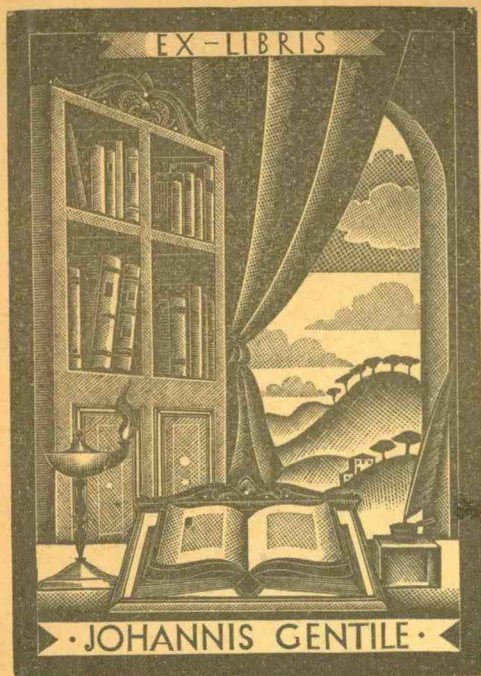
SCRITTORI D'ITALIA

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

VOLUME SECONDO

RIME E TRATTATI MORALI

A CURA DI CECIL GRAYSON

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1966

SCRITTORI D'ITALIA

N. 234

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

VOLUME SECONDO

RIME E TRATTATI MORALI

A CURA DI CECIL GRAYSON

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1966

I

RIME

I

Io vidi già seder nell'arme irato
uomo furioso palido e tremare;
e gli occhi vidi spesso lagrimare
per troppo caldo che al core è nato.
E vidi amante troppo adolorato 5
poter né lagrimar né sospirare,
né raro vidi chi né pur gustare
puote alcun cibo ov'è troppo affamato.
E vela vidi volar sopra l'onde,
qual troppo vento la summerse e affisse; 10
e veltra vidi, a cui par l'aura ceda,
per troppo esser veloce perder preda.
Così tal forza in noi natura immisse,
a cui troppo voler mal corrisponde.

2

Quel primo antico sai' ch'Amor dipinse
nudo fanciullo coll'ale ventose,
(non ebbe mani pur maravigliose?)
e dolci agli occhi poi quel velo acinse,
certo costui Amor troppo ben finse, 5
ché vide amanti mai poter ascose
tener suo voglie giovinili, e puose
che lume in lui di ragion ma' vinse.
Diedegli face, strali in mano ed arco,
co' qual da lungi ed ascoso ferisce; 10
tien dolce pena, al cor meror eterno,
sforza chi 'l fugge, e chi 'l segue nutrisce
di speme incerta, e mai lo soffra scarco
d'infiniti sospetti e nuovo scherno.

3

S'i' sto doglioso, ignun si maravigli,
poiché sì vuol chi può quel che le piace.
Non so quando aver debba omai più pace
l'alma ismarrita infra tanti perigli.
Misero me! A che convien s'appigli 5
mia vana speme, debile e fallace?
Né rincrescer mi può chi ciò mi face.
Amor, che fai? Perché non mi consigli?
Ben fora tempo ad avanzar tuo corso,
che la stanca virtù ognor vien meno, 10
né molto d'amendue già mi confido.
Ma s'ancora a pietà s'allarga il freno,
tengo ch'assai per tempo fia il soccorso.
Se non, tosto udirai l'ultimo istrido.

4

Burchiello sgangherato sanza remi,
composto insieme di zane sfondate,
non posson più le Muse far lellate,
poiché per prora sì copioso gemi.
Ingegno svelto da' pedali stremi, 5
in cui le rime fioche e svarïate
tengon memoria dell'alme beate,
a cui parlando di lor palma scemi,
dimmi, qual cielo germina o qual clima
corpo che sia omai di vita privo, 10
sentir si faccia di sua fauce strida?
Io so un animal che non si stima,
a cui grattargli il mento torna vivo
quand'è pur morto, e pur feroce grida.
Poi mi dirai ov'è l'aria sì cruda 15
che per fatica pel ceffo si suda.

5

Ridi, s'i' piango, ridi, falsa! Bene
ti pare esser beata,
se adoperi tuo sdegno in darmi pene.
Merita questo da te chi tu sai
quanto e' sia a te sola suggetto? 5
Ahi! troppa ingiusta, se pigli diletto
tenere chi t'ama in cotanti lai.
Ma un conforto prende il mio dolore,
che rado in donna amata
suol poter sdegno senza grande amore. 10

6

Le chiome che io adorai nel santo LAURO
MI NAScondi in bel velo,
candida mia angioletta in veste bruna.
Poi che le chiome mi coperse il velo,
sempre fu l'aer bruna, 5
e scolorito chi ancor ama il lauro.
In veste alBA TI STAVi, non in bruna,
quando adorai il lauro
e scorsi el sol, che spiande or sotto il velo.
Le chiome e LAURO MI NASconde il velo, 10
che stringe a dolorarmi in veste bruna.

7

Nessun pianeta che possegga il cielo
mai potrà quel che non potette morte.
Stringonmi e' lacci, que' con che mia donna
già priva fe' di libertà mia vita,
quando qua giù ella lustrava al mondo 5
non men cogli occhi ch'or si faccia il sole.
Ardon le vive fiamme di quel sole
che spesso mi facean sprezzare il cielo,
poi che sì bella cosa vidi al mondo.
Vive el bel viso ancora, quel che morte 10
si crese aver privato d'ogni vita,
sol per farmi suggetto ad altra donna.
Quello angelico aspetto di mia donna
facea ristar a vagheggiarla il sole,
tanto gli piacque di vederlo in vita. 15
Però cercò d'averla seco in cielo.
Ebbela el ciel, ma non patì che morte
di tal tesoro mai privasse il mondo.
Onde s'i' cerco e' luoghi qui nel mondo
dove io solea onorar mia donna, 20
gli veggo ancor risprender, benché morte
spegnesse que' begli occhi onde uscì el sole
che scaldò prima me ch'ornasse il cielo
e vuol nutrir persin ch'io lasci vita.
Ancora il nome suo triunfa in vita, 25
e non è sazio di lodarla el mondo.
Son qui tra noi, non son seco nel cielo

li sguardi bei con che potea mie donna
far a gran sera rivenire il sole.
Pur questo tòr non ci potette morte. 30
 Scritto ho nel cuor, persin che venne a morte,
ogni sembiante ch'ella porse in vita,
tal che mi avampa ove non lustra el sole,
e sento e veggo di chi è privo il mondo:
seguo chi fa fuggirmi ogni altra donna. 35
Ma non è poco amar chi sta nel cielo.
 Veggo nel mondo chi è nascosto in cielo
e meco in vita chi me tolse morte;
e sotto il sol mi schifo ogni altra donna.

8

MIRZIA

Udite e' nostri lacrimosi canti,
di doglie pieni e de ira,
poi che m'è forza a discoprir mie pianti.
Piangi con meco, piangi, o mesta lira;
segui la doglia che copiosa iscende 5
col furor entro ch'al mio cor s'aggira.
Come con l'aure la fiamma si stende
fra gli stridosi cispugli e virgulti,
così Amore in me sue faci incende.
Occhi piangete, e voi che indarno occulti 10
soffrite pene, o sospir miei, spandete
questi mie versi piangiosi ed inculti.
E voi pietosi, che provato avete
che sian le doglie qual soffran gli amanti,
con meco e' vostri danni e miei piangete. 15
Piangiamo insieme e' lacrimosi canti,
di poi che 'l ciel ne elegge
a viver sempre in doglia ed in pianti.
Convienci pur seguir tuo imperio e legge,
spiatato Amore? Ah! quanto è felice 20
chi in dolce libertà sua vita regge.
Col cielo irato nacque ed infelice
colui in chi Amor suo forza prova,
se viver lieto amando mai non lice.

Che dir, che isdegno né ragion mi mova 25
a odïarti, ingrata Mirzia, in cui
mie dolor o servir pietà mai trova?
O più, più volte beato colui,
che a fuggir o rinvenir errori,
divien più saggio dal dolor d'altrui! 30
Udite, giovinetti, i nostri ardori.
Vedrete le miserie degli amanti:
poi prendete arte, vita, opre migliori.
Noï seguiamo e' lacrimosi canti,
di doglie e d'ira carchi: 35
seguiam cantando e' cominciati pianti.
I' mi godea aver pensier mie scarchi
da e' grievi imperi con che Amor ne fiacca,
e gioco m'era tutti gli altrui incarchi.
Gir come cerva assetata e stracca 40
già vidi amante che languendo errava
fra gli aspri lacci ch'ognor più l'atacca.
Io fingea cagioni, i' l'arestava,
i' mi godea di suo pene: io
quel che in me soffro, in altrui beffava. 45
Oimè! ch'or sono a mal mio grado pio,
ed èmmi in noia ogni fronte austera,
e chi meco non piange el dolor mio.
Amor mi t'ha suggetto, o Mirzia altera,
inïusta, crudel, ingrata. O stolto 50
chi per donna servir merto mai spera!
Che fia, Amor, di me, or che m'hai isvolto?
Amore spïatato, trionfa, godi,
s'or piango e' lacci ch'i' beffava isciolto.
Potrò io che sgroppar mai questi nodi? 55
Potrò io che fuggir mai chi mi sdegna?
Ma vinci, Amor, che d'ingiuriar ti lodi;
Vinci, feroce, vinci; mostra, insegna
quanto abbian forza le tue fiamme e strali,
poi che tuo furia in chi ama regna. 60

Oh infelici, oh miseri mortali!
Oh inferma ragion, o fragil vita,
onde passar deggiam fra tanti mali!
Se Marte spesso o Nettunno c'invita
a seguitar la sua incerta fede, 65
ov'è ragione e libertà ismarrita,
e' pur giova el soffrir ov'altri vede
star certo premio, o fin di tanti affanni;
ma Amor sa solo non aver merzede.
Amor sa solo fabricar inganni, 70
con mille ingegni allettar gli amanti,
con mille iniurie rinovar lor danni.
Seguiamo adunque e' lacrimosi canti,
d'ira pieni e di doglia,
seguiam cantando e' cominciati pianti. 75
Stolto, non sapev'io che Amor ispoglia
d'ogni viril difesa e intera pace
chi non raffrena a lui seguir suo voglia.
Aimè! questo sperar ch'ora mi sface,
quel primo annumerar ogni tuo laude, 80
state catene son troppo tenace.
Que' vezzosi occhi onde Cupido applaude,
onde suo' strali, face e reti intende,
quel fronte tuo ove e' superbo gaude,
quella finta modestia che ostende 85
essere ingegno in te talor piatoso,
amar mi fe', ch'a pianger or m'incende.
Chi si credesse mai che cuor sdegnoso,
crucci o pensier sì ostinati e rei
fusse in tal donna, o sì amor dannoso? 90
Chi non sperasse merto da costei?
Chi non rendesse premio al mio servire?
Ah, bellezze insidiose agli occhi mei!
Non ti move pietate el mio languire?
Non ti penti straziar chi in te si fida? 95
Non ve' tu che t'è biasmo il mio martire?

Tu pur ti ridi di mie pianti e strida,
e pur t'agrada pur seguir durezze,
per più avampar l'ardor che in me s'annida.
Non agroppar, non argentar tuo trezze, 100
non purpura, auro, gemme, fronde o fiori,
son laude o pregio alle tue bellezze,
ma aver impero in chi te sola adori,
saper usar la fede e diligenza
di chi te sempre lodi e sempre onori 105
t'è pregio, o Mirzia: e bella donna senza
aver chi speri in sue bellezze amando,
è indegna di biltade e riverenza.
Mira le lacrime e i sospir ch'io spando;
pensa alle fiamme, all'isciolto furore 110
che ognor fra mie pensier corre ondeggiando.
Ah dura, spïatata Mirzia, core
di tigre, di giaccio! O inumana,
s'a piatà non t'incende il nostro ardore!
E tu, feroce Amor, così fà: sbrana 115
mie nervi e forze; ardi, consuma meme;
sazia qui in me tuo arte e man profana.
Io posso in me provar fatiche estreme,
ultimi casi, dolori e martiri,
ove soffrendo mi mantenga speme. 120
E vo' sperar, benché a ragion m'adiri,
ché mai son sazii di sperar gli amanti,
né Amor mai sazio di pianti e sospiri.
Seguiamo ancora i lacrimosi canti,
di doglie e d'ira incesi, 125
seguiam cantando i dolorosi pianti.
Saran costumi in te mai sì scortesi,
che sempre isdegni chi in servir te una
tiene e sue voglie e tutti i pensier tesi?
Se 'l ciel in te ogni bellezze adduna, 130
se donna soprastai d'ogni altra ornata,
se a grandirti facil hai fortuna,

quanto sera' tu, quanto più beata,
se sapra' farti amar più che temere!
Bellezza è men che cortesia lodata. 135
Non sien ingrate mai né sian severe,
àbbian pietà degli infelici amanti,
chi spera laude di bellezze avere.
Ricominciamo e' lacrimosi canti,
pien di lamenti e stridi, 140
seguiamo e' nostri dolorosi pianti.
Ma, stolto, qual cagion vol ch'io mi sfidi
d'Amore, di Mirzia, e di me stesso?
Anzi, il mio servir vol ch'io mi fidi.
Vidi salir servendo uom già dismesso, 145
né mai fu bella di pietà mai priva;
e un tardo amor gir lieto vidi, e spesso
fronda appassata rivenir più viva,
e un grieve tronco che lo isvelse il fiume,
con l'onda che 'l rapì rigir a riva, 150
e in vecchio augello giovinette piume;
e fiamma ho vista sostener più venti,
poi ravivarsi onde si spense el lume.
Speriamo, adonque, fine a' mie tormenti.
Serviam sperando, infelici amanti: 155
miserie Amor soffrir c'insegna e stenti.
Finiamo, adonque, omai e' nostri pianti,
posiam la lira, il plettro, e' lamenti:
diànci a più lieti e più soavi canti.

9

AGILITTA

Agilitta, fanciulla molto ornata
d'ogni costume e di gentile aspetto,
da molti chiesta e da molti amata,
solo uno amava, Archilago, e a dispetto
avea in sé soffrir fiamme amorose, 5
né so qual grave la premea sospetto.
Dicea: « Felice ninfe che nascose
fra lauri e mirti libere e solette
vivete liete sempre e motteggiose.
Costì non può Cupido e sue saette 10
turbar vostro ozio. Beate, beate,
se fra queste ombre Amor mai fiamma immette!
Misere noi, sole sfortunate,
che 'n mille modi Amor ci vince e prende!
Convienci amar che ci sentiamo amate. 15
Misere noi! E quanto male offende
nostra quiete! Aimè, qual morte
non sente el cor in cui amor s'incende!
Sospetti e cure sono al petto accorte,
triste memorie, ardente voglie e piene 20
di troppi sdegni a ragravar sua sorte.
Furtivo avampa quello ardor che tiene
in noi perpetuo dolor e tristezza,
onde palese pianger ne conviene.

Nostri concetti in noi non han fermezza; 25
nostre letizie brevi, rare e false;
nostri diletti mai son senza asprezza.
Troppo felice se mai alcun valse
vincer sé stesso o ben reggersi amando!
Costui su in cielo fra que' divi salse. 30
Io meschina pur seguo aspreggiando
me e chi m'ama, né so ch'io mi voglia:
amo ed ho in odio, e me vivo onteggiando.
I' resto mai di rinovar mie doglia:
io dubïosa sempre stimo el peggio: 35
io fuggo ciò che dal mio mal mi stoglia.
Che furia è questa, se io stessa eleggio
quel che né so né in me posso soffrire?
Tutto conosco, e nel mio mal mi reggio.
Aimè! aimè! E che giova garrire 40
pur a me stessi, e pur qui tormentarmi?
Breve rimedio può el mio mal finire:
non dispettare a chi me ama, e darmi
lieta e ioconda a quanto Amor m'accede,
né fuggir cosa qual s'adatti aitarmi. 45
Che poss'io altro che amore e fede?
Stolta me, troppo stolta! E che poss'io
cosa aspettar maggior qual mio duol chiede?
Costui me pregia, e sono a lui suo idio:
questo me serve troppo, e io, doh, il strazio. 50
Mie colpa, adonque, piango l'error mio.
Iniurio, e mai di vendicar mi sazio;
duolmi se fugge mie stranezze e gare,
ove a seguirmi do mai lieto spazio.
Non vorrei sanza amor vita, ed amare 55
quanto te amo, Archilago, mi duole:
duolmi esser vinta e convenir certare.
S'Archilago men ama or che non suole,
e chi n'è altri ch'io cagion? Per tanto,
stolta chi altri cerca ed ha ciò che vuole. 60

S'i' fo che viva per me in doglie e pianto,
che util me ne viene, o qual merto?
Straziar chi me ama dà biasmoso vanto.
Che dirai, Agilitta, adunque? Certo
s'Archilogo ama me, i' son superba 65
sdegnare quel ch'io bramo ed emmi offerto.
Ma che non rest'io omai essere acerba,
e sempre disputar contro a me stessi?
Se m'ama, e' s'ami; se [mi] serve, e' si serva.
E' piange, io piango anch'io. E s'io credessi 70
durar più giorni in questi miei tormenti,
non so qual morte io non mi eleggessi.
Agilitta, che fai? Non ti ramenti
quanto ogni cruccio tuo in te sola arda?
Tu stessa al tuo dolor sempre acconsenti. 75
E io mi n'abbia il danno, s'io fui tarda
a ravedermi quale io sia suggetta
a quanto ogni mio sforzo aresta e tarda.
Sia quell'ora adunque maladetta
ch'i' mai ti vidi, Archilago. Tu sei, 80
tu, tu quel se' che la mia morte affretta.
O sfortunata me! Misera oimei!
A che son io, a che son io condutta,
ch'i' nulla possa in me quanto vorrei?
Vorrei d'amore amando essere isdutta; 85
ma non so come in me ogni mia impresa
sol poi dolermi e pentirmi vi frutta.
S'io tengo a me me stessa d'ira incesa,
non però posso, Archilago, odiarti;
e duolmi ingiuriar chi non m'ha offesa. 90
Ma come poss'io mai non molto amarti?
Archilago, o tu sei un dio in terra;
in te contende ogni laude ad ornarti.
Anzi, ora è il tempo uscir di tanta guerra,
e gioverammi adoperar mio sdegno, 95
ora che cruccio Amor fra noi disserra.

Ah quanto, stolta! aspettar duol m'ingegno,
se io vinta arò poi a pentirmi
di mie parole e di mie lieve ingegno.
Un guardo, un riso dolce, un sol gradirmi 100
che Archilago mi porga sì amoroso,
può me d'ogni odio ad amar convertirmi.
Io con mie ingiurie l'ho fatto sdegnoso,
che già suo ingegno sempre fu quieto,
facile, umano verso me e piatoso. 105
E io che 'l provo troppo mansueto,
sciocca mai resto, mai, d'ingiuriarlo;
ogni sua grazia a me stessa vieto.
Dovre' io sì, s'egli ama me, amarlo.
Ma chi sa qui s'egli ama o e' mi fugge. 110
Anzi, me trista, che non so odiarlo.
Ma lascia pur, lasc'ir ch'amor lo strugge.
Amor ti strugge, Archilogo; amore
non men che me, ben veggo, ancor te strugge.
E che a me s'egli arde? E 'l suo dolore 115
liev'egli el mio? Sì, leva e m'è conforto
s'altri con meco langue in questo ardore.
Anzi me duol veder quant'io ho el torto
con un mie sdegno tormentar lui e me.
Così più fiamme al mio seno apporto. 120
Poss'io far, hen, ch'io non mi sdegni? Che,
contro d'Archilago? Sì, contro te, sì:
e s'tu non ami me, debb'io amar te?
Tutto vedo, tutto odo, ben ch'io stia qui
sola, deserta. E che poss'io pensare 125
di poi la notte ch'io te non vidi el dì?
Ed anche i' ho chi me comincia a amare;
sì, e più d'uno, e begli sì bene.
Mai sì ch'io gli amo: e chi me 'l può vetare?
Agilitta, Agilitta, e dove ène 130
in te la fede e intera fermezza?
Qual tu accusi in altri in te dov'ène?

Tu dubiti di lui, ma egli ha certezza
di te palese che tu se' incostante.
Ed i' mi sia: io pur gli do tristezza. 135
Né ancora sono le sue pene tante
quante le mie, né quanto io gli augurio;
e son le prece di chi ama sante.
Ma stolta, non vegg'io quant'io iniurio
chi m'ama e me. Resta, Agilitta, omai 140
di più infuriar. Sì certo io infurio.
Un solo me sospetto tiene in guai,
ch'Archilogo mi pare a troppe grato.
Ma venne amor sanza sospetto mai?
Ma lui, ove se vede oltreggiato 145
da me, e scorge ch'io mi profferisco
a questo e a quello, vive adolorato.
E io ingrata che di nuovo ordisco
tutto il dì gare, poi troppo mi pento,
e piango quanto a vendicarmi ardisco. 150
Vivi, adunque, in pianto e lamento,
infelice Agilitta,
poi che tu cresci a te stessa tormento.
Oimè, che sdegno ed amor mi gitta
or su or giù fra mille onde d'errori, 155
né scorgo ove sie mai mia voglia addritta.
E tu, o Archilogo, de' miei dolori,
ah, non ti vien pietate. I' pur t'amo,
e per te sono in me questi mie' ardori.
Noi imprudenti ambo e dui erramo, 160
poi che da troppo amor sospetto nacque,
che l'un troppo dell'altro ci sfidamo.
Dovev'io stolta se in cosa mi spiacque
Archilogo mio, subito avisarlo:
che lui in pruova so sempre a me piacque. 165
Né dovev'i', ben ch'egli errasse, aizzarlo
con mie ingiurie e sdegno a vendicarsi,
ma con dolcezza a molto amarmi attrarlo.

Queste gare fra noi, questo adirarsi
quanto e' ci nuoce, trista pur or sento, 170
poi che indarno mie' sospiri ho sparsi.
Finiamo, adunque, ogni cruccio e lamento,
Agilitta, o' sol questo
non declinarmi ad amar m'è tormento.
Ama, Agilitta, e quanto ha sempre chiesto 175
Archilogo, si sia
fede e amor fra noi lieto e onesto,
ché un dolce riso ogni tristezza oblia».

10

CORIMBUS

BATTISTA. Corimbo, giovinetto averniese,
bello, prudente, virtuoso e onesto,
in cui eran d'amor le faci incese,
di selva in selva giva solo, mesto,
spegnendo con le lacrime la vampa, 5
qual a se stessi lo rendeva infesto.
Spesso, « Infelice », diceva, « chi inciampa
in questi lacci tuoi, crudel Cupido:
felice sol chi da' tuoi strali campa.
Che dir? ch'i' fuggo ov'io stessi mi guido, 10
e duolmi troppo quel che più mi piace,
e troppo temo ov'io troppo mi fido.
Accendo co' sospiri in me le face,
qual pure i' copro, e pur vorrei scoprire.
Mio dolor entro prega, e di fuor tace ». 15

CORIMBO. Piango cantando: Oimè! debb'io morire?
Misero me, misero me, i' moro,
e io stessi mi acoro;
i' fuggo ogni salute al mio languire!
Misero chi si crede 20
aminüir l'ardore,
discoprendo la fede,
ch'altrui li fa signore.

Oimè! coperto amore
con servire a sua posta e libertade; 25
benché l'altrui pietade
c'inviti a confidar nel ben servire.

Aimè! ch'i' mi pensai
rallentar mïa doglia,
e parte mi fidai 30
discoprir mïe voglia.
Infelice chi spoglia
l'arme che col soffrir molto l'aita!
Meglio è finir sua vita,
che dover senza merto altrui servire. 35

Ripenso, duolmi, spasimo,
e meco ne fo storia;
lodo, spero, biasimo,
e riduco a memoria
che pure egli è vittoria 40
poter perdendo adoperar sue armi.
Io andai a legarmi,
e né posso tacer né gliel so dire.

Invidiosa fortuna,
anzi i' fui stolto, 45
non sapev'io che niuna,
benché la serva molto,
soffri mai sie sciolto
da' lacci con che Amor ne inreta e tiene.
Or pianger ne conviene, 50
stolti che al fuoco entràn credendo uscire.

A noi meschini amanti
qual dura non si pieghi
udendo nostri pianti,
nostri sospiri e prieghi? 55
Chi sarà che dinieghi
che un fedele servir merti merzede?
O Iddio, altrui pur vede
che fede e onestà mi fa soffrire!

Battista. Che fai, Corimbo? Stolto chi si crede 60
pietà trovar più in altri che 'n se stessi!
Prendi da Amore quanto ti concede.

Stolto Corimbo, stolto se credessi
con libertà poter viver suggetto.
Potresti assai, se te stesso vincessi. 65

Ma sempre suole amor chiuso nel petto
più palesarsi quanto più l'ascondi.
Non val contro li dii l'uman concetto.

Che fai, Corimbo? Te stessi confondi.
Ben scorge chi tu servi in un sospiro 70
qua' sien de' pensier tuoi i più profondi.

Se 'l ciel si porge a voi sdegnoso e diro,
miseri amanti, vincete soffrendo.
Matura il tempo ogni vostro disiro.

II

TIRSIS

Tirsis e Floro giovinetti amanti,
ricchi pastori, l'uno e l'altro bello,
usi fra loro raccontar suoi canti,
in fra quell'Alpe su cerca 'l Mugello
givan cantando le lor tormiciole. 5
Così dissero, gionti a un praticello:
FLO. O Tirsis, ben ti godi quinci al sole,
tu ti trastrulli e strizzi con la Mea.
Felice è chi amando non si duole.
TIR. Floro, non ha queste Alpi una più rea 10
di lei. Sta qui doppo e vederai,
la non mi digna più qual mi solea.
FLO. La Niera mia mi fugge, né fu mai
più sventurato amante. Aimè! piangiamo.
E' mi giova saziarla di mie guai. 15
TIR. Floro, non far così, non far. Io amo,
anche io amo, anzi ardo, i' moro,
e pur sto lieto. Fa come io. Cantiamo.
Mea mia dolce dai capei dell'oro,
o saporita dal viso rosato, 20
ch'ai quelli occhiazzi più bei che 'l mio toro,
né son sì liete in un fiorito prato
le ape inzuccarate a uscir di schiera,
quanto son io poi che m'hai guatato.

FLO. Or provi quel che è Amor, fanciulla altiera. 25
Sì solevo sonar, cantar, ballare,
e motteggiar ridendo volentiera.
Come un giovenco mal uso ad arare
superbo or si rimpreme, or fugge inanti,
così la Niera. O che tormento è amare! 30
TIR. El bisogna per certo che tu canti,
che prima staria el ciel senza le stelle
che la donna non strazi gli suo amanti.
Or su, diciàn delle fanciulle belle,
qual sanno amare e d'ognun son lodate. 35
Qui son duo can; lassa ir le pecorelle.
FLO. Non direi a te no. Diciàn. Cantate,
silve, con nui, fiere ed umbre triste.
Laude anzi fie più aver che Amor pietate.
La Niera spesso mie lacrime ha viste. 40
E quante volte sofferto hai ch'io mora,
Niera crudele, con tue false viste!
TIR. Ninfe, cantate, e risonate ancora,
aure, con nui, rivi, fronde, augelli.
Audissi Amor chi lui cantando onora. 45
La Mea con quei soi ditaggi belli
di fiori scelti mi fa ghirlandette,
poi me le asconde doppo gli arboscelli.
FLO. Se Amor è iusto e pio, com'el permette
che chi servendo el prega ogni or più stenti? 50
Son per me spinte sue face e saette.
TIR. Non senza pioggia e furïosi venti
porge suo fior l'aliegra primavera,
né Amor suo don senza pianti e tormenti.
FLO. Vidi io già unda ruinosa e fiera 55
gir mormorando ed urteggiando sassi.
Ancora è più superba la mia Niera.
TIR. Dura, ostinata è chi non amassi.
Soglionsi cantar li augelletti amando;
aman le fiere, gli orsi, lupi e tassi. 60

FLO. Duro, ostinato chi pur consumando
siegue suo inzegno, pensier, passi e giorni,
ogni or con meno speme disiando.

TIR. Và. Io aspetto che la Mea ritorni.
Lieto io, lieta lei, quando mi vede. 65
Amor ha in odio i tuo sguardi musorni.

FLO. Serà costei che sì tieco si siede,
prima d'un occhio che d'un uom contenta?
Tu corri e' lepri ed altri ai lazzi siede.

TIR. Arà il sole la sua luce spenta, 70
quando la Niera ti comincì amare.
Non è superb'a chi d'amor mai senta.

FLO. Seranno i pesci in cielo e stelle in mare,
quando la Mea tua non ti deleggi,
o dispiaccia alla Niera el mio cantare. 75

TIR. Chi ti amaria, te che sempre aspreggi?
Schifano el gioco in aspro campo i buoi.
Priegia Amor lieti e risi e motteggi.

FLO. Ove se', Niera? Ed or che più? Che vòi?
Ma non iscusa te benché me incusi. 80
La nostra asprezza vien dagli amor tuoi.
O giovanetti in amar poco usi:
Tu, Tirsis, che oggi vivi in gioco e festa,
già lieti più di te qui vidi esclusi.

TIR. Né mai fu in donna fronte tanto mesta 85
che di riso talor non si adornasse,
né fu amata mai chi non amasse;
ma tiensi troppo chi troppo è richiesta.

12

Venite in danza, o gente amorosa,
non tenete ascosa
la dolce fiammetta
che sì ben s'assetta
in alma gentile. 5
Né sia uom tanto vile
che si gli accade amare
stia a sognare
e aspetti ben faremo,
ché per venire allo stremo 10
quale si stima o brama,
convien che amor di dama
s'acquisti per grande uso.
Sai chi rimane escluso?
el troppo savio e 'l troppo bello, 15
il superbo, l'inerte e fello,
e chi non sa soffrire.
Però pigliate ardire,
su, avanti, avanti,
suoni, danze, canti 20
e triunfi d'amore,
e così tale onore,
cenni, atti e risi,
sguardi non molto fisi,
ma con arte e lieti, 25
parlar mozzi e quieti,
o strani e intesi,

gli occhi e gli orecchi tesi
a usar mille pruove,
palpeggiar dita e altrove 30
coperto e bellamente,
Così chi d'amor sente
or usi leggiadria.
E chi vorria
d'amor esser privo 35
in luogo sì giulivo
e sì ornato?
Quale snervato
stesse a lellare
e non disiasse amare 40
a tutta briglia?
Chi pur s'acciglia
e d'ogni cosa ha spavento
è come chi ha spento
il lume a mezzo l'ombra. 45
Chi pur s'ingombra
di tanti io vorrei,
io farei,
ma pure,
le sciagure, 50
doh,
io non so,
è uno intronato,
è uno trasognato,
è uno pezzo di bue, 55
e pàrli esser più di due
ed è meno d'uno;
non gli parlare a digiuno,
che non ha mente.
E chi d'amor non sente 60
o nello amar è lento,
è uno portento
svelto fuor d'un tronco,

ed è monco
d'ogni destro ingegno, 65
ed è sinestro legno
a maneggiarlo,
ed ha nel cuore un tarlo
che 'l fa star austero
e ch'ogni bel pensiero 70
gli rode e sbarba
tal che non gli garba
gentilezza.
Ma l'alma che s'avezza
a seguir l'orme 75
e le dolzi torme
che amor guida,
mai più si snida
di tal cova,
perché troppo li giova 80
l'udire
e 'l seguire
amorose maniere,
ed usar fra le schiere
degli amanti, 85
quali con risi e canti
osservan fra loro
un maraviglioso tesoro:
non metalli cari né avolio
non gemme né pitto spolio, 90
né coniato auro,
sai ched è? - un verde lauro
a mezzo un fonte,
dove sono sconte
tutte l'offese ch'amor par ch'ammetta, 95
ed ha in ogni vetta
fronde vezzose e belle
dove è il nome di quelle
che han pietade,

e che ornan suo biltade 100
di cortesia.
Ivi s'oblia
ogni vil pensiere,
ed è mestiere
seguire voglie sublime, 105
e non fare stime
di quel che non dà laude.
Ivi s'aplaude
ed è onorato,
non chi è fortunato 110
e ricco erede,
né chi possede
accumulato avere,
ma ben chi pò capere
fra' pregiati ingegni 115
e fra gli uomini degni
d'esser amati,
che non sono schifati,
né han divieto
dal santo ceto 120
degl'immortali.
Ivi si prendon ali
a seguire ogni impresa,
e hane suo voglia incesa
a 'quistar lodo per merto. 125
Hen, che un tal cuore erto
superchia ogni gran cosa.
Però, gente amorosa,
pigliate ardire,
su, seguire, seguire 130
l'arte e l'officina
con che amor affina
ogni cor frale.
Di grado in grado sale
l'acquistar merzede, 135

e non s'avede
ch'ell'è giunta al sennone,
dove è tenzone.
E perché?
Anzi, deh! 140
Oh, lasciami stare!
Ma non si vuole acquistare
grado in donna altiera,
o ch'è spiatata fiera
a chi la trassina. 145
Ella rompe e sfascina
ogni amorosa impresa,
e sta sempre tesa
a vincer d'onte,
colle sanne pronte, 150
colle ciglia grottose,
colle mani sdegnose.
Uh! oh! ch'è questo?
Lascialo star quel testo
pien di bizzaria. 155
Questa pur si dovria
cacciarla a far lucignoli,
e fra i diti mignoli
mostrarli il dito grosso.
L'una ha uno sopraosso 160
in sul naso e gli occhi infiati;
l'altra ha gli occhi schiacciati
adentro un mezzo miglio;
l'altra ti porge un piglio
e par ch'ogni uom gli puta; 165
quale è scrignuta,
monca o sciancata,
cispa e sdentata,
o vizza e rognosa.
Ho! ho! che dolce cosa 170
por amor a tal gente,

che tanto son contente
quanto le strazian altrui.
Visi di bui,
capi bitorzuti, 175
con vostri imbiuti,
con vostre trampe e streghioni,
con insaccar lomboni,
col ceffin composto,
collo andar iscosto, 180
dite: chi ne vuole?
e date altrui cazzuole
coll'occhietto.
Ma io me ne diletto,
e compro il temporale 185
per tanto quanto e' vale
di merce a merce.
Bufole chiazzate e lerce,
trombe fesse e vane,
gite a 'impastar pane 190
per li spedali.
E vo', dive immortali,
che avete gentilezza,
fuggite chi amor sprezza
in bella etate, 195
e voi stesse ornate
d'un costume amoroso
e d'un cuor piatoso
che ogni bellezza avanza,
e gite in danza 200
come innamorata:
chi vuol esser amata
convien che ami.
Vostri lacci e legami
non sia pompa né superbia 205
perch'ogni uom vi proverbia,
ma sien risin vezzosi

dove stieno nascosi
dea Veste e Cupido;
e gli occhi che son nido 210
di spiritelli accesi,
mai sian discortesi
a chi v'adora.
Quel che un bel viso onora
non è il brasil né 'l velo, 215
né iscolorire el pelo;
anzi è amar chi v'ama
e nell'amorosa trama
un porger d'opra.
E s'egli è chi vi scopra 220
con cenni e con sospiri
soffri per voi martiri
e ardendo merzè preghi,
ah non sie chi gli nieghi
dargli talor conforto, 225
perché faresti torto
a vostra cosa.
Chi in voi riposa
ogni suo voglia e spene,
merit' e' pene 230
al ben servire?
Aitatel', oimè, soffrire
la pena amorosa.
E soffre ogni cosa
chi un bel viso mira, 235
perché indi s'agira
al cor non so che dolce
che spesso lo soffolce
a mezzo il cielo.
Non teme caldo né gelo 240
l'alma che si pasce
di quello che nasce
infra 'l pensare

e 'l rassembrare
le lodi d'un bel viso, 245
che quanto el miri più fiso,
tanto vie men ti sazi.
Ivi son gemme e topazi
che sprendon più che 'l sole.
Rose, gigli, viole 250
son belle in verde prato,
ma un viso innamorato
è via più bello.
Io ho visto ausello
fra' ramuscei fioriti 255
con versi arditi
lodare,
magnificare
ciascuna stella;
ma leggiadra donna e bella 260
merita più lode.
Ed ho visto alle prode
di curri triunfali
titoli immortali
e gloriosi; 265
ma non son sì famosi
quant'un bel viso merta.
Ed ho visto inserta
fra' sacrati ornamenti
gemma ch'e' lumi ha spenti; 270
ma un risin gentile
con uno aere umile
l'abatte,
e stanno quatte, astratte,
muse, ninfe e dei 275
a vagheggiar colei
che save amare.
Deh non vi fate pregare
adunque per vincer prova,

di quel che poi vi giova 280
s'altri vince.
Sai chi è che pregio convince?
Non chi mantien contesa,
né chi tanto pesa
ogni suo voglia 285
che altri si stoglia
dallo avezzato amore;
ma ben v'è palma e onore
a saziare,
a superchiare 290
di grazia altrui,
anzi gire ambodui
fra lo amoroso sciame
ad un legame
in un pari passo. 295
Aimè lasso!
che donna inamorata
può esser beata,
ma non me lo crede.
Ben sai che la fede 300
e l'essere sciolta
non può essere svolta
più che altri si voglia;
el viver sanza doglia
non ha pari, 305
e son preziosi e cari
i giorni lieti.
Ma chi è che divieti
alle donne amorose
tor e dar ste cose 310
a ogni sua posta?
E forse che gli gosta
il soggiogarsi a tanti,
dargli allegrezza e pianti,
altro ch'un volger d'occhi? 315

Né par che mai si sbrocchi
stral ch'è 'n cuor gentile;
deh! né anche in cor vile
indi si scarchi,
e con sì vivi marchi 320
al cuor s'impronta,
che per sdegno né per onta
mai si sforma.
Però chi ha da far non dorma,
e segua il suo viaggio, 325
e chi non è saggio
impari,
e chi sta guari
e del star si contenta,
convien certo si penta 330
tardi ma a suo costo.
Però levate su tosto,
donne innamorate,
gite, onorate
questa festa. 335
S'egli è tra voi chi stia mesta
perché il suo amante è altrove,
dicami dove,
e io lo manderò a chiamare.
Io son disposto aitare, 340
servire,
gradire,
magnificare qui e in ogni lato
qualunque inamorato
esser si voglia. 345
Ma io temo che vi spoglia,
come altre volte spesso,
forse anche adesso
d'un bel piacere,
donne, il non sapere 350
contentare voi stesse,

e aver sommesse
vostri pensieri e arte
da ogni parte
a trassinare, 355
rivolgere e ripensare
troppo ogni forse.
Sapete quel che porse
nella albana vittoria
trionfo e gloria 360
al già vinto Romano?
Fu l'astuta mano
del pronto Orazio,
che in tempo al Curiazio
persecutor si volse 365
e insieme acolse
voluntà, arme e stagione,
e seppe collo sprone
vendicarsi,
e ornarsi 370
nel triunfo lugubre
di tre spoglie rubre
in german sangue,
onde Alba fu langue
sotto leggi esterne, 375
e a lui fur lode eterne,
talché in ogni storia
e in canuta memoria
ancor son verde.
Né può chi tempo perde 380
o nol sa adoperare,
mai più racquistare
tesoro sì caro,
perché gli è troppo avaro
a' dolci spassi. 385
E poi che 'l tempo en vassi,
donne, e non torna mai,

oimè! che doglie e guai,
e quanto stracca,
oimè! anzi fiacca 390
el ricordarsi,
l'incolparsi:
i' dovea,
i' potea,
e gastigarsi dapoi, 395
e gustar gli errori suoi,
e darsi el torto,
essere ardito e acorto
ove non giova
né forza né prova 400
di saper, d'arte o d'inganno.
Oimè, oimè, che affanno!
oimè che doglia!
Ove cresce voglia
el sperar scema. 405
Non abiate unque tema,
donne, non vi sfidate.
Che pur pensate,
che vi tenete a bade,
ora che 'l tempo accade 410
a triunfar d'amore?
A che tenere in cuore
quel che vi strugge
e che vi cuopre d'ugge
e tolvi ardire, 415
e potevi scoprire
meco a fé sicura?
Io so aver misura
nel parlar,
nell'andar 420
e nello star muto,
e insieme essere astuto,
nescio e pronto;

e voluntier m'affronto
ove creda servire 425
ciascuno, svilire
ogni amor tardoso
solo per far gioioso
chi amor segue,
e compor paci e tregue, 430
aitar, guidar, coprire
e scoprire
sospiri e doglie
e le dolci voglie
di chi ama. 435
E che? Onde surge fama
più ardita
e più nutrita
di voci e lode,
colle piume più sode 440
e più cianciera,
che della grata schiera
de' cari
e avari
servigi e doni, 445
che dovunche gli poni
fruttan merti,
né possono star coperti
sotto l'ingrata mano
che non perda un gran brano 450
d'util grazie altronde?
Anche, e donde
si porge più grato
e più accertato
il bene servire, 455
che quando e' fa uscire
di sua opera e forza
un piacer che caccia e amorza,
isveglie e matura

ogni acerba cura, 460
ogni spavento,
ogni pensier lento,
ogni albagia?
Anzi, vero, chi potria
star che non servisse, 465
non prefferisse
soccorrer, satisfare
alle voglie, allo spettare
di chi amor sente,
e cercasse far contente 470
l'alme affannate
ch'ogni ora mille fiate
infra sospir son gite ratenute,
sbigottite, sparute,
smarrite, scambiate, 475
riposate
in altrui seno?
E per Dio non è meno
il piacer che contenta
chi sua fiamma ralenta 480
per lo servir d'altrui,
che sia di colui
che 'l dono suo ben assetta
e più là non aspetta
che insino che gli esca 485
di sua mano e acresca
util, grazia e piacere
a chi lo sa volere
cortese e presto.
E non è meno foresto, 490
meno incivile,
men discortese e vile
chi 'l don porger non vole,
che chi 'l don pòrto non tole
ov'è pregato. 495

E di questo pur beato
mi comandiate
e adoperiate
in ogni vostro volere:
a me sarà piacere 500
troppo il contentarvi,
aiutarvi,
andare, stare,
portare e riportare
parole, doni, 505
che son gli sproni
che l'alma impinge,
insieme stringe
all'amarsi
col desto ricordarsi 510
che pasce amore,
e non gli par disonore
essere suggetto.
E non arò men diletto
del servire, quanto del sapere, 515
ridere, vedere,
udire che atti e che maniera
e quanto voluntiera
ascoltasse,
e di che adomandasse 520
e costei di colui,
e colei di costui,
e prima e poi,
e stesse in su' suoi,
or sorridendo, 525
or dolze premendo
gli occhi e la voce,
quale a chi pur cuoce
ancora l'altrui foco,
e come a poco a poco 530
usciron da entro al core

sospiri pien d'amore,
queti queti e fucati,
e come con gli occhi ornati
d'un atto che scopriva 535
quel che 'l cor pativa,
s'atterroe,
e ben mille fiate si scambioe
il bel colore al viso,
e mirando fiso 540
si racolse pian piana
e poi si volse strana,
vaga e piatosa,
e in modo vergognosa
balenò fiamme ardente 545
che furono accese e spente,
abagliate
e ralumate
in un momento,
con un tremolar di mento 550
insieme e di labrucci,
e con mille vezzosi crucci
in fronte lieta,
come or turba or queta
le ciglia e 'l seno strinse 555
con bella arte, e finse
non sapere,
non volere,
non ricordarsi,
e poi sdegnarsi 560
con superchia onestade,
fuggir e aver pietade,
poi che si sente amare.
E perché 'l saper pregare
d'altrui l'accende, 565
ove suo voglia pende
in poco spazio

e il soffrir suo che sazio
di tarde speme
e teme, 570
e l'alma insieme carcata,
impiuta, combattuta, atterrata
infra sospiri accolti
avesse e' pensier stolti
non so dove. 575
Mai sì, donne, questo mi move
a profferire
gradire, servire,
lodare, atare,
magnificare 580
chi ama ardito,
che già chi n'è servito
ne gode,
e acquistane lode
chi con fè serve. 585
E l'alma mia che ferve
ogni ora più che non sole
sotto un velato sole
cor a me nascoso
mai fa esser piatoso 590
d'altrui pene.

13

DE AMICITIA

Dite, o mortali, che sì fulgente corona
ponesti in mezzo, che pur mirando volete?
Forse l'amicizia, qual col celeste Tonante
tra li celicoli è con maiestate locata.
Ma pur sollicita non raro scende l'Olimpo 5
sol se sussidio darci, se comodo posse.
Non vien nota mai, non vien composta temendo
l'invida contra lei scelerata gente nimica.
In tempo e luogo veggo che grato sarebbe
a chi qui mira manifesto poterla vedere. 10
S'oggi scendesse, qui dentro accolta vedreste
sì la sua effigie e gesti, sì tutta la forma.
Dunque voi che qui venerate su' alma corona,
leggete i miei monimenti e presto saravvi
l'inclita forma sua molto notissima, donde 15
cauti amerete: poi così starete beati.

14

Chi vol bella vittoria e star sicuro,
e contra il morbo far un scudo forte,
siegua di Amor la gloriosa corte,
che confusion non teme o tempo oscuro.
Amor dinanci al cuor è un marmo duro, 5
contra cui non val veneno o morte.
Amor da sé discazza ogni altra sorte:
in l'alma dove e' sta fa l'aere puro.
Amor è un foco dentro al gentil petto,
che brusa e che consuma ogni altro umore; 10
e morte fugge il suo real aspetto.
Amor fa in uom mortal vivace il cuore,
né può morir mentre ha per suo obietto
Amor che sempre il pasce in vivo ardore.
Però seguite Amore, 15
o gentil spirti, e voi madonne oneste,
ché Amor vi camparà da mortal peste.

15

Per li pungenti spin, per gli aspri istecchi,
per le turbe marin, per cruda guerra
dove io mi varchi, un pensier mi sotterra
e vuol che innanzi tempo imbianchi e 'nvecchi.
Tanto son fatti e' miei pensier parecchi, 5
che sì e no nel capo mi s'aferra,
quand' un si chiude e l'altro si riserra,
onde di duol mestier sarà ch'io assecchi.
Ma tu, padre sincer, che l'opre e 'l core
cognosci di noi gente maladetta, 10
che non provedi a tanto nostro errore?
La tu' iustizia che tanto s'aspetta,
ben dice Dante, ond'io prendo vigore:
la spada di lassù non taglia in fretta.

16

Io miro, Amor, la terra e i fiumi e l'onde,
gli ucelli e i poggi, e' fior, le fronde e l'erbe,
e' lauri, e' mirti, e i pin, gli abeti e i faggi,
la nona ispera e l'altre u' son le stelle,
l'infime sette che i pianeti alberga, 5
e poi mi volgo alla leggiadra donna.
Tutte son nulla fuor che questa donna,
che eclissa el sole e fa intorbidar l'onde,
e sol risplende el mondo ov'ella alberga,
over dove col bel pie' priema l'erbe 10
e fa sparir nel ciel tutte le stelle,
sedendo a l'ombra de' ginepri e faggi.
E io che seguo per selve e per faggi
questa gentil, onesta e vaga donna,
pria ch'io la giunga, salirà a le stelle 15
mirando in giuso l'emisperio e l'onde,
e 'l nostro mortal pondo e l'aride erbe,
sorridendo del loco u' l'alma alberga.
Quando varco là dove Amor alberga,
che meglio mi sarebbe andar per faggi 20
bevendo l'acqua e degustando l'erbe,
parlando meco de la cara donna,
mi mostra come a le cerulee onde
si bagna questa al lume delle stelle.
E quando penso alle lucenti stelle 25
che fra le rose nel bel viso alberga,
sospir esce del cor, de gli occhi onde

da spegner foco e maculare e' faggi,
né mi val contra questa altera donna
consiglio alcuno, incanti, o sugo d'erbe. 30

Ma 'nanzi che sien secche tutte l'erbe,
e che le nube ascondan l'alte stelle,
io proverò se 'n questa avara donna
umiltate over pietate alberga,
o s'ella sta come animal per faggi, 35
cruda sprezzando el ciel, l'abisso e l'onde.

Non han tanta virtù le stelle e l'onde,
né l'erbe, e non son tanto duri e' faggi,
quanto la donna che 'l mio core alberga.

17

Quegli occhi ornati di mestizia e riso,
quel fronte grave di costume e fede,
quel ragionar prudente e pien d'amore,
quella semplice astuzia in quel sospetto,
quel servir ostinato, quello isdegno, 5
que' vezzosi talora in pruova crucci,
e quelle dolce pace doppo i crucci,
e quelle lacrimette in fra quel viso,
e subbito scordarsi ogni gran sdegno,
e rannodar fra noi più intera fede 10
scoprendo ed odiando ogni sospetto,
poi darsi a gara a meditare amore,
quei sguardi, quei suspiri, quello amore,
quel presentarci or lieti, or pien di crucci,
quel senza fine in noi vano sospetto, 15
quei furtivi e cuperti cenni e riso,
quel pregar tanto l'amorosa fede,
quel arrossire e impalidir di sdegno,
e quel pentirsi d'ogni stracco sdegno,
arme furono e lacci con che amore 20
mi prese e vinse servo a tanta fede.
Piansi più anni i miei e gli altrui crucci,
adorando quell'occhi e labbra e riso,
onde, oimé, spesso in noi ardeo sospetto.
Ma ove quivi in me grave sospetto, 25
o pensier duro alcun premea mi' sdegno,
un lieto salutare, un dolce riso

finiva ogni tristezza, ed ora amore
mille sospetti in me con sdegni e crucci
in un momento aduna, e cresce fede. 30
Quanto io più ardo, l'amorosa fede
più sente, ma non cura ombre e suspetto,
e son qui fiamme li passati crucci,
l'eterno mio dolore e l'altrui sdegno,
qual maggior fanno el mio tormento, e amore: 35
aimè, poi quivi non prestarmi un riso.
Lungi dagli occhi onde quel dolce riso
in me nutriva fede in fra 'l suspetto
piango mie sdegni e castigo i mie crucci.

II

THEOGENIUS

Ad Leonellum illustrissimum principem Estensem.

Licurgus, dicono, statuì in Sparta facessero alli dii sacrifici non suntuosi né tali che non potessero ogni dì continuarli. E a' prudenti principi si vuol dare non cose pregiate dalle persone idiote e vulgari; ma in prima quello che sempre fu accetto a chi simile a te, Lionello, meriti essere amato, si vol donare, a mio iudizio, sé stessi. Questo non vedo si possa con più fermo obligo che con la benivolenza e insieme reverenza, qual sole cose noi mortali coniungono molto al principe di tutte le cose, a Dio. Né credo a te, omo savio, cosa da me altra pari possa essere grata quanto vederti amato per tue virtù. Quale tu stimi l'animo mio verso di te non m'è oscuro, quando vedo qual sia el tuo fronte verso di me. E a me, quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te con tanta facilità e umanità non fu indizio esserti Battista Alberti se non molto accettissimo. A te forse come altronde così ancora e per questa quale i' ti mando operetta, manifesto potrà parerti, quanto reputo ti parrà, ch'io stimo mio debito in qualunque cosa io possa darmiti grato. Tanto t'affermo, io scrissi questi libretti non ad altri che a me per consolare me stessi in mie avverse fortune. E parsemi da scrivere in modo ch'io fussi inteso da' miei non litteratissimi cittadini. Certo conobbi a me questa opera giovò, e sollevommi afflitto. E vedoli pur richiesti da molti più che se io gli avessi scritti latini. Piaceami a' casi tuoi passati *in obitu parentis* mandarteli, ché gli stimava ancora atti a sollevare te, ma dubitava non avessero dignità quanto si richiedea per essere letti da te, e principe e litteratissimo. Poich'io te li mostrai e intesi quanto e' non ti dispiaceano, parsemi debito mandarteli solo per continuare mostrandoti con miei piccioli doni che io sem-

pre te servo a memoria e amoti. E fummi caro sì el far cosa fusse a te grata, sì e anche avere te, omo eruditissimo, non inculpatore di quello che molti m'ascriveno a biasimo, e dicono che io offesi la maiestà litteraria non scrivendo materia sì elegante in lingua più tosto latina. A questi fie altrove da rispondere. Tu ora accetta volentieri le cose mie come da persona a quale le tue virtù molto e molto dilettano, e aspetta di dì in dì, quanto mi richiedesti, ricevere da me simili argumenti e segni dell'amore quale io a te porto. Ubbidirotti. Comunicherò teco le cose mie per l'avenire con più larghezza. Amami.

LIBRO I

Teogenio. Vedo io Microtiro mio? Corro per abbracciarlo, o parte dell'anima mia! E qual cagione o ragione te mosse non ben fermo né assai restituito a sanità solo a piede qui salire tanta e sì difficile via? 5

Microtiro. Salve, Teogenio. A me questa via fu e breve e facile ove io venni per veder te, quale uno io amo quanto me stesso. E sperai non altrove che qui tanto potere trovare da recrearmi afflitto e già quasi oppresso da' casi avversi. E subito che da lungi fra queste ombre di questa selva te vidi sì assederti fiso ora pensare ora scrivere, me io senti' entro al petto mio non so dove dolce molto commovere, e insieme lacrimai per letizia. Né so come per non sturbarti me contenni ch'io non gridassi una e un'altra voce. Ma certo ebbi me in molta parte recreato; discesi e rimanda' ne e' cavagli per rimanermi teco. 15

Teogenio. O Microtiro mio, quanto fu sempre da pregiare la dolce amicizia! Cosa rarissima, ricchezza inestimabile un vero amico, poiché oltre alle lode quale e' dotti gli ascriveno, ancora tu pruovi la presenza di chi tu ami avere in sé forza di restituirne a miglior stato. Ma sediamo, se così ti piace, qui fra questi mirti, 20 luogo non meno delizioso che i vostri teatri e templi amplissimi e suntuosissimi. Qui colonne fabricate dalla natura tante quante tu vedi albori ertissimi. Qui sopra dal sole noi copre ombra lietissima di questi faggi e abeti, e atorno, dovunque te volgi, vedi mille perfettissimi colori di vari fiori intessuti fra el verde splen- 25 dere in fra l'ombra, e vincere tanto lustro e chiarore del cielo; e da qualunque parte verso te si muove l'aura, indi senti venire a gratificarti suavissimi odori. E poi la festività di questi quali

tu in presenza vedi uccelletti con sue piume dipintissimi e ornatissimi, a chi non delettasse? Bellissimi, che d'ora in ora vengono con nuovi canti lodando i cieli a salutarmi! E questo qui presso argenteo e purissimo fonte, testimone e arbitro in parte delli
5 studi mei, sempre m'arride in fronte, e quanto in lui sia, attorno mi si avolge vezzeggiando, ora nascondendosi fra le chiome di queste freschissime e vezzosissime erbette, ora con sue onde sollevandosi e dolce immurmurando bello m'inchina e risaluta, ora lieto molto e quietissimo mi s'apre, e soffre ch'io in lui me stesso
10 contempli e specchi. Agiungi che qui niuno invido, niuno maledico, niuno ottrettatore fallace, qui iniquo niuno perturba la nostra quiete e tranquillità. Ma sediamo.

MICROTIRO. Piacemi. E che cose sono queste quali tu scrivi?

TEOGENIO. Antiquo mio costume, Microtiro. A me pesa, né
15 posso sofferirmi in ozio, e dilettami in prima essercitarmi scrivendo. Occorsemi materia degna, né fia inutile, stimo, udirla da' suoi princìpi. Molti de' vostri fortunatissimi cittadini a me noti e familiari, quando in que' tempi la fortuna con noi era facile e liberale, soleano vacui di maggiore sue cure pigliarsi faccenda a
20 riprendermi e accusarmi taciturno e pervicace, e quanto e' diceano, fantastico e bizzarro, quale contento di me stessi nullà degnava quella moltitudine data alla voluttà. E dolevagli ch'io offirmato, a chi pur me accusava e biasimava la mia taciturnità, solo rispondea quello antiquo detto di quel filosofo: me essere
25 mai del mio tacere pentuto, ma ben trovarsi chi del parlare suo sia pentuto spesso; e pregavali non biasimassino colui che non altrove favellava che solo dove esso o dimandasse per imparare, o rispondesse per insegnare e riconfermare virtù e dottrina a sé e a chi l'ascoltasse; ché bene intendeva io quanto apresso simili
30 oziosi e prodighi potevo né imparare né disputare di cosa alcuna degna. Ma poiché la nostra republica e cittadini testé, o ingiuria della fortuna, o forza e merito de' costumi pravi e corrotti, caderono in calamità e miseria, io vedendo que' medesimi antiqui miei riprenditori nelle cose avverse solliciti, seco stessi solinghi e tutti
35 alieni da quelli suoi prima usati gesti e costumi non convenire lieti fra la moltitudine e ivi osservare forse troppa tristezza e

taciturnità, cominciai meco a ripensare qual più avesse forza a perturbare una republica, o la seconda fortuna, o pur la avversa. E insieme a me parea da investigare qual più fusse, o un buon cittadino utile, o un vizioso inutile alla sua patria. E già in questi comentari essercitandomi scrissi argomenti non pochissimi quali 5 a me stessi persuadeano che i casi avversi molto, quanto presente si vede, perturbino la quiete e tranquillo stato della terra, solere la difficultà de' tempi inducere povertà e necessità; onde quel detto di Socrate avenia quale e' dice presso a Platone: terra niuna povera potere vacua essere di molta copia di tagliatori di 10 borse e dati a vilissimi e infami essercizi. Ma molte più fortissime ragioni a me provavano la facilità della fortuna viziare e pervertere ogni ornamento e fermezza delle terre tanto più che la iniqua fortuna, quanto molti troverai meno sapersi reggere in affluenza e prosperità che in aversità. Dalla copia e successo fortunato 15 nasce l'ozio, padre e nutritore d'ogni vizio: indi la insolenza, superbia, lascivia, ambizione e intollerabile licenza. Scritto adunque in questa parte, ora qui meco ripensava quanto un vizioso e perverso ingegno fusse a sé e a chi seco vive pestifero e perniziosissimo più che qual sia altro animale essecrabile, quali tutti, paci- 20 fica la loro natura, raro se non a sua difesa irati offendono con quelle armi sue date loro dalla natura, ungue, corna, denti e simile. Solo all'uomo iniquo diletta la sua malignità, e irato e non irato con arme e modi infiniti immette sua peste e morte. E quello che la natura propio e divino suo dono atribuì a' mortali 25 per agiungerli a cara insieme benivolenza e dolce pace, el favellare, lo uomo pessimo l'adopera in disturbare qualunque grata congiunzione e offirmata grazia. In simili cose, Microtiro mio, spendo io il tempo essercitandomi, quale tanto dicono essere nostro quanto lo adoperiamo. 30

MICROTIRO. In cosa niuna potresti esponere tua opera con tua tanta dignità e lode quanto in questi simili studi, onde a te e a' tuoi acquisti nome e fama di tuo ingegno, e a chi te ami porgi di dì in dì nuova ragione di lodarti e reverirti per tue rare e prestantissime virtù. E saranno certo queste tue disputazioni pari al- 35 l'altre tue bellissime e ai dotti accettissime, in quali tu ponga

diligenza e molto studio in trattarle con ordine e accomodata eloquenza. Ma forse non sarebbe da non aggiungere a queste tue due disputazioni una terza investigazione, quale ora a me soviene in mente, questa: se forse più seco porti molestia e incommodi la difficultà de' tempi che la improbità degli uomini. Io e dalla iniqua fortuna e da e' non buoni uomini me sento sì oppresso da tutti e' mali. Infelicissimo me, ch'io non so quale altrove si truovi misero calamitoso simile a me!

Teogenio. Non tanto mi diletta agiunghi alli studi miei atta e degna materia ad essercitarmi, quanto mi dispiace da te sentire quello che infra' primi tuoi salutarmi frantesi, te essere coll'animo perturbato. E per distorti da quelle tue triste memorie io me stesi in vari e quanto a me occorreano soavi ragionamenti. Ora mi parse da porgerti mano a sollevarti, ma non vorrei come quel contadino incauto, quale tornando a' suoi trovò da una ripa caduto un fanciullo, e cupido aitarlo el prese pel braccio quale percosso el tormentava. Adonque gioverà teco investigare questi tuoi mali. Quando io dimando chi forse viene a salutarmi come quello e quell'altro cittadino stia, non raro odo quanto siamo tutti sottoposti a' vari casi e volubilità della fortuna: colui sta male, arseli la casa, peritoli el naviglio, impoverito; quell'altro pur male, perduto e' suoi, perduta la patria, ito in essilio, rimaso in solitudine; quell'altro ancora pur male, gravato di febbre giace con dolori debole e lasso; e questi simili vedo a chi ne racconta e a chi ode dolgono. Altri sono de' quali, se io ne domando, mi referiscono stiano molto male: colui uccise, quell'altro furò, quell'altro tradì, e per tanto loro vizio viveno in essilio, in povertà, in tristezza. Di costoro si biasima l'errore più molto che non si conduole della fortuna. Gli altri incommodi co' quali el nostro fato noi urteggia o i pessimi uomini c'infestano, se vorremo investigarne, gli troveremo tali che a chi voglia poco stimarli poco noceranno. E vedesi per pruova che, per piccoli che essi sieno, pur possono molto in perturbare chi non poco li stimi. Né trovasi cosa sì grave di queste, quale non sia a qualche uno e lieve e grata. Né cosa sarà tanto espettata, quale in qualche tempo non sia molesta e grave. A molti trovarsi lungi dai suoi dispiace; molti hanno voluttà

peregrinando tenersi lungi da chi molto li desideri. Altri piange la moglie sua, el fratello, el figliuolo; a non pochissimi attedia la presenza della moglie, trovansi molti divisi da' fratelli, diseredi-tati da' suoi, cacciati da' padri. Onde, non iniuria, possiamo as-sentire a que' dottissimi quali affermano in la vita de' mortali 5 cose alcune di sua natura essere tali che sempre e a qualunque sia sono buone e utilissime e lodatissime. In qual numero si scrive la virtù, la mente ornata di buon costumi, ben retto iudizio, e ben regolato ingegno, qual cose mai furon dannose. Alcune contro, sua natural malignità, mai si truovano essere se non inutili e 10 da fuggirle: el vizio, la levità, l'ambizione, la troppa cupidità, e simili mali sempre atti a perturbarci e male averci. E queste abitano quanto volemo in noi, né altronde sono che da noi. Altre alcune si truovano cose tali che per sua natura sono né buone né non buone. E di queste pare a me parte sieno le cose poste fuori 15 al tutto di noi sotto imperio e arbitrio della fortuna, ricchezze, stati, amplitudine, potenza; parte sono quelle che stanno aggiunte a noi come la valitudine, forma e abitudine delle nostre membra, non molto meno che quelle di sopra sottoposte a' vari casi. Quale tutte cose tanto dicono essere buone quanto noi a bene le adiriz- 20 ziamo e bene le adopriamo. Ma pareno a iudizi corrotti e pieni d'errore e di perturbazione ora buone ora non buone quanto el nostro iudizio le pesa e accetta. Certa consiste ferma e constante sempre in ogni suo ordine e progresso la natura; nulla suol variare, nulla uscire da sua imposta e ascritta legge, né può patire che grave 25 alcuno mai sia non atto a descendere, sempre volle che 'l fuoco sia parato ad incendere e dedurre a cenere ogni oposta materia. All'acqua diede la natura propria attitudine di effundersi, e adem-piere ogni forma di qualunque vacuo vaso. E così mai fu da natura cosa buona atta a non benificare, e ogni male sempre fu presto 30 a nuocere e danneggiare. Adunque, quanto le vediamo varie e volubile le cose della fortuna, elle non sono tali che noi possiamo affermarle da natura buone o non buone, quale mutata la oppi-nione e iudizio tanto e in sì diversa parte variano. Conviensi pertanto moderare e bene instituire nostre oppinioni e sentenza, 35 ove molte cose a noi forse paiono utili qual sono disutili, e sti-

miamo cose non poche gravi essere e moleste quali certo sono levissime e facillime. E a potere questo m'occorreno infinite sentenze, bellissimi detti da' savi antiqui filosofi e ottimi poeti, cose ritrassinate quasi da tutti li scrittori, tale ch'io non so donde in-
5 cominciare. Ma piacemi in prima investighiamo le cose estrinseche e proprie della fortuna, quale stimo certo comprenderemo ch'elle sono e buone in sé e non buone quanto noi a noi le riceveremo ed estimeremo. E insieme vederemo le cose aggiunte a noi non però molto avere in buona o in mala parte forza. Ultimo, non dubito
10 a noi rimarrà persuaso solo in noi essere qualunque cosa vero sia o buona o non buona, e pertanto niuno potere cosa alcuna di male ricevere da altri che da sé stessi. E per asseguire questo con qualche iocundità quanto instituimo, mi pare da recitarti la disputazione ebbe a questo proposito Genipatro, quel vecchio qua su, quale in
15 queste selve disopra vive filosofando, omo per età ben vivuta, per uso di molte varie cose utilissime al vivere, per cognizion di molte lettere e ottime arti prudentissimo e sapientissimo; ché mi stimo le sue parole presso di te, amatore de' dotti e studiosi, aranno autorità, e diletteratti la nostra istoria certo degna d'essere cono-
20 sciuta. E come furono suoi argomenti e ammonimenti a me sì grati e sì utilissimi che in ogni vita mia tutta ora più li sento da molto pregiarli e comendarli, così certo qui saranno attissimi e convenientissimi a sollevarti da questa conceputa tristezza tua e mala valitudine. Ma prima dimmi, el nostro Tichipedo vive egli
25 quale e' solea lieto, e quanto esso se riputava beato?

Microtiro. O infelicissimo Tichipedo! E tu, Teogenio, non udisti il suo infortunio? Morì el padre in essilio, proscritto e fugato da que' suoi inimici quali con arme occuparono la amministrazione delle cose publiche, confiscato e predato le sue fortune;
30 el suo figliuolo notando affogò; la moglie e pel dolore del figliuolo perduto e per altra mala sua valitudine in parto abortivo e difficile mancò; el fratello, uomo temerario e precipitoso, per false insimulazioni e relazioni da occulti loro inimici tratto in iudizio, sé stessi in carcere strangolò. Per qual calamità Tichipedo provide
35 alla sua salute, e fuggendo a sé simile già apparecchiato infortunio me abbracciò e disse lacrimando: « O Microtiro, Dio a te dia mi-

glior fortuna. Io dalla patria mia e dai miei altro nulla porto che ingiuria, sdegno e dolore, e quello che più m'adolora è la carissima madre mia rimasta sola a piangere el mio infortunio e a soffrire di dì in dì infinite miserie ». Partissi. Di poi intesi vivea in servitù preso da inimici della nostra patria. Piansi. 5

TEOGENIO. Intesi più dì fa la avversità di Tichipedo, ma parsemi utile così domandartene per redurti a memoria quanto a' tuoi dì vedesti essemplo ottimo e degnissimo onde tu discerna la volubilità e mutabilità della fortuna, e insieme statuisca non te essere, quanto testé dicevi, uno sopra gli altri mortali misero e 10 infelicissimo; se già non intervenisse, come dicono, ch'e' nostri mali veduti da presso più che gli altrui a noi paiono maggiori: qual cosa ancora si confermerebbe per quanto io recitai che simili mali cresceno in noi e scemano quanto la nostra oppinione gli stima. 15

Ma torniamo al primo nostro ragionamento. Qui presso a questo fonte Genipatro e io, come sempre fu nostra consuetudine trovarci spesso insieme, leggiavamo. Ecco Tichipedo con suoi cani e moltitudine di levissimi e vilissimi uomini cacciando le fere sopragiunse; giovane in que' tempi per troppa sua seconda e 20 prospera fortuna elato, insolente, ostentava le gemme, luceali indosso la seta, le perle e le pitture fatte ad ago, e arrogante agitandosi in molti modi mostrava in sé levità e odiosa alterezza. Cominciò a molto lodare questo luogo, e giurò mancarli a somma felicità altro nulla che questo fonte, e certo pur troppo deside- 25 rarlo presso alla sua ornatissima villa. A cui Genipatro, omo prudentissimo, con suoi gesti modestissimi e pieni di maravigliosa umanità disse: « Tu, o Tichipedo, non vedesti tutte le delizie di Teogenio molto più che questo fonte amenissime e da volerle. Ma se altro a te non manca, io sempre ebbi tanta autorità in le 30 cose di Teogenio ch'io in questo posso satisfarti: concedoti ne lo porti teco questo fonte; ponlo ove a te piace ». Rispuose Tichipedo: « Senza tuo danno saresti meco liberale donando a me quello ch'io non posso accettare ». Questo adunque disse Genipatro: « Ti giovi la nostra liberalità che tu conosca te tanto essere non 35 felice quanto in te seggia desiderio di cose alcune a te non possi-

bili. E abbi cura, o Tichipedo mio, che a te non manchino più cose non da te conosciute facile ad averle, e molto più che questo fonte dilettose, senza quali non puoi essere non misero e infelice». Qui uno de quegli assentatori venuti con Tichipedo: «E qual
5 cosa», disse, «può desiderare uno uomo per essere felicissimo quale non sia presso di Tichipedo, bello, ricco, amato, e fra' suoi cittadini in ogni amplitudine quasi primo fortunatissimo?». Qui Genipatro porse la mano aperta verso di me in mezzo e sorridendo disse: «Le cose qual sono qui presso a Teogenio, quanto mi pare
10 comprendere, sono quelle che mancano a simili a voi benché fortunatissimi. Simile a costui, o Tichipedo, convien che sia chi vuol essere felice, el quale gode questo fonte amenissimo da te tanto desiderato». «Anzi», dissi io, «a te, Genipatro, sia simile chi desidera sé essere beato, apresso cui sono tutte le cose degne
15 e lodate». «Noi adunque», disse quello assentatore, credo per muoverci a riso, «quali desideriamo essere felici, sarà nostra opera tanto zappare su questi monti che le nostre mani diventino callose per non essere dissimili da Genipatro!». Erano le mani a Genipatro callose per lo essercitarsi alla coltura dell'orto suo
20 quando ogni dì esso dava opera qualche ora alla sanità. Rise Tichipedo. Adunque disse Genipatro: «O dolcissimi, quando voi arete inteso el nostro ragionamento, credo iudicherete questi miei calli come segni di qualche industria così più accomodati a felicità che tutte le gemme, con quali ornamenti spesso gli ambiziosi
25 sogliono ostentare sue ricchezze». Molte parole quinci e quindi furon fra quelli inettissimi assentatori, per quali Genipatro vedendosi fatto loro giuoco dedusse e' ragionamenti, e con maturità si volse a Tichipedo e disse: «Tu, o Tichipedo, giovane fermo e robusto: io vecchierello, debole, languido. Tu ricco, abbiente
30 danari, massarizie, armenti, prati, boschi, orti, ville, possessioni entro e fuori della terra: io povero, nudo. A te padre ottimo, procuratore delle tue fortune; a te figliuoli, a te fratelli temuti e reveriti: io solo. Tu in la tua patria fra' primi amministratori delle cose noto e nominato: io in essilio ignobile. Difformità tra
35 noi grandissima. Ma quale stimi tu direbbe un savio uomo più fusse di noi due beato?».

MICROTIRO. O disputazione degnissima! Seguita, non ti interrumpo.

TEOGENIO. Percosse Tichipedo el piede suo in terra, e protendendo aperte le mani rise con molta voce e disse: « Potrai domandarne tutti e' nostri cittadini a cui tu e io saremo presenti. Non recuso vivere in questa tua fortuna in quale me duole vederti, se di tutti loro uno solo non in tutto stoltissimo elegge non in prima essere me che te ». Qui disse Genipatro: « O felicissimo, se e' sapranno qual altra differenza sia tra te e me, se conosceranno che tu non puoi farmi parte de' tuoi beni sanza imminuirli a te, e vederanno le mie ricchezze tali ch'io posso renderne te pari a me ricchissimo con mio emolumento e utilità, forse non responderanno come tu stimi. Ma ecco qui Teogenio, omo né vulgare né d'ingegno tardissimo, e a te e a me familiare. Cominciamo. Dimmi, o Teogenio, se chi può, Dio, maestro delle cose, così a te concedesse quale dimanderai essere quello sarai, a quale di noi due chiederesti essere consimile? ». Qui rispuosi io: « Preeleggerei certo essere te, Genipatro ». Gridò Tichipedo e disse: « Dileggi tu, che se questo udissero e' nostri cittadini, riderebbero ». « E se Teogenio vedesse de' suoi amici chi preferisse lo stato tuo al mio », disse Genipatro, « piangerebbe che tanto fusse tardo e stoldo, e sé desiderasse essere infelicissimo. Ma vediamo chi con più ragione si movesse, o que' tuoi cittadini tutti, o Teogenio solo ».

MICROTIRO. E chi non recusasse vita simile a quella di Tichipedo? Ozioso, inerte, ambizioso, arrogante, levissimo, temerario, lascivo in que' tempi, e ora per povertà diventato invidiosissimo e maledicentissimo; a cui il non avere alcuna degna faccenda era faccenda laboriosissima. Vita odiosa la sua!

TEOGENIO. Affermo cotesta tua sentenza, Microtiro, e così statuisco: la vita di Tichipedo, quando la fortuna seco in que' tempi era propizia, solea esserli grave, né da tanto suo tedio il sollevava l'affluenza e copia delle voluttà in quali sazio sé stesso fastidiva. Quello non ti concedo che la povertà lo faccia essere maledico e invidioso. Erano in lui questi uniti con gli altri suoi vizi, ma non aveano luogo da palesarsi; onde ben dicono quel proverbio, che a chi manchi e' panni, può non bene coprirsi.

Ma saratti non ingrata la mia risposta. Dissili: « Tu, Tichipedo, non nego, stai primo fra i nostri fortunatissimo cittadino, e sono pronte e palese le tue ricchezze; ma chi in mezzo esponesse le ricchezze di Genipatro, forse tu in prima muteresti opinione, e
5 piacerebbeti non essere a te stessi simile per imitarlo. A te, Tichipedo, non mancano gratissimi e carissimi figliuoli, non forse costumati, non forse dotti, non forse di natura e ingegno civile e atti quanto vorresti, e di dì in dì mortali. A Genipatro viveno più e più figlioli, e' libri suoi da sé ben composti ed emendatissimi,
10 pieni di dottrina e maravigliosa gentilezza, grati a' buoni e a tutti gli studiosi, e quanto dobbiamo sperarne immortali. A te ancora, Tichipedo, sopravive il padre, la madre, co' quali tu te consigli e recrei. A Genipatro né manca, né mancherà iusto padre d'ogni suo instituto e santissima madre d'ogni sua volontà, l'intelletto
15 sincero e la ragione interissima. Atorno te ancora, Tichipedo, convengono moltitudine di domestici e familiari, fannoti ridere, lodano te in presenza e onorano, vedi la casa tua ornata e frequentata. Da Genipatro mai si partono quanto e' vuole ottimi e sapientissimi suoi amici, questi libri co' quali tu 'l vedi tuttora es-
20 sercitarsi e ornarsi di virtù e pregio tale, ch'egli è e da chi lo conosce e da chi mai lo vide lodato e onorato ».

MICROTIRO. Rimase, credo, vinto, che?

TEOGENIO. Notasti tu mai el costume degli ignoranti e insolenti uomini? Vedili superbi, ostinati, poco cedere alla ragione che
25 li convince, meno patire ordine o tempo alcuno a rispondere, e con voce e gesti concitati, con parole rissose, sdegnando el vero, spregiando ogni bene addutta argumentazione nulla acquistano disputando che solo farsi conoscere immodesti. Così Tichipedo con molti gesti osceni, con molte parole ventose quivi si riscaldò,
30 e fra molte altre più lieve parole disse: « E che bella e usitata vostra astuzia di voi litterati, o Teogenio! Tu lodasti qui costui per insieme lodare te e commendare l'arte tua. Ma fra l'altre sue e tue infelicità, Teogenio mio, a me pare la prima che voi consumiate vostre vigilie, espognate tanta opera, duriate con tanta assiduità
35 in cose inutilissime. Saravve licito mai restare di volgere tutto el dì e poi la notte ancora queste vostre carte? E che dolce ami-

cizia vi porgono questi vostri libri, fra' quali voi occupati vivete pallidi, estenuati, consumati, poveri e infermicci? Che cercate voi con tante vostre inquietissime fatiche? Volete sapere che si facci in cielo, e dove quella e quell'altra stella s'agiri, e non sapete donde abbiate da pascervi e vestirvi. Cercate immortalità già 5 non in tutto vivi in vita pel vostro troppo ostinato studio. Ma che, potete voi scrivere favola nuova e non prima da molti scritta e promulgata? Restavi cosa più laboriosa ad accatarvi el pane che queste vostre letteruzze? »

MICROTIRO. Rido la inezia di costui. 10

TEOGENIO. E così fa, Microtiro mio, sollèvati dal tuo merore. Così giova ridursi a memoria simili cose ridicule per dimenticarci el dolore sorridendo. Sorrise adunque Genipatro e alquanto fermò gli occhi; poi se raccolse e disse: « Io fui giovane un tempo ricco e in fortuna non dissimile alla tua, o Tichipedo, e posso in 15 questa disputazione iudicare quello quale non puoi tu, a cui l'una e l'altra via non sia nota. Tanto t'affermo, questo stato, in quale voi me vedete debole, solo e povero, molto mi diletta, e in la mia vecchiezza truovo solazzi non pochissimi, né certo minimi. Rammentami avere in me e in altri veduto essempli quasi infiniti 20 onde imparai nulla confidarmi né obligarmi alla fortuna. Conosco la sua instabilità e perfidia, provo che chi con la fortuna vorrà avere niuna trama, niuno commercio, costui da lei nullo potrà ricevere danno. E qual cose può la fortuna altro torci che solo quello quale tu con molto grado accettasti da lei? Che può ella 25 farti danno ritollendoti quello quale tu da lei nulla stimasti? Dotto adunque e per lungo uso seco ben saggio, a me stesso insegnai contenere mia volontà e frenare e' miei appetiti. E così a me fu licito chiudere ogni addito verso me alla fortuna onde ella possa poi richiedermi el suo e discontentarmi. A questo l'uso delle 30 cose, l'essere stato spesso da lei ingannato, l'avere in ogni cosa notato la sua volubilità e incostanza, fu a me ottimo precettore, quale non può essere apresso se non de' vecchi e vivuti con lunga industria. E truovo in questa mia vecchiezza non minima utilità, ove molte cose molestissime quali me soleano infestare giovane, 35 ora o sazio o libero nulla meco possono. Refrigerato, spento,

sublato l'incendio amatorio, sedate le face dell'ambizione, acquietato mille sollicitudini e cure cocentissime quale sono domestiche e assidue alla inesperta gioventù, truovomi ancora per la età reverito, pregiato, reputato; consigliansi meco, odonmi come padre, 5 ricordanmi in suoi ragionamenti, aprovano, seguono i miei ammonimenti; e se cosa vi manca, vedome presso al porto ove io riposi ogni stracchezza della vita, se ella forse a me fusse, qual certo ella non è, grave. Nulla truovo per ancora in vita che mi dispiaccia, e in questo mi conosco oggi dì più felice che mai, poiché in 10 cosa niuna a me stesso dispiacio: qual cosa giovane non m'interveniva. Accusava, incolpava, castigava miei errori, mia tardità, mie' precipitosi consigli, mie immoderate voluntà, miei studi lievi, mia incostanza. Ora di me stesso contento a me stesso gratifico; quale una faccenda tanto mi diletta quanto, per essere 15 a me più grato e accetto, di dì in dì mi rendo migliore e di dottrina più esculto e di virtù più ornato. E sono le mie quale io vecchio testé prendo voluttà maggiori e dolci molto più che quelle quali io presi giovane, però ch'io sono senza sollicitudine libero d'ogni premolestia, ove quelle da giovane tanto erano dolze e grate 20 quanto erano da me state desiderate ed espettate. Quanto fu prima la molestia desiderando cose amatorie, tanto fu poi dolze la voluttà; quanto la sete, la fame, tanto el saziarmi. Fu adunque la premolestia agiunta e quasi madre della voluttà in le cose quale a me giovane dilettorono; quale premolestia non ora in mie voluttà 25 interviene. Godo testé qui ragionando con voi, godo solo leggendo in questi libri, godo pensando e commentando queste e simili cose de' quali io vi ragiono, e ricordandomi la mia ben transcorsa vita, e investigando fra me cose sottili e rare sono felice, e parmi abitare fra li dii quando io investigo e ritruovo el sito e forze in 30 noi de' cieli e suoi pianeti. Somma certo felicità viversi sanza cura alcuna di queste cose caduche e fragili della fortuna coll'animo libero da tanta contagione del corpo, e fuggito lo strepito e fastidio della plebe in solitudine parlarsi colla natura, maestra di tante maraviglie, seco disputando della cagione, ragione, modo e ordine 35 di sue perfettissime e ottime opere, riconoscendo e lodando el padre e procreatore di tanti beni. E affirmoti ancora (disse Ge-

nipatro), non per queste sole, ma e per molte altre ragioni nulla pospongo la mia fortuna, o Tichipedo, alla tua. E come pospongo non la mia vecchiezza alla tua gioventù, così prepongo non le tue ricchezze e amplitudine alla mia povertà, non la tua populosa famiglia alla mia solitudine ». 5

MICROTIRO. Cose maravigliose e degne.

TEOGENIO. « Non insisto », disse Genipatro, « disputando e' giovani quanto meno ch'e' vecchi moderati e continenti, tanto più parati a grandissime e ultime egritudine, e de' giovani morire numero più quanto si vede che de' vecchi. E sia quanto tu vuoi 10 forza e consuetudine della gioventù avervi robusti, sofferenti in ogni fatica e disagio possiate la polvere, el sole, e' ghiazzi, e' venti, che utilità presterete voi giovani alla patria, alla famiglia vostra? Fugarete, ucciderete, sometterete a servitù con vostre mani e armi uno e un altro inimico. Non però tu, o Tichipedo, avanzerai 15 le vittorie, né asseguirai pari insegne e lode in arme a Luzio Tizio Dentato, quale uno uomo invittissimo, provocato a certare a solo a solo, vinse ferocissimi otto uomini armati inimici, e in giusta e ordinata battaglia spogliò combattendo armati uomini trenta e quattro. Quale uno uomo ancora in espedizioni e pugne numero 20 cento e venti sé ebbe strenuissimo e virilissimo, tale che ricevute ferite gravi non meno che cinque e quaranta, tutte dinanzi in la faccia, nel petto, niuna dirietro, premio di tanta sua virtù ebbe da' suoi imperadori prigioni ventimilia e altri doni militari; suo nomi: aste pure, torque, armille, grillande d'oro e d'argento; numero: 25 ottanta volte dieci e sette centinara. Ma sia, quanto a te conceda la fortuna e ottima tua natura, in te pari lode e virtù quale fu in Luzio Dentato, siavi ancora agiunta la prodezza di Mallio Capitolino, quello quale solo e grave ferito salvò el capitolio assediato da' Galli, gente arditissima; e insieme vi sia in te la perse- 30 veranza in arme di Marco Sergio, omo invittissimo e per sue bene adoperate forze e arme celebratissimo; ucciderai con tua mano numero de inimici assidui e iratissimi forse quanti ne uccise M. Servilio, omo stato consule, quale, dice Plutarco, combattette con venti e tre armati inimici e atterrogli? Forse quanti ne uccise 35 Aureliano Augusto principe romano, quale scrive Flavio Prisco

che in la battaglia sarmatica diede a morte armati uomini quaranta, e in più altri luoghi da lui si trovorono atterrati inimici circa mille? Apresso Omero, Agamennon desiderava in tanto suo essercito solo avere dieci simili a quel vecchio prudente Nestore, 5 ché nulla dubitava per loro potere suvvertere ogni inimica moltitudine. E cosi t'affermo, in qualunque sia vecchio, mediocre prudenza e certo uso delle cose potrà ogni dì suvvertere e perdere amplissimi e potentissimi populi contro la sua patria armati. Valse el consiglio di Fabio Massimo, quel vecchio, restituire le 10 cose romane quasi da tutti e' giovani desperate. Con sua maturità Fabio propulsò l'ultima manifesta e pronta ruina alla patria, e sostenne quello Anibale quale tanto numero d'armati fortissimi giovani con suo petto e sangue a Trebia, a Trasimene, a Canne, nulla poterono sostenerlo. Appio Claudio, vecchio e cieco, con sua 15 sentenza restituì dignità e virilità a' suoi cittadini, e raddusse la provincia Epirotarum armatissima e bellicosissima a ubbidire latine legge e imperio. Potrei addurvi Solone e suoi Ariopagite, insieme e ancora Ligurgo e sue santissime leggi, e infiniti altri simili, per quali vederesti sempre el consiglio de' vecchi stato 20 alla patria sua più molto utile e pregiato che l'arme e gagliardia della gioventù ».

MICROTIRO. Cose degnissime e verissime, né puossi non assentirli.

TEOGENIO. Così adunque provato non la sua vecchiezza essere 25 da posporla alla gioventù di Tichipedo, seguitò Genipatro e disse: « Le ricchezze tue, o Tichipedo, non nego, sono ornamento alla patria e alla famiglia tua, non quanto tu le possiedi e procuri, ma quanto tu bene le adoperi. Non ascrivo a laude che a tua custodia stiano cumuli d'oro e gemme, ché se così fusse, quelli che 30 la notte sulle torri e specule hanno cura e custodia della terra, più arebbono che tu da gloriarsi. Ma tanto te loderò quanto in salvare e onestare la patria tua e i tuoi espenderai non le ricchezze sole, ma ancora el sudore, el sangue, la vita. Io fui ricco, o Tichipedo. Non però, perdute le mie ricchezze, feci come quel Me- 35 nippo cinico quale, perché gli furono imbolati i suoi danari, se impiccò: omo avaro e, quanto io interpetro, d'animo vile, che

non si fidava potere in povertà sostenersi in vita. Iero tiranno siracusano a Senofone Colofonio, omo litterato, quale si dolea non avere bene donde nutrirsi, rispose: ' Benché Omero sia già molti anni morto, pur così morto nutrisce più e più migliaia d'uomini'. Simile adunque come non in tutto nudo di virtù e dottrina, così fui d'animo non abietto, e nulla abandonai me stesso, e ridussimi a mente a quanti le ricchezze siano state dannose, dove la povertà a chi bene la sopporti da parte niuna si truova inutile. Scrive Plutarco che uomini sedeci della famiglia nobilissima de' Fabii insieme sotto un tetto abitavano. Questo potea la povertà fra tanti uomini: mantenere intera concordia e fermo amore. Né assentisco a quel satiro, altrove grave e perito poeta, quale ascrive alla povertà ch'ella rende e' buoni beffati e nulla pregiati. Assai arà in sé pregio chi se porgerà virtuoso. E come Zenone filosofo dicea, udendo essere la nave sua perita in naufragio: ' Così noi lasciate le ricchezze ora con men molestie filosoferemo in ozio '. E così troviamo, benefizio della povertà, allevati in veste stracciate più dotti e virtuosi che se fussero stati educati in purpure e delizie. Né può quella povertà, benché laboriosa, distorti da virtù quale t'accresca industria, se così è che la necessità abiti in casa de' poveri, quale dicono fu madre della industria, e insieme colla industria sempre crebbe virtù. E noi stolti mortali per mare, per monti, per mille pericoli fuggiamo la povertà, e più molte e molte molestie soffriamo fuggendo la povertà che se sopportassimo qualunque incomodi seco porti l'ultima egestà. E per asseguire ricchezze piene di mali, esposte a tutti e' pericoli, per quali tutti gl'invidi, tutti gli avari, tutti gli ambiziosi, cupidi, lascivi, voluttuosi e dati a guadagno e nati al spendere, numero infinito d'uomini pestilenziosi, ne assediano con animo inimicissimo, con opera infestissima, assidui, vigilantissimi per espilarci e satisfarsi de' nostri incomodi; e noi per asseguire tanta peste sottomettiamo nostri pensieri, opere e studi a mille brutte fatiche e servitù, ed ecci in odio la povertà. Cosa utile a viversi con industria, modestia e laude, cosa libera dai pericoli la povertà, libera dalle fraude e doppiezza, libera dalle assentazioni e perfidie de' pessimi uomini, sicura in mezzo de' ladroni, né tanto

facile ad asseguirla, quando e dovunque ella non ti dispiaccia,
quanto a chi ella piaccia bene atta a quiete e dolce ozio. Polidoro,
figliuolo di Priamo re de' Troiani, presso di Virgilio poeta, fu
dal re Treicio non per altro crudelissime e iniustissime ucciso che
solo pel molto oro quale seco avea dal suo padre portato. Scrive
Iosofo ebreo istorico che molti giudei ierosolomite, assediati dallo
essercito de' Romani, fuggendo la fame e peste in quale inchiusi
nella terra perìano, in sussidio al suo essilio ne portavano tran-
gusate e inghiottite occulte alcune monete: qual cosa saputa,
in uno dì furono di loro uccisi e sparati più e più migliara, tanto
fu loro danno e morte trovarsi non in tutto poveri e vacui d'ogni
ricchezza. E sarebbe prolisso recitare, non dico e' principi delle
terre, e' tiranni, ma e ancora le provincie, a quali furono sue
ricchezze ultimo eccidio e strage. E' prudentissimi Spartani abdi-
corono da sé ogni uso dell'oro per non soffrire su' suoi terreni
strani inimici, quali rari verrebbero dove poco sperassero preda
alle sue armi. Altri volevano suoi confini essere inculti e in gran
spazio deserti per meno allettare chi cerchi a ricchire in altrui
imperi. Ma sia qui argumento non inetto quanto d'ora in ora ve-
drai ne' luoghi estremi delle città la moltitudine de' poveri nuda
sudare, straccarsi per acquistarsi donde pascersi e vestirsi; pur
d'ogni età fra loro ti si porgeranno molti e molti lieti quali can-
tano e soffrano sé stessi sanza tristezza, dove entro a' teatri tutti
e' togati e gemmati cittadini stanno agitandosi, mesti, tristi,
e a sé e a chi così li miri ingrati, e in suo fronte contratti. Lieta
povertà, inimica delle sollecitudini, contenta di piccole e facile
cose quale con poca fatica e presto si trovano e ottengonsi. Dicea
Allessandro re macedone che levarsi inanzi dì e affaticarsi dava
iocundissime vivande al desinare, e levarsi dal desinare con volon-
tà di mangiare, quasi fermento della fame, poi la sera aparec-
chiava ottima cena; qual cose sono agiunte alla povertà, e dome-
stiche e familiari a qualunque povero.

Ma per tornare onde io sciolsi el mio ragionare, Tichipedo mio,
io fui ricco, e come conobbi la povertà essere non grave, così
provai le ricchezze tanto erano mie quanto io le spendea, e solo,
come dice Valerio Marziale ottimo poeta, conobbi essere fuori

delle mani della fortuna quello quale io dava a' miei amici; dell'altre ricchezze e fortune mie poterne richiedere nulla più che si volesse e permettesse la fortuna, ma di quelle quali giovorono a' miei amici essermi licito richiederne da chi le ricevette grata memoria e benivolenza. Non la perfidia degli uomini, non la iniquità della fortuna, non gli incendi, naufragi, ruine, potranno a me rapire tanta mia ricchezza quale io non tema perdere. E così ancora intesi quelle ricchezze non valere a felicità, per quali si viva sollicito ad acquistarle e timido in dubbio di non le perdere; in qual cosa certo io me propongo a te, o Tichipedo. Io per uso ed età conosco le fallacie e simulazioni degli uomini tanto meglio che tu, quanto appare che tu ancora non distingui di tanta tua moltitudine di salutatori chi a te sia vero e chi finto amico. Né credere che persona si possa ben giugnere ad amicizia se non merita essere amato per cosa stabile e quale niuno avverso gli possa torlo. Né stimare potere richiedere grata memoria da persona quale sia a se stessa ingrata, non adoperando lo 'ngegno e la industria sua in acquistarsi quanto e' debba lode e fama con vertù e studio di cose lodate e degne. E quando a te fussero copia di ricchezze maggiore che a Crasso, e nutrissi a tutela della patria tua uno e più esserciti, quando e tu ancora ricco simile a quel C. Cecilio Claudio romano, quale a tempo di Gallo Asinio e Marco Cirinno consoli morendo, benché perdesse assai in la battaglia civile, testò servi quattro milia cento e sedici, gioghi di buoi trecento e sessanta, altri armenti cinquanta e sei migliara, in danari anoverati oro pesi secento milia; e più a ciascuno tuo amico avessi da distribuire sesterzi undici milia quanti Caio Cecilio ordinò si spendesse in la sua sepoltura, non però sarebbe presso di me da più pregiare la tua fortuna che la mia parsimonia: sorella della povertà la parsimonia, come delle ricchezze sempre fu compagna la prodigalità. Più fu ornamento alla sua patria Fabrizio, e Curio e altri simili parcissimi e modestissimi, quali spregiarono tanto oro per signoreggiare chi possedeva oro, e contenti cenarsi sotto suoi tuguri rape e cauli apparecchiate in mensa con vasi di terra, ornorono la patria sua non meno di vittorie che di buono essemplo a vivere con modestia e senza prodigalità. Più certo giovorono

costoro che le ostentazioni di sue infinite ricchezze quale poi faceano que' fortunatissimi con sue auree cene e spettaculi. La amplitudine tua e pompa civile, la frequenza di molti salutatori mai a me più piacerà che la mia quieta solitudine. A te in tanta moltitudine non possono non essere attorno chieditori, delatori, assentatori, ottrettatori, omini lascivi, lievi, immodesti, viziosi, infesti, da' quali ora per ora tu oda e riceva cose odiose e da sdegnarti. A me niuno più ch'io mi voglia molesto; io mai men solo che quando me truovo in solitudine. Sempre meco stanno uomini periti, eloquentissimi, apresso di quali io posso tradurmi a sera e occuparmi a molta notte ragionando; ché se forse mi dilettano e' iocosi e festivi, tutti e' comici, Plauto, Terrenzio, e gli altri ridicoli, Apulegio, Luciano, Marziale e simili facetissimi eccitano in me quanto io voglio riso. Se a me piace intendere cose utilissime a satisfare alle domestiche necessità, a servarsi sanza molestia, molti dotti, quanto io gli richieggio, mi raccontano della agricoltura, e della educazione de' figliuoli, e del costumare e reggere la famiglia, e della ragion delle amicizie, e della amministrazione della republica, cose ottime e approvatissime. Se m'agrada conoscere le cagioni e principi di quanto io vedo vari effetti prodotti della natura, s'io desidero modo a discernere el vero dal falso, el bene dal male, s'io cerco conoscere me stesso e insieme intendere le cose prodotte in vita per indi riconoscere e riverire il padre, ottimo e primo maestro e procuratore di tante maraviglie, non a me mancano i santissimi filosofi, apresso de' quali io d'ora in ora a me stessi satisfacendo me senta divenire più dotto anche e migliore. Ma voi principi e primi cittadini in questa vostra amplitudine che cercate voi; laude, gloria, immortalità? Non con pompa, non con ostentazione, non con molto populo d'assentatori asseguirete vera e intera laude, ma solo ben meritando con virtù. Disse Orazio Flacco poeta:

> Qualunque corse ad acquistarsi laude,
> giovane, cose molte e dure e gravi
> sofferse al freddo e al caldo, e ben se astene
> fuggendo con virtù Venere e Bacco.

E niun teatro, come dicea l'Epicuro filosofo, più si truova ben adattato a gloria che la coscienza in noi de' nostri meriti. Se in te serà l'animo da e' vizi perturbato, se penderai occupato da brutta alcuna espettazione, o non iusto desiderio, o temerario incetto, o inetta paura e sollicitudine, certo sentirai dolcezza niuna, 5 frutto niuno di qualunque grandissima sia tua in la voce del populo promulgata gloria. E qualunque ivi sia ignominia poco nocerà a quello animo ben composto quale in sé sia splendido e ornato di virtù. E queste sempre furono cose esposte in mezzo, facile ad asseguirle, licite a' privati come a chi siede in magistrato, 10 concedute a qualunque infimo plebeo non meno che a' primari principi. Sempre fia presto la virtù a chi non la fugga. Forse cercate amplitudine per essere temuti. Vorrebbesi che la natura v'avesse fatti, qual scrive Ifigenio e Ninfodoro, simili a quelli pestiferi uomini quali nati in Affrica fascinano erbe, arbori, fanciugli 15 e tutti gli animali, per modo che ciò che troppo lodino muore e seccasi. Gioverebbevi ancora essere simili a quelli Illirici e Treballi, quali subito uccidono guardando irati fermo chi si sia; e satisfarebbevi se in voi fusse pari veneno a quelli Etiopi, de' quali chiunche tocca suo pestifero sudore casca infermo a morte, però 20 che a questo modo saresti temutissimi. Ma se vorrete essere quanto dovete iusti, vi temerà niuno se non gl'ingiusti. E se vorrete gastigare l'iniustizie altrui a vostro arbitrio, non sarete giusti. E se asseguirete quanto la legge e vostro giurato magistrato v'impose, non però fia opera qual voi molto abbiate da pregiarla. Più 25 tosto, se sarete umani, vi dorrà l'errore di chi cade in quella meritata pena. E se pur vi diletterà essere iniusti, non vi reputo degni d'amplitudine, ché a nuocere a' mortali e usare immanità sempre fu luogo a chi così deliberi. Qualunque vilissimo potrà, così deliberando in tempo, e calunniare e uccidere e infiammare 30 templi e sacri luoghi. Che se forse si desidera questa copia di salutatori per propulsare da sé tante ingiurie, da queste sono io liberissimo. A niuno con detti miei e meno con fatti sono tale che a ragione egli abbi da nimicarmi, né posso solo, vecchio e posto in debole fortuna essere a persona infesto; quale una cosa reputo 35 utilissima contra ogni ingiuria come per altre ragioni così per questa,

che volendo essere in questa parte iniusto non m'è licito. E chi sarà che senza cagione molesti chi, come io, né voglia né possa sostenere alcuna inimicizia? Sogliono e' mali uomini, a nuocere chi nulla gli offenda, non quasi per altro indursi quanto che per
5 trarsene utilità. Da me, quale sempre diedi opera che niuna mia cosa altrove sia che solo presso a me, nulla può essere rapito. Mie sono e meco la cognizion delle lettere, e insieme qualche parte delle bone arti, e la cura e amore della virtù, quale cose ottime a bene e beato vivere possono a me né da' casi avversi né da impeto
10 alcuno o fraude essere tolte. Ad alcuni perversi diletta el male altrui mossi da 'nvidia, ma verso di me, nudo d'ogni delizie, può invidia niuna surgere, ché nulla troveranno apresso di me gl'invidi di quelle cose quale egli stimano o curano d'acquistarsi. Forse a qualche altro ambizioso non ben consigliato parrà lode succul-
15 care altrui, o timido di non patire a sé superiore, o cupido di non avere pari. Ma meco simili odiosi ingegni nulla troveranno da concertare, quale a persona mai volli essere superiore d'altro che di virtù, non tanto per essere in voce e favola della plebe, quale sanza iudizio e loda e biasima, quanto per satisfare a me stessi. E molto
20 più mi parse offizio mio dare ogni opera di meritare lode e grazia che d'asseguirla. E parebbemi essere dileggiato se altri m'ascrivesse quello ch'io non sentissi in me, né parebbemi però diventare migliore quando ora non conosciuto, poi fussi promulgato buono. Onde con questa mia ragione del vivere me truovo fermissimo
25 contro ogni ingiuria. Truovomi da non temere tiranno alcuno per crudelissimo che sia. Ammunirollo pieno di libertà. Tu e gli altri simili a te, per paura di non perdere l'amplitudine tua, non tanto insieme con gli altri assentatori e riderai e applauderai al tiranno osservando e temendo ogni suo cenno, ma e ancora a qualsisia
30 de' tuoi settatori e domestici scurre molte patirai cose a te moleste e da non essere sofferte da chi voglia dirsi felice. Qual cosa se forse vi diletta, e stimate felicità tradurvi a sera vacui di molestia, e per questo cercate potere ciò che v'attagli. A chi desidera potere ciò che vuole, a costui conviene manchi nulla; a colui manca nulla
35 a cui suppeditano le cose buone e necessarie. Se così mi concedete, affermo me molto più che voi essere felice. Tanto sono in

questo felice io, quanto quel Metello, quale sopra molti suoi amplissimi onori chiamato per la seguita vittoria macedonico, lasciò in vita suoi quattro figliuoli, fra' quali tre erano stati consoli, uno pretore, due aveano triunfato. Tanto sono io in questa parte felice, quanto quella lacedemoniese chiamata Lampido, figliuola di re, moglie a re, madre a un re; e quanto presso e' nostri Agrippina, sorella che fu e moglie e madre a chi ebbe imperio e governo in tutte le cose, però che a me sono le cose buone e necessarie in copia non minore che a qual si sia uomo stato in vita. Le cose a noi mortali necessarie sono quelle quale, richieste dalla natura, non possiamo denegare a noi stessi, e queste sono e poche e minime. Quello satisfarà a te quale satisfa a uno de' servi tuoi contro la fame, sete e freddo. Ma a chi sia allevato in questa vita splendida, a sé stessi statuisce essere infinite cose necessarie, quali non l'avendo vi molestano, e avendole infastidiano. Le cose buone forse sono presso di me molto in maggior numero che presso a voi. Non io sono quello che affermi la vostra amplitudine, lo stato, l'essere temuto, siano cose buone. Cosa niuna buona può come queste far male. Molti, per volere soprastare gli altri, perirono. Ma son certo a me non negherete la cognizione delle buone cose, l'ingegno esculto di qualche dottrina, nutrito in fra le lettere, essere cosa ottima. Dicea Aristotile, quella essere beata patria qual sia ottima; essere ottimo chi facci bene; e niuno far bene in cui non sia virtù. Non adunque in vostre amplitudine consiste felicità, ma in virtù. L'oraculo d'Appolline rispose al re Gise, Aglao, privato in Arcadia, più era con sua modestia felice che lui re, a cui avanzava tanta regia amplitudine. Stavasi Aglao in uno ultimo cantuccio della provincia, lavorava una sua villuccia, di qual luogo, cupido di nulla e di sua fortuna contento, mai era uscito. Solone, conditore delle prime leggi ateniese, quando Creso, re fortunatissimo, gli mostrava le sue maravigliose copie e potenza, e domandava quale egli avesse altrove conosciuto omo più che sé felicissimo, rispuose: ' Vidi Telo cittadino in la terra degli Achei più di te molto felice. Era Telo buono uomo; ebbe figliuoli ben costumati, e contento non pativa contro sua voglia alcuna necessità '. Non adunque la affluenza delle cose quanto la modestia

e frenare sé stessi rende noi felici. Ma siano queste vostre amplitudine quanto volete degne, e siano da desiderarle, dilettivi la pompa civile, la amministrazione della republica, el sedere in magistrato, stiavi a dignità quanto voi ben consigliate e' vostri
5 cittadini, sarebbe questa vostra amplitudine da volerla certo se solo avenisse a' degni, sarebbe da non la recusar, benché molesta e piena d'invidia, odi e pericoli, se delle tue fatiche e vigilie non poi più ne fu lodato el caso seguito e fortuna che la diligenza e industria tua. E vidi spesso la sentenza pestifera e palese temerità
10 d'uno insolentissimo più essere dalla moltitudine favoreggiata che 'l buono ammonimento d'uno sapientissimo e ottimo cittadino. E così e' buoni contro a' perversi raro accade che possano ben conducere cosa alcuna in sua republica da loro in tempo preveduta e detta; onde quanto più conoscono, tanto più viveno mesti in
15 periculo ed espettazione di piggior fortuna. Dicea Assioco, presso a Platone, la plebe altro essere nulla che inconstanza, inferma, instabile, volubile, lieve, futile, bestiale, ignava, quale solo si guidi con errore, inimica sempre alla ragione, e piena d'ogni corrotto iudizio. Apresso e' suoi cittadini Abderites Democrito, summo
20 filosofo, era riputato stolto. Ancora si leggono le epistole per quale Ippocrate medico fu chiesto a medicarlo. Antiquissimo e usitato costume di tutti e' populi spregiare e odiare e' buoni. Scipione Nassica per iuramento del senato reputato ottimo, due volte ebbe iniusta repulsa dal populo. Coroliano, Camillo e più altri mode-
25 stissimi e virtuosissimi cittadini dal popolo soffersono contumelia. Aristide ateniese, cognominato Iusto, solo per odio di tal cognome fu da' suoi cittadini escluso e proscritto. Socrate dall'oraculo d'Appolline iudicato santissimo, dal populo fu agiudicato a morte. Alcibiade, ricco, fortunato, amato, d'ingegno quasi divino, e in
30 ogni lode principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria sua con sua virtù e vittorie, morì in essilio perduti e' suoi beni in povertà, tanto sempre alla moltitudine dispiacque chi fosse dissimile a sé in vita e costumi. E fu in questa sapientissimo chi disse el populo essere una tromba rotta quale si possa mai ben sonare. Onde
35 nulla a me può el mio essilio per questo dispiacermi, poiché io me vedo escluso dal numero e consorzio di molti rapacissimi, in-

vidissimi e immanissimi, a' quali la mia astinenza e modestia era in odio, né vedeano essere a loro licito perturbare quanto e' desideravano le leggi e la libertà della patria se prima non faceano impeto in me. Ma non però mai alcuna ingiuria tanto in me potrà che io quanto in me sia non osservi fermo amore e integra carità verso la patria mia. E sempre come io fo, così farò di dì in dì, esporrò quel ch'io sappia, possa e vaglia in premeditare, investigare ed esporre a' miei cittadini, con voce e con scritti, cose utili e accomodate alla amplitudine e degnità della nostra republica. Quale animo mentre che sarà in me, chi potrà negarmi ch'io non sia vero suo e certissimo suo cittadino? Né crederò tu reputi cittadino qualunque barbero abiti entro quelle mura, ma più tosto iudichi inimico colui quale con suo consiglio, con sua opera, con suoi detti e fatti perturbi l'ozio e quiete de' buoni. Adunque la diritta affezione in prima verso la patria, non l'abitarvi fa me essere vero cittadino, ché se così non fusse, e i buoni che uscissero in altrui provincie per cose publiche o private, subito resterebbero essere cittadini. Benché io ivi sono assiduo ne' templi, ne' teatri, in casa de' primari cittadini, ove e' buoni fra loro di me e de' miei studi spesso e leggono e ragionano. E forse la patria nostra di tutti e' mortali fie quella dove abbiamo lunga età a riposarci, a quale e' Sauromati e posti sotto qualvuoi plaga del cielo sono né più di voi lontani né più vicini, tanta via troverai dall'ultima Germania quanto e dalla estrema India persino sotto terra.

E solete voi ricchissimi computare a felicità el numero dei figliuoli, oppinion certo non in tutto da non la biasimare. Scrive Eutropio che Massinissa re lasciò in vita di sé nati figlioli uomini quaranta e quattro. Ad Artasserses, re de' Persi, scrive Iustino, nacquero figliuoli cento e quindici. Eutromo, re d'Arabia, scriveno vide di sé nati figliuoli settecento. Se a te fusse populo de' tuoi simile, che laude presso de' buoni e continenti, che autorità presso de' gravi e maturi, che dignità presso de' prudenti e savi uomini a te si potrebbe ascrivere? Non per questo sarebbe lodata la tua equità, non la umanità e frugalità; non sarebbe ascrittoti a virilità, non a continenza, né molta ti seguirebbe però utilità, forse neanche a te per questo sarebbe alcuna voluttà. Sarebbono sus-

sidio alla tua vecchiezza forse ed eccidio ad ogni tua età. El figliuolo di Scipione Affricano superiore nulla fu al padre né a' suoi in tanta sua domestica laude simile. El figliuolo di Fabio Massimo, cittadino clarissimo, fu da Quinto Pompeio, pretore urbano, pri-
5 vato della eredità del padre per suoi brutti costumi e vita; e molti da' figliuoli ricevettono ignominia e calamità a sé e alla sua famiglia. Né sono e' figliuoli sempre a' padri simili, buoni e costumati: quali, benché buoni, se a te fussero pochi, el desiderio d'avere degli altri, e la paura di non perdere questi, e ogni loro picciolo
10 e lieve incommodo a te sarebbe grande e a grave merore e tristezza. Se fussero molti, tu e di ciascuno aresti qualche cura, e di tutti non potresti insieme non avere molta sollicitudine. Ebbi figliuoli. Provai quanto fusse in ogni parte utile o disutile essere padre. E' miei se forse erano, quanto io troppo gli desiderava, modesti
15 e di lieto ingegno, erami acerbo ogni sospetto quale di ora in ora mi si porgea di loro vita e sanità e fama. Se forse talora essi meno con suoi costumi e indole mi satisfaceano, adoloravo. Ora se in avere figliuoli sta diletto alcuno, a me non mancorono: prova'gli, e furonmi gratissimi. Se in essere padre mi stava tristezza alcuna,
20 ella non più mi preme. Per tanto me reputo in questo felice non meno che se io, simile ad Ilario Crisippo fesulano, venissi qui a questo quasi come al fonte d'Elicona a sacrificare, qual fece lui in capitolio in Roma, con cinque figliuoli e due figliuole, dieci e sette nepoti maschi e venti e nuove figliuoli de' suoi nipoti. Non
25 tanto si contentava lui di tanta sua famiglia quanto io non mi discontento della mia solitudine. Fui padre amato da' miei. Mancoronmi in età mia quando io potea volendo ancora averne. Non mi premea quella sollicitudine qual preme voi altri ricchi, che solliciti desiderate a chi lasciare iusta eredità, le vostre fortune.
30 Rimaseno a me ricchezze, né tante ch'io dubitassi arrichissero mio niuno inimico, né tali ch'io non potessi dispensandole a' miei amici lasciar in loro mano qualche segno della nostra benivolenza. Non però voglio stimiate me sì duro né sì inumano che a me fussero ingrati e' miei figliuoli, ma non tanto gli desidero che
35 mi dolga molto non gli avere, qual fanno alcuni ingrati di tanti altri doni quanti di dì in dì ricevereno della natura. Non rendono

grazia de' molti e grandissimi ricevuti beni, ma d'un solo espettato comodo seco troppo si perturbano. E così degli altri miei, se per età forse erano maggiori di me, non sono io sì tardo d'ingegno ch'io non conosca starmi necessità vivendo vederli uscire di vita. Non però potetti non dolermi; quando de' miei alcuno mancava, desideravalo, ma poi quando io fra me repetea le cagioni del mio dolore, riconoscealo, quanto egli era, non altronde che da una opinion inetta, per quale io me riputava, mancatomi e' maggiori, crescermi cura e sollicitudine domestica, e sanza e' minori non potere quanto a me stessi in tempo già promisi sussidio e ferma quiete, e troppo me escrucciava non avermi co' e' miei amici e meco nati e giunti per sangue e per benivolenza, a' quali, come ogni nostra fortuna era stata comune, così ancora di dì in dì io dolze comunicassi miei instituti, volontà e studi. Adunque non era in me molesto alcuno loro male, qual certo dobbiamo stimare a loro nulla fu nel morire. E se pure stimiamo vi fosse dolore, se quel dolore fu all'animo, non dobbiamo in noi ricevere quello che in altrui ci dispiacque; se fu dolore in loro alle sue membra, d'altro nulla aremo da dolerci che solo forse dove non poterono con animo ben virile el picciol male; ma se furon grandi i loro dolori, crediate non li sentirono. E hanno questa natura e' dolori in nostre membra che e' piccioli scemano per el sofferire, e se sono veementi e grandi duran poco, però che vincono e atterrano subito e' sentimenti. Adunque a me mancandomi e' miei solo mi dolea quanto io stimava interrutte mie speranze ed espettazioni, mie' commodi e miei sollazzi; forse ancora mi parea dovuto piangendo mostrarmi simile agli altri inetti, quali credono, graffiandosi e picchiandosi e urlando, o da' vivi essere lodati o da' morti essere uditi o alli dii grati. Ché se chi noi piangiamo risuscitasse, giurerebbe dispiacerli la nostra stultizia, qual certo non meno debba a noi essere odiosa ove porgiamo e' nostri visi sucidi e troppo deformati dal pianto, e tormentiànci in opera non solo, come dicea Eschillo, perduta, ma e degna di troppo biasimo, perseverare piangendo ove mie lacrime e sospiri né ad altri né a me giovano, ché se le lacrime potessero levarci el merore piangendo, si finirebbe ogni fatica e arebbono le lacrime pregio pur grandis-

simo. Ma due cose a me trovai accommodatissime a sollevarmi da tanta inezia. Prima el tempo, quale come donatore così consumatore di tutte le cose, qual maturando leva ogni acerbità, d'ora in ora in me minuiva dolore dimenticandomi el mio sinistro. 5 L'altro fu come dice Valerio Marziale di Mitridate, quale uso spesso a gustar el veleno rendette in sé natura sua sì fatta che più niun tossico gli potea noiare. Così a me gli spessi in casa mia mortori essiccorono le vane lacrime e consumorono in me tutte le inezie feminili, con quali dolendoci del nostro male vogliamo parere pia- 10 tosi di chi ben morendo ben sia uscito di tante molestie in quante e' lasciò noi che restammo. E ancora le iterate mie calamità offirmorono in me uno animo tale, che dove prima per troppa molizie infermo e troppo debole io non potea udire la voce e ammonizione de' sapientissimi filosofi, ora essercitato da' casi avversi 15 diligente gli ascoltai, e intesile essere ragioni e documenti ottime e santissime; intesi non avere per rispetto alcuno tanto da dolermi della morte de' miei, che la morte di chi io nulla mi dolea, Omero, Platone, Cicerone, Virgilio, e degli altri quasi infiniti dottissimi stati uomini, non a me molto più che la morte de' miei 20 dovesse essere gravissima e molestissima, da' quali se fussero in vita, senza comparazione potrei ricevere e dottrina a bene e beato vivere e modo a qualunque utile instituto e voluttà in ogni mio pensiero molto e molto più che da qual si fosse nel numero de' miei. E forse molto conobbi più avermi da dolere della vita e 25 brutti costumi d'alcuno de' miei, che della morte di chi era uscito di tante molestie, in quale noi altri mortali siamo assiduo agitati; e imparai in molte parte vincere me stessi, imitando coloro e' quali in tutte le istorie celebratissimi con animo forte e constante non indugiorono che 'l tempo li vendicasse da tristezza in più 30 lieta pace e quiete del suo animo, ma con ottima ragion e consiglio subito providero fuggire in sé ogni merore. Marco Valerio, fratello di Publicola, si loda che, udito la morte del figliuolo mentre che consecrava el tempio, nulla si mosse; solo disse: ' Gittatelo ove vi pare: non a me ricevo averne a piangere '. Dion siracusano, uden- 35 do che 'l figliuolo caduto da un tetto era espirato, disse: ' Datelo alle donne: noi fra noi di cose intanto più degne disputeremo '.

Quinto Marzio, lasciato le essequie del figliuolo, venne in senato a consigliare la patria. Pericle el simile, Telamon e Antigono e Senofonte e Anassagora insieme e quella femmina lacedemoniese; quali uomini a maggior cose desti, rispuosero: ' Sapea io me avere generato un uom mortale e aspettavalo, adoperandosi quanto io el desiderava in cose pericolose per la sua patria, ancora prima udire simile suo ben consigliato offizio '. E molti altri, quali sarebbe qui lungo recitarli, a me addussi a memoria in que' miei casi, e dispuosi imitarli. E tanto di me a me stessi fu licito quanto io così disposto volli, e imitando que' savi proposi a me stessi simile a loro laude e lieto frutto. Dario re, padre di Serse, tra le lode sue dicea sé avere sofferte in pace e in guerra molte cose gravi, e per le avversità sé essere diventato più prudente. Così fu a me frutto riprovando la fortuna imparare a sofferirla e rimanermi con l'animo libero e vacuo di merore e perturbazione. Qual tutte cose a te, o Tichipedo mio, non litterato, non essercitato dalla fortuna, non apparecchiato con erudizione alcuna a sostenere o ad evitare gl'impeti avversi, educato in delizie, cresciuto fra uomini assentatori da' quali mai udisti se non quanto ti dierono giuoco e riso, non interverrebbono, a te dico, Tichipedo mio, non interverrebbono; ogni minimo intoppo aresterebbe ogni tuo corso a laude. Tanto adunque più di me debbi riconoscerti infelice quanto più vivi esposto a ogni strazio della fortuna. Io me truovo da ogni parte tale che la fortuna più può nulla meco essere infesta. Non la temo, ché nulla può tormi. Non la curo, ché nulla più desidero del suo. A te quale non provasti quanto ne' doni suoi la fortuna più puose fele che mele, certo troppo dolerà non avere premeditato la sua perfidia. E se da ora ivi tu forse pendi con l'animo quanto mi pare nel tuo fronte comprendere, o Tichipedo, pensando quanto facile e pronto e' casi avversi in un dì, in un momento possono precipitarti di questo tuo stato, certo non vedo possi turbato essere felice ».

Così avea Genipatro disputato; adunque fermossi alquanto summirando Tichipedo, quale in sé suspeso e tacito quasi lacrimava; poi si volse a me e con parole a me socquete fra sé stessi pispigliando disse e immutò quel verso di Didone presso a Vir-

gilio: *Sic tua te victum doceat fortuna dolere.* E poi raggiunse parole simili alquanto arridendo: « Non però voglio, o Tichipedo, reputi me insolente o teco non ben concorde, se in questi miei ragionamenti volli più tosto consolare me posto in questa quale tu
5 m'adiudicasti infelicità, che mostrarmi in cosa alcuna a te superiore. Ben conforto te quanto per ingegno, opera, studio e diligenza vali, preponga essere con tua modestia, parsimonia e buoni costumi, con frenare e moderare te stessi, tale che cosa niuna a te manchi a condurti e statuirti in summa e vera felicità; quale opera sarà
10 tanto men difficile a te quanto la fortuna teco fie facile e secunda. E se forse teco fusse in tempo la fortuna simile a me dura e aversa, o Tichipedo, gioveratti avermi udito, e arai me essemplo donde impari ch'ella così soglia e possa in noi mortali ».

LIBRO II

TEOGENIO. Adunque, o Microtiro, in questa lunga nostra istoria qual tu sì attentissimo ascoltasti, satisfeci io in parte alcuna a quanto ti promisi? Sullevai io te nulla del tuo merore?

MICROTIRO. Non facile potrei narrarti quanto mi dilettasti e persuadesti e sullevasti con tanta tua copia e varietà ed eleganza. Fu certo disputazione degna di memoria. Rendone a te grazia e a Genipatro, quale uomo come in tutti suoi altri detti, così in questo a me parse simile all'oraculo di Appolline. E con che modo bellissimo pronosticò a Tichipedo la sua prossima calamità; cosa quasi incredibile di tanta felicità subito ruinare in tanta infelicità! Maravigliomene e duolmene.

TEOGENIO. A Genipatro, uomo prudentissimo, nulla fu difficile conoscere che a que' costumi lascivi e a quella vita oziosa e inerte di Tichipedo non mancherebbono presta miseria e tristezza. Mai fu che uomo insolente, temerario, lieve, ambizioso, simile a Tichipedo, potesse non ruinare in profonda miseria. Quelli simili a Tichipedo offendono molti con loro gesti e parole inconsiderate e piene di fastidio e convizio. E' mal voluti in tempo male ricevono. E quando bene in Tichipedo fusse stata summa modestia coniunta con summa industria, non però sarebbe da maravigliarsi se a lui non sempre fu la fortuna equale e secunda, quale per sua natura sempre fu volubile e incostante. Scrive Plinio fra l'altre simile selve e insule una trovarsi nelle acque presso al laco Vadimonio quale né dì né notte si posi in alcuno luogo. Ancora più e incostante e volubile la fortuna. Quale a me darai tu omo da te in questa età veduto o appresso delle istorie notato in tanta felicità che el sia uscito di vita senza prima soffrire in sé molta

parte di miserie? Recita Cornelio Nepote istorico che Pomponio Attico, omo litteratissimo, fu di sì prospera sanità che in anni trenta mai li bisognò curarsi con alcuna medicina. E Antonio Castore dicono passò vivendo anni cento che mai in sua vita provò in sue membra alcuno dolore, e in quella età li servia la memoria interissima e duravali ottimo vigore. Publio Romulo, domandato da Augusto Cesare, rispose avere ben servata in sé la valitudine integra in quale e' lo vedea con ungere el corpo de fuori con olio, entro assumere per suo bere acqua decotta quale chiamavano mulsa. Visse anni sopra cento ben fermo e in ogni suo membro intero. Lucio Volusio, scrive Cornelio Tacito istorico, fu sopra degli altri formosissimo. Visse anni tre e novanta in prima ricco e ornato di buone arti e nulla offeso da tanti sceleratissimi principi quali furono seco in vita. Senofilo, dicono, visse anni cento e cinque senza sentire a sue membra alcuno incommodo. Ieronimo istorico, scrive Luciano, visse anni quattro e cento fermo in ogni suo sentimento, ancora e persino all'ultimo dì utile a procreare figliuoli. Gorgias visse anni otto e cento sempre sano, e di sì rara sua sana età dicea esserne stata cagione la sua continenza. Dione, tiranno siragusano, persino in anni sessanta visse vacuo d'ogni lutto funebre in casa sua. Non però crederò che a costoro fusse la fortuna nell'altre cose nulla molesta. Furono loro gravi le malivolenze, l'invidie, inimicizie, suspizioni, cure, sollicitudini e gli altri casi avversi quali molestano e' mortali. Crasso fu giovane sopra gli altri ricchi ricchissimo, pur vecchio perì in estrema infelicità. Quinto Cepione dopo el trionfo suo, e stato consule e massimo pontefice, morì incatenato nella publica carcere. Policrate, tiranno samio, a cui la fortuna sempre era stata propizia, quello el quale per esperimentare quanto in tutte le cose el fusse alla fortuna accetto, gittò in mare el suo anello e ritrovollo in corpo a un pesce statoli presentato, costui finì morendo con grandissima sua ignominia fitto sulla cima d'un monte in croce. E se bene essamineremo, forse troveremo vecchio niuno in quello stato in quale e' fu giovane. Anzi quasi ancora pare che insieme colla felicità sempre sia aggiunta summa miseria. A Pompeio la sua amplitudine, a Cesare el potere quanto el volea, a Cicerone la sua eloquenza, a

Scipione la sua grazia populare, furono capitale e ultimo periculo. Constituta legge della fortuna pervertere ogni dì nuove cose. Né debbasi uno e un altro maravigliare se ella seco usa sua innata perfidia. La famiglia de' Fabii nobilissima da tanto numero, da uomini trecento in un dì fu ridutta a un solo. Macedonia, provincia gloriosa, quale ebbe imperio in Asia, Armenia, Iberia, Albania, Capadocia, Siria, Egitto, provincie amplissime, ricchissime, potentissime, quale ancora vincendo superò ultimi monti Tauro e Caucaso, quale impose sue leggi a nazione e gente estremissime, Battri, Medi, Persi, e quasi a tutto l'oriente, quale se facea ben riverire e ubbidire sino entro alla India terre luntanissime, costei cadde in calamità e giuoco della fortuna. In uno dì Paulo Emilio, duttore degli esserciti romani, vendette a servitù città macedoniche trionfali numero settanta e due. Adunque, non iniuria, dicea Ovidio poeta:

con ambigui passi la fortuna erra,
né segue certa in alcun luogo [mai],
ma or si porge lieta e ora acerba.
Solo una legge serba in esser lieve.

Ma di questa inconstanza non aremo tanto da biasimarne la fortuna, quanto in prima la nostra stoltizia, quali mai contenti delle cose presenti, sempre suspesi a varie espettazioni, vorremo pari alli dii essere beati. Negava Euripide ad altri che solo alli dii essere concesso durare in perpetua felicità contenti. Affermano e' fisici, e in prima Ippocrate, essere a' corpi umani ascritta vicissitudine, che o crescano continuo o scemino: quello che tra questi due sia in mezzo, dicono trovarsi brevissimo. Così e molto più a tutte l'altre cose mortali certo vediamo essere fatale e ascritto ordine dalla natura che sempre stiano in moto, e in difforme successo vediamo e' cieli continuo innovare sua varietà. Affermava Platone, comune sentenza di tutti e' matematici, non prima con sue stelle tornare in simile sito el cielo, che agiratosi per infiniti avolgimenti anni numero sei e trenta migliara; né però si potrà quell'ora dire simile a questa qual sia più pressa alla fine, più lungi dal principio del mondo. Vedi la terra ora vestita di fiori, ora grave di pomi e frutti, ora nuda senza sue fronde e chiome, ora squallida e orrida pe'

ghiacci e per la neve canute le fronti e summità de' monti e delle piaggie. E quanto pronto vediamo ora niuna, come dicea Mannilio poeta, segue mai simile a una altra ora, non agli animi degli uomini solo, quali mo lieti, poi tristi, indi irati, poi pieni di sospetti e simili
5 perturbazioni, ma ancora alla tutta universa natura, caldo el dì, freddo la notte, lucido la mattina, fusco la sera, testé vento, subito quieto, poi sereno, poi pioggie, fulgori, tuoni, e così sempre di varietà in nuove varietà.

Forse a te queste simili spesso rivedute cose paion men ma-
10 ravigliose. Così stima, e' casi avversi spesso rintoppati noi rendono più preveduti e meno proni a perturbarci. Ma e' suole ancora la natura in cose grandissime e incredibili non meno che la fortuna con noi adoperarsi. Non recito e' portenti e monstri quali, proverbio de' Greci, sempre ne manda el Nillo e l'Affrica,
15 non e' giumenti ermafroditi quali menavano el giogo a Gaio Nerone Cesare, e simile maraviglie della natura, che sarebbe materia infinita a raccontarli. Notissima istoria della natura presso di tutti e' poeti, Sicilia un tempo essere stata iunta e continente con Italia, quale ora Silla e Carriddi, monstri immanis-
20 simi, tengono divisa et segiunta. Scriveno che lo essercito d'Antioco re in solo uno dì apresso Carmania in quello proprio luogo combatterono a cavallo in quale avea prima con molte navi combattuto. Racconta Pomponio Mela una regione oltre al fiume Nabar lungi da ogni mare trovarvisi grandissime spine di pesci e molta copia
25 d'ostree e non raro qualche ancore. Erodoto istorico affermava el mare già tempo essere stato sopra Memfi, sopra sino a' monti di Etiopia, qual terra ora scoperta forse troppo rimase arrida. E forse non raro co' mortali irata la natura mostra quanto insieme li diletti adducere cose rare in nostra calamità. Scriveno che Tan-
30 talo, terra grandissima, e Buzorni in Tracia, città nobilissima, intera fu trangugiata e ruinò in profundo abisso. Pira e Antistia presso a' Meoti, e Licen e Biria città nobilissime appresso Corinto, e parte di Antiochia furono sumerse dal mare. E tutta la Achaia provincia anni mille e quaranta 'nanzi a Roma condita dicono fu
35 sumersa dalle inundazioni dell'acque, e nei tempi d'Anfione, terzo re di Cicrope in Atene, crebbero l'acque e copersono la

maggior parte di Tessaglia. Perironvi anime innumerabili, e da tanto naufragio quelli solo camparono quali fuggirono al monte Parnaso ove Deucalion regnava. Quinci trassono e' poeti quanto dicono la generazione umana da Deucalione restituita. E scrisse Eutropio che 'l mare ne' tempi di Valentiniano principe di Roma 5 crebbe e summerse molta parte di Sicilia e anche più terre altrove. E a' tempi della olimpiade centesima quinta si truova tutta Italia stata labefattata da' terremuoti. E ne' tempi che Lisimaco uccise il suo figliuolo, la terra chiamata Lisimachia ruinando sfracellò tutto el suo populo. La terra de' Lacedemoniesi concussa da e' 10 monti Tageti nel quarto anno che Archidamo regnava, dicono ancora per quello terremuoto ruinò, quale Anassimander li predisse. E in Siria ne' tempi che Tigranes regnava, scrive Iustino, perirono fiaccati da terremuoti uomini numero cento e settanta migliara. Ne' tempi di Tiberio dicono in una notte ruinorono in 15 Asia dodici grandissime e famose città, dove ancora e ne' tempi di Nerone più nobile città ruinarono, Apamea, Laodicia, Ieropoli e Colossa. E scrive Tacito in que' tempi stata in Campagna sì veemente tempesta che pel furore de' venti le ville, gli albori e onni pianta in tutta la provincia si trovò svelta e lungi asportata. E 20 ne' tempi di Vespasiano in Cipro e ne' tempi di Traiano pur in Asia quattro terre, Elea, Mirina, Pitane, Cume, rotte da' terremuoti mancorono. E ne' tempi di Galieno Augusto principe romano furono terremuoti maravigliosi. Muggirono e' monti e in profondo sé apersono, e insieme in più luoghi ruppono lungi dal mare a mezzo 25 e' campi acque salse, e molte furono terre marittime oppresse dal mare e summerse. Pesaro, dice Plutarco, inanzi alla battaglia qual poi fu tra Cesare e Antonio, ruinò inghiottito dalla terra.

Non adunque dobbiamo maravigliarci, omicciuoli mortali e sopra tutti gli altri animali infermissimi, se mai quando che 30 sia riceviamo qualche calamità, poiché noi vediamo le terre e provincie intere suggette ad ultimi estermini e ruine. E quale stolto non aperto conosce l'uomo, come dicea Omero, sopra tutti gli altri animanti in terra vivere debolissimo. Sentenza di Pindaro, poeta lirico, l'omo essere quasi umbra d'un sogno. 35 Nacque l'uomo fra tanto numero d'animanti, quanto vediamo,

solo per effundere lacrime, poiché subito uscito in vita a nulla prima se adatta che a piangere, sì come che instrutto dalla natura presentisca le miserie a quali venne in vita, o come gli dolga vedere che agli altri tutti animali sia dato dalla natura vario
5 e utile vestire, lana, setole, spine, piuma, penne, squame, cuorio e lapidoso scorzo, e persino agli albori stieno sue veste duplicate l'una sopra all'altra contro el freddo e non disutile a diffendersi dal caldo, l'uomo solo stia languido giacendo nudo e in cosa niuna non disutile e grave a sé stessi. Agiugni che dal primo dì vedesi collegato
10 in fascie e dedicato a perpetua servitù, in quale poi el cresce e vive. Non adunque iniuria, subito che nasce, piange la sua infelicità, né stracco di dolersi prima prende refrigerio a' suoi mali, né prima ride se non quando se stessi contenne in tristezza interi almeno quaranta dì. Di poi cresce in più ferma età quasi con-
15 tinuo concertando contra alla debolezza, sempre in qual vuoi cosa desiderando e aspettando l'aito d'altrui. Nulla può senza precettore, senza disciplina, o al tutto sanza grandissima fatica, in quale sé stessi per tutta la sua età esserciti. In puerizia vive mesto sotto el pedagogo; e seguenli suoi giorni in gioventù solleciti
20 e pieni di cure ad imparare leggi e instituiti della patria sua; e poi sotto la censura del vulgo in più età ferma posto soffre infiniti dispiaceri. E quando el ben sia compiuto e offirmato in sue forza e membra, e ornato d'ogni virtù e dottrina, non però ardisce non temere ogni minima bestiuola, e nato per imperare a tutti gli ani-
25 manti conosce quasi a tutti gl'animali sua vita e salute essere sottoposta. Un verminuccio el molesta; ogni minima puntura l'uccide. Scriveno e' poeti che a Orione, figliuolo di Iove, compagno di Diana, gloriandosi d'essere sopra degli altri fortissimo e potere uccidere qualunque fera a lui si opponesse, gli dii comossi dierono
30 che un picciolo scorpione lo atterrò in morte. Affermano e' medici una moscolina pasciuta d'un cadavere venenoso potere essere mortifera. E raccontano e' fisici trovarsi uno animale chiamato salamandra quale solo salendo avenena tutti e' pomi in su quello albero dove e' salse, di veneno simile all'acconito, ed esserne già
35 periti e' populi. Potrei estendermi in quante erbe, in quanti frutti, in quanti animali, in quante cose la natura vi ponesse contro di

noi veneno e morte, e quasi possiamo affermare nulla trovarsi fra e' mortali in quale non sia forza di darci a morte. Un pelo beuto fra el latte strangolò Fabbio senatore. Uno acino d'uva strozzò Anacreonte filosofo. Ma che più? Non solo la essalazion, quale fumma d'alcune aperture della terra, come presso a Pozzuolo e presso a Suessa, uccide, ma e ancora el fummo della lucerna spenta anneca el parto e dàllo abortivo. E non solo queste cose materiali, ma e in qualunque vòi altra cosa troverai morte. L'agitazion dell'animo ci sta mortale. Scrive Flavio Prisco, siracusano istorico, che ne' tempi quando Caro Augusto principe romano uscì di vita, molti da subiti tuoni impauriti caderono e perirono. Chilo filosofo, Dionisio tiranno, Sofocles tragico vittore per troppa letizia usciron di vita. E quella donna in sulle porte di Roma vedendo el figliuolo, quale essa avea udita essere morto, per letizia cadde. P. Apuleio, udita la repulsa del fratello, per dolore espirò: Filemon pel troppo ridere. Omero investigando solvere uno enigma datoli da' pescatori, in quel pensiero mancò. Isocrate, quale nato anni sei e novanta scrisse e' panogirici, udita la clade de' suoi ateniesi ricevuta in Cheronia da Filippo, per dolore espirò. El subito e veemente vergognarsi uccise Diodoro filosofo. Aulo Manlio Torquato per troppa volontà di mangiare una torta perì. A Tales milesio el tedio d'ascoltare e' poeti tragici, e a Crisippo figliuolo d'Apolline el ridere fu mortale. Cosa quasi incredibile che le parole fascinino e perdano gli uomini. Lucio Luccullo, summo principe romano, impazzò a morte guasto da incanti amatori. Curione oratore si dolea in iudizio avere per simile malefici perduta la memoria. Agiugni le altre infermità quale già tante passate età con tante vigilie, tante investigazioni, tanta industria, tanta copia di scrittori e volumi, tanta varietà di rimedi possono né vietarle né ben distorle. E insieme aggiugni e' nuovi e vari morbi quali di dì in dì surgono a' mortali. In Roma e non quasi altrove ne' tempi di Tiberio Cesare scriveno sopravenne nuovo malore non pericoloso a morte ma contagioso e fastidiosissimo. Cominciava al mento, poi dagli occhi in fuori copriva tutta la persona, e cadevagli la pelle d'ogni membro in minuta furfura. El carbunculo, pessimo male ne' tempi di Luzio Paulo e Quinto Marzio censori,

primo fu veduto a' nostri Latini. Silla dittatore perì corroso da' pidocchi. A Pericle sirio molta copia di serpenti ruppeno del suo corpo. Mecenate sofferse in sua vita perpetua febbre, e visse anni tre senza mai riposarsi dormendo. Ma che più? Cosa incredibile!
5 Scriveno che nei tempi di Luzio Elio Antonino principe romano uscì d'una cassetta d'oro dedicata ad Apolline in Babilonia fiato sì pestilente che col suo veneno pervenne dando a morte infiniti mortali persino entro la provincia de' Parti. E così molte egritudini e peste a' tempi nascono e di provincia in provincia transcor-
10 rono. Agiugni quanto non raro ancora e' minutissimi animali insieme coniunti portino peste ed eccidio contro alla generazione umana. Scrive Iustino e Paulo Orosio istorici ch' e' populi chiamati Obderite, e que' che si nominano Avienate, fuggirono e abbandonarono el suo paese cacciati dalla moltitudine de' topi e dalle ranelle.
15 E scrisse M. Varrone in Ispagna essere stata svelta una terra da' conigli, e in Tessaglia simile dalle talpe data in ruina un'altra città. E racconta Plinio quanto siano infestissimi inimici a' populi cirenaici e' grilli. E così troverai in le istorie spesso state a' mortali gravissime calamitate addutte da tali vilissimi animanti. Nè
20 trovasi animale alcuno tanto da tutti gli altri odiato quanto l'uomo. Agiugni ancora quanto a sé stessi l'uomo sia dannoso con sua ambizione e avarizia e troppa cupidità del vivere in delizie e ozio pieno di vizi; qual cose non meno che gli altri suoi infortuni premono e' mortali. Agiugni la somma stoltizia quale conti-
25 nuo abita in le menti degli uomini, poiché di cosa niuna contento né sazio sempre sé stessi molesta e stimola. Gli altri animali contenti d'un cibo quanto la natura richiede, e così a dare opra a' figliuoli servano certa legge in sé e certo tempo: all'uomo mai ben fastidia la sua incontinenza. Gli altri animali contenti di quello che li si
30 condice: l'omo solo sempre investigando cose nuove sé stessi infesta. Non contento di tanto ambito della terra, volle solcare el mare e tragettarsi, credo, fuori del mondo; volle sotto acqua, sotto terra, entro a' monti ogni cosa razzolare, e sforzossi andare di sopra e' nuvoli. Dicono che in Atene fu chi facea volare per aria un
35 palombo edificato di legno. Che più essemplo detestabile della superstizione degli uomini, che fra' greci scrittori fusse chi di

ciascuno membro umano descrivesse qual fusse el suo sapore? O animale irrequieto e impazientissimo di suo alcuno stato e condizione, tale che io credo che qualche volta la natura, quando li fastidii tanta nostra arroganza che vogliamo sapere ogni secreto suo ed emendarla e contrafarla, ella truova nuove calamità per 5 trarsi giuoco di noi e insieme essercitarci a riconoscerla. Che stoltizia de' mortali, che vogliamo sapere e quando e come e per qual consiglio e a che fine sia ogni instituto e opera di Dio, e vogliamo sapere che materia, che figura, che natura, che forza sia quella del cielo, de' pianeti, delle intelligenze, e mille secreti vogliamo 10 essere noti a noi più che alla natura. Che se un tuo figliuolo, non voglio dire un simile a te, verso a chi governa el cielo, volesse riconoscere ogni tua opera e pensiero, tu credo non iniuria li porteresti odio capitale. Nascose la natura e' metalli, nascose l'oro e l'altre minere sotto grandissimi monti e ne' luoghi desertissimi. 15 Noi frugoli omicciuoli lo producemmo in luce e ponemmolo fra' primi usi. Ella disperse le gemme lucidissime e in forma quanto a lei ottima maestra parse attissima. Noi le raccoglemmo persino dalle ultime ed estremissime regioni, e cincischiànle, diamoli nuova lima e forma. Ella distinse gli albori e suoi frutti. Noi gli 20 gli adulteriamo innestandoli e coniungendoli. Diedeci fiumi quali ne saziassero assetati, e ordinò loro corso libero ed espedito, ma a noi come all'altre cose esposteci dalla natura, benché perfetta, fastidirono le fonte e i fiumi, onde trovammo quasi ad onta della natura profondi pozzi. Né di questo sazi, con tanta fatica, con 25 tante spese, con tanta sollicitudine, solo fra tutti animanti a cui fastidii l'acqua naturale e ottimo liquore, trovorono el vino, non tanto a saziare la sete, quanto a vomitarlo, come se in altro modo non ben si potesse versarlo delle botti. E a questo uso fra le prime pregiate cose el serbano, e piaceli quello che li induca spesso in 30 brutto furore e ultima insania; tanto nulla pare ci piaccia altro che quello quale la natura ci nega, e quello ci diletta in che duriamo fatica dispiacendo in molti modi alla natura. Scrive Erodoto che Ciro re de' Persi, irato quasi come volesse punire la natura, con spesa maravigliosa affaticò el suo essercito in dividere el Ginde, fiume 35 grandissimo, in rami ccclx, e svolselo per varie vie in mare. Eransi

fuggiti gli abeti in su e' monti altissimi lungi dal mare: noi li strascinammo non quasi ad altro uso in prima che a marcirlo in mare. Stavansi e' marmi giacendo in terra: noi li collocammo sulle fronti de' templi e sopra a' nostri capi. E tanto ci dispiace ogni naturale libertà di qualunque cosa procreata, che ancora ardimmo soggiogarci a servitù noi istessi. E a tutte queste inezie nacquero e crebbero artefici innumerabili, segni e argomenti certissimi di nostra stoltizia. Aggiungi ancora la poca concordia dell'uomo quale egli ha con tutte le cose create e seco stessi, quasi come giurasse in sé osservare ultima crudeltà e immanità. Volle el suo ventre essere publica sepultura di tutte le cose, erbe, piante, frutti, uccelli, quadrupedi, vermi, pesci; nulla sopra terra, nulla sotto terra, nulla che esso non divori. Inimico capitale di ciò che vede e di quello che non vede, tutte le volle a servitù; inimico della generazione umana, inimico a se stessi. Lupo dicea Plauto poeta essere l'uomo agli altri uomini. In quale animante troverai tu maggiore rabbia che nello uomo? Amiche insieme sono le tigri, amici fra loro e' leoni, e' lupi, gli orsi; qual vuoi animale velenosissimo irato perdona ai simili a sé. L'uomo efferattissimo si truova mortale agli altri uomini e a se stessi. E troverai più uomini essere periti per cagion degli altri uomini che per tutte l'altre calamità ricevute. Cesare Augusto si gloriava in sue battaglie, senza la strage civile, avere uccisi uomini numero cento e due e novanta migliara. Paulo Orosio istorico raccolse in parte le miserie sofferte da' mortali persino a' tempi suoi, e benché fusse scrittore succinto e brevissimo, pur crebbero suoi libri in amplissimo volume, tanta trovò stata sofferta miseria da' populi e gente degna di memoria.

Sottoposti adunque a tanti casi, a quanti noi istessi espogniamo, alla temerità e furore della fortuna, alla imbecillità di nostra sorte, alla nostra voluntaria miseria, dobbiamo nulla maravigliarci se quando che sia incorriamo in qualche incomodo. Più tosto fie nostro offizio, poiché animante niuno meno si truova nato ad ozio e quiete che l'uomo, come fanno e' medici vedendoci in troppa lieta sanità sospettano, così noi, se forse mai ci seguiranno le cose troppo secunde, dovremo averle sospette. Lodano Filippo re de' Macedonici, quale avuti tre nunzi lietissimi, l'uno ch' e' suoi ne' giuo-

chi olimpici eran vittori, l'altro che Parmenione suo duca in arme avea superato e' Dardani inimici, el terzo che Olimpia sua donna avea partorito erede un figliuolo maschio, levò le mani al cielo e pregò Dio gli rendesse mediocre calamità a tante letizie. Scrive Livio istorico che Lucio Paulo, quale vinse el re Perses, perduto 5 infra dì otto due suo modestissimi figliuoli, ebbe al populo simile orazione: « Io temea, o cittadini miei, in tanta felicità e successo della fortuna, quale sua natura e costume suole non patire in persona alcuna ferma prosperità, a noi nel nostro trionfo e amplificazione del nostro imperio conseguisse qualche male. Per questo 10 io pregai Dio ottimo e massimo padre de' mortali, se cosa alcuna avversa fusse apparecchiata alla nostra republica, immettesse a me e alla mia famiglia. E siate adunque, o cittadini miei, di migliore animo. Le cose succederanno bene. Dio immortale quattro dì inanzi al mio trionfo me in parte essaudì togliendomi uno caris- 15 simo de' miei figliuoli, e infra altri quattro dì doppo a tanta nostra gloria ancora mostrò piacerli le mie preghiere quando mi tolse l'altro amantissimo figliuolo. Ora orbato de' miei eredi rendo a lui grazia, poiché voi arete da condolervi del nostro privato caso più tosto che io a piangere con voi insieme alcuna publica 20 calamità ». Simile adunque a questi lodatissimi nulla ci fideremo della fortuna, quale sa e suole sempre usare perfidia, quale una falacissima mostra pacificarsi per avere induzie a maggior guerra e occasione a gravissime insidie; e aparecchiarènci con animo forte e pronto a sostenerla, non come dicea [Demifo] presso a Terenzio, pen- 25 sando sempre a qualche futuro incommodo, acciò che poi ciò che meno aviene sia in guadagno, qual cosa mal si può premeditare senza qualche perturbazione, e assai basterà, venuto l'incommodo, sopportarlo; ma più tosto apparecchiati contro la fortuna coll'animo staremo iudicando che né essa con sua perfidia, né insieme e' pessimi 30 uomini con sue ingiurie e malignità potranno a noi in parte alcuna mai molto essere dannosi. Ché se come disputava Genipatro le cose della fortuna non più in sé vagliono se non quanto le riputiamo, ella può nulla essere a noi molesta se non ritollendo el suo. Ma poco a te serà molestia renderli quello che tu poco stimasti. 35 E per tuo offizio debbi nulla stimare le cose caduche per sé e fragili

ed esposte a tante volubilità e casi. E poi, dove tu teco così statuisca, e' perfidi uomini, Microtiro mio abbi a te, possono forse giovare, ma nulla nuocere. Parti che detto maraviglioso? Tu certo lo vedrai verissimo. Dicoti, uomo per iniusto che sia può non farti 5 male, e quanto più sarà verso di te scellerato, più a sé che a te sarà dannoso.

MICROTIRO. Maravigliomi e di me fo coniettura quanto io in me tutto el dì soffero, né vedo in che modo possa non molto nuocermi la malignità de' perfidi e iniquissimi uomini, quali ottret- 10 tando, inculpando, insimulando, e con quanta possono opera, cura, industria, con ogni loro studio, assiduità e diligenza, con ogni arte, con ogni ingegno, con ogni fraude, mai restano infestissimi e molestissimi fare e dire e pervestigare cose per quali a me ne conseguiti povertà, odio, invidia, inimicizia, mala vita e grave 15 infamia. Pessimi uomini, quali in molti modi benificati da me, impiissimi godono per loro fraude e nequizia vedermi pieno di indignazione, suspizione, sollicitudine e paura, ed estremo pericolo d'ogni mia fortuna e salute.

TEOGENIO. Ah, Microtiro mio, piacciati secludere intanto 20 queste tue triste memorie. Datti ad ascoltarmi con l'animo più libero, e pervestigheremo insieme quello a noi porgerà la verità e la ragione; ché non dubito qui troveremo ogni sforzo e ogni incetto di questi tuoi immanissimi e scelestissimi inimici poco da stimarli, e voglio da ora te offermi a nulla curarli.

25 MICROTIRO. Posso io non ricordarmi delle capitali ricevute iniurie? Posso io non temere e' pericoli ultimi e assidui in quali d'ora in ora me vedo protratto? Posso io non sentire li sdegni, l'onte, el fastidio di chi senza modo, senza intermissione, senza fine mi stimola? Ma poiché sempre la tua presenza e il tuo ragio- 30 nare appresso di me tanto valse ch'io interposi ogni altra cura, e solo attesi a meco lodarti tacito e maravigliarmi di tua virtù, e indi insieme gloriarmi d'avere te fidatissimo amico in cui riposi l'animo e la mente mia, seguita, Teogenio mio. Io t'ascolterò con voluttà e attenzione.

35 TEOGENIO. Adunque investighiamo insieme quanto possa contro di te una intera turma di viziosi uomini.

MICROTIRO. E può un solo simile a quelli che tu dicevi pestiferi, perniziosissimi ed essecrabili, più crudeli, più malefici che le rabiosissime bestie, perturbare l'ozio e quiete di qualunque famiglia, di qualunque republica, di qualunque provincia.

TEOGENIO. Sai quando forse questo potranno e' non buoni? 5 Quando gli altri simili a loro perduti e sordidissimi uomini ascolteranno e ossecunderanno a loro perfidia. Ma qual serà che a te, uomo modestissimo e ornato d'ottimi costumi, possa con altro nuocere che solo colle membra sua, da presso, da lungi, percotendo, ferendo? 10

MICROTIRO. Quasi come questo sia nulla, o come nulla possa con sua invidia, con suo odio e veneno delle parole inseminando suspizione, odio, eccitando inimicizie con sue fizioni e vari tradimenti, o quasi come a qualunque e' favellano sia dotto e buono. Né possono e' buoni non fare che in parte e' non credano quello 15 ch'egli odono.

TEOGENIO. Affermoti, può certo con questa nulla: l'odio, l'invidia nuoce a lui mentre che così perturbato sé stessi entro a sé compreme e agita. Recita Pomponio Mela ch'e' populi atlanti in Etiopia arsi dal caldo, quasi come capitale e troppo acceso 20 inimico, ove nulla altro contro a lui possono, sera e mattina biastemmano el sole. Più certo loro quella perturbazion d'animo nuoce che al sole. E recita Aulo Gelio di que' populi chiamati Psiles, quali irati sé opposero coll'arme al vento austro quale commossa in loro molta rena gli sommerse. Così par sempre inter- 25 venga che questi maligni sé stessi porgono a sommergersi in miseria, ma a te dato alle virtù parlar di chi si sia può altro nulla che giovarti. Dicea Mario appresso di Salustio in conzione al populo: « Così a me volli sempre essere mia ragion del vivere, che se questi invidi, e' miei ottrettatori, dicono di me cose vere, insieme sieno 30 promulgatori delle lode mie. Se forse dicono el falso, non lungi da loro ivi sia degna vendetta, ove palese da' miei costumi appaia che sono bugiardi ». S'e' simili a loro cupidi d'udire e vedere male assentiscono a loro fizioni, o se i buoni in parte alcuna lasciano persuadersi, el danno sta presso di chi crede el falso, non presso 35 di te quale per altrui fizione nulla diventi piggiore, e loro ingan-

nati si dolgono di chi gli perturbò el vero giudizio, o gastigano sé stessi quali incauti prestarono orecchie a' fraudolenti. E quando ben così fusse che qualche tuo errore, — non saresti uomo se tu solo non come gli altri qualche volta errassi, — fusse materia de' tuoi
5 ottrettatori, non dubitare che i viziosi non molto stimano udendo in altri quello che iudicano in sé da non fuggirlo, né a loro debba dispiacere se altri racconta quello che tanto a loro diletti fare. E' buoni, loro natura, sono indulgentissimi, e udendo gli altrui errati riconoscono in sé come negli altri uomini la natura fragile essere e
10 prona, così e ancora esservi più e più altre e pari e maggiori mende. Ma pur dove questo a te pesasse, come disputava Plutarco, filosofo e ottimo istorico, così certo arai da persuaderti che un sollicito inimico non poco a chi ben voglia tradursi in vita sia utilissimo. Molte facciamo e molte non facciamo cose per non aprire a' nostri
15 inimici addito a riprenderci, onde abbiamo da non odiare chi non lassi errarci, e chi noi ecciti a virtute e laude.

MICROTIRO. Ameremo che, adunque, e' nostri inimici?

TEOGENIO. Più te molto loderò se tu verso chi sé opponga a te inimico porgerai amore più che odio, umanità più che indigna-
20 zione, facilità più che contumacia, poiché ogni perturbazione d'animo più nuoce a chi in sé la sente che verso cui ella sia addiritta.

MICROTIRO. Non adunque m'ingegnerò esserli grave e molestissimo?

25 TEOGENIO. Ma in questo voglio, mentre che a chi tu sia in odio vive vizioso, esponga ogni tua opera e industria.

MICROTIRO. Adunque verso di lui serò quale egli se porge verso a me, a cui niuna sua fatta o ditta cosa piace. Infamerollo, acquisterogli inimici, vendicherommi.

30 TEOGENIO. Se e' fusse dotto e buono, farebbe e direbbe cose non pochissime qual ti piacerebbono, né può un buono se non piacere a un altro buono, e volendo essere grave a un vizioso via brevissima darti alla virtù, ché se tu con fraude cercassi offenderlo, qual cosa non potresti senza cura e pression d'animo, in
35 prima in questo seguiresti tu quanto el desidera di te, quale certo, quanto dicevi, cerca vederti inceso d'ira e di disdegno e simili

perturbazioni. E dove in questa opera fusse in te perturbazione niuna d'animo, pur sarebbe inutile fatica la tua procurando che un vizioso sia mal voluto o capiti male. Assai gli acquisteran odio e malivolenza e mala fortuna e' suoi vizi, e se tu da sue iniurie commosso simile a lui con false diffamazioni e tradimenti, opera d'uomini 5 perversi e maligni, a lui fussi infesto, arebbe ancora da essere più molto di sua perfidia lieto ove tu per sua cagione così fossi divenuto vizioso. Né sara laude d'animo virile e grande quale io desidero el tuo, se un picciolo sdegno el perturba. Quinci affermano che chi sia generoso sóle odiare ogni cura del vendicarsi, se così sia 10 come si pruova che questa sollicitudine e cupidità di nuocere a chi verso di te fu iniusto, tiene gli animi nostri astritti d'una catena e laccio quale quanto più cerchi sciogliérla, te tanto più serra. E sarà nostro offizio di noi studiosi curare che dentro al nostro petto risegga niuna perturbazione per potere quanto dob- 15 biamo liberi ed espediti dare opera alle buone principiate arti e dottrine. E in più modi gioverà dimenticarli e iudicare che sendo di natura e costumi corrotti e scellerati suo offizio fanno e dicono male.

MICROTIRO. Che faremo adunque? Lasceremo noi seguitarli 20 con sua insolenza e temerità che pigliano in noi ogni licenza, persino a essere colle mani in noi iniusti?

TEOGENIO. Come amoniscono e' dottissimi filosofi che cosa niuna meno abbiamo da stimare, ma da nulla tanto dobbiamo guardarci, quanto dalle superstizioni e fatture de' magici e incan- 25 tatori, quale nuoceno ad altri niuno che a chi loro crede, così qui noi da' nostri inimici temendo nulla con ogni precauzione molto e molto provederemo alla salute nostra, non in quella parte come se noi credessimo da loro potere ricevere male alcuno, ma solo per non lasciarli incorrere in maggior iniustizia. 30

MICROTIRO. E che a me, perché altri fusse iniusto, purché la sua iniustizia non a me nocesse?

TEOGENIO. Stimi tu la iniustizia fra le cose non buone?

MICROTIRO. Stimola pessimo male.

TEOGENIO. Simile adunque agli altri mali presso a cui ella 35 fosse, non a te nocerebbe.

MICROTIRO. Suo sarebbe el vizio, ma mio sarebbe l'incommodo.

TEOGENIO. Ma tuo sarebbe non in picciola parte quel vizio se per tua indiligenza chi si sia venisse contro alle leggi della patria e contro all'ozio de' buoni, quale tu e ogni buono cittadino debba quanto in sé sia diffendere e mantenere. E sono le leggi nervo e fermezza della republica, per quale in prima dobbiamo esporre ogni nostra industria e opere e fortune, poiché come dicea Platone, aprovata sentenza da tutti e' filosofi, siamo nati non solo a noi, ma parte di noi a sé vendica la patria, parte chi ne procreò, parte e' nostri a noi per sangue e per amicizia coniunti. Né a te el vizio di qualunque pessimo in parte alcuna quanto alla patria tua e forse a' tuoi potrà mai essere incommodo. Dicono che fra le cose terribili niuna si truova terribile quanto la morte. E fra' vizi odiosissimi, essecrabili, quasi el primo estimano la crudelità. E che adunque di que' crudelissimi inimici a Tichipedo quali cercavano perderlo, che iudichi tu più fussero gravi, alla patria o a Tichipedo?

MICROTIRO. Certo a Tichipedo, in cui ogni loro ingiuria s'adirizzava e assedea.

TEOGENIO. Non errare in questo, Microtiro mio. La patria più molto avea che Tichipedo da dolersi, quale in più modi ricevea offesa. Prima vedea un de' suoi fatto iniusto e senza le sue leggi in pericolo, senza le quali sentiva sé nulla potere consistere. Temea insieme non perdere uno de' suoi buoni cittadini. E come dicea Omero che Simiossomo figliuolo d'Antemione nato in Ida insula apresso il fiume Simeonte, giovane ucciso da Ulisse, non potette rendere grati alimenti al padre, così forse e' suoi arebbono da desiderare Tichipedo; ma lui e qualunque mortale, se bene considereremo, nulla arebbe ricevuto cosa per quale l'altrui crudelità dovesse in sé parerli acerba. Chi sara che affermi la morte a' mortali più essere da fuggirla che da desiderarla? E qualunque felicità a se stessi promettano gli altri, qualunque aspettino vivendo bene, pur Tichipedo uno mi pare, benché in que' tempo amicissimo della fortuna, a cui la morte sarebbe stata non inutilissima. Non arebbe veduto tanta domestica sua calamità. Era felice morte morirsi felice. Né so per che cagione molti tanto desiderino perseverare

in vita, quasi come abbino pattuito quiete con tutte le avversità. Versi di Giuvenale, ottimo poeta satiro:

> Pena fu data a chi molto ci vive,
> che iterata sempre clade in casa,
> con molti pianti e perpetuo merore 5
> s'invecchi adolorato in veste nera.

Onde comune proverbio si dice: « Chi più ci vive più ci piange ». E publico vediamo colla età surgono infinite lassitudini a nostre membra, infiniti dispiaceri, né troverai vivuto alcuno più dì a cui non sia domestica alcuna e quasi assidua infermità e 10 dolore. Poi non posso non biasimare chi se dica non potere fare che non tema uscir di vita. E chi sarà che dubiti a ciascuno de' mortali, naturale sua innata necessità, destinatoli stare el suo ultimo dì? Glaucopis dea, presso ad Omero, negava li dii a qual vuoi loro amico potere distorli che non caggia in eterno sonno e 15 morte. Socrate a chi gli anunziava ch'e' suoi cittadini deliberorono che morisse, rispuose: « E la natura più fa avea deliberato che neanche loro sempre vivessono ». E chi non vede che da el primo dì che noi usciamo in vita, come dicea Manilio Probo, quel poeta astronomico, quasi nascendo moriamo. E dal nostro primo prin- 20 cipio in vita pende il nostro fine in morte. Ma el vivere nostro è egli altro che un morirsi a poco a poco? Sono versi di Lucrezio poeta vetustissimo:

> Già poi che 'l tempo con sue forze in noi
> straccò e' nervi e allassò le membra, 25
> claudica el piede e l'ingegno e la lingua,
> persin che manca ogni cosa in un tempo.

E apresso a Plauto poeta comico dicea Lisimaco, subito che l'uomo fie vecchio già più né sente né sa. E quell'altro vecchio plautino dicea la vecchiezza essere pur mala mercantia qual 30 seco porta più cose pessime. Qualunque cosa ebbe principio, provano e' filosofi, arà suo fine naturale, quale necessità certo si richiede a nostra vita. E dobbiamo stimarla sì come necessaria, così ancora né dura essere né inutile. Scriveno che apresso Iasium

la faccia di Diana posta in luogo del tempio rilevato a chi entra par trista e mesta, e a chi esce dimostra sé lieta e iocunda. Forse così a noi la nostra vita in quale entrammo con tanta tristezza e tante acerbità, a chi poi ne esca la sente dolcissima, e da uscirne 5 simile qual si dice fa el cigno cantando. Cosa niuna dell'altre necessarie da noi richieste dalla natura si truova non piena di voluttà, el mangiare, bere, posarsi, adormirsi e simili, per quali sedati in noi gli appetiti e movimenti stiamo non dissimili a chi sia acquietato in morte. Così el morire possiamo persuaderci forse fie non 10 sanza qualche voluttà. Ma dobbiamo nulla dubitare che seco la morte aporti a noi dolore niuno. Vediamo che morendo si perdono e' sentimenti, né può dolersi chi non sente. Adunque la morte non aduce, ma leva el dolore. Per questo bene diceano Diogenes e Archelao e gli altri filosofi nulla essere la morte da temerla, quale 15 meno sia grave quando presente si riceve che quando tu la fuggi. Anzi quasi la morte nulla tiene in sé d'acerbità se non quanto l'aspetti. Argomentava qui l'Epicuro filosofo in questo modo: quello che presente non perturba, espettato non debba offendere, e la morte, quando noi siamo, ella non v'è, quando ella sarà, noi 20 restaremo d'essere. E se alcuni la desiderano, hanno costoro in odio la vita; se altri la teme, troppo li piace el vivere. Né sanno che del vivere come de' cibi dobbiamo eleggere e' suavissimi, non quelli che siano molti. Ma, nostra inezia, ci pare non potere fare che non ci pesi non perseverare in vita quanto a noi stessi promettemo, 25 e non pensiamo quanta sia la brevità de' nostri giorni. Sopra el nostro fiume nascono, le notti estive e brevissime, piccioli animali alati quali tanto viveno quanto se stessi gravi e debolissimi sostengono in aria, e di loro saranno rari di sì lunga età che l'alba di quelle notti in quali e' nacquero non li truovi caduti e spenti, 30 spazio non quasi sofficiente a produrre uno uomo in vita. Ancora comparata alla eternità la nostra vita mortale in quale noi siamo ci debba parere sì minima che, quando ben fussero certi e dalla natura a noi gli anni di Nestoro promessi, poco dovrebbono avere in noi momento perdendogli a perturbarci. E noi stolti pur 35 pensandovi ci perturbiamo di quello che sempre ci sia maturo e necessario. Accusone la molizie nostra. Adunque Cesare

domandato in cena qual fusse ottima morte, rispose la non premeditata, già che nulla presente conosciamo la morte tale che possiamo sentirla, ma non presente pur perturba e atterra gli animi non ben composti. Ma a chi la conosca essere una seperazione di quello che in noi sia libero e incorrotto da quello che sia caduco, 5 mortale, e sottoposto a quante miserie di sopra narrammo, e chi conoscerà essere stoltizia non adattarsi a quello che sia necessario, costui nulla si dorrà se'l tempo s'apressa che la terra, come dicea Epicarmo, ritorni alla terra e lo spirito voli suso a miglior sedia. Quale animo sendo, come affermava Eraclito, purgato da 10 ogni crassitudine e peso della terra, fugge da questo carcere come saetta e vola in cielo. E credo io troveresti uscito di vita niuno qual volesse ritornarci, e questo come per altri assai incommodi, ancora e per non essere inchiuso in questo loto de' membri nostri quale, come dicea quel censore de' principi presso a Omero, sta 15 concreato di terra e d'acqua. Adunque a chi esca di vita diletterà morire, se serà non imprudente, quanto conoscerà che per benefizio della morte, come dicea Eschillo, esso esca in libertà da mille contro e' mortali infesti e apparecchiati mali. Silio poeta dicea la morte essere porta apertaci dalla natura per quale sia licito 20 fuggire ogni male. E apresso Plauto dicea Palestra, non indotta fanciulla, cosa niuna meglio trovarsi che la morte quando in noi sono le cose in male e in miseria. E così tutti e' dotti non iniuria la affermano essere uno degli ottimi doni datoci dalla natura, poiché niuna tanto si truova miseria di quale te la morte non ven- 25 dichi, povertà, carcere, servitù, ignominia, dolori e simili. Pausanias dicono che assiduo vessato dallo spirito d'una quale egli avea ucciso, ebbe da' nigromanti risposta che tosto sarebbe al suo male buono fine. Verificossi, che non doppo molti dì morendo uscì di tanta molestia. Onde quello che dicea Plinio ne avviene 30 che vediamo chiesta niuna quanto la morte essere dalli dii frequentata; quale uno dono si legge in premio di grandissimo merito a molti buoni gli dii accelerorono. Celebrati in tutte le istorie sono que' due Cleobis e Abinoto figliuoli d'Argia sacerdote di Iunone: perché e' giumenti indugiavano, sé imposero al giogo 35 e condussero la madre sua in tempo al sacrificio; per qual pietà

la madre pregò lo dio desse a' figliuoli non più una o un'altra cosa, ma quello che giudicasse a' mortali ottimo. Retribuilli, ché infra tre dì ambo due morirono. Trofonio e Agamede, scrive Platone, simile dalli dii riceverono premio pel tempio quale edificorono.
5 Ma molti non aspettorono che li dii per sua pietà gli tollesse dalle miserie di questa nostra vita mortale, e con summa voluttà preoccuporono tanto dalli dii adiudicato bene. Scapula pompeiano, convocati e' suoi servi, apparecchiata la cena, infuso d'unguenti odoriferi, bevendo e lieto s'asettò in mezzo la catasta posta per
10 poi arderlo, e comandò la incendessero. Virrio capuano con suoi senatori numero ventisette, scrive Livio, cenando e lieti preseno el veneno. E apresso Massageti populi era costume vetustissimo che sacrificavano e' loro per età venuti inutili. Raccontano in India così essere divisa la loro republica, che alcuni danno opera
15 alla agricoltura, alcuni viveno in milizia, altri sé essercitano in portare cose utili a' suoi commutando colle gente strane suoi frutti e merce, altri quali sieno ottimi e dottissimi governano la republica e hanno cura delle leggi. Quinta generazione fra loro quelli che sono dati al culto delli dii e alla sapienza. Questi sempre in
20 prima acceso el fuoco escon di vita con volontaria morte. E scrivono trovarsi alcune genti chiamate Beloe, quali colle grillande in capo, con molta festività, sazi del vivere, sé stessi precipitano in mare. E molti altri, come que' populi chiamati Dorbici e Tibareni, reputano cosa misera morirsi infermi: per questo consen-
25 tiscono da' suoi in vari modi essere uccisi. Tanto non solo e' dotti ma e ancora el numero de' populi con opera consentono la morte essere e lieve e utile. Ma benché cosi in sé la morte, quale e' dicono sia e necessaria e non acerba e utilissima e da desiderarla, pur sarà sempre da preferire la sentenza di Platone a ogni nostra
30 poca tolleranza de' casi avversi, quale affermava come in la battaglia così in vita non essere licito senza volontà del sommo imperadore uscire del luogo a te dato e assegnato. Dicea Biante filosofo summa essere infelicità non potere soffrire la infelicità. Pertanto, come amoniva Valerio Marziale in quello epigramma in quale e'
35 racconta qual cose facciano la vita essere beata, dobbiamo né temere né desiderare l'ultimo dì di nostra vita.

III

PROFUGIORUM AB ÆRUMNA
LIBRI III

LIBRO I

Niccola di messer Veri de' Medici, uomo ornatissimo d'ogni costume e d'ogni virtù, e io insieme passeggiando nel nostro tempio massimo ragionavamo, come era nostro costume, di cose gioconde e ch'appartenevano a dottrina e investigazione di cose 5 degne e rare. Sopragiunse Agnolo di Filippo Pandolfini, uomo grave, maturo, integro, quale e per età e per prudenza sempre fu richiesto e reputato fra' primi nostri cittadini. Salutocci e disse: — Te, Battista, lodo io; e piacemi che, come in altre cose, così e in questo tuo ridurti qui assiduo in questo tempio ti veggo 10 religiosissimo. E' non fu sanza cagione quel detto di que' buoni antiqui che massime allora si dà opera al culto divino quando si frequentano e' luoghi sacrati a Dio. E certo questo tempio ha in sé grazia e maiestà: e, quello ch'io spesso considerai, mi diletta ch'io veggo in questo tempio iunta insieme una gracilità vezzosa 15 con una sodezza robusta e piena, tale che da una parte ogni suo membro pare posto ad amenità, e dall'altra parte compreendo che ogni cosa qui è fatta e offirmata a perpetuità. Aggiugni che qui abita continuo la temperie, si può dire, della primavera: fuori vento, gelo, brina; qui entro socchiuso da' venti, qui tiepido 20 aere e quieto: fuori vampe estive e autunnali; qui entro temperatissimo refrigerio. E s'egl'è, come e' dicono, che le delizie sono quando a' nostri sensi s'aggiungono le cose quanto e quali le richiede la natura, chi dubiterà appellare questo tempio nido delle delizie? Qui, dovunque tu miri, vedi ogni parte esposta a giocondità e 25 letizia; qui sempre odoratissimo; e, quel ch'io sopra tutto stimo, qui senti in queste voci al sacrificio, e in questi quali gli antichi chiamano misteri, una soavità maravigliosa. Che è a dire che tutti

gli altri modi e varietà de' canti reiterati fastidiano: solo questo cantare religioso mai meno ti diletta. Quanto fu ingegno in quel Timoteo musico, inventore di tanta cosa! Non so quello s'intervenga agli altri; questo affermo io di me, che e' possono in me
5 questi canti e inni della chiesa quello a che fine e' dicono che furono trovati: troppo m'acquetano da ogni altra perturbazione d'animo, e commuovonmi a certa non so quale io la chiami lentezza d'animo piena di riverenza verso di Dio. E qual cuore sì bravo si truova che non mansueti sé stessi quando e' sente su
10 bello ascendere e poi descendere quelle intere e vere voci con tanta tenerezza e flessitudine? Affermovi questo, che mai sento in que' misteri e cerimonie funerali invocare da Dio con que' versiculi greci aiuto alle nostre miserie umane ch'io non lacrimi. E fra me talora mi maraviglio, e penso quanta forza portino
15 seco quelle a intenerirci. E quinci avviene ch'io credo quello che si dice ch'e' musici potessero essortare Alessandro Macedone ad arme cantando, e rivocarlo in cena. Ma fec'io bene? Io ruppi forse e' vostri ragionamenti, Niccola, e distesimi in cose non accommodate.
20 Queste sino a qui furono parole d'Agnolo. Adunque Niccola gli rispuose, e disse: — E' nostri ragionamenti non erano tali che questi vostri non siano accommodatissimi. E se io bene scorgo l'animo qui di Battista, niuna cosa gli può venire tanto grata e accetta quanto udirvi e ragionare e disputare di cose dotte e
25 degne. E affermovi questo, lui vi porta riverenza, e àmavi quanto merita la virtù e l'autorità vostra. E riferiscovi quel ch'io intesi spesso da lui, che due soli uomini gli paiono ornamento della patria nostra, padri del senato e veri moderatori della Repubblica: l'uno si è Giannozzo degli Alberti suo, uomo tale per certo quale
30 e' lo espresse in quel suo terzo libro *De Familia*, buono uomo e umanissimo vecchio; l'altro siete voi, quale e' compari a Giannozzo in ogni lode. Voi d'età maggiori in senato, d'autorità primi, d'integrità soli. Se a Giannozzo fusse molta cognizione di lettere, direi: qual due uomini altrove si troverebbono o sì compiuti
35 d'ogni pregio, o sì insieme simili in ogni laude? Voglio inferire che a Battista, qual sempre v'appella padre, e védevi e odevi

con avidità e volentieri, e' vostri ragionamenti saranno, come e' sono a me, accettissimi e gratissimi.

Ma che diremo noi? Lasciamo stare la descrizione e forma di questo tempio. Non cerchiamo quanto sia imposto suo peso a chi possa sostenerlo, o quanto sia non male occupato quello che farebbe a grazia e ammirazione. Altrove sarà da disputarne. Vegniamo a quello che io desidero intender da voi. Siete voi, Agnolo, in questa opinione che queste conversioni e coniunzioni di voci possino levare gli animi e imporre in loro vari eccitamenti e commozioni? Troppo sarebbe forza qui in Battista, se potesse con suoi strumenti musici adducere gli animi in qual parte e' volessi. E in prima mi maraviglio del nostro Platone, principe de' filosofi, quale affermava non avenire mai che nuova ragion di canti si ricevessero al vulgo e in uso senza qualche prossima perturbazione publica. Che quella e quell'altra armonia sia cagione di pervertere una republica, né io lo crederrei a Platone se me lo persuadesse, né voi mi loderesti s'io glielo credessi. Forse diranno che sia indizio e segno di quello ch'egli osservorono poi esser seguito: né questo ancora mi satisfa. Altre sono le vere cagioni, altri sono li veri indicii quali dimostrano l'apparecchiate ruine alle republiche, fra' quali sono la immodestia, l'arroganza, l'audacia de' cittadini, la impunità del peccare, la licenza del superchiare e' minori, le conspirazioni e conventicule di chi vuole potere più che non si li conviene, le volontà ostinate contro i buoni consigli, e simili cose a voi notissime; sono quelle che danno cognizione de' tempi, se seguiranno prosperi o avversi. E quell'altro, per onestar l'arte sua, disse che l'animo dell'uomo era composto d'armonia e di consonanze musice. Non mi satisfanno costoro, né veggo in che modo l'animo in cosa alcuna abbi convenienza con lo strepito o crepito di più voci e suoni. E tanto iudico l'animo esser o subietto o obligato o dato a questi suoi movimenti da cosa quale io non so compreendere quale ella sia, che non solo e' musici, ma né ancora e' filosofi con sue ottime e copiosissime ragioni possono diverterlo dalle cure quale tuttora lo assediano, né possono distorre da' nostri pensieri l'acerbità in quale l'animo nostro non so come si rimpiega. Questo si pruova

tutto el dì, che le triste memorie, le ingrate espettazioni, le dure offensioni ci si presentano e attaccansi all'animo, tale che a nostro malgrado ci conviene dolere e temere, e male averci, si può dire, contro a ogni nostra volontà; già che niuno si truova sì pazzo che 5 non volesse più tosto stare lieto che mesto, sperare bene che vivere in paura. E questi filosofi con loro parole credono spegner quello che con effetto tanto può per sua natura in noi. Questo donde e' sia non so: pur lo sento in noi mortali esser fisso e quasi immortale. E quale e' sia per sé tanto veemente e tanto ostinato, 10 vi confesso, Agnolo, non lo so: ma che e' sia, lo sento e pruovo, e duolmi. Ma voi come prudente statuirete quanto sia da giudicarne. Io insino a qui assentirei a chi lo dicesse non esser possibile vetare da noi tanto male se non col tempo, cioè col straccare quella forza de' cieli e della natura sofferendola; ché in altro 15 modo non veggo si possa escludere la acerbità e durezza dell'animo, conceputa dalle ingiurie della fortuna e da' casi avversi quali da infinite parti ci percuotono e assiduo ci si presentano, e occupano e' nostri sensi e mente, in modo che nulla ci è lecito refutarli o esturbarli.

20 AGNOLO. Ben veggo io che tu studi gratificare qui a Battista; e piacemi satisfargli, poiché a lui diletta udirmi, e questi sono certo ragionamenti degni e da seguirli. Io imiterò te, Niccola, in questo disputare, quale ben conosco non referisci la vera tua opinione e sentenza, ma quasi m'allettasti ad esplicare la mia. 25 Adunque discorreremo narrando e raccogliendo quello potesse dire chi come noi volesse più tosto ragionando ostare a' detti altrui che affermare e' suoi. E viemmi a mente quella disputazione di Senofonte, dove Araspa Medo dicea a Ciro che gli uomini avean in sé due animi, l'uno de' quali era vero amatore delle 30 cose iuste e oneste e degne, l'altro era contrario, e cupido dell'ozio più che della industria, dato alle voluttà più che alli studi delle cose degne e rare, subietto e mosso dalla volontà e lascivia più che dalla ragione e constanza; e che lascerebbe a quella sua amata questo animo sinistro, e porterebbe seco quel destro e virile, 35 col quale e' satisfarebbe a Ciro e al suo officio in arme, e dove fussi luogo adoperarsi in virtù. E quanto io, vi confesso, non sono

di quella virtù intera, ch'io in tutto tenga escluso da me quello animo sinistro, e non qualche volta erri in quella parte in quale e' dicono abitarvi le passioni, le cupidità, e' dolori, le speranze e simili perturbazioni. Sono in questa età in qual mi vedete vissuto già anni circa novanta. Vidi molte, vidi in vita e soffersi molte, Niccola, molte molestie in vita, e quasi feci calli all'animo con soffrire e' mali; pur talora quando m'occorrono e' casi, non posso fare ch'io non pensi a più cose, e vederommi assalito da certo dolore e da tristezza, né io stessi saperò donde e come. Vincemi la indignazione di troppe ricevute ingiurie, fastidiami la insolenza di tale o quale ambizioso, pesami la audacia, temerità e furioso impeto di chi sciolto urteggia e' buoni, e fra me dico: Agnolo, questo che a te? Tu maturo d'età, a te non mancano le cose desiderate e chieste della fortuna; in te animo netto e grato a' tuoi cittadini; vivi, come e' dicono, omai a te stessi, e usa le cose presenti come presenti. Così con molti simili ammonimenti mi castigo; ma nulla però giovo a me stessi quanto io vorrei, tanto mi vince il non vedere le cose in quel buono assetto ch'io desidero e studio addurle. Ma non è però ch'io non potessi vincere me stessi. E perché no? Perché non potre' io quello che poterono gli altri, quali furono in vita uomini come testé sono io? E quanti furono che osservorono constanza e vera virilità d'animo in le cose dure e aspre? E a noi chi vieterà che non ci sia lecito nelle avversità e gravezze obsistere e deporre ogni perturbazione con buona ragione e consiglio? Non dubito che se vorremo e bene offirmarci con virtù, e bene offirmati opporci con modo a chi ne offende, ci troverremo essere né men che uomini, né men potere che possino gli uomini, né mai sarà sopra alle forze ascritteci dalla natura quello che c'imporanno e' tempi, cioè la successione e varietà delle cose rette dalla natura. Egli scriveno che Socrate fu dalla moglie contumacissima e importuna continuo mal ricevuto, e fu da e' figliuoli immodestissimi in molti modi offeso in casa, e fuori di casa ancora fu da molti insolenti bestialacci e da que' comici poeti assiduo infestato e con varie ingiurie offeso. E benché così fusse da tante parti essagitato, pur visse a qualunque perturbazione della fortuna e a qualunque

ruina delle cose sue coll'animo equabile e col volto mai mutato. Potè adunque Socrate questo non da' cieli, ma da sé stessi; ché volle, e volendo potette. Né solo si recita Socrate in questa parte degno di lode: raccontansi molti altri ne' quali fu simile animo
5 bene retto; nel numero de' quali fu Diogene cinico, uomo in sua estrema povertà abietto, svilito e talora percosso: pur potea, quanto e' volea, sofferire e' suoi disagi e l'altrui iniurie. Non racconto Pirro, Eraclito, Timon e simili, quali furono contro alle perturbazioni da sé stessi ben retti e quanto egli istituirono ben
10 costituti, e contro gl'impeti della fortuna sua bene offirmati. Pericle, omo in Grecia e fra e' suoi cittadini reputato e ottimo e primo, sofferse intera una cena sino a molta notte un temerario ottrettatore e maledico; e per più meritare di sé e di sua constanza, patì che lo perseguitasse improverando per insino a casa; e più,
15 con fronte nulla commosso e con le parole nulla alterato, comandò ai servi suoi che a costui, omo iniurioso e incivile, facessero lume e compagnia dovunque e' volesse andare. Non volle adunque Pericle, castigando l'altrui errore, contaminare sé stessi e ricevere a sé la perturbazione quale gli era importata; e non la ricevendo,
20 la fece lievissima e spensela tanto quanto e' deliberò sofferendo e vincendo sé stessi aversi uomo e meritare della virtù sua. Che ti parse di quel Metello numidico cacciato da' suoi cittadini romani non per altro se non perché in lui splendea troppa virtù? Quale, sendo in Asia in teatro mezzo dello spettaculo, gli fu nunziato
25 che la sua patria lo rivocava a grazia con amplissimo beneficio. In tanta sua letizia osservò constanza, e in suoi gesti nulla fu veduto mutarsi.

Adunque in le cose prospere e in le cose avverse troviamo che gli uomini possono in se stessi quello che molti niegano potersi.
30 E meravigliomi del giudicio loro s'egli stimano non potersi moderare le nostre volontà e appetiti in queste cose caduce e fragili, quando e' vedono che chi non abandoni se stessi, può contro alle cose gravissime e durissime più quasi che la natura non li richiede. Quanti sono che soffersono estremi cruciati e intolle-
35 rabili dolori con animo invitto e fortissimo! E chi non sa che in noi, moderati gli appetiti e frenate le volontà, nulla resta donde

ne insurga alcuna perturbazione? Potranno adunque gli uomini le cose da natura acerbissime e molestissime, e non potranno le cose facili e paratissime? Muzio Scevola pose la mano in mezzo el fuoco, e Pompeo vi pose el dito; e molti altri raccolti da Valerio istorico si vede poterono, e dove e quanto a loro non dispiacque, esser constanti ed erti contro non solo a movimenti lievi dell'animo ma e contro a gravi dolori.

Ma che raccontiamo noi questi uomini rarissimi? E dimmi: non vediamo noi tutto el dì e' nostri servi abietti, oppressi dalla lor fortuna, attriti da' disagi, lassi dalle fatiche, in mezzo de' loro mali e ridere e cantare? Chi gli domandasse: perché ridi? credo risponderebbono: perché mi piace; e perché canti?: perché così voglio e cantare e star quieto e rallegrarmi a mia posta. Pesa loro la lor fortuna? S'ella pesasse, non sarebbono alla levità del ridere o del cantare espediti. S'ella non pesa, donde vien questo altronde che dal volere con ragione quello che per necessità li conviene sofferire? Fanno costoro pertanto, così volendo, men grave il suo male, o più forti sé a sostenerlo; o forse in prima così volendo solo col volere propulsano da sé ogni molestia.

Non adunque reputeremo sì grave né sì acerbo quello che sia in noi farlo quanto vorremo minore e men difficile. Ma intervienci come alla colonna: mentre ch'ella tiene sé in stato ritta e in se stessi offirmata, ella non solo se sustenta ma e ancora sopra ivi regge ogni grave peso; e questa medesima colonna, declinando da quella rettitudine, pel suo in se insito carco e innata gravezza ruina. Così l'animo nostro, mentre che esso se stessi conforma con la rettitudine del vero e non aberra dalla ragione, qual sopravi imposto incarico sarà che lo abatta? Fa che lo animo penda a qualche obliqua opinione, per sua proclività ruina e capolieva. Rammentami vedere la nostra gioventù a quel giuoco de' pugni, dando e ricevendo le picchiate, contundersi e infrangersi el viso, le mani, el petto, tornare fiacchi, lividi, senza aver dato in tanto dolore un picciol gemito. E di que' medesimi forse poi vidi qualche uno punto da una zenzada con gran voce mostrare la sua levità e impazienza. E questo onde avviene se non che ivi l'opinione adritta a virilità lo 'nduce a volere soffrire, e volendo gli si rende

el dolore picciolo e da sofferirlo; qui la mollizie effemminata dell'animo per se stessi bieca e obliqua ad impazienza e intolleranza puerile?

Dicea Ermete Trimegisto antiquissimo scrittore: « la volontà, 5 o Asclepi, nasce dal consiglio ». Chi adunque ben consiglia, ben può quanto e' vuole. Vuolsi adattare l'animo a virtù. Conduceravvelo la ragione; e sempre sarà l'animo osservatore della ragione purché la sinistra volontà nollo svii; e sempre fie pronto donde tu possa ben consigliarti in vita col modo e via di tradurti grato 10 a te stessi, accetto agli altri e utile a molti.

Né si vuole giudicare quello che tu possa di te stessi prima che tu lo pruovi; e provando, se bene non fussi, diventerai atto a vincere ogni insulto avverso vincendo te stessi. Ma noi, alcuni, troppo ne disfidiamo, e come in milizia chi sia inesperto e timido, così 15 noi fuggiamo al primo strepito e ombra degli inimici, e prima succumbiamo coll'animo che noi conosciamo quanto possa chi ne urteggia. E come e' dicono che molti arebbono acquistata sapienza dove e' non avessono prima persuaso alla opinione sua d'esser savi, così, contro, non pochissimi rimangono sanza lode dove non 20 si fidorono potere quanto volendo li era lecito potere. Così mi pare qui tra noi resti assai esplicato che noi uomini bene consigliati tanto potremo di noi stessi, di nostro animo, volontà, pensieri e affetti, quanto vorremo e instituiremo.

Niccola. Doh! Agnolo, che dura e iniqua sorte fie quella de' 25 mortali se trovaremo in vita niuno sì inculto di dottrina, sì alieno d'ogni ragione, quale udendo queste vostre gravissime e approbatissime sentenze, non v'assentisca e confessi ogni vostro detto esser vero; e d'altra parte si truovi niuno sì perito e sì essercitato in cose lodate a bene e beato vivere, quale con opra affermi quanto 30 e' con parole confessa doversi. E pensiamoci un poco. Se voi domandassi el fratello, el padre, la madre d'uno di quei fortissimi cittadini quali perirono superati da Annibale presso al laco Trasumeno qui presso a Cortona: « E che vi dolete? Queste vostre lacrime che giovano? Non sapete voi che il pregio di queste cose 35 sottoposte alla fortuna non sta, in buona o mala parte, altrove posto che in la nostra opinione? Qualunque cosa avvenga a noi

mortali mai sarà da chiamarla o riputarla male se non quanto ella a noi nocerà. Nulla nuoce se non quanto per lei si diventi piggiore. La ingiustizia, la perfidia, la crudelità fa non te piggiore, ma colui in cui ella abita. Per qualunque sopravenga fortuna avversa, per qualunque iniuria de' pessimi uomini, mai sarà chi diventi piggiore se non quanto e' vorrà, mal sofferendo se stessi, male avere. La morte sta a chi nacque natural condizione impostagli dal primo dì ch'egli apparisce in vita. E chi ben ripensa le miserie del viver nostro, la morte non è altro che uscire d'uno carcere laboriosissimo e d'una assidua fluttuazione e tempesta d'animo. Giovi a chi espose el sangue suo per salute della patria sua essere uscito di vita con laude, merito e grazia de' suoi », — dico, Agnolo, se voi usassi presso a que' calamitosi parole simili, che vi risponderebbono essi? Credo la madre, vinta dal dolore, arebbe poco atteso e meno inteso alcuna delle vostre parole. El padre forse, più maturo e d'età e di consiglio, risponderebbe: « Agnolo, voi dite el vero; ma a me quello che è grave continuo preme, e dove e' mi preme, non dubitate, e' mi duole ». El fratello forse risponderebbe: « Se così fusse facile el soffrire gl'incomodi e le calamità con quale la nostra fortuna ne fiacca come è a voi, uomo dottissimo, el disputarne, rendovi certo ch'io m'arei levata questa molestia ingratissima dall'animo. Ma io sento dal dolor mio quel ch'io non so con parole esplicarvi, donde e' sia da non assentire a queste vostre ragioni qui addotte ». Così credo vi risponderebbono. E forse se fra costoro vi fusse un di questi severi supercilii stoici, inventori e disputatori di queste discipline, so risponderebbe: « Non ci ricordate che noi perseveriamo in ogni officio e costanza. Queste cose caduce e fragili sono al tutto escluse da' pensieri e dalle voglie nostre, e sono gli animi nostri adiudicati a cose per quali viviamo beati e acquistianci immortalità ». Simili, credo, sarebbono le loro parole. Ma e' fatti quali sarebbono? Quanto converrebbono co' detti loro? E' me gli pare vedere disputare con una maiestà di parole e di gesti, con una severità di sentenze astritte a qualche silogismo, con una grandigia di sue opinioni tale che t'aombrano l'animo, e parti quasi uno sacrilegio stimare che possino dicendo errare. Odi que' loro divini oraculi:

« Tu mortale cognosci te stessi. Di cose poche e minime si contenta la natura. A chi sia savio mai mancano le cose ottime, mai avviene cosa sinistra, sempre vive libero e sempre vive lieto ». Poi ostentano quella ambiziosa austerità del ripreendere chi sé forse dia alle delizie; mordono chi curi le cose caduce e fragili; perseguitano chi succomba al dolore; inimicano chi tema e' pericoli; odiano chi non esca di vita con animo invitto e nulla perturbato. Uomini prestantissimi! Uomini rari! E voi con opra come approvate e' vostri detti? Qual fie di voi che potendo non volesse più tosto viver lauto e splendido, che povero e assediato da molti incommodi?

Crates filosofo volle la casa magnifica, gli apparati regi e vari ornamenti, vasi d'oro gemmati, mense argentee; qual cose e' predicava da nolle stimare. Aristippo, quell'altro filosofo, comperò una perdice cinquanta dramme. A Senocrate filosofo donò Dionisio tiranno una grillanda d'oro in premio perché e' vinse tutti gli altri a bevere. Lacides, pur filosofo, per troppo bere divenne paralitico. Non racconto Bione filosofo quale, domandato che cose facendo in vita lo rendesse lietissimo, rispuose: guadagnando. Ma mi maraviglio del nostro Aristotile che per delicatezza si lavasse nell'olio tiepido e per avarizia poi lo vendesse a' suoi cittadini. E Zenone stoico, padre ed esplicatore di questa austera e orrida filosofia, quale per insino alli dii prescrive severità, e con parole combatte assiduo contra la fortuna ed estermina e succulca da sé ogni sua licenza e beneficio, coll'opra come si porta? Egli udì che le sue possessioni erano arse e guaste dagli inimici; perturbossene in modo che 'l re Antigono, quale lo estimava quasi come un dio mortale in terra, se ne maravigliò, e forse ne iudicò quello che iudico io, che molti ragionano delle cose aspere e dure in ombra e in ozio non male, quali le soffrirebbono credo poi non bene. Chi fu in ogni suo detto e scritto più ostinato biasimatore di chi cede alla fortuna e non affermi la sola virtù essere ultimo bene a' mortali; chi fu in simile superstizioni più veemente ripreenditore che 'l nostro Seneca latino stoico? E qual fu egli in fatti? Quanto dissimile dalle parole! Scrive Cornelio istorico che costui tanto temette la morte che per non cadere in insidie quale

e' temea da Nerone e da' suoi veneni, più tempi non si fidò mangiare altro che pomi e frutti crudi, né bevve altro che acqua di quella solo che surgeva fuori da entro della terra.

Potrei raccontarvi molti simili. Ma questi a che fine? Solo per inferire quello ch'io sento e giudico, e dico: se questi uomini dotti ed essercitatissimi, inventori, defensori e adornatori di queste simili sentenze più tosto maravigliose che vere, o non poterono secondo noi altri men dotti, o forse, secondo voi prudentissimi, non seppero nulla stimare le cose caduce e poco temere le cose avverse, noi altri e d'ingegno e di condizione e di professione minori e in ogni grave cosa più deboli, chente potremo? S'io non erro, tutti vorremo vivere sanza sollicitudine e acerbità. Ma che a me, o se io non so e non sapendo non posso, o se in tutto io non posso quanto io vorrei? Alcuni poterono soffrire el dolore, nulla curare la miseria, ridere la sua fortuna. E Muzio Scevola potette sofferire lo incendio della mano. Molte maggior crudezze possono in noi le paure, le iracundie e gli altri simili furori. Didone precipitata da furore uccise se stessa. Molti per paura di maggior tormenti deliberorono uscire di vita. E quegli altri cupidi di gloria, che col fronte e colle parole ostentorono in sé maravigliosa durezza contro a' casi e contro alle perturbazioni, Dio lo sa se l'animo loro era pacato e tranquillo. E pure, se uno e un altro si truovò in cui non fusse alle calamità sue sentimento e animo umano, furono o dii o certo non uomini. Chi non sente le cose che senton gli altri infiniti uomini, costui solo non è uomo. Se negli animi umani abita la carità, se v'ha luogo l'amore, convien che vi cappia l'ira e la indignazione e simili. Che maraviglia adunque se uno animo umano desidera e' suoi? Miracolo sarà, anzi immanità non gli desiderare, e desiderandogli non dolersi di non gli avere. Se v'è sentimento delle cose nocue e nimiche, chi sarà che nulla si dolga in le sue calamità? E' si vuole ben consigliarsi colla ragione, adattar l'animo a virtù. O Agnolo, rammentavi quel detto di quello antico Gione: «tanto duole a un calvo quanto a un ben capillato quando tu lo peli». Ma che noi pure ne trastulliamo con parole dove bisognerebbono e' fatti? Dicea Cesare presso a Sallustio: qualunque consiglia conviene che sia libero d'ogni pertur-

bazione. E noi vorremo che l'animo urtato dagli impeti avversi, caduto in miseria, perturbato dal dolore, ben consigli sé stessi. L'animo non sano, dicea Ennio poeta, erra sempre.

Ma non voglio estendermi, ch'io sarei prolisso. Tanto vorrei 5 da questi dotti come da un duttore e addirizzatore del naviglio, non che e' mi disputasse, — e' si vuole alla tempesta ridursi in porto e ivi fuggire ogni impeto di venti avversi, — ma mostrassi qual via e modo mi riduca là dove io mi riposi in ozio e tranquillità. Così questi filosofi, medicatori delle menti umane e modera- 10 tori de' nostri animi, vorre' io m'insegnassero non fingere e dissimulare col volto fuori, ma entro evitare le perturbazioni ed espurgare dall'animo con certa ragione e modo quello che essi giurano potersi.

Agnolo. Vedi, Niccola, queste sono materie dove bisognerebbe 15 ragionarne con più ozio e con più premeditata ragion di disputare. Io resterò d'oppormiti com'io cominciai, ché ti vedo apparecchiato a confutarmi, e sento l'ingegno tuo acuto e pronto; e non m'è occulta quest'arte tua con quale tu studi nascondere quell'arte vulgata dello argumentare disputando; e dilettami. Ma 20 credi tu ch'io non conosca che tu giudichi di queste cose quello che giudicano tutti e' dotti, che chi vuole opporsi alla fortuna, sostenere e' casi avversi e curare nulla altro che la virtù, può? Non insistiamo più in questo, ma consideriamo questo potere quale e di che natura e' sia. Io non potrei dipingere né fingere di 25 cera uno Ercole, un fauno, una ninfa, perché non sono essercitato in questi artifici. Potrebbe questo forse qui Battista quale se ne diletta e scrissene. Tu, Niccola, come neanche io, non potresti atto schermire, lanciare, lottare. Potrebbe questo qui Battista in questa sua età robusta, quale in simile cose diede opera ed esser- 30 cizio. Non potrebbe, no, Battista, come quel Milone atleta, portare uno bue vivo in ispalla, né, come Aulo Numerio, centurione e commilitone di divo Iulio Augusto, contenere con una mano l'impeto di più giumenti, né come quello Atamante qual Plinio vide andare pel teatro vestito di cinquanta corazze di piombo e calza- 35 to con coturni che pesavano libbre cinquecento. Né forse potrebbe Cicerone ben lodare Clodio suo capital nimico, sendogli in odio e

in dispetto suoi detti e fatti. Così compreendiamo che alcune cose da natura non si possono; alcune non da natura non si possono, ma da nostra inerzia, desidia e concetta opinione sono da noi stessi vetate. Tu dicesti, ciascuno vorrebbe vivere soluto e libero in queste cose quali più sono facili a disputarne che a sofferirle. Ma quel ch'è difficile a questi disputatori, a noi non par possibile. Guarda, Niccola, s'egli è così, che dove ogn'uomo può, rari vogliono ben meritare di sua virtù. Raccontasti uno e un altro splendido e curioso delle cose caduce. Chi ti loda in loro quello che non fu loro debito? E di che disputiamo noi, di quello che fecero, o pur di quello che e' poteano e potendo doveano fare? E se dalla vita e costumi loro dobbiamo argumentare e statuire le ragioni e modo del vivere bene e lodati, raccontiamo quegli altri molti più che questi, pur filosofi, quali furono contenti d'una sola e trita vesta, quali per loro diversorio abitavano un vaso putrido e abietto, quali vissero non d'altro che di cavoli, quali sì abdicorono da sé ogni cosa fragile e caduca che né pure una scodella volsero ritenere a sé. Non te li racconto, ché fuggo anche io esser prolisso; ma tu, omo litterato, riducetegli a memoria e teco pensa donde questi miei così poterono quello che que' tuoi non volsero, e pensa donde que' tuoi non volsero quello che volendo poteano pari a' miei. Troverrai che questi così poterono perché volseno vincere sé imprima e ' suoi appetiti e volontà; quelli non volseno frenare e moderare sé stessi, però soluti e sciolti meno poterono contenersi in suo officio. Seneca fuggì cadere in insidie e veneno di Nerone. Dicea quel prudentissimo Agamenon, presso ad Omero, doversi riprendere niuno quale o dì o notte che fusse, fuggissi di non incontrarsi al male. Altra cosa è vitare gl'incommodi, altra vinto succombere sanza prima concertare e provare sé stessi e sua virtù. Quello è prudenza provedere e schifare el dispiacere; questo si è ignavia abbandonare sé stessi. E sarà fortezza fare come e' dicono che fa la palma, legno qual sempre s'accurva e impinge contro al suo incarco. Questo ti confesso potrà meglio chi più sarà essercitato nelle durezze de' tempi, nella asperità del vivere, e chi già fece e' calli sofferendo. Diresti; che cagione adunque perturba in noi tanta ragione e officio? Rispondere' ti quello che testé m'oc-

corre a mente; e considerianci, Niccola, s'io m'abatto al vero. Gli animi nostri gli fece la natura atti ad eternità, simplici, nulla composti, non da altri mossi che da sé stessi. La eternità credo io non sia altro che una certa perfezione e continuazione inviolabile
5 di vita e d'esser sempre uno e medesimo. Quello che fu prima coniunto e ascritto alla vita si pruova essere el moto. E' movimenti dell'animo non accade raccontarli qui, ma restici persuaso che l'animo può mai starsi ocioso, sempre si volge e avvolge in sé qualche investigazione o disposizione o appreensione di cose, quali
10 se saranno gravi, degne e tali ch'elle adempiano l'animo, nulla più altro vi si potrà immergere; se saranno lievi, galleggeranno mezzo a' flutti della mente nostra, e, come avviene, di cosa in cosa ondeggeranno e' nostri pensieri persino che picchieranno a qualche scoglio di qualche aspra memoria o dura alcuna volontà, onde poi
15 ivi noi sentiamo gli urti dentro al nostro petto iterati e gravi. Perturbasi ancora in noi l'animo dissoluto dalla ragione e condutto dalla opinione a iudicare falso delle cose buone o non buone, come tutto el dì vediamo non rari infetti da questa commune corruttela del vivere, quali e piangono e godono più per satisfare
20 al giudicio e sensi altrui che a sé stessi. Ma io di me voglio esplicarvi in qual numero io sia infra e' mortali. Io, Niccola mio, s'io fussi uno di que' calamitosi, desidererei le mie care cose, e non affermerei essere in me sì assoluta e perfetta virtù che nòn mi dolesse la perdita de' miei; ma cercherei le vie e modi da levarmi
25 ogni molestia dell'animo. E per quanto e' mi paia conoscere, egli è in pronto e quasi in grembo di ciascuno el potersi acquietare da ogni perturbazione e prima ch'elle offendano e poi che tu le concepesti. E poi che 'l ragionare ne condusse a questo, riconosciamo insieme s'io erro.

30 Comincianci da questo capo. Le perturbazioni, voglio favellare così, piovono e versansi nell'animo nostro vacuo. Onde? Certo diranno alcuni surgere o dalla perversità de' tempi, o dalla nostra propria iniqua fortuna, o da qualche duro caso, o dalla nequizia e improbità degli altri uomini, o da qualche nostro errore. Altronde
35 non vedo che in noi possa insurgere acerbità o tedio alcuno. Ma, dirò io, cosa niuna estrinseca potrà ne' nostri animi se non quanto

noi patiremo ch'ella possa. E parmi accommodata similitudine questa. Come alle tempeste del verno ne addestriamo e apparecchiamo, coperti e difesi dalle veste, dalle mura, da' nostri refugi e ridutti, e se pure el tedio delle nevi, la molestia de' venti, le durezze de' freddi ne assedia e ostringe, noi oppogniamo e' vetri alle finestre, e' tappeti agli usci, e precludiamo ogni adito onde a noi possa espirare alcuna ingiuria del verno; e se saremo robusti e fermi, vinceremo ogni sua asprezza e acerbità e rigore essercitandoci ed eccitando in noi quel calore innato e immessoci dalla natura a perseverar vita alle nostre membra; se forse saremo malfermi e imbecilli, ne accomandaremo al fuoco e al sole e alle terme: così alle volubilità e impeti e tempeste della fortuna bisogna addestrarsi e apparecchiarsi con l'animo, e precludersi dalle perturbazione ogni adito, ed eccitare e susservare in noi quello ignicolo innato e insito ne' nostri animi quale v'aggiunse e infuse la natura ad immortale eternità. Addesterremo e apparecchieremo l'animo nostro contro a' commovimenti de' tempi e contro alle ruine de' casi avversi, in prima col premeditare e riconoscere noi stessi, poi col giudicare e statuire delle cose caduce e fragili, non secondo l'errore della opinione, ma secondo la verità e certezza della ragione.

Dicea Tales filosofo essere difficile el conoscere sé stessi. Non so in qual parte sia da interpretare questo suo detto, ma a me non pare difficile conoscermi uomo simile agli altri uomini, tali quali gli descrive Apulegio. E chi dubita nell'uomo esservi ragione? Sentilo ragionare, ed etti persuaso che l'animo dell'uomo sia immortale. Vedi e' suoi membri atti a mancare e perire; conosci quanto sia suo mente lieve e volubile e quasi mai senza ansietà; affermi el corpo suo essergli in molti modi noioso; discerni infra gli uomini costumi al tutto vari e molto dissimili. Non puoi negare che in loro gli errori sono simili: ardiscono troppo, sperano con pertinacia, affaticansi in cose non certe né utili; loro beni caduci a uno a uno muoiono; la moltitudine perpetuo vive; mutansi di prole in prole; vola loro età; tardi a sapienza, presti a morte, queruli in vita, abitano la terra. Adunque premeditando e riconoscendo noi stessi, ne accoglieremo pensando: a che nacqui io?

venni io in vita forse per tradur mia età vacua e disoporosa? Questo intelletto, questa cognizione e ragione e memoria, donde venne in me sì infinita e immortale se non da chi sia infinito e immortale? E io, lascerò io me simile a un ferraccio macerare e
5 marcire in ozio, sepulto in mezzo el loto delle delizie e voluttà? Non giudicherò io mio debito, essercitandomi in cose pregiate e degne, ben cultivare me stessi e ben meritare di mia industria e virtù? Resterò io di spogliare e astergere da me assiduo ogni improbità e ruggine di vizi? Queste due cose qual dicea Seneca
10 filosofo esserci date da Dio sopra tutte l'altre validissime, la ragione e la società, lascerolle io estinguere per desidia e inerzia e nulla valere in me? O forse le adoperrò solo in servire a questo corpo mio e a queste membra noiose e incommode? Non mi diletterà più adattarle a gloria e immortalità del nome, fama e degnità
15 mia, della famiglia mia e della patria mia? Non premediterò io assiduo me essere nato non solo, come rispose Anassagora, a contemplare el cielo, le stelle e la universa natura, ma e ancora in prima, come affermava Lattanzio, per riconoscere e servire a Dio, quando servire a Dio non sia altro che darsi a favoreggiare
20 e' buoni e a mantenere giustizia? Così mi si richiede; e io così *sponte* e volonteroso delibero. Su, dianci coll'animo a queste opere ottime e gratissime al nostro padre e procreatore Iddio. A' buoni, a' quali deliberammo favoreggiare, non attaglieranno l'opere nostre non buone; ne ben potremo mantenere giustizia
25 se non saremo nimici d'ogn' ingiustizia. Adunque dedichiamo l'animo nostro a esser vacuo d'ogn' ingiustizia e pieno di bontà. Quinci saremo in ogni officio d'umanità e culto di virtù ben composti, e ben serviremo alla naturale società e vera religione, e preporrenci in ogni nostra vita esser constanti e liberi.

30 Dicono la levità esser vizio nimico a ogni quiete. Alla libertà ascrive Lisia oratore esser proprio far cosa niuna contro a sua volontà. Niuno si truova più lieve che colui el quale non ferma el suo volere a qualche certezza; e fa niuno tanto contro alle voglie sue quanto colui che pur vuole quel che e' non ha, però che ciò
35 che e' fa per averlo vorrebbe non lo fare. E a precludere queste moleste voglie gioverà considerare le cose con ragione e verità,

non con quella opinione qual biasimava Aristones filosofo in noi mortali, e meravigliavasi donde fusse che gli uomini si dessono a intendere d'esser beati più dalle cose superflue che dalle necessarie. E molto gioverà in noi statuire che le cose buone e necessarie sono e poche e facili, dove, contro, le non necessarie sono molte e fallaci e fragili e difficili e raro oneste. Quale, se ben fussero da pregiarle, dobbiamo riconoscere in noi quello che ne ammonia Pittagora, che cosa niuna fuori di noi si truovi nostra; e non che nostra, ma né volle la natura noi omicciuoli esser d'altro che di noi stessi custodi, quando di tante sue cose la natura solo a noi lasciò un picciolo uso d'una minima parte. E quando ben fussero ottime e nostre, riconosciamoci mortali ed assiduo penderci da molti vari casi sopra capo e non lungi la morte. E se bene vivessimo gli anni di Nestore o di qualvuoi altro che più visse, ricordianci assidui, come disse Manilio quel poeta:

> *... labor ingenium miseris dedit et sua quemque*
> *advigilare ⟨sibi⟩ iussit fortuna premendo.*

E certo, come disse Crisippo, troverrai niuno infra e' mortali a cui non spesso occorrano cose da dolorarlo.

Adunque pensaremo che ogni volubilità della fortuna possa in noi di dì in dì quel ch'ella suole in tutti gli altri mortali. Ma in questo pensiero non però ci attristeremo quasi come tuttora aspettassimo qualche ruina in nostre fortune e cose. Né ancora solliciteremo noi stessi a curare ogni minimo movimento de' tempi e delle cose, perché, come scrisse Augusto principe *ad Liviam* questo sarebbe un perpetuo estuare coll'animo e un quasi straccare sé stesso. Ma ben ci prepareremo e offirmerenci coll'animo a sopportare senza contumacia ciò che possa avvenire. E se pur cosa verrà contro tua volontà, prepàrati che non venga contro a tua opinione. Stima che in te potranno le avversità quanto poterono in ciascuno degli altri uomini. Con questo premeditare che tu se' mortale e che ogni duro caso può avvenirti, asseguiremo quel che molto si loda presso de' prudenti, quali ne ricordano: diamo opera ch'e' tempi passati e questi presenti giovino a que' che ancor non vennero, e ricordianci che ne' tempi della seconda

fortuna prepariamo e' rimedi contro l'avversità. Così noi in questa tranquillità d'animo assettianci a un curare poco e a un quasi dimenticarci le ingiurie della fortuna prima che ne offendano. E interverracci simile a quel Bion filosofo, qual morendo si gloriava mai avere in sua vita sofferto cose contro a sua voglia. E così addestrati col tempo impreenderemo non dedicarci a stimare e amare le cose più che a loro si convenga.

Modera la oppinione e iudizio, tempererai gli affetti e ' moti dell'animo. Temperato l'amore, si spegne la volontà. Estinta la volontà, non desidererai; non desiderando, non ti duole el non avere o avere quello che tu nulla stimi. Dicono: ama la patria, ama e' tuoi sì in far loro bene quanto e' vogliano. Ma e' dicono ancora che la patria dell'uomo si è tutto el mondo, e che 'l savio, in qualunque luogo sarà constituto, farà quel luogo suo; non fuggirà la sua patria, ma addotterassene un'altra, e quivi arà bene assai dove e' non abbia male, e fuggirà sempre essere a sé stessi molesto. E lodano quel detto antiquo di quel Teucer, uomo prudentissimo tanto nominato, qual dicea che la patria sua era dov'egli bene assedesse. E sono miei quegli pe' quali io viva contento e quieto coll'animo; quelli vero pe' quali io viva discontento e perturbato, sono non miei, ma più tosto alieni e da connumera'gli fra' nostri nimici. Aggiugni a queste che per escludere da noi ogni gravezza d'animo, molto s'acconfarà fuggire que' luoghi, quelle cose, quelle persone, quali siano atte a importarci molestia e perturbazione.

Fra la moltitudine puoi né stare né andare che tu non sia urteggiato. Sentenza di Crasso oratore: le volontà di colui non esser libere, quale sia osservato da molti. La solitudine sempre fu amica della quiete; e questo vero quando la sia non oziosa. L'ozio, — chi dubita? — nutrisce ogni vizio; e nulla più perturba che 'l vizio. Dicea Ovidio:

et capiunt vitium, ni moveantur, aquae.

Molto più l'animo, nato a mobilità e varietà, più che ogni onda. Sarà adunque la solitudine con qualche essercizio, de' quali più giù diremo. E poiché tante cose aduniamo e facciamo e ordiniamo

per salute del corpo per gratificare alle nostre membra, curiamo quando che sia la salute dell'animo nostro. Dicea Omero poeta che agli uomini nascono molti mali dal ventre; e noi pur ci diamo a servire al ventre, onde a noi resultano infiniti incommodi. Dianci adunque a vivere non alle membre nostre ma a noi stessi, cioè a ben fruttare el nostro ingegno. Quando vediamo che sollecitarci in curare le cose di fuori di noi, sono nostre opere e nostri pensieri tanto d'altrui e non nostre quanto quella e quell'altra cosa la richiede e adopra, lascianle guidare alla fortuna di chi elle sono. Non però voglio posporre la salute del corpo; volo sustentare, non saziarlo. Dicea Diogenes cinico: se col grattarsi el ventre si sedasse la fame, forse sì farebbe per gli uomini e forse che no. La fame, se non gli satisfai, infesta e fassi ubidire. Apulegio, accusato, negava sé esser pallido per le cure amatorie, ma affermava che le fatiche degli studi lo allassavano. Quattro cose connumerano e' fisici esterminare e prosternere in noi le forze della natura: il dolore, le vigilie, el fetore, le cure dell'animo. E non so come, indebolite le membra, l'animo sia men libero e men suo. Adunque daremo al corpo quantunche bisogna, e ritrarremolo dalle cose nocive alla sanità. E per non eccitare all'animo altre cure, schifaremo d'avere più d'una faccenda qual sia nulla grave o difficile più che possino le forze nostre. Non però in questa porremo ogni nostro studio, ogni opera, ogni assiduità; anzi interlasseremo qualche ora, e poseremo quando che sia quella veemente contenzione d'animo e perseveranza di nostro studio. Asinio Pollione, nobile oratore, scrive Seneca, sino all'ora del dì decima sé essercitava in ogni laboriosa industria: doppo all'ora decima sé contenea in tanto ozio che neppure leggea le lettere scrittegli da' suoi amici. E non senza onestissima ragione e' nostri maggiori patrizi in Roma vetavano si facesse in Senato dopo certa ora nuova relazione, ché voleano a tante faccende interporvi qualche ozio e quiete. Antioco re, dopo che perdé l'Asia, ringraziò el Senato di Roma e fu lieto gli si minuissero faccende. E noi poco prudenti non solo con troppa sollicitudine ci affanniamo in più nostre faccende, ma e non richiesti intraprendiamo le faccende altrui. Antiquo proverbio: chi s'impaccia rimane impacciato. E dispia-

cemi la stultizia di molti quali, nulla curiosi d'addestrare se stessi a virtù, mai restano investigare e' fatti e detti altrui. E interviene loro come a chi ama, quale scrive quel vezzosissimo poeta Properzio:

5 *... rursus puerum quaerendo audita fatigat,*
quem, quae scire timet, quaerere plura jubet.

Interverratti forse che ti converrà inframettere a qualche faccenda aliena dall'ozio tuo. Tu qui pon quello studio in pensar di non la ricevere a te qual tu porresti in essequirla ricevendola.
10 Argumentava Aristotile in questa forma: come la guerra si soffre a fine di pace, così le faccende si pigliano per assettarci in ozio. Qual cosa non potremo se non satisfarèno alle necessità, e per adempiere la necessità cerchiamo l'utile. Ma cosa niuna disonesta sarà mai necessaria. Per vivere adunque in ozio onesto intrapreen-
15 deremo le fatiche, non per agitarci ambiziosi e ostentosi. Onde a me coloro paiono pessime consigliati quali curano fra le prime cose la repubblica e spesso abbandonano le sue faccende per agitarsi in quella ambizione de' magistrati; e ripresi rispondono così doversi dove chi si sta sia lasciato stare, e pare loro non essere
20 uomini se non sono sollicitati e richiesti da molti. Questi a me paiono poco prudenti se fuggono starsi contenti di sé stessi e pertanto liberi e beati. Solea dire Galba, quello uno de' dodici principi romani: niuno mai sarà sforzato a rendere ragione dell'ozio suo. Né senza cagione ascrivea l'Epicuro agli dii summa beati-
25 tudine el convenirli far nulla altro che contemplar sé stessi. Né mi dispiace quel detto di Crasso, qual negava parerli omo libero colui qual talora non possa far nulla. E in una nave, come argomenta Platone, se al governo siede omo atto e destro a quello essercizio, che arroganza sarà quella di chi ne lo lievi e prepongasi
30 ad amministrare le cose? E se non v'è atto, che a te? Non voler tu solo di quello che è publico più che se ne vogliano tutti gli altri. Ma quello temerario qual non sa regger sé in quiete e in tranquillità, come reggerà gli altri? Come più uomini? Come uno intero popolo e moltitudine? Non mi stenderò in questa parte. E non
35 racconto quante perturbazioni apporti seco ogni ambizione e osten-

tazione di nostra virtù e prudenza e dottrina, onde, lasciamo le invidie quante elle siano in altrui, e certo in noi insurge cagion di contendere e gareggiare, e ogni contenzione e gara tiene in sé faville di rissa, quale agitate accendono grave odio e inimicizia. *Atqui amat victoria curam*, dicea Catullo; e colle gare e colle con- 5 certazioni sempre fu iunta la indignazione; e gli sdegni sono nella vita dell'uomo mala cosa, e troppo atti a troppo perturbar e' nostri animi. Ateglies Samio atleta, nato muto, sendogli ratto el premio e titolo della vittoria in teatro, acceso d'indegnazione ruppe in voce e sgroppò la lingua a favellare e condolersi. Cleopatra, 10 spreta da Cesare Augusto, sé stessi uccise. Tanto possono in noi gli sdegni non solo commuovere gli animi atti e quasi fatti a perturbazione, ma ancora travaricare e pervertere ogni instituto e ordine di natura. Ma di questo altrove.

Alcuni da natura sono suspiziosi, acerbi, proni ad iracundia. 15 Voglionsi schifare, però che come l'altrui incendio scalda e' nostri prossimi parieti, così l'altrui infiammata ira nuoce a chi, e cedendoli e vitandoli, non se allontana. E sopratutto que' che sono inerti, oziosi e insieme lascivi e prosecutori delle voglie sue. E in prima si voglion fuggire e' raportatori, e massime e' bugiardi, 20 que' potissime che sono versuti e callidi; da qual sorte di gente mai ti resterà se non che lagnarti e indegnarti. E con tutti conviensi esser tardi al credere e persuaderti ch'ogni uomo sia buono. E chi ti referisce male d'altri, quasi protesta non amarlo; e chi non ama chi tu reputi buono, mostra te essere imprudente iudi- 25 catore delle altrui virtù, e d'altra parte mostra sé esser non buono. Non si li vuol credere. Per gli orecchi, dicono, entra la sapienza; ma e ancora indi, non meno che per gli occhi, entra perturbazione e tempesta non poca a' nostri animi. Adunque otturiàngli. Fu chi volle viver cieco per meglio filosofare e per non vedere 30 d'ora in ora cose quale lo distraessero dalle sue ottime cogitazioni e distogliessero dalle continue sue investigazioni di cose occultissime e rarissime. Non ardirei biasimare tanto filosofo, ma né ancora saprei imitarlo. Più mi diletterebbe quel Cotis principe a cui recita Plutarco che fu presentato alcuni vasi di terra bellis- 35 simi e lavorati con figure e cornici maravigliose; el quale accettò

el dono con ogni grazia, e molto gli mirò e lodò, poi gli ruppe per non avere a crucciarsi se un de' suoi forse gli avesse lui rotti. Così noi; e faremo come a Vinegia que' che seggono iudici a' litigi: quando e' si consigliano per pronunziare la sentenza, oppongono
5 una tavoletta, e ivi dopo iunti e' capi si consigliano. Noi per intercluderci e nasconderci da molte inezie e fastidi del volgo e degli insolenti, ne opporremo el libro in quale occupati acquiesceremo. E poi che oggi così si vive che nulla si fa o dice non fitto e simulato, prima ne consiglieremo e col tempo e con noi stessi quanto sia da
10 credere o refutare ogni altrui parola o fatto; e delle nostre saremo massai più che di cosa alcuna, però che la parola uscita mai si può revocare: se taci, sempre puoi non tacere. Sentenza d'Ippocrates: el tacer non da sete. Né qui ancora mi stendo in raccontare come la natura oppose due valli e siepi alle parole nostre, denti
15 e labbra; all'udire diede due aperte vie e patentissime. Piaceracci adunque ubidire la natura: udiremo di qua e di qua; el parlare nostro lo riconosceremo datoci non per detraere, non per eccitar discordie e danno ad altri, ma per commutare nostri affetti, nostri sensi e cognizione a bene e beato vivere.

20 Un precetto approvano gli antichi a vivere in pura tranquillità e quiete d'animo: che mai pure pensi far cosa quale tu non facessi presente gli amici e nimici tuoi. Ma a me pare potere affermare questo, che chi viverà disposto di mai dir parola non verissima, a costui mai verrà in mente cosa non da volerla fare palese in mezzo
25 della moltitudine, in teatro. Quanto sia la verità degna e utilissima a ogni ferma quiete, e contro, quanto sia impedimento e forza a disturbarci nella busia, altrove sarà da ragionarne. E poi che facemmo menzione degli amici, prestaremo ogni diligenza in non accoppiarsi a familiarità di chi a te comandi in le voglie sue,
30 dove tu ne' tuoi bisogni abbi a pregare lui. Aurea sentenza de' nostri maggiori, qual racconta Seneca: cosa niuna costa caro quanto quello che tu comperi co' prieghi. Co' pari a te vivi lieto. Ma fa come quel . . . . . presso a Terenzio comico, qual negava essere alcuno de' suoi a cui e' volesse ogni sua cosa esser palese.
35 Studia perseverare in benivolenza, ma stima potere, quando che sia, essergli men coniunto che tu non fusti.

Sopra tutti gli altri ricordi non voglio preterire questo: dico a te, Battista, fuggi ogni commerzio, fuggi trame e lezi di qualunque femmina. Apresso a Omero, quel sapientissimo Agamennon afferma infra' mortali essere animal veruno più scelesto che la femmina. Tutte sono pazze e piene di pulce le femmine, e da loro mai riceverai se non dispiacere e impaccio e indignazione. Vogliolose, audaci, inconstante, suspiziose, ostinate, piene di simulazione e crudelità.

Così di dì in dì precludendo in noi e tagliando la via alle perturbazioni in modo ch'elle trovino chiuso ogni addito e otturato ogni fenestra per donde elle possino entrare ne' nostri animi, daremo ogni opera e industria di vivere liberi e vacui d'ogni molestia. E insieme studieremo, qual facea Alessandro, essercitando le sue gente e commilitoni in ogni preludio e movimento atto a bene adoperarsi in arme contro a' loro nimici, così noi studieremo essercitare nostre membra e sensi in ogni tolleranza e fortezza, per la quale ne rendiamo fermi e constanti contro ogni impeto della fortuna e de' casi avversi. E saranno e' primi nostri essercizi tutti addiritti a profugar lungi da noi ogni vizio, però che da' vizi nascono agli animi nostri manifestissime ruine. E qui in due cose mi par bisogni essercitarci: in moderar le volontà, e temperar l'ira. A tutt'e due daremo e modo e freno se statuiremo curar meno e meno tuttora stimare qualunque piacere nostro e qualunque dispiacere. Avvederenci d'esser bene composti coll'animo a questa una opera quando accettaremo da noi stessi niuna eccezione contraria. Oggi siede el popolo allo spettacolo, e io voglio essercitarmi in curar nulla questa voluttà; rinchiuderommi tra' miei libri e starommi solo. Se così deliberasti fare, niuna suasione d'altrui, nulla cosa potrà avvenirti in mente che ti distolga dal tuo instituto. Ma tu quanto darai orecchie o fede a cosa che ti disduca da questo proposito, quanto penderai coll'animo verso dove la voluttà t'alletta, tanto sarai non ben costituto né bene addritto a sostenere te stessi; e quanto non atuterai le voglie tue e dara'ti a non repugnarle, tanto dispiacerai a te stessi, e tanto sarai non tuo né libero. Spegni, succulca quel pensiero. Refuta ogni cagione e condizione quale interrumpa e' tuoi culti a virtù.

Scrive, presso a Erodoto istorico, Amasis re d'Egitto a Policrate tiranno fortunatissimo: « S'egli è chi desideri bene a' suoi amici, io sono uno di que' tali. Né stimo che tu creda me esserti amico per rispetto delle tue fortune; ma poiché 'nsino alli dii par che non possino patire in noi mortali troppa felicità, sempre iudicai commodissimo ausarsi a tollerare ora le cose seconde ora le avverse. Questi vivuti sempre in felicità, che sanno essi quello che possa la fortuna? Che possono essi o pensare con ragione o statuire con diritto o integro iudicio? Niente. Adunque, se tu mi crederai come ad amico fedele e non in tutto imprudente, piglierai da me qualche argomento contro la fortuna; e a quelle cose che apresso di te sono carissime, e quali perdute molto ti dorrebbono, gittale da te, e quinci comincia imparare soffrire te stessi contro al dolore e contro la ingiuria de' tempo avversi. Vale ». Così adunque a noi; e in questo così essercitarci faremo come fa el musico che insegna ballare alla gioventù: prima sussequita col suono el moto di chi impara, e così di salto in salto meno errando insegna a quello imperito meno errare. Così noi, se non così a perfetta misura, potremo nei gravi nostri moti subito adattare noi stessi. Nondimeno errando cureremo tradurci sì che ogni dì si aggiunga in noi qualche parte a esser più compiuti e perfetti in virtù; e accrescerassi alla virtù quanto scemeremo al vizio.

Sono alcuni da natura proclivi e addritti a qualche affetto d'animo non lodato. Cinna fu crudele, Silla fu concitato e veemente, Mario perseverò in sua iracundia. A simili bisogna nelle picciole e lieve cose avvezzarsi a quasi edificare in sé un'altra natura. Furono tra e' filosofi chi per ausarsi a non isdegnarsi se altri non li compiacea e conferiva quel che e' pregava, solea con molta instanza e con lunghe suasioni chiedere dalle statue più cose. E Crates filosofo irritava una e un'altra vilissima e procacissima trecca o meretrice a garrire seco; e questo facea per avvezzarsi a udire sanza stomaco e perturbazione parole villane e rissose contro a sé. Leggesi che ad Epaminunda, illustrissimo principe e lume di Grecia, fu dato una faccenda vilissima per dispettarlo, che provedesse a certe strade. Rise e lieto si die' a quanto gli fu imposto. Così tu simile godi ti sia dato materia in quale tu

impari vincere te stessi. Le dure condizioni de' tempi sono materia ad informarci a virtù. Tigranes, nipote del re Archelou, perché più tempo visse stadico in Roma, dimenticò el fastu e superbia regia e divenne paziente quasi fino a essere servile. Udisti da chi t'odia un morso di parole. Vedesti quello insolente onteggiarti. 5
Tu, delibera sofferirlo, almeno simular d'essere sofferente. E interverratti come fra gli amici, che servendo ad altri obbliga lui, contro, a pari servire sé. Così tu usandoti gratificare alla virtù, ella ti si darà pronta a mai abbandonarti; e interverracci che simulando diventerremo quali vorremo parere. Ottima simulazio- 10
ne sarà qui fare quello che fa chi non si perturba né si commuove. A Plutarco parea che con moderare la lingua si spenga l'ira; e in ogni vita sarà utilissimo el moderarla. Dicea Platone che gli dii rendeano in premio delle parole inconsiderate e lievi, pena gravissima. Scauro non volle che 'l servo dello inimico suo gli referissi 15
e' malefici del patrone suo. Filippo re de' Macedoni, escluso la notte dalla moglie, tacque. M. Babio rimise salvi e liberi a Cleopatra que' duo militi Gabbiani che gli aveano ucciso el figliuolo. Così fa chi sia bene consigliato e ben offirmato e constante: modera e comprime quelle cose per donde s'accenda l'ira e le 20
perturbazioni, e più gode e mostra non satisfarsi crucciato ove e' potea saziarsi.

Né sia chi stimi non essercitandosi abituare in sé virtute alcuna. Non scrivendo, non pingendo, mai diventeresti pittore o scrittore. E scrivendo non bene s'impara scriver bene, pur che 25
facendo curi fuggir quello che in te facea scriverti non bene. E per adattarci a virtù intrapreenderemo qualche essercizio virtuoso, in quale occupati ne esserciteremo assiduo pensando, investigando, adunando, componendo e commentando, e accomandando alla posterità nostra fatica e vigilie. E così ne distorremo e separa- 30
remo da ogni contagione e macula del vizio, e viveremo lieti e contenti. Oh dolce cosa quella gloria quale acquistiamo con nostra fatica! Degne fatiche le nostre per quale possiamo a que' che non sono in vita con noi mostrare d'esser vivuti con altro indizio che colla età, e a quelli che verranno lasciargli di nostra vita altra 35
cognizione e nome che solo un sasso a nostra sepoltura inscritto

e consignato. Dicea Ennio poeta: non mi piangete, non mi fate essequie, ch'io volo vivo fra le parole degli uomini dotti.

Ma non mi stendo in lodare l'affaticarsi in cose pregiate e degne. Solo ammonisco qui Battista quanto io stimo bisogni essercitarsi. Chi vive senza faccende, dicea Plauto quel poeta, ha più che fare che chi è faccendoso; e' va su e va giù, e non sta qui né quivi, erra e combatte sé stessi. E noi, produtti in vita quasi come la nave, non per marcirsi in porto ma per sulcare lunghe vie in mare, sempre tenderemo collo essercitarci a qualche laude e frutto di gloria. E gioverà imporre a noi stessi qualche necessità di così essercitarci in virtù. Io deliberai un tempo riconoscere tutto quello che scrisse Aristotile in filosofia. Chiamai alcuni studiosi e a me imposi legger loro ogni dì due ore. Quella ascrittami quasi necessità mi fece assiduo più ch'io forse non sarei stato. Scrive Solino che 'l cervo ausa e' suoi nati a correre e fuggire. E se el cervo e l'altre bestie da natura cognoscono e' suoi bisogni e utilità, noi nati uomini a che ne addestreremo? Adunque noi in ogni attitudine a bene vivere, ma in prima in quel che più bisogna più ne auseremo. E non sia chi dubiti che sopra tutto bisogna ausarsi ad odiare e fuggire ogni vizio prossimo molto. E molto giova darsi a meritare fama e immortalità di suo nome e memoria. Ma sopra ogni cosa conviensi ben curare e cultivare l'animo con buona instituzione e degna erudizione. E' vezzi del corpo infracidano l'animo e rendonlo vizioso. Però sarà nostra precipua e assidua opera essercitarci a vita qual si contenti di cose e poche e facili a trovarle.

Scrive Iulio Capitolino che Marco Aurelio Antonino, rettore dello imperio di Roma, per imparare a sofferire se stessi dormiva in terra, e cose molte altre facea simili a Diogene filosofo, quale e' recitano che a mezzo inverno abbracciava le statue marmoree cariche di ghiaccio solo per ausarsi a sofferire le cose avverse. Appresso Silio poeta, Serano lodava Regulo in questi versi:

Illuviem atque inopes mensas durumque cubile
et certare malis urgentibus hoste putabat
devicto maius; nec tam fugisse cavendo
adversa egregium, quam perdomuisse ferendo.

E' nostri maggiori Latini assuefacieno gli esserciti suoi a quel cibo militare e castrense quale era simplice e senza apparato, ed era non altro che lardo e cacio. Voleano questi essere espediti alle faccende virili e disoccupati da questi altri impacci servili. Così noi avvezzeremo le nostre membra a esser contente del poco e a soffrire senza delicatezza, e coll'uso asseguiremo ogni gran cosa.

Scriveno che a Iulio Viatore, *eques* romano, e' medici proibirono le cose umide; e lui con ausarsi divenne che in senettù bevea nulla. Qui Battista solea non potere senza gran molestia e perturbazione della sanità sua stare colla testa discoperta tanto quanto egli adorasse el sacrificio. Vedilo testé che d'astate in astate avezzo non può in mezzo dell'alpe e al nevischio soffrir coperto el capo; e quel che non potette l'arte e cura de' medici, può lui col ridursi in questo suo uso. Ma quanto possa ne' mortali ogni uso altrove sarà da recitarlo. Solo qui resti suaso che se l'uso può, bisogna distorci da ogni uso per quale mancandoci quella e quell'altra cosa a noi venga perturbazione, e conferirci a qualunque uso ne aiuti poco chiedere cose da altri che da noi stessi. Diogenes filosofo non volle revocare el servo suo fuggitivo. Parsegli provarsi se forse fusse non da meno che 'l servo suo, quale se e' potea solo viversi senza Diogenes, molto più dovea potere Diogenes vivere senza un servo e fuggitivo.

A molti insueti parrebbono cose dure queste qual io racconto. Non sono; e sono facili a chi così dispone volere. E certo ben disse M. Varrone *in satyris*: «Se di tutta l'opera che tu ponesti in fare che 'l servo tuo fusse buon pistore, tu in adornare te stessi ne avessi esposta la duodecima parte, già più tempo saresti ottimo cittadino. Ora venderesti quel servo molti danari. Te chi mai comperasse per qualunque sia vile prezzo?». E questi essercizi a chi così deliberò, sono certo soavi provandoli, perché si sente di cosa in cosa più su attingere a virtù, e provandoli ancora adducono una felicità da volerla. E chi non volesse non aver bisogno alcuno di tante e sì varie cose quante e' richiede? A chi può tradur suo vita con poche cose, a costui bisognano poche cose. E parmi in prima libertà degna d'uomo potersi senza fastidio e molestia

vivere di ciò che gli sia apparecchiato. Dicea Solon filosofo: fra' beni nel secondo luogo sarà bisognarci pochissimo cibo, quando el primo bene sia al tutto nulla bisognarci. Nuoce forse che 'nsino a qui fummo educati in grembo della mamma e in delizie e vezzi 5 del babbo, e ora a noi suppeditano abundante le fortune, né ci pare in tanta amplitudine convenirsi questa austerità del vivere. E qui bisogna provedere. Dissi: rammentati esser uomo esposto a ogni caso; sai ch'e' tempi succedono vari, le cose della fortuna sono inconstanti; bisognaci ne' tempi felici prepararci a potere 10 contro la infelicità. E chi non imparò soffrire, non sa, Niccola, non sa soffrire; e chi imparò, sa e giovagli. Al fratello suo, sdegnato che non era fatto uno de' magistrati chiamati efori, Chilon filosofo, qual più volte era stato in quel numero e luogo di diggnità, rispose: «O fratel mio, non ti maravigliare se teco non 15 sono e' nostri cittadini tali quali e' sono verso di me. Tu non sai soffrire le ingiurie. Io imparai non le curare sofferendole». Ottavia, sorella di Brittanico, scrive Cornelio, imparò persino da' teneri anni ascondere el dolore, la carità e ogni affetto; e giovògli, e fu degna instituzione e dovuta a uno principe in mezzo 20 di tanta affluenza e licenza avvezzarsi a moderare e contenere se stessi. In Arabia dove sono e' pascoli lietissimi, scrive Curzio ch'e' pastori lievano e distengono le pecore da' prati, e questo fanno che per troppo cibo diventerebbono infette. E certo, come dicea Cesare appresso di Sallustio, fra' primi e massimi mali dob- 25 biamo reputarci la troppa licenza. Interpelleremo adunque e comminuiremo a noi stessi quanta potremo licenza, volendo meno che noi non possiamo in ogni altra cosa che in acquistar virtù e meritar gloria.

Dicea Solone che le ricchezze ingeneravano sazietà; e la sa- 30 zietà produce contumelia, e dalle contumelie vediamo che arde el vendicarsi. Queste ricchezze e copia bisogna ausarsi a poco pregiarle, alienandole da noi con spenderle in cose degne e lodate, e in prima donandole e quasi deponendole presso de' buoni e degli studiosi; però che quello che desti non lo torrà la fortuna, 35 e quello ch'ella ti togliesse, non ti agraverà. Aggiugni a queste che bisogna avvezzarsi sopra tutto a dimenticare le picciole in-

giurie per in tempo potere e sofferire e dimenticarsi le maggiori. Ad Antistenes filosofo parea niuna disciplina migliore in vita che disimparare el ricordarsi delle offese. Aristotile negava essere opera d'animo grande e forte refricarsi a mente *presertim* quel che dispiace. Per questo desiderava Temistocle imparare da Simonide non quella sua arte del ricordarsi, ma più tosto qualche altra arte del dimenticarsi.

Tutte queste racconte cose asseguiremo volendo e con modo addestrandoci di cosa in cosa e di tempo in tempo. E conviensi col tempo affaticarsi; e in le fatiche bisogna tolleranza, nella tolleranza fortezza, nella fortezza consiglio e ragione. E in ogni nostro consiglio conviensi adattare a iustizia e umanità con molta voluttà d'ogni tuo acquisto in virtù. Ditto d'Aristotile: la voluttà dello affaticarsi dà buon fine a ogni opera. Amasis re degli Egizi rispose esser facillima qualunque cosa si faccia con voluttà.

Un ricordo non voglio preterire, che a ogni ottima instituzione, a ogni bene addutta ragione del vivere, a ogni culto e ornamento dell'animo nostro molto e molto gioverà darsi alle lettere, alla cognizione e perizia de' ricordi e ammonimenti quali e' dotti commendorono alla posterità. Come la mano compremendo radolca e prepara la cera a bene ricevere l'impressione e sigillo della gemma, così le lettere adattano la mente ad ogni officio e merito di gloria e immortalità.

E che ti pare, Niccola, di ciò che noi dicemmo insino a qui? Vedesti in che modo bisogni prepararsi e aversi in vita per escludere alle perturbazioni ogni addito onde possino importarsi e occupare gli animi nostri. Seguiterebbeci luogo d'investigare quali argumenti e arte di curarci perturbati ne espurgassero del seno ogni rancore e ansietà. Ma a tanta opera non mi sento atto. E quanto recitai, conosco bisognerebbe averci premeditato. Io raccontai ciò che nel ragionare m'occorse a mente, sanza ordine e forse confuse. Fecilo nondimeno, e non ad altro fine se non per confutarti, che dicevi desiderare da' dotti qualche utile precetto a questa causa. Vedestigli tu in questo come nell'altre cose quali appartengano a bene e beato vivere, che furono non negligenti, e satisfecero a ogni nostro bisogno ed espettazione.

NICCOLA. Vidi e piacemi. Ma qui Battista e io in prima desideriamo e preghianvi seguiate mostrarci, come testé dicevi, che arte e argumenti a noi lievi le già concepute ansietà dell'animo.
AGNOLO. Vederemo.

LIBRO II

Qual convenga in noi essere premeditazione e instituzione d'animo per escludere e proibire da noi ogni perturbazione vedesti nel libro di sopra, e credo ti satisfece. Vedesti con quanta brevità e' ti raccolse molta copia d'ottimi ricordi e sentenze de' nostri maggiori uomini stati prudentissimi e sapientissimi in vita. In questo libro vedrai in che modo, se forse già fussi occupato da qualche merore e tristizia, o da qualche altro impeto e agitazione d'animo, possi con ragione e modo espurgarla e restituirti ad equabilità e tranquillità d'animo e di mente. Qual cosa accadde che Agnolo Pandolfini, omo eruditissimo e disertissimo, disputò insieme con Niccola di Messer Veri de' Medici, omo fra' primi litterati in Toscana non postremo, e fra' non ultimi umanissimi el primo in cui sia coniunta molta prudenza con molta affabilità. E cadde la cosa in questo modo, che la mattina dopo a' ragionamenti di sopra, Niccola e io eravamo nel tempio nostro massimo stati ad onorare el sacrificio, e vedutoci insieme ne accogliemmo per salutarci. Erano con Agnolo due messi da' magistrati massimi. Adunque giunto a noi Agnolo ci salutò e disse: — Questi mi chieggono e instanno ch'io salisca su in Palagio a consigliare cogli altri padri la patria e curare el ben pubblico. Sia della mia volontà e de' miei studi cognitore e testificatore Dio immortale e gli altri abitatori e moderatori del cielo, come cosa niuna tanto mi sta ad animo né tanto mi siede in mente quanto di conservare e amplificare l'autorità, dignità e maiestà della patria mia insieme colla utilità e pregio di ciascuno privato buon cittadino. Ma che perversità sarà la nostra se noi chiamati a consigliare ci converrà dire non quello che forse a noi parerà utile, onesto e necessario

a' tempi, alle condizioni del vivere e della fortuna nostra, ma converracci dire quel che stimeremo grato a chi ne richiese? Natura degli uomini prepostera e in molti modi da biasimarla. Noi vediamo le fiere nate a essere impetuose, rapaci e al tutto indomite, che mai s'ametteranno ad iniuriarsi insieme se qualche furore non le eccita e concita. Noi vero uomini, nati per essere modesti, mansueti e trattevoli, par che sempre cerchiamo d'essere contumaci, molesti, infesti agli altri uomini. E questo se egli è furore, chiunque volesse aggiungervi consiglio, costui quasi vorrebbe, come dicea quel poeta, impazzar con qualche ragione. Iersera mi tenneno sino a molta notte, e ora mi rivogliono; né fie tempo d'essere al bisogno di qui a più ore. E s'io vi giovassi, non aspetterei esservi richiesto. Adunque adopereremo questo tempo in altro, e forse a chi che sia gioveremo; dove dicendo lassù quel ch'io sento, non gioverei a me, e dicendo quel ch'io non sento, non piacerei ad altri.

Così disse Agnolo a noi; e poi si volse a que' due publici e mandònnegli a' superiori magistrati con buona scusa. E voltossi a Niccola, e sorrise e disse: — Dove eravate voi addritti? Forse ad essercizio, che? Ben fate. L'essercizio e la sobrietà, due cose ottime, conservano la sanità, mantengono la gioventù, producono la vita. E questi be' soli c'invitano a godere questa amenità di questi nostri prospetti lietissimi. Vorrebbesi testé, Battista, esser laggiù a quel nostro Gangalandi co' cani, o alle colline o a' piani, ed essercitarsi qualche ora, e poi ridursi agli studi delle lettere e a filosofia come è tua usanza, Battista. Ma se vi pare, Niccola, e se voi siete oziosi, passeggiamo per insino a' Servi. Gireremo da S. Marco, e restituiremoci qui. Piacevi? — Questo disse Agnolo.

Risposegli Niccola: — Nulla suol pari dilettar qui Battista quanto l'essercizio; e vidilo io non raro lo 'nverno, perché fuori piovea, uscire da' libri ed essercitarsi colla palla in ogni moto e flessione e agilità. Gli altri dì asciutti raro fu che non salisse su erto a salutare el tempio di S. Miniato. E in villa quali siano e' suoi essercizi, ve gli vedete voi, Agnolo, che gli sete vicino. E certo s'io avessi edificio sì atto e sì magnifico in luogo sì grato

e sì salubre come voi, Agnolo, non so dove traducessi molta parte de' miei dì altrove che solo ivi. Adunque a Battista, a cui diletta lo essercitarsi, non dubito piace quel che a voi. Ed era nostro pensiero essere pure con voi ovunque a voi talentassi; e questo sì per farvi compagnia, — ché a noi l'esser con voi, omo maturissimo e gravissimo, acquista reverenza e grazia, — sì ancora ci diletta essere con voi per richiedere e impetrare da voi quanto poi ieri sera ne promettesti di narrarci oggi, quello che restava circa a moderar e assettare gli animi nostri per vivere liberi e vacui d'ogni perturbazione. A questo siamo non solo oziosi, ma in prima cupidissimi d'udirvi e insieme seguitarvi. Avvianci.

AGNOLO. Are' io forse, come e' dicono, levatomi di spalla un peso per pormelo in capo? I' mi levai quella molestia dalle spalle di que' che mi voleano in Palagio, e venni a voi per caricarmi d'una maggior soma. A quale vi prometto nullą mi succinsi e assettai con premeditarvi quanto io dovea. Ma di che possiamo noi ragionare più accommodato a questi tempi e a questa nostra pubblica fortuna che solo di questa una cosa per quale ne rendiamo liberi e vacui d'ogni estuazione e turbidamento d'animo? E non recuso satisfarvi quanto in me sia. E sarà el mio ragionare un quasi investigare e commentare con voi quel che giovi. Se ci abbatteremo pure a una cosa commoda e che ci attagli, sarà buona opera la nostra, già che el merore, le tristezze e gli altri crucciati dell'animo sono, come dicea Crisippo e come chi lo pruovò el sa, molto maggiori e più acerbi che que' del corpo. E per curare el corpo quante cose s'investigorono, quante tuttora si ripruovano? Per sanificare l'animo e restituirlo a sua naturale integrità chi sarà che ne biasimi se investigheremo e accoglieremo ogni ragione di argumenti? Ma noi, — come e' dicono, *nihil dictum quin prius dictum*, — che potremo noi adducere cosa non spesso udita e racconta da molti altri? Referiremo quanto verremo di cosa in cosa ricordandoci; e forse in molte qualcuna ci si acconfarà. E come alle infermità del corpo uno solo modo di curarlo basta, così alla malattia dell'animo una qualche sola curazione forse basterà.

Ma donde cominceremo noi? Investigheremo noi quante siano le perturbazioni dell'animo, opera né facile né picciolissima? Se, come si dice, ogni animo perturbato sente d'insania, e infinite sono le spezie della pazzia, saranno e infinite le perturbazioni. 5 A Biante filosofo parea morboso quello animo quale appetisse le cose impossibili. Rido. E guardiamo, Niccola, ancora noi che questa nostra non sia manifesta infermità d'animo volere col nostro ingegno, a tanta opera debolissimo, trattar quello che sia impossibile pur connumerarlo.

10 NICCOLA. E' si legge appresso de' poeti che quel Sileno insegnò a Mida non temer la morte. Non referisco Platone e gli altri simili quali con suoi ammonimenti e ricordi giovorono a chi forse gli ascoltò. Così voi, non dubito, con tanta vostra copia, quanta ieri ne esplicasti, pari potrete giovarci e satisfarci. Né fie questa 15 cosa a voi difficile e non atta. Vedemmo già prove maggiori del vostro ingegno, e preghiamovi e aspettiamo ne satisfacciate.

AGNOLO. A che penso io testé? A tutti quando siamo vacui di merore ci duole el dolore altrui; e quando siamo oppressi da dolore, ci agrata el dolore altrui, e ne' nostri mali pigliamo con-20 forto da' mali altrui. Quinci el vendicare, el punire e rendere alle offese. Donde vien questo?

NICCOLA. E intendiamovi, Agnolo, e dilettaci. Seguite. Voi fate come fece Dario in Asia, qual dispargea qua e là fuggendo l'oro, le gemme e le cose preziosissime per meglio suttrarsi in 25 fuga e per arrestare e ritardare chi lo perseguia. Così voi, per distorci da quanto ci promettesti, ora interponete nuove quistioni, degne certo ma da considerarle altrove. Noi vi preghiamo; donateci questa opera. E quanto sino a qui motteggiasti, sia quasi come proemio a questa materia.

30 AGNOLO. Così vi piace, e Dio ne aspiri. Su, convienci resummere una delle divisioni nostre d'ieri in questa materia; e diremo che le perturbazioni accorreno e insisteno ne' nostri animi o dalla commozione de' tempi, o dalla durezza della fortuna nostra, o da qualche sinistro caso, o da malignità e protervia degli uomini 35 co' quali ne abbiamo in vita, o da qualche nostro detto o fatto con poca maturità e consiglio. Questa fu nostra divisione ieri.

Aggiugniànvi quest'altra, che alcuni sono rimedi che giovano a non più una che un'altra perturbazione. Alcuni giovano a una e non pari a un'altra nostra commozione e perversione di mente e ragione. Addurremo adunque prima a ciascun morbo que' propri rimedi quali adattati e bene accommodati svelgano e diradichino ed espurghino da noi ogni concetto e infisso rancore. Poi accoglieremo insieme que' tutti rimedi quali stimeremo atti a sedare ed estinguere qualunque molesto agitamento e furore fusse eccitato e commosso in le nostre menti e pensieri. E cominceremo a curare quelle contusioni e punture d'animo quali importò in noi la nostra imprudenza e temerità. Qui non bisogna preterire uno commune e grave errore di molti, quali si reputano constituti in vita quieta e tranquilla, succedendogli la fortuna e le cose grate secondo li suoi pensieri e voglie. E non s'avveggono costoro così sé essere in mezzo avvinti da veementissime oppressioni, e stimansi poi iniuriati dalla fortuna e affannati dalle avversità dove essi sono a sé stessi gravezza e molestia. Ed eccovi come a colui, omo fortunatissimo, diletta la casa, la villa, gli ornamenti; stima l'amplitudine, la dignità, el potere in sue voglie e sentenze più che altri; agradagli la moglie; gode vedersi fatto padre; gloriasi in ogni buona indole e speranza de' suoi nati. Oh inezia degli uomini! Oh ragione mal compensata! Questi sono, o mortali, questi a voi sono e' veneni dell'animo. Quinci insurge quello che corrumpe a' nostri petti la vera e degna virilità; onde poi effeminati non tolleriamo noi stessi e inculpiamo la innocenza altrui de' nostri errori. Fu el troppo amare quella e quell'altra cosa, fu el troppo ricevere a te questa e quest'altra voluttà, seme e ignicolo di tanta e sì importuna fiamma qual t'incende ad ira e a dolerti d'avere interlassato e perduto quello che tanto ti contentava.

Ad uno che volea fuggire la patria e irne in essilio, disse Socrate: « Più tosto, per mio consiglio, fuggi questa morosità dell'animo tuo, qual fa che dovunque tu sia abbi te non bene ». Voglionsi adunque in prima deporre queste affezioni e adempimenti d'ogni suo diletto, qual cose son radici e capo di tante nostre ansietà e tormenti. Deporremole consigliandoci col vero

e ubbidendo alla ragione. Queste a te mostreranno onde tu possa riconoscere le volontà e instituti di chi tu ami essere da natura volubile e inconstante; e mostrerannoti gli animi di chi ti si porge amico essere iunți a benivolenza teco solo tanto quanto fra voi 5 durerà quel vincolo quale vi strinse ad amarvi insieme. Ché se vi collegò a tanta coniunzione qualche utilità o qualche gratissima ragione di convivervi insieme con festa e sollazzo, non voglio ti persuada avere la fortuna tra voi sempre equabile e secunda. Né dubitare, a te succederanno e' tempi tali quali per sua usanza 10 e natura sino a questo dì succedereno a te e agli altri mortali. E tu riconoscilo quanto d'ora in ora e' furono vari e mutabili. Onde conoscerai che queste tue fortune, questo fiore e grazia di vostra età e forma, quando che sia, voleranno fra le cose perdute e spente.

Adunque, non preporre alle espettazioni tue tanta speranza, 15 che tu escluda ogni ragione e consiglio per quale possi dubitare e presentire in te quello che può e suole avvenire ad altri con suo gravezza e tristezza. Eccoti padre a questi e questi figliuoli; eccoti fra' tuoi cittadini e altrove non rari amici, molti coniunti a familiarità, innumerabili conoscenze e commerzi; eccoti ric- 20 chezze pari a un re, amplitudine, autorità, dignità, quanto si può desiderare fra' mortali. Oh! te uomo e infelice, se forse arai ogni altra cosa, e non arai te stessi. Né pensare aver te stessi ove non possi moderarti molto più in le cose seconde che in le avverse. E non sempre, no, rimane el figliuolo erede al padre; né so se 25 molti più furono padri e madre quali facessero essequie a' suoi minori che non furono figliuoli quali piangessero e' suoi maggiori. E questi nostri amici, chi affermerà che ne apportino in vita più piaceri che dispiaceri? Ben disse Valerio Marziale: *Nemini feceris te nimium sodalem: amabis minus, dolebis etiam minus.*

30 Dico, Niccola, e dico a te, Battista: Oh perniziosissima peste a' mortali el troppo amore! Scrive Plinio che Publio Catineio Filotimo, lasciato erede in tutte le fortune di colui a cui e' fu servo in vita e molto amato, per troppo desiderio del padrone suo si gittò in mezzo del fuoco dove s'ardea e onorava el morto. Fu 35 cosa questa d'animo impotente e furioso. Ma quali siano e' furori che tuttora traportino que' miseri mortali in quali arde troppo

amore, altrove ne disputeremo. E queste nostre speranze e contentamenti quant'elle siano certe e stabili, lascio considerarlo a chi più spera e gode che non si li conviene. Questo bene ricorderei a chi mi volesse udire, che in ogni suo accogliere suo ragione e summa in questa causa, soscrivesse insieme le durezze e maninconie qual sono aggiunte e asperse con tante sue voluttà e letizie. E chi non vede ch'ogni umano piacere, altro che quello qual sia posto in pura e semplice virtù, sempre sta pieno d'infinite suspizioni e paure e dolori, ora di non asseguire, ora di perdere quello che gli dilettava e satisfacea? Appresso di Virgilio, Eneas fuggendo da Troia suo patria incesa ed eversa col padre in collo e col figliuolo a mano, non e' suoi armati nimici, ma e' coniuntissimi lo perturbavano. Leggiadro poeta!, *namque inquit:*

et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
tela neque adverso glomerati ex agmine Grai;
nunc omnes terrent aure, sonus excitat omnis
suspensum et pariter comitique onerique timentem.

Ma non mi estenderò in demostrarvi che 'l gaudio e lo sperare sono per sé all'animo perturbazione e morbo non meno che si sia la paura e insieme el dolore. Altrove sarà da disputarne. Basti avervi, quasi accennando, mostrato che per vivere vita quieta e tranquilla, bisogna moderarci e frenarci in ogni nostra voluttà e successo d'ogni nostra opinione ed espettazione. E se da qualche nostro o detto o fatto inconsiderato e immoderato, o da qualche passata desidia e inerzia nostra ne perturbiamo, siaci non ingrato quel pentimento per quale impariamo odiare e fuggire ogni immodestia e intemperanza. E se, come dice Catullo poeta, a ciascuno è attribuito el suo errore, ma niun vede quanto a lui sia magro el dorso, giovici qualche volta avere errato dove indi ne riconosciamo fragili e non più divini che gli altri mortali. E così indi a noi stia un certo eccitamento e stimolo a meglio meritar di nostra industria e solerzia: *Me dolor et lacrimae,* — dicea Properzio poeta, — *merito fecere disertum.* E quanti, perché fastidirono suoi brutti costumi passati, divennero ornatissimi di vita e virtù! Scrive Elio Sparziano istorico che Adriano principe, beffato

in Senato per una orazione quale e' pronunziò con troppa inezia, deliberò emendarsi, e datosi con assiduità e diligenza agli studi divenne ottimo oratore. E non senza ragione Peto Trasea, presso a Cornelio storico, dicea che tutte le egregie leggi e onesti essempli quali sono infra e' buoni, nacquero da' delitti e mancamenti de' non buoni. Adunque si vuole non solo come dicea . . . . , presso a Terenzio, dalla vita altrui emendare la sua, ma in prima dal nostro proprio vivere e costumi si vuole di dì in dì prendere argumento e via a miglior stato di mente e d'animo, e succedere emendandoci e godendo in ogni nostro acquisto e accrescimento in virtù e laude.

Dicemmo delle perturbazioni quale in noi insurgono non altronde che da noi stessi. Seguita testé luogo da investigare in che modo rendiamo e' nostri animi quieti e tranquilli se forse da iniuria e improbità d'altrui fussimo concitati e vessati. Ma prima assolveremo quanto a questa parte bisogna intendere, che non raro crediamo nulla errare ed erriamo, che ne adduciamo in perturbazione e grave molestia col nostro inconsiderato discorso di ragione e imprudenza. E simile spesso ne stimiamo offesi da altri dove siamo d'ogni nostro dispiacere autori e apparecchiatori.

Che credi tu, Niccola, che sia facile a noi mortali schifare e non ricevere a sé invidia quando ella si succenda e infiammisi da tante parti, or dalle cose quali in altrui vediamo e sentiamo, ora da cose quali in noi riconosciamo? Grave, hui! Grave perturbazione l'invidia! Ma quanto ella possi ne' nostri animi assai ne scrisse el tuo Leonardo tragico, omo integrissimo e tuo amantissimo, Battista, in quel suo *Hiensale,* quale egli apparecchiò per questo vostro secondo certame coronario, instituzione ottima, utile al nome e dignità della patria, atta ad eccitare preclarissimi ingegni, accommodata a ogni culto di buoni costumi e di virtù. Oh lume de' tempi nostri! Ornamento della lingua toscana! Quinci fioriva ogni pregio e gloria de' nostri cittadini. Ma dubito non potrete, Battista, recitare vostre opere; tanto può l'invidia in questa nostra età fra e' mortali e perversità. Quel che niuno può non lodare e approvare, molti studiano vituperarlo e interpellarlo.

O cittadini miei, seguirete voi sempre essere iniuriosi a chi ben v'ami? E dovete sì certo, dovete favoreggiare a' buoni ingegni e meglio gratificare a' virtuosi che voi non fate. Son questi e' frutti delle vigilie e fatiche di chi studia beneficarvi? Ma della invidia e degli incommodi quali sono in le lettere, altrove sarà da disputarne. Tu, Battista, seguita con ogni opera e diligenza esser utile a' tuoi cittadini. Dopo noi sarà chi t'amerà, se questi t'offendono.

Per ora qui basti al nostro proposito constituire che la invidia in molti modi nuoce alle cose pubbliche e alle private; ed è un male occulto quale prima n'ha infetti e compresi che noi sentiamo le sue insidie. E nasce la invidia non tanto da quel che in altrui abbunda, quanto e da quel che in noi forse manca. E surge ancora l'invidia da quello che invero né qui manca né quivi abbunda, ma da quel che la nostra inetta opinione e immoderato appetito e libidine ne suade. E può la invidia questo ne' petti ancora di quelli che si stimano savi e prudenti, che e' si reputano iusti e pii dove e' sono pure invidi, iudicano indegno di tante fortune colui quale appare sordido e troppo astretto a porgere beneficio di sé e gratitudine; e credono el suo dolore essere iusto ove a sé manchi quel che ad altri superabunda; né misurano e' suoi commodi con quel che si richiede, né pesano le sue copie col bisogno, ma terminan queste cose non colla ragione ma sì con la volontà e collo intemperato appetito; e vogliono non quel che a bene e beato vivere loro manchi, ma sì quello che a loro pare, per qualsiasi o iusta o iniusta ragione, di volerlo; e sono queste cose volute le più volte tali che elle né gioverebbono loro avendole né nuocono non le avendo.

Così adunque ne avviene che, abbagliati dalle faci della invidia, non discerniamo in che modo questi nostri sinistri movimenti siano in noi non addutti da ragione ma commossi e impinti da perturbazione e perversità di mente. Udisti che non so chi Filippides in due dì corse da Atene persino a Lacedemonia, spazio di stadi MCXL; e Filonio, corriere d'Alessandro, mosso da Sitione, in quel dì giunse ad Elim, che furono stadi MCCCV. E quel Strabo leggesti presso a Varrone che da lungi spazio incredibile vide l'armata uscire del porto di Cartagine. E dicono che Erodes fu

cacciatore e pugnatore tale che non era da poterlo sostenere, e che egli uccise in uno solo dì fere circa XL. Vorresti e simile tu potere, e ancora a tuo posta forse vorresti come Icaro volare sopra l'acque, o come forse quella Pantasilea scorrere sopra alle
5 somme spiche del grano. Se qui fusse la natura e proccurator delle cose apparecchiata a satisfarti in ogni tuo iusto desiderio, credo periteresti chiedergli simili cose immoderate e superchie. E se pur le chiedessi, ti risponderebbe: assai ti basta per viver lieto e contento quanto io ti diedi, e composi in te ogni loda e prestanza
10 delle mie cose: a te el corpo formosissimo più che agli altri animali; a te e' movimenti atti e vari più che non sapresti desiderargli; a te ogni senso acutissimo, destissimo, nettissimo; in te ingegno, ragion, memoria, pari agli iddii immortali: quest'altre cose disoneste e non accommodate a beatitudine e felicità, in che parte
15 potranno elle farti migliore e più fermo in virtù? E non ti rendendo migliore, che potranno elle mai ben contentarti?

Avvedianci adunque del nostro errore, e non insistiamo in questa perturbazione di compensare quel che in altrui ci pare male assettato, e desiderarlo a noi ove e' non bisogna credendoci
20 eccitati non da invidia ma da iusto e libero sdegno. E così riconosciuto in noi che 'l nostro male vien non altronde che dalla nostra male addutta opinione, facile ne emenderemo e rassetteremoci a più quiete.

Succede ancora che non raro per esser troppo indulgenti a'
25 nostri errori, induciamo a noi stessi gravezza e acerbità, e duolci se altri forse non si ritiene di narrare e predicare quello che noi non ci contenemmo dire o fare con poca ragione e precipitata volontà. Se quel ch'altri referisce di te non è bello, incolpane te che a lui desti materia e istoria di così ragionarne, e inculpane
30 chi prima errò, non chi ora dice el vero. Sentenza d'Agamenon presso di Euripide poeta tragico: tu che ardisti peccare, bisogna sostegni coll'animo non turbato molte cose ingrate. Aggiugni a questo che spesso la troppa cupidità d'essere lodato e il troppo studio di vedersi onorato e riputato, sta pieno di gravissima
35 perturbazione. E certo bisogna qui non dimenticarci quel che e' prudenti dicono, che il volere piacere a molti non è altro che un

volere dispiacere a' buoni e a' savi. Bastici tanto acquistar fama e asseguir gloria fra el vulgo con nostre fatiche e vigilie quanto intendiamo per noi essere satisfatto a' nostri ozii, e quanto conosciamo che chi ci loda e stima invero può affermarci iusti e temperanti e virtuosi. E de' biasimi e favoleggiamenti qual forse venissero in nostro detrimento da' nostri emuli, invidi e inimici, vorrebbesi potere essere di tanta maturità che noi statuissimo in noi uno animo qual più curasse essere in sé e buono e dotto che parere apresso degli altri. Dicono che all'uomo savio la coscienza sua è un grande celeberrimo teatro. Né cerca l'uom savio altri arbitri di suo vita e fatti che sé stessi. E aggiugneva Bion filosofo a queste sentenze che all'uomo perfetto in virtù era dovuto udire e' detti altrui verso di sé iniuriosi, non con altro fronte e stomaco che se si recitasse una commedia in scena. E vorrebbesi, non niego, come e' dicono, dall'infestazione degli inimici imparar mansuetudine per sapere poi viver lieto e iocondo co' buoni amici. E certo quando e' sia opera d'animo forte più el sofferire con mente equabile e non commossa e' detti acerbi d'altrui, che con animo turbato vendicarsi, lodere' io chi in questo frenasse sé stessi e moderassi gl'impeti e movimenti dell'animo suo. Ma poi che oggi così si vive come dicea quel poeta comico: lupo è l'uno uomo all'altro, — forse bisogna contro alle offese e sentirle e refutarle e vendicarle.

Vendetta si potrà fare niuna maiore che coll'opere buone render bugiardo chi di te mal parli. E sarà vendetta rara e massima se chi nulla vorrebbe, molto convenga lodarti, e chi molto vorrebbe, nulla possa biasimarti. Tu, voglio, scrisse Cicerone a Dolobella, coll'animo sia forte e saputo in modo che la tua moderanza e gravità infami l'iniuria altrui. E Planco a Cicerone scrive: «In questo piglio io voluttà che certo quanto piu e' mi odiano questi miei nemici, tanto maggior dolore apporta loro el non potere biasimarmi». E Socrate, offeso da que' suoi poeti, ridea e dicea: «Voi con questi vostri motti illustriate ogni mia vita, e morsecchiandomi mostrate qual siano e' vostri lezi, e qual sia la mia virtù. Tal porrà or mente a' miei costumi che prima non mi curava; e tal mi amerà che mi conoscerà virtuoso, qual prima di me iudi-

cava sol quello che egli udia. Io, come un scoglio a mezzo el mare, persevero sopportando le vostre onte, e sofferendo vinco, in modo che quanto più arditi mi pettoreggiate, tanto più infrangerete voi stessi, ed evvi tanto più acerbo poi el pentirvene». Così faremo
5 e noi: colla pazienza e col soffrire la insolenza altrui vinceremo; e imiteremo Antonio oratore, qual dicono che col frenarsi e ritenersi facea che chi l'aizzava con parole immoderate parea al tutto furioso. Marco Ottavio ruppe colla tolleranza e' furiosi impeti di Tito Gracco. E appresso di Iosefo istorico, dicea quel-
10 l'Agrippa re de' Ierosolomitani che chi è offeso e soffre, facile induce col suo soffrire a chi l'offende un vergognarsi di tanto perseverare in sua malignità. Numa re de' Romani, abducendo e' cittadini suoi dall'uso ed essercizio dell'arme al culto e osservanza della religione, gli rendè meno infestati e meno molestati da' suoi
15 finittimi e vicini, e acquistò loro amore e reverenza. E vuolsi sapere perdere qualche volta quando il vincere sia non necessario; ed è in guadagno quella perdita onde pello avvenire segue che tu men perda.

Ma se forse questi tuoi avversari e inimici cominciassero pur
20 aversi teco con loro ingiurie e malignità troppo infesti e molesti, non sono io quello qual voglia da uno animo umano cosa alcuna non umana. Scrive Iulio Capitolino che ad alcuni quali vetavano piangere un calamitoso in sua presenza, disse Antonino Pio: «Lasciatelo essere uomo, imperoché gli affetti dell'animo non si possono
25 con imperio togliere né con alcuna filosofia in tutto distenere». Così io non vieto che tu non senta le cose acerbe agli uomini quando e tu sia uomo. Proverbio antiquo presso de' Greci: chi non sente le iniurie, si è più di sei volte bue. E come diceano, presso a Livio istorico, que' Tarquini: egli è cosa pur pericolosa vivere fra' mor-
30 tali non con altro che colla sola innocenza. Conviensi alle volte mostrare che 'l tuo stomaco ha collera come quello del compagno. Un che avea l'occhio non sincero e netto, rispose a un zembo e zoppo: «Ben dicesti ch'io veggo male quando io ti stimai diritto ed equale». Così noi. E per non lasciare oltre errare ad altri, e
35 per non cadere, come dicea Laberio poeta, che la spesso offesa pazienza diventa furore, con modo scuoteremo e distorremo da

noi chi troppo assiduo fusse mordace e petulante, per non abbatterci poi a rompere in qualche superchio cruccio; e piacerammi provegga di non esser sempre quel cantuccio dove ogni botolo scompisci. Ma voglio in questo servi modestia; e quel detto di Senofonte, qual dicea che del vincere molto mai fu da pentirsi, 5 voglio interpetri in migliore parte che tu forse non stimi. Assai molto vince e' suoi malivoli chi nulla perde; e perderesti a te stessi ove tu te precipitassi ad immatura alcuna ira e cruccio. Non cedere all'iracundia, ma serbati a qualche attemperata e adattata occasione e stagione di satisfarti, dove tu in tempo possi spiegare le 10 tue copie e forze. Intanto quasi come in insidie contieni, qual fece Socrate appresso di Platone in quel *Gorgias* morso di parole contumeliose da . . . . . , non rispose allora, ma dopo molto ragionare, ove accadde gli rendè suo merito e con bel modo gli rimproverò ch'egli era temulento, e disse: «Tu che farai quando sarai 15 vecchio, se ora giovane non ti ricordi di qui quivi?». Simile noi, dove bisogni non altro che parole, gioverà per una volta sfogarsi, versarvi quanto vorremo ogni impeto, qual fece Tullio *in Vatinium testem*. E poi, spenta quella vampa e evaporato l'incendio, sarà da rivocarsi e raccogliersi. E dove forse bisogni altro che 20 parole, Niccola, le ingiurie sono mala cosa; ma non conviensi stizza e subitezza, ma consiglio e maturità. Col tardo consiglio si fanno e' fatti presto. L'ira si è nimica d'ogni consiglio, però che l'ira è una breve insania; né condicesi l'insania col consigliarsi. E fie quella via brevissima a satisfarti qual sia sicura. 25

Que' buoni Sabini, spogliati con fraude da' Romani, per vendicare la ingiuria acerbissima ricevuta in loro moglie e figliuole, nulla con furore, nulla con ostentazione, ma con ragione e modo si preparorono; onde in tempo ruppono con tanto impeto d'animo e d'arme che chi gli offese gli conobbe uomini e virili e indegni 30 di tanta ingiuria e contumelia. Così noi non precipiteremo le nostre faccende, ma comporremole e porgeremole a miglior fine. E se il tempo e occasione non ci si presta come forse desideriamo, non però faremo come Iunone dea presso a Virgilio poeta, quale offesa serbava *eternum sub pectore vulnus*; ma faremo secondo 35 che ammoniva Fenix quel buon vecchio presso di Omero, qual

dicea ad Achille: « Doma questo tuo animo sbardellato, quando gli dii, quali certo ti superano di virtù e dignità, sono flessibili ». Domeremo noi stessi, fletteremo più a facilità e indulgenza che a severità e austerità. E forse non rarissimo gioverà fare come fece
5 Agrippina, quale, avvedutasi in quella nave del suo pericolo sotto le macchine tese da Nerone per opprimerla e sfracellarla, iudicò utile e solo rimedio de' suoi mali el mostrare di non le conoscere e dimenticarle. Ultimo e ottime fine di qualunque ingiuria sempre fu el dimenticarla. E quando pure el conceputo sdegno ne con-
10 tamini in modo che a nulla ci sia lecito el dimenticarlo, almeno lo asconderemo o dissimuleremo. Presso a Curzio istorico, quello Eustemon, uno de' iiij M. presi e stagliuzzati da' Persi, quando e' si consigliavano insieme se dovessero ritornare in Grecia così deformati, senza naso, senza occhi e senza mani, dicea: «Coloro
15 sopportano bene le sue miserie quali le ascondono; agli afflitti la patria è solitudine; niuno ama chi e' fastidia; e la calamità si è querula, e la felicità è superba. Ciascuno si consiglia colla fortuna sua quando e' delibera della fortuna altrui. Se noi non fussimo insieme così a un modo miseri, l'uno sarebbe fastidio
20 all'altro. Che maraviglia se e' fortunati cercano e' pari a se fortunati ». Parole degne di memoria; però le raccontai.

Ma quanto a noi bisogni, così faremo: consiglierenci colla nostra fortuna, e in le calamità saremo non queruli, e in le buone speranze del vendicarci saremo non rigidi né superbi. E intanto
25 asconderemo e' nostri mali aspettando qualche accommodata occasione e luogo di satisfarci. E faremo come presso a Silio poeta fece Annibal, udita la morte del fratello, quale:

compescit lacrimas... vincitque ferendo
constanter mala, et inferias in tempore longo
30 *missurum fratri, clauso immurmurat ore.*

E se pur ti duole né puoi sofferire te stessi, e forse te conosci tale quale conoscea Tibullo poeta sé, ove e' dicea:

Non ego firmus in hoc, non haec patientia nostro
ingenio, frangit fortia corda dolor,

farai come presso d'Omero fece Ulisses, quando quel citarista cantava in cena cose a lui forse iniocunde, che si coperse el capo e lacrimò; poi, finito el cantare, si discoperse e mostrossi lieto bevendo a grazia degli dii. Così noi cederemo alla nostra imbecillità quanto potremo occulto e coperto. Ma che cerchiamo noi in questi nostri ricordi? Onde possiamo noi accogliere altronde erudizione accommodatissima che da Omero, poeta certo divino, qual sì atto e con tanta grazia esplicò quello si debba in vita dove esso scrive in qual modo e con quanta ragione Ulisses tradusse e' casi suoi? Vide Ulisses costumi di molti uomini, e vide le consuetudine di molte città; scorse lontani paesi, e sofferse varie e dure e molte fatiche in vita, fra l'arme, in mezzo l'onde e tempesta del mare, con tanto e sì intero consiglio che egli acquistò indi nome e immortale fama; e pertanto affermano che fu uno sopra tutti gli altri prudentissimo ed essercitatissimo. Riconosciamo adunque gli andamenti suoi per meglio sapere in tempo seguire e' suoi vestigi bisognando.

Doppo a tanti suoi naufragi Ulisses, tornato alle gente sue sconosciuto e mal vestito, vide la casa sua fatta quasi come una taverna pubblica, piena di gente lasciva e immodesta qual dissipava e consumava ogni sua domestica entrata. Addolorò, e deliberò vendicarsi; ma intanto si contenne e seco disse: o cuore che altrove già tempo obdurasti nei tuoi mali, sostieni. Fu chi diede a Ulisses un calcio, e Ulisses quieto e muto, e per più dissimulare, simile a un gaglioffo porgendo la mano pregò a uno a uno chiunche ivi era in sala; in qual sala forse più volte avea ricevuto e onorato e' principi di Grecia. Ancora di nuovo percosso con uno deschetto, e lui pur quieto e saldo, niuna parola, niuno atto, se non quasi come fusse un sasso; nulla più che un poco mosse el capo. Vollono que' temerari pacchiatori che facesse a' pugni con quello Irone, omo abiettissimo, qual volea cacciar Ulisses di casa; e lui nulla ricusò, e pugnando non volle quel che e' potea; ma per non impedire quello dove e' tendeva a maggior fatti, gli diede un pugno de' suoi lieve. Ancora di nuovo Ethisippus gittò uno stinco di bue per ferire Ulisses nel capo, e Ulisses, quieto, solo acclinò el capo. Oh pazienza in uno uomo incredibile, fermezza inaudita e

rarissima! Oh essemplo degno di memoria fra e' mortali! In casa sua da gente insolentissima e perfino da' gaglioffi mal ricevuto, svilito, percosso, ributtato, e lui né in parole né in gesti mai scoprirsi. Tutte le ubriachezze degli altri sofferse, con tutti dissimulò el suo sdegno, a tutti si diede giuoco e strazio, a ogni altrui iniuria tacito e paziente, perché così bisognava al suo instituto. Lui solo: quella brigata e molta e bestiale. Lui non atto per ancora a vendicarsi: coloro presti e pronti a superchiarlo d'iniurie. Lui né discoprirsi sanza estremo suo pericolo né partirsi sanza intollerabile tristezza e acerbità d'animo: loro e ivi lieti e pieni di vino, e altrove molti e pertanto quasi insuperabili. Adunque deliberò soffrire e dissimulando aspettare se il tempo o la stultizia di chi l'offese aportasse occasione e luogo alcuno di rimeritarli e vendicarsi. Solo a quella Melancum, fanticella di Penolopes, quale infestava Ulisses con parole femminili e proterve, si rivolse col piglio grave e collo sguardo sì terribile ch'ella impaurì. Prudentissimo Ulisses non volle quella molestia quale e' potea deporre sanza interturbare suo incetto. Fece come amonia Plutarco, che non si vuole *ultro et sponte* offerirsi alle molestie e maninconie non bisognando. Ma dove così attagli, fie nostro officio non recusare occasione alcuna per quale ne adopriamo in virtù. Così adunque fece Ulisses. Ultimo, quando fu tempo, quella brigata inzuppata di vino, stracchi del ridere, lassi dalla sazietà e pienezza; e Ulisses pronto e sobbrio coll'arco in mano prima tenta le cocche, rivede la corda e ogni suo nervo, prepara e sé e sue saette a quel che avvenne. Nulla volle preterire onde potesse per sua negligenza o precipitata voglia di vendicarsi avvenire che e' forse meno si satisfacesse in tanta impresa. Indi vedi con quanta virilità e' rende opera a chi da lui meritava male.

Simile faremo e noi. Se forse al tutto deliberiamo satisfare a' nostri sdegni, provederemo col maturo consiglio quel che bisogni, aspetteremo con sofferenza quel che attagli, useremo non stizza, non subitezza, ma virilità e fermezza d'animo dove e quando così ci si presti luogo e tempo a satisfarci; e in ogni nostro discurso escluderemo ogni fretta e ardore di volontà. Mai venne tardi quel frutto qual venne in tempo; e persino alle pine, frutto durissimo e

tardissimo, hanno suo tempo e maturità. E piacciati bene sperare delle voglie tue quando elle sono giuste. Favoreggiano e' cieli alle iuste imprese. In questo mezzo seda te stessi, e non aggiugnere al tuo dolore nuovo stimolo e cruccio; ma ripensa una e un'altra volta quanto e' sia necessario teco statuire tanta impresa. 5
Ciò che tu potevi restare e ricusare di fare, questo fu non necessario. Ma tu forse stimi questa offesa, e misurila col viver tuo, e pesila co' tuoi costumi. Oh cosa dolce el viver nostro, se tutti e' mortali fussero e buoni e simili a te! Ma forse tu argumenti così: questo mai feci io, né questo fare' io. Non torresti el suo capro a 10
Dameta, né Dameta torrebbe el bracco ad Atteone, né Atteone torrebbe a Platone que' libri pittagorici tanto pregiati. *Trahit sua quemque voluptas*. E molto più la necessità, e non meno la natura e consuetudine del vivere alletta e tira e' nostri animi a vari costumi e vita. Ma non ci stendiamo. Vuolsi tanto dimi- 15
nuire alla ricevuta offesa quanto a chi offese s'aggiunse o ragione o condizione di così farti e così trattarti. Era Codro povero; però tolse a Crasso. Era M. Celio formosissimo; però accedette a quegli amori di quella Clodia. E simile, in questo comparare e accogliere tutti e' calculi, forse t'occorrerà che l'offesa ti si presenterà mag- 20
giore fatta in quel tempo, fatta in quel luogo, fatta da costui quale tu amavi e di dì in dì obligavi ad amarti con assiduo beneficio e grazia. Non insistere quivi, però che ogni tempo è alieno, e in ogni luogo è indegno d'usarvi iniustizia. E se cosa niuna, come si dice, a noi sta acerba se non quanto la stimiamo, né stanno e' 25
tuoi incommodi posti nella stultizia altrui, ma seggono in la tua opinione, a lui qual fu incontinente e immoderato se ne aggradi el biasimo non a te s'aggravi el dolore. E scopertasi occasione di vendicarti, qual sarà maggiore vendetta che adducerlo a pentersi d'avere offeso chi e' non dovea? Questa vendetta fie più facile esse- 30
quirla col beneficare chi t'è iniquo che col superchiarlo d'offese. E sarà beneficio gratissimo e laude prestantissima donar questa nuova grazia alla amicizia antiqua; e sarà officio d'animo degno d'imperio con questo rarissimo beneficio fundare nuova benevolenza. Ma qualunque siano e' tuoi pensieri, tanto ti rammento 35
che in ogni tuo deliberare e statuire tua impresa, mai acceda dove

la perturbazione t'alletta; ma come chi navica, se 'l vento preme questa banda, tu in quell'altra osta e offirmati. Non favoreggiar sempre alla causa tua, ma confirma teco ogni ragione e scusa di chi ti spiacque. Così seguiranno tuo corsi in vita, sopra e' flutti e tempesta del vivere, equabili e sicurissimi.

Dicemmo de' dispiaceri quali in noi occorsero da noi stessi, e dicemmo de' dispetti e iniurie ricevute dagli altri uomini. Ora investigheremo ragioni e modo di sedarci e acquietarci dalle perturbazioni commosse in noi da' tempi communi, da' casi e fortune nostre. Ma qui prima interporrò quanto mi si porge a mente che noi non rarissimo in nostre molestie e affanni incolpiamo forse e questo e quell'altro uomo di cose quali in prima surgono d'altronde che da chi noi le riputiamo. *Et tu,* dicea Valerio Marziale,

sub principe duro,
temporibusque malis ausus es esse bonus.

E quale imperitissimo non conosce quanto possano e' tempi e ragion pubblice negli animi de' privati cittadini? Quinci avviene forse che tu truovi costumi perversissimi e modi di vivere pieni di fizione e falsità. Pènsavi tu se mai fusti in terra alcuna ove quanti vi siano uomini, tante vi siano trappole, quante vi s'usano parole, tante vi siano bugie e periuri. E conviensi fra simili uomini pendere col viver pubblico. E che la fortuna possa in noi mortali, o Niccola, che in noi mortali possa la fortuna, tu, o Battista, riconosci. Riconosci e' tempi nostri, quanti buoni vivono vita misera e non degna alle loro virtù. E contro, mira che monstri e quanto inauditi e incredibili crebbero nelle cose della fortuna; che dicea Iuvenale satiro poeta:

Si Fortuna volet, fies de rhetore consul;
si volet haec eadem, fies de consule rhetor.

E se cosi è che non pochissimo in noi possino e' cieli, fia nostra opera fare come chi giuoca: se gli avviene buono, vinca; se forse caddero sinistri partiti, moderigli con qual vi si adatti ragion migliore. E certo conviensi, secondo quell'ottimo proverbio an-

tiquo, vivere oggi come si vive oggi. Dicono che ben consigliarsi e ben mantenersi son cose felicissime in vita. Sì; ma chi stimasse ben consigliato colui qual con dolersi de' suoi casi e fortune pur non volesse quel che a lui è necessità sofferire? Dicea Tales Milesio che la necessità vince. E qual si truova cosa che adduca necessità pari a' cieli? Onde ben disse Mannilio poeta:

Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis.

E che così sia, vedi a Vergilio quel Laocon sacerdote, qual curando la salute della patria sua percosse col dardo quella macchina di quel cavallo di legno sacrato a ⟨Pallade⟩ e pregno d'armati. Erano e' tempi fatali in eccidio di Troia, e però non gli fu creduto. Non vorrei errare adducendo da' cieli in tutte le cose de' mortali necessità inevitabile, e quel ch'io al tutto niego essere. Forse come e' medici allo infermo danno per giovargli quel che nocerebbe a' sani, e quel che e' vietano in altri, come incanti e filaterie, aggiungono a sé quando e' duole loro; così e noi, in nostre perturbazioni e mala fermezza d'animo, non senza qualche utilità ascolteremo chi forse disse che ciò che ora è, mai potrà non essere stato, e ciò che avvenne, qualche *himarmones* e fatal condizione e cagione fu, onde e' non potea non avvenire. E poi che quella e quell'altra cosa accrebbe, ella durerà non più nulla se non solo quanto in lei potranno que' suoi cieli e fati quali sono volubili e instabili. Adunque saranno le cose né sempre in uno essere né continuo in una quadra. Dicea Properzio:

Tempora vertuntur; certe vertuntur amores.
Et deus, et durus vertitur ipse dies.

Qual volubilità vediamo pari in le cose pubbliche come nelle private. Non fu sempre la fortuna pubblica de' Romani seconda e vittoriosa: trovorono Annibale quale in molta parte gli domò e distrinse. Né fu sempre la fortuna propizia ad Annibale contro e' Romani: abbattèssi a Marcello, qual mostrò ch'e' cartaginesi esserciti si poteano vincere. Adunque facciamo colla fortuna come scrive Laerzio Diogene che facea quel Demofon *in mensis*

prefetto d'Alessandro Macedone, quale al sole abrigidava e in umbra sudava. Quando e' tempi e successi delle cose appaiono gravi, si vuole opporvi consiglio e prudenza in evitare gl'impeti avversi; e dove forse le cose sinistre ti si presentano inevitabili, bisogna opporvi fortezza d'animo e pararsi a sofferirli, e non fare come alcuni enervati quali alla prima ombra avversa caggiono in tristezza e addolorati languiscono e giaciono perduti. In quel numero furono da biasimare que' Gallogreci racconti da Iustino, quali perché in loro sacrifici vedeano segni di fortuna prossima non lieta, timidi non cadere alle mani de' loro inimici, uccisero suo madri e suoi figliuoli, e perderono ogni sua cosa, e arsero casa e suoi beni e sé. Furore immanissimo, per dubbio di male farsi male. Molte cose accennano da' suoi principi esser dure e dannose, qual poi riescono contro a ogni tua opinione a fine buono e commodo. Piacemi di quei tuoi cento apologi, Battista, a questo proposito, quello LXXXVIII, quando e' laghi credeano ch'e' nuvoli fussero montagne per aria e pendessero sopra loro in capo tuttora per cadere, e per questo e' laghi eran divenuti pallidi, squallidi, e tremavano; poi quando videro che que' nuvoli si colliquifaceano in pioggia e acqua, tutti si sullevorono e grilleggiorono di letizia. E come dicea colui in *Eunuco* presso a Terenzio, qualche volta el male suole essere cagione di molto bene. E intervenne a non rarissimi che chi volea loro fare male, gli fece bene. Qual caso avvenne a molti altri, e fra loro a quel Fedro Iasone, quale da' suoi nimici ricevette una ferita in luogo che per quella tagliatura e' guarì da morbo prima non sanabile per cura de' medici.

Adunque a' nostri preveduti mali opporremo consiglio e ragione ad evitarli e a prepararci a bene soffrirli. E in prima sarà utile preparare a se stessi buona espettazione delle cose che hanno a venire, ché quando bene avvenisse la cosa in male, almeno in quel mezzo viverai sanza quella sollicitudine e ansietà d'animo. Così quando appaiono e' tempi lieti, interpognianci qualche suspizione di cose avverse quasi come temperamento di tanta letizia. E se alle tue iuste e lodate imprese ti si attraversa qualche sinistro intoppo, non abbandonare te stessi: fa come disse la Sibilla ad Enea:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
quod minime credis, Graia pandetur ab urbe.

Dicono che nulla si truova fidissimo renditore quanto la terra. Ella ciò che tu gli accomandasti rende, secondo el precetto di Esiodo, non a pari ma a maggior misura. Ancora più troverai fedele la industria e vigilanza tua, *presertim* quella qual tu porrai a cose oneste e degne, quando in queste e' cieli e ogni fato si adopera in satisfare a' tuoi meriti. Mai fu la virtù senza premio di lode e grazia. E gustate, priegovi, questo argumento: le cose di quaggiù sono rette o da noi uomini o da altri che noi mortali. S'altri le regge che noi, lasciànne la cura a chi già tanto numero d'anni le resse e con ragione e bene. Ma se forse, come tu scrivi in una delle tue iocundissime intercenali, Battista, la fortuna di noi mortali non viene dal cielo ma nasce dalla stultizia degli uomini, ricevianle fatte come dagli uomini simili a te, proclivi e dati a ogni passione d'animo e inconstanza. Qual tua sentenza mi diletta, e confermola; già che se Cesare non avesse tratto Ottaviano in tanta amplitudine, e que' suoi commilitoni non si fussero sottomessi a Cesare, sarebbe né questo né quello stati principi e ministri di tanto imperio. Anzi l'uno forse sarebbe stato simile al padre argentiero, e l'altro forse causidico. Adunque, se le cose di noi uomini conseguono contro a nostra voluntà, elle succedono secondo el volere di chi così le guida. E certo sarebbe intollerabile arroganza la mia, se io pur volessi ch'ogni cosa isse a mio arbitrio, e nulla uscisse del mio disegno e proponimento. Tante nostre volontà adempiemmo altrove; ora lasciamo che altri ancora in qualcuna sua voglia si contenti.

Ma poi che giugnemmo a questo religiosissimo tempio, entriamo a salutare el nome e figura di Dio. E, quel che sopra tutti e' documenti e ammonimenti de' prudentissimi scrittori giova, preghianlo che e' non ci adduca dura alcuna condizione di vivere, e prestici buona sanità di mente e buon consiglio e intera fermezza a nostre membra, e concedaci animo virile e constante a sostenere e soffrire ogni impeto e gravezza delle cose avverse.

LIBRO III

Ne' duo libri di sopra investigammo vari e utili rimedi a non ricevere a sé perturbazione alcuna; e vedesti non pochissimi particulari e succinti rimedi atti a sedare e' sinistri movimenti dell'animo, quando forse insurgessono in noi o da nostro errore, o da 5 vizio altrui, o dalla condizione de' tempi e volubilità della fortuna e durezza de' casi nostri. Restavano ora certi ammonimenti generali accommodati ad espurgare qualunque fusse in noi insita e obdurata grave maninconia, — materia certo utile e degna, qual vederai disputata in questo terzo libro dal nostro Agnolo e dal 10 nostro Niccola, uomini civilissimi e peritissimi, non forse con quanta dignità si converrebbe alla autorità e prestanza loro, però che in me, confesso, non è tanta eloquenza né tanto ingegno ch'io possa imitare la gravità e maturità d'Agnolo Pandolfini in miei scritti e sentenze, e affermo non potrei esprimere la suttilità 15 d'ingegno e prestezza d'intelletto quale io conosco essere in Niccola. Né mi sento essercitato in modo ch'io possa coniungere e conchiudere con arte e ordine tanta esquisita dottrina e maravigliosa erudizione qual ciascuno de' nostri cittadini sente e già più tempo conobbe essere in ciascuno di que' due. Ma saranno 20 e' documenti raccolti e referiti da costoro per se sì approbatissimi che non dubito ti diletterà riconoscerli presso di noi, qualunque sia in me eloquenza e adattezza a dire. E udirai da questi due uomini dottissimi cose degne, grate e utilissime. Leggimi, come sino a qui facesti, con avidità e attenzione, e proponti quasi essere 25 quarto fra noi a questi ragionamenti del nostro Agnolo, omo integrissimo e prudentissimo, quale alle disputazioni prossime di sopra, usciti che noi fummo di chiesa e iti due e due altri passi, si fermò,

e prese a mano di qua e di qua Niccola e me, e commovendo qualche poco el capo disse: — Io mi credea avervi assoluta e prefinita questa impresa, e stimava restasse nulla altro in questa causa che l'ultimo epilogo e breve enumerazione delle cose recitate da 5 noi. Ma ora m'avveggo in più modi del mio errore, e vorrei non aver cominciato quello ch'io non seppi con ordine e via conducere sino a qui. Né qui so dirizzarmi a tradurlo dove io da lungi scorgo bisognerebbe tragettarlo. Dissi cose assai, e forse non inutili; ma e' mi intervenne come a chi truovò nella vigna quasi el cucuz- 10 zolo d'un gran sasso, e parsegli da scoprirlo, ma poi si pentì del sudore e tempo perdutovi sino a qui, ove e' lo scorge maggiore e men da poterlo muovere e transportarlo che e' non si fidava.

Così disse Agnolo, e poi di nuovo tacendo oltre s'avviò passeggiando. Adunque Niccola, uomo acutissimo, verso me ritenne 15 el passo e disse: — Concederemo noi, Battista, qui ad Agnolo quel che e' dice che 'l suo disputare sino a qui sia stato senza ordine? E tanta copia di varie, degnissime e rarissime cose accolte da lui, diremole noi non esposte in luogo e porte e assettate dove bello si condicea e convenia? Molti appresso de' nostri maggiori 20 Latini e ancor molti presso de' Greci, Agnolo, scrissero simile parte e luoghi di filosofia. Non però vidi in tanta frequenza alcuno di loro più che voi composto e assettato. E notai in ogni vostra argumentazione e progresso del disputare esservi una incredibile brevità, iunta con una maravigliosa copia e pienezza di gravissimi e accom- 25 modatissimi detti e sentenze. E quello che a me pare da pregiare in chi scrive o come voi qui disputa e ragiona di queste dottrine dovute a virtù e atte a viver bene e beato, Agnolo, si è quello che in prima in voi mi parse bellissimo. Non so se fu Cipreste, del quale Vitruvio scrive tanta lode, o se fu altro architetto inventore 30 di questo pingere e figurare, come oggi fanno, el pavimento. Ma costui qualunque e' fu trovatore di cosa sì vezzosa, forse fu a quel tempio ornatissimo di ⟨Efeso⟩, quale tutta l'Asia construsse in anni non meno che settecento; e vide costui a tanto edificio coacervati e accresciuti e' suoi parieti con squarci grandissimi 35 di monti marmorei, e videvi di qua e di là colonne altissime; e videvi sopra imposti e' travamenti e la copertura fatta di bronzo

e inaurata; e vide che dentro e fuori erano e' gran tavolati di porfiro e diaspro a suoi luoghi distinti e applicati, e ogni cosa gli si porgea splendido; e miravavi ogni sua parte collustrata e piena di maraviglie: solo el spazzo stava sotto e' piedi nudo e negletto. Adunque, e per coadornare e per variare el pavimento dagli altri affacciati del tempio, tolse que' minuti rottami rimasi da' marmi, porfidi e diaspri di tutta la struttura, e coattatogli insieme, secondo e' loro colori e quadre compose quella e quel-l'altra pittura, vestendone e onestandone tutto el pavimento. Qual opera fu grata e iocunda nulla meno che quelle maggiori al resto dello edificio. Così avviene presso de' litterati. Gl'ingegni d'Asia e massime e' Greci, in più anni, tutti insieme furono inventori di tutte l'arte e discipline; e construssero uno quasi tempio e domicilio in suoi scritti a Pallade e a quella Pronea, dea de' filosofi stoici, ed estesero e' pareti colla investigazione del vero e del falso: statuironvi le colonne col discernere e annotare gli effetti e forze della natura, apposervi el tetto quale difendesse tanta opera dalle tempeste avverse; e questa fu la perizia di fuggire el male, e appetire e conseguire el bene, e odiare el vizio, chiedere e amare la virtù. Ma che interviene? Proprio el contrario da quel di sopra. Colui accolse e' minuti rimasugli, e composene el pavimento. Noi vero, dove io come colui e come quell'altro volli ornare un mio picciolo e privato diversorio tolsi da quel pubblico e nobilissimo edificio quel che mi parse accommodato a' miei disegni, e divisilo in più particelle distribuendole ove a me parse. E quinci nacque come e' dicono: *Nihil dictum quin prius dictum.* E veggonsi queste cose litterarie usurpate da tanti, e in tanti loro scritti adoperate e disseminate, che oggi a chi voglia ragionarne resta altro nulla che solo el raccogliere e assortirle e poi accoppiarle insieme con qualche varietà dagli altri e adattezza dell'opera sua, quasi come suo instituto sia imitare in questo chi altrove fece el pavimento. Qual cose, dove io le veggo aggiunte insieme in modo che le convengano con suoi colori a certa prescritta e designata forma e pittura, e dove io veggo fra loro niuna grave fissura, niuna deforme vacuità, mi diletta, e iudico nulla più doversi desiderare. Ma chi sarà sì fastidioso che non approvi e lodi costui, quale in sì

compositissima opera pose sua industria e diligenza? E noi, Agnolo, che vediamo raccolto da voi ciò che presso di tutti gli altri scrittori era disseminato e trito, e sentiamo tante cose tante varie poste in uno e coattate e insite e ammarginate insieme, tutte corrispondere a un tuono, tutte aguagliarsi a un piano, tutte estendersi a una linea, tutte conformarsi a un disegno, non solo più nulla qui desideriamo, né solo ve ne approviamo e lodiamo, ma e molto ve ne abbiamo grazia e merito. Aggiugni che non tanto el tessere e connodare in un sieme vari detti e grave sentenze appresso di voi fu cosa rara e maraviglia, ma fu e in prima quasi divino el concetto e descrizione di tutta la causa agitata da voi, qual compreendesti faccenda da niuno de' buoni antiqui prima attinta, e mostrasti in che modo si propulsino e in che modo si escludano le maninconie. E confessovi in ogni vostro successo del ragionare troppo mi dilettasti e tenestimi di cosa in cosa continuo sospeso e attentissimo, e ogni vostro detto molto mi si persuase. E ricordommi di quello che e' referiscono di Alessandro Macedone, quale essendogli presentato un forzerino bellissimo lavorato, non sapea che imporvi cosa preziosissima e condegna d'allogarla in sì maravigliosa cassetta. Pertanto comandò vi riponessero e serbassono entro e' libri di Omero, quali certo, non nego, sono specchio verissimo della vita umana.

Ma che volle Omero fingendo sì inaudita e ostinata pazienza in quel suo Ulisses? Se la pazienza è quella quale rende noi simili a chi nulla curi le offese, non sarà e' più lode al tutto nulla curarle e lasciarne altrui non solo el giudicio e determinazione, ma e ancora la fatica di punire e punendo render migliore chi teco mal visse? E se la pazienza sarà in noi quale fu in Ulisses in dissimulare di sentire quello che lo accuori, non io sono colui che tanto appruovi e preferisca questo instituto di vendicarsi in vita ch'io, per valermi di una onta, sostenga più e più strazi di me e di mia dignità. Né seppi mai meco sì adattarmi a non curare e sopportare la temerità e protervia altrui, che a me non paresse in quel tanto essere omo servile e da biasimarmi. Questi la lodano e prepongonla alle prime virtù, e dicono che la pazienza col starsi cortese vince le squadre delle Furie armate. Se egli

è vittoria el ricevere assidui fastidi e trovarsi oppresso da gravissime e intollerabili molestie, essi dicono el vero. Io veggo e provo questo in me tutto el dì, che 'l mio essere sofferente a me frutta non altro che solo iniurie. El soffrire apre via e alletta la insolenza altrui esserti noioso: el soffrire d'ora in ora t'adduce e oppone nuove traverse e dure offese: el soffrire mai non fu utile se non quanto el mostrarsi e libero e uomo era periculoso. E quanto e' sia insuave, molesto, difficile e tedioso el sopportare la stultizia altrui, altrove sarà da disputarne. Ma giovi, quando che sia, fra 'l vivere e conversare della moltitudine questo dissimulare di nostre voluntà e questo negligere noi stessi e trascurare ogni nostra dignità, qual cosa voi chiamate pazienza. Dite, qual virtù sarà quella che noi sollievi oppressi da e' nostri casi avversi e dalle ruine de' nostri tempi? Diranno que' savi: non curare e' tuoi dolori. Facile precetto a dirlo, facile a dirlo. Ma colui el quale perdette e' noti a sé, domestici, coniunti, amici, e perdette l'altre sue commodità e onestamenti, e perdette sue fortune domestiche, amplitudine, autorità publica e luogo di dignità, e ora si truova in solitudine, assediato da ogni necessità, abietto, destituto, e forse malfermo e poco intero in suoi nervi e membra, come aiterà e soverrà a sé stessi? Voi forse a costui adducerete que' detti vulgatissimi e notissimi: non ti dispiaccia la cecità tua, non ti aggravi la surdità. Quando molte cose testé non vedi e non odi quali soleano adolorarti, assai vedi quando tu discerni le buone cose dalle non buone, le degne dalle non degne, e assai odi quando tu odi te stessi in quelle cose che faccino a virtù e laude. E bene hassi la notte in sé ancora e' suoi diletti. Le fortune, el nome, lo stato, la felicità del vivere, direte che siano cose caduce e fragili. Ed elle pur sono quelle per quali tutti e' mortali contendono col ferro e col fuoco, e per quali espongono suo sudore e sangue e vita; e voi vorrete ch'io non le curi né desideri? E pure mi duole, Agnolo, e duolmi non le avere. E bench'io mi disponga coll'animo e al tutto m'affermi a non curare e non desiderare quello che a me sia vetato e perduto, pur quando spesso ora vedo e' luoghi e cose, quando odo e sento questo e quest'altro, quando nel mio pensare trascorro di cosa in cosa, allora, come non solo dicea Dido presso a Virgilio: *agnosco*

veteris vestigia flammae, ma e in prima mi si rinnuovano mie triste memorie e raccendonmisi insieme e' miei dispiaceri oltramodo; e dico anche io:

dulces exuviae, dum fata deusque sinebant;

5 e viemmi lacrimato prima ch'io m'avegga del mio o volete errore o volete dolore. Diresti: e perché piagni? Rispondere'ti come rispose Solone filosofo: piango perché sento che 'l pianger nulla giova al mio dolore. Ma in questo chi mi ripreendesse? Noi vediamo natural desiderio fino alle fere silvestre intorno a' nidi e presso 10 a' covili suoi dar segni manifesti de' loro incommodi. E prudentissimo fu quel detto del figliuolo di Nestorre presso del nostro Omero: io non lodo el piangere. E piangere nulla e' morti suoi mi par biasimo, quando questo solo onore si debba a' miseri mortali usciti di vita. Vedi che Priamo, re prudentissimo, alle 15 essequie del suo Ettor, fortissimo figliuolo, comandò si celebrassero e' pianti interi nove dì, poi el decimo dì si sepellisse e facessonsi le essequie, e l'undecimo dì ordinò se gli construisse el sepolcro onoratissimo. Ed ebbe in queste funerali cerimonie chi con modi e canti e versi piangiosi eccitava mestizia e sospiri a chi udiva 20 e vedea. Simile lodano Marco Fabio che, perduto el fratello, recusò la grillanda, insigne publico onoratissimo. Ma che raccontiamo noi essempli de' principi mortali, o donde meglio compreenderemo quel che in questo s'appruovi presso de' dotti e famosissimi scrittori, quando la Dea degl'iddii, presso a Omero, prese el 25 velo nero nel suo merore e cordoglio?

AGNOLO. Or così fa, Niccola; tu omo qual sopra gli altri sempre fusti in ogni tuo vita sempre pazientissimo, segui meco argumentando e dissuadendo la pazienza. S'io volessi mostrarti quanto el sapere, come e' dicono, vorare la inezia del volgo e piegarsi alle 30 temerità de' venti e aure populare sempre fu cosa commodissima, e s'io volessi esplicarti quanto l'essere non subito, non precipitoso, non aventato in suoi movimenti d'animo e volontà, sia cosa necessaria in vita, atta a virtù, conveniente a bene e beato traducere ogni suo età piena d'officio, piena di frutto, piena di merito, nulla 35 difficile, nulla iniocunda, nulla disconveniente a chi sia ben con-

firmato con ragione e bene instituito ad onestà, e dato ad acquistar lode e buona grazia fra i mortali e posterità, non mi basterebbe el dì; tanta copia d'ottimi argumenti mi si inondarebbe e suppeditarebbe. Forse altrove a tuo posta ne disputaremo. Per ora, quanto accade al nostro proposito, a me nulla dispiacerà ti consigli colla necessità e colla opportunità de' tempi tuoi. Che dici tu? E' mi dolgono le offese. Io desidero le cose pregiate. Che adunque? E che faremo? Al primo impeto ne scopriremo e ostaremo armati. Guarda, Niccola, quanto sia utile questo consiglio. Dirai: e a te, Agnolo, che ti pare? Vedi quanto io mi ti dia facile e largo. Non vorrei essere udito da questi miei filosofi. Dico, Niccola, e tu, Battista, della sofferenza si vuole avere o nulla o troppo. Nell'altre cose giovi usare mediocrità. In questa, dove tu non puoi presentarti e averti libero, ubbidisci a chi più può. Ad Euripide poeta parea la inobbidienza della moltitudine più che 'l fuoco valida, e più atta a destruere e consumare le cose. E dicono che la moltitudine sempre fu insuperabile. Omero dicea che 'l male sempre vince; ma quanto e dove e a chi bisogni cedere t'insegnerà la necessità. E iudica necessario el cedere sempre dove tu cedendo non peggiori tuo stato; e quello che per ora si può mutare se non in peggio, iudicalo ottimo. Nel resto ti concedo che dove a te sia lecito, mostrati uomo non al tutto sanza stomaco. Spegni, attuta l'arroganza di qualunque te incende ad ira. E così adunque a me non dispiacerà ti consigli colla necessità e colla opportunità de' tempi tuoi in ogni tua impresa e faccenda. Né ti distolgo da' tuoi sensi e proclività umane; né ti interdico che a te non dolga perdere e non avere tuo care cose e amate. Ben ti rammento non perseveri col dolerti, né pur seguiti essere e a te grave e a' tuoi bisogni inutile e sinistro, e che desideri e che chiedi quel che e' mortali pregiano e prepongono, e per quale s'espone el sudore, el sangue, la vita. Questo, s'egli è possibile acquistarlo e recuperarlo col dolerti e col piangere, come molti fanno, segui; vivi in assiduo e profondissimo dolore tanto che tu a te satisfaccia e asseguisca e' tuoi desideri ed espettazione. Fa come fece quel M. Livio, uomo onoratissimo in Roma, quale sperava e a sé stessi promettea el consolato, ma poi repudiato dal populo e caduto dalle sue

espettazioni in quella petizione del consolato se lo reputò ad ignominia, e per questo si commise in solitudine, e fuggì piazza, teatri e templi, e fuggì ciascuno luogo pubblico e celebre, e fuggì la patria, e visse anni otto in villa vita cordogliosa e squallida. E
5 se tu pur vedi che 'l tuo lagnarti, e questo tuo condolerti entro a te e questo tuo vivere in tristezza e merore nulla t'apporti d'alcuna di tante cose qual tu vorresti, che stultizia sarà la tua non abdicare da te quel che ti strazia e atterra? Nulla si truova grave e molesto a' nostri animi quanto l'attristarsi dell'altre
10 perturbazioni. La libidine ha in sé un certo ardore, la immodesta letizia ha in sé una inetta levità, la paura ha in sé non so che diffidarsi e troppo umiliarsi. Ma questa egritudine d'animo qual chiamano tristezza, questo dolersi e vivere tedioso a se stessi, ha in sé maggior mali insiti e infissi. Dicea Omero che la miseria presto
15 c'invecchia. E tu così vedi e' cordogliosi deformati, languidi e fedissimi contorcersi ne' loro intimi crucciati, e simile a un trave annoso e corroso da tarli putrirsi e insordidirsi. Adunque e che insania fie la tua pur nutrire in te quel che ti seduce e distiene da ogni tua speme ed espettazione? Che pur segui tu ove nulla
20 giova e molto nuoce el condolerti e attristirti? Non senti tu che questo tuo involgerti e sospignerti col pensiere in questa ortica di tuo triste e ingrate memorie ti rende inabile a discernere e distinguere quel che al bene a te s'acconfaccia in vita, e rendeti inutile ad escogitare e preordinare le cose buone e opportune e
25 abili per evitare e propulsare e' pericoli e difficoltà quale tuttora incorsano e da molte parti noi urtano in vita. Se a te dolgono e' tuoi incommodi, tu a te stesso in questo ne dai cagione quale dolendoti male curi e' fatti tuoi. Se a te dolgono le tue voluttà perdute, riconosciti omai in colpa, ove tu non fughi da te ogni
30 tristezza, e te dai ad altri nuovi diletti e amenità e piaceri. S'e' tuoi onestamenti e gradi perduti ti perturbano, tu in questo rimanti di sinestrar te stessi ove dimostri non esserti per tua prudenza persuaso già più tempo che tu eri non dissimile dagli altri mortali, e sentivi e riconoscevi te subietto ed esposto a' casi vari
35 e volubilità della fortuna. E che giustizia fie la tua se tu pure obdurerai recusando in te alcuna delle condizioni dovute a chi

vive? E che officio di prudenza sarà la tua non riconoscerti uomo? E che modestia sarà la tua non por, quando che sia, fine e termine alle tue querele? E che lode d'animo grande e fermo sarà la tua, se tu nato a imperare e regger gli altri, non saprai moderare te stessi? E se in cose alcune bisogna moderazione e ragione e virtù, certo bisogna contro al dolore. Oreste per dolore divenne furioso. Cleobolo filofoso, estinto da sue grave maninconie, uscì di vita. Eccuba fingono che per acerbissimi morsi de' suoi dolori diventò cane e arrabbiò. Niobe fingono che addolatara si convertì in sasso. Adunque se pel dolore si diventa e furioso uomo e arrabbiata bestia e insensato sasso, qual sarà che non curi con ogni sua opera e forza lunge propulsare da se questo dolersi? Ma tu, Niccola, in ogni mia argumentazione vedi tu come io a te nulla vieto che tu non sia in tue opinioni e volontà uomo sì, ma proibisco non diventi efferato e immanissimo. E tu pur quivi t'affolti, e come la coturnice rinchiusa nella gabbia pur vorrebbe uscire per quel poco che a lei pare non bene intero, tu così quinci forse vorresti uscire in maggior disputazione ed estenderti in più lati campi d'argumentare contro a' detti miei. Oh! egli è cosa molesta e veemente el dolore, e vince: egli è cosa difficile e dura el non sentire e non cedere a' mali suoi. Eschilo poeta tragico, quando egli adduce uno e uno altro degli dii venuti a consolare Prometeo relegato e alligato a quel sasso al Caucaso, non diceano: O Prometeo, non curare e' tuoi mali e non gli sentire; ma diceano: Quello che a te è imposto dal summo Iove, quello che tu non puoi recusare, quello che a te è necessità soffrire, soffrilo con quanto men puoi agitare e infuriare te stessi. E Prometeo pur si lagnava con parole immoderate, e dicea: Io pur feci ch'e' mortali mai più morranno. Io imposi loro molta speranza e molto cieca; e insieme aggiunsi quel vivo e celeste ardore. E qui l'Occeano, massimo degli dii, li rispondea: « Tu, o Prometeo, lascia questo tuo fasto ed elazione antiqua. Usurpa testé nuovi costumi quando el cielo serve a nuovi tiranni, e al tutto modera a questa tua lingua e procacità. L'ira di chi può tanto in te quanto tu pruovi, si sederà colla tua summissione molto più che coll'alterezza. L'ira che ti incuoce si spegne e medica colle umili parole; e gioveratti non raro

parere men savi e men dotti che noi non siamo. Della Necessità sono ministri e' Fati triformi e le mai dimentiche Erine ».

Così dicea l'Occeano a Prometeo. E appresso di Euripide, pur greco poeta e tragico, dicea Ulisses ad Eccuba quando e' gli nunziava che l'essercito de' Greci constituiva per utile e salute del nome di Grecia sacrificare agl'iddii la sua figliuola: « Pensa tu, o Eccuba, ora non più lungi a' tuoi mali, e dà senza contumacia quello che tu non puoi denegare a' casi tuoi ». Sempre fu opera di savio usare senno ancora in le cose non buone. E noi che faremo in le nostre avversità? Nulla udiremo questi ottimi ammonimenti degnissimi di mandarli e osservàlli a perpetua memoria? Anzi, come el puledro, pur ne combatteremo e straccheremo subagitando e resteggiando qua e qua, obdurati in nostra contumacia contro a chi ne osserva a regge? E non ci mitigheremo né sosterremo chi ci contiene legati e frena? Indi e come reputeremo noi, disposti a nulla desiderare quello che fia irrecuperabile, costui a cui da ogni minima favilla di sue già estinte memorie si raccendono maggiori cure al petto, né s'avvegga del suo errore altronde che dalle sue proprie lacrime? E che piangi, uomo effemminato? Perdetti; non ho; vorrei. E' fanciugli vezzosi imparano piangere dalla troppa indulgenza della mamma, e quando e' non impetrano da lei quello ch'essi chieggono, allora giova el piangere per satisfarsi. E noi in questo siamo e più leziosi e con men senno ch'e' fanciugli, dove pur perseveriamo contorcendoci e singhiozzando in nostri convenevoli e piagnisteri, e vediamo e conosciamo che nulla giova. Quando a casa di Febo convenirono molti dii per confortarlo nel caso di Fetonte suo figliuolo, piacque a Febo convitarli, e apparecchiò loro secondo el costume antiquo quello epulo e lettisternio consueti. Erano infra que' divi el Pianto e ancora el Riso, fratelli gemini e nati in un solo parto, figliuoli nati della dea Mollizie e di quello Fauno quale e' chiamano Stolidasperum. Pirteo, ordinatore dello apparecchio, procedeva disponendo a' convivati loro luoghi e seggi. Quando e' divenne a questi duoi fratelli, e' si fermò, ché non potea non maravigliarsi mirando quanto e' fussero in ogni loro effigie e liniamenti troppo simili; né appena discerneva

indizio alcuno per quale e' riconoscessi l'un dall'altro, che stavano ambedue simili colla faccia straformata dagli altri dii. Vedevigli colla bocca di qua e di qua inversata, collo ciglio contratto e innodato, con gli occhi lucciolosi e rappresi, colle mani e petto e umeri implicati e discommessi. Solo una differenza vi s'aggiugneva: questo è che l'uno di loro ti si porgea tutto bavoso e tutto muccilutoso; l'altro era non in tutto quanto costui a vederlo sozzo e iniocundo. Miravagli Pirteo e dicea: «Non saprei chi mandarmi di voi inanzi a sedere; ma qualunque di voi si move prima, l'altro lo seguiti». E questi due stavano pur quasi stupidi, né cosa favellavano, ma rompevano in voce e gesti inettissimi e disonestissimi. Pirteo, vedendogli così osceni e transformati, si maravigliò che 'nfra 'l numero degli dii ottimi e massimi fussero due sì osceni e iniocundissimi monstri. E nel maravigliarsi, quando esso guardava fiso costui, gl'intervenia che fingeva per maraviglia in sé viso simile a chi e' pendea col guardo e colla mente. E quanto summirava quest'altro, simile imitava quest'altro. Gli dii, chi surrise della inezia loro, chi forse si condolse di tanta loro disadattaggine, ed esclusongli dicendo: «Né tu hai viso da onorare un simile convito, né tu hai faccia da consolare e' calamitosi». E certo pur sì, chi vedesse se stessi quando e' piange, o befferebbe tanta svenevolezza o dorrebbegli tanta sua bruttezza. Dirai: e chi può tenere le lacrime nei suoi mali? Natural desiderio. Vedi sino alle bestie pe' boschi e pe' diserti danno segni manifestissimi del loro furore. Forse come per altre molte cose, e per questo ancora in prima sono bestie, se desiderano quello ch'elle nulla possono trovare, o se credono col suo urlare e accanirsi trovar più tosto e con men fatica quello ch'elle siano forse per asseguire. E tu, uomo, che piangi? Se tu avessi altro che fare, certo non piangeresti. E' Ierosolimitani in quel suo ultimo eccidio in quale perirono più di secentomilia conosciuti ebrei oppressi dalla fame, non solo non piangeano, ma si dimenticavano sepellire e' suoi cari e amati. Ulisses presso a Omero, — non senza voluttà rammento spesso el nostro Omero, quando anche a te e' pare specchio della vita umana, — in cena, a chi chiedea da lui che recitasse e' casi suoi, pregò che lasciassino prima ch'e' satisfa-

cesse alla fame e sete sua quando la fame fa dimenticarmi ogni altro merore. E que' compagni di Ulisses non prima che doppo cena appresso l'isola Hyperionis cominciorono a piangere e' suoi perduti cari e amici. E chi troverai tu a chi non superabbundino 5 tuttora cose maggiori e più necessarie e utili e più degne che 'l piangere? E se pur questa insania del piangere ti diletta, almeno fuss'ella con qualche scusa.

Lasciamo a dietro l'altre cose in pronto esposte e manifeste quale, quando che sia, onesterebbono le nostre lacrime. Chi è che 10 mai pianga pur uno di tanti suoi dì perduti oziosi o adoperati in vizio e vituperio? E qual ti pare mal maggiore o perdere quello che mai si possa, non dico recuperare ma né ristorare, o perdere quelle cose quali siano e nate per perdere e atte a riaverle? Non voglio stendermi in amplificare e coadornare questo luogo. 15 Tanto dico che se pur lice el piangere a noi uomini tinti di lettere, sarà quando o perderemo tempo o commetteremo qualche errore. Ma né qui ancora voglio teco essere rigido e austero. Come in la battaglia el fortissimo milite, ove e' si sente stracco e oppresso, così tu cedi alquanto *ad secundos, at non inter triarios ordines*, 20 e ivi astergi el sudor e priemi fuori el sangue circumpresso a quella scalfittura ricevuta in te dove tu non eri bene armato. E ancora non ti inculperò se tu darai qualche lacrimetta delle tue all'uso e l'oppinioni degli altri, quasi segno e testificazione della umanità tua. Ma in questo odi e tu el tuo Omero dove Ulisses dicea: con- 25 viensi por modo a' nostri pianti acciò che di queste femminelle qualcuna vedendoci col viso madido e mezzo non ci reputi forse ebbri. E certo sarà alienissimo d'ogni constanza virile porgersi tale che sia o simile alle femminelle o simile a chi sia poco sobrio e continente. E sarà nostro officio e proprio d'uomo far non 30 più che solo come fece Enea presso a Virgilio, quale in tanti pericoli suoi e circumstanti mali solo *ingemuit et palmas ad sidera tendit*. Le molte lacrime, gli acerbi pianti, l'urla e stridi femminili, a nulla sono degni d'uomo.

Appresso de' Litii, populi civilissimi, era una legge che chi 35 pur volesse piangere si vestisse con veste di qualche femmina. Ma tu, se pure a que' gemiti virili forse v'aggiugni una e un'altra

lacrima, e sfoghi qualche intimo sospiro, ponvi modo. Numa re de' Romani, omo religiosissimo e piissimo, vetò ch'e' morti si piangessero più mesi a numero che fussero gli anni quali que' morti erano stati in vita; né volse ch'e' fanciugli da anni tre in giù punto si piangessero. Il Senato di Roma, ricevuta la clade *apud Cannas* gravissima e da viverne tutta quella età adolorati, comandò si sedasse ogni lutto in Roma, né più si protraessero e' pianti loro che sino al trigesimo dì. Cesare dittatore el terzo dì impose fine a ogni lutto domestico e pubblico con qual si degnasse e onestasse le essequie della sua morta figliuola. Così e noi, quanto potremo subito, porremo fine a queste inutilissime inezie.

Né pero tanto mi fastidia questa levità femminile del piangere e scalfirsi le guance e pelarsi el capo, quanto mi pare da odiare e fuggire quella insania di molti quali per loro concette maninconie sviano el sonno, interlassano el cibo, perdono se stessi, fuggono e vedere ed essere veduti dagli altri uomini, e in sua solitudine e umbra stanno stupidi e quasi stolidi, dolgonsi e predicano essere sé sopra tutti e' mortali miseri e infelicissimi; né però restano aggiugnere a sé stessi continua infelicità e miseria mentre che così si crucciano e tormentano con sue triste memorie e conceputi dispetti e dispiaceri.

Ma noi siamo e imprudentissimi ove male conosciamo lo stato nostro. Se, come dicea Socrates, tutti accumulassimo in un sieme e' nostri mali, a ciascuno parrebbe men peso riportarsi que' suoi antichi incarchi quali e' portò quivi, che di nuovo entrare sotto a questo inusitato peso e molestia quale a lui converrebbe se tutta la summa de' mali universi de' mortali si distribuisse per sorte equale a tutti. E quanto sarebbe somma più abile quella di Priamo, di cui si cantano que' versi troppo teneri e molto veementi ad eccitarci a compassione de' mali altrui, e a contenerci e ritrarci da ogni nostro inconsulto discurso in nostri effetti e immoderata voluntà:

Haec finis Priami fatorum; hic exitus illum
sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
regnatorem Asiae...

Non mi estendo in raccontarti le calamità sue. Felice lui, se di tutta quella summa qual dicea Socrate, non più a lui fusse stata imposta dalla fortuna sua che solo la parte sua.

Appresso . . . . . era una consuetudine che gl'infermi giaceano fuori a' vestibuli e intrate del tempio. Chi entrava a salutare Iddio, vedea e udia ogni progresso di quella infermità, e dicea: questo medesimo intervenne al tale, e intervenne a me: fecivi quello e quell'altro rimedio, e sanificammo. Contrario uso mi pare el nostro ch'e' medici, onde impariamo sanificarci, stanno a' vestiboli de' tempî nostri. Quanto mi sollievano, Niccola, questi afflitti e lassi dalla sua fortuna e morbo, quali tu vedi nudi, sauciati, in età stracca, imbecillissimi, sedere e giacere su dove tu poni e' piedi, e pregarti limosina e pietà. Indi, Battista, indi prenderemo ottimi e salutiferi rimedi. Colui povero e priegami; io ricco, e dono: colui ogni suo membro nudo; io persino alle mani e molta parte del viso (membra da volerle espeditissime) tengo vestite e obinvolute: colui scabbioso, leproso, immundissimo, tutto carco di malattie e lutoso di fetido e virulento umore; io nitido splendido e tutto vezzi. Di tanta oscenità e fedità toccherebbe parte a me, se ogni cosa si distribuisse per sorte; e non si distribuendo, io pur sono lungi molto più felice che costui. O costui è poltrone, gaglioffo, e piacegli essere non altri che e' si sia omo; e pure è di quel medesimo luto che tu. E tanto più debba moverti a pietà, e insieme tanto più debba muoverti a riconoscere la tua sorte e la sua calamità, quanto in lui sono e membra e mente men sane che in te. E appresso dimmi: quello antiquo Mecenas nobilissimo, *editus atavis regibus*, quello amico e nutritore di tutti e' buoni studiosi, quanto ti parse egli per tanta sua nobiltà degno della sua assidua molestia? Costui molta sua età sostenne in sé perpetua febbre, sanza dormire solo uno minimo momento d'ora. Troppo sarebbe cosa troppa divina non esser gaglioffo, se solo quella generazione di uomini soffrissero gli ultimi mali.

Ma non mi stendo, già che in recitare le miserie dei mortali mancherebbe el dì. Tanto dico che non solo riconoscerci uomini e pensare alle sorte e condizioni umane, come ieri dicemmo, fanno escludere le maninconie, ma e ancora giovano a espurgare le già

concepute e al tutto infisse miserie entro all'animo. E non solo questo riconoscere te stessi, ma insieme qualunque cosa propulsa e distiene da noi le perturbazioni; questa medesima le evacua, e risanifica l'animo nostro già contaminato e corrutto. E massime quei luoghi d'argumentare, quali tu usurparesti in consolare altrui, 5 que' tutti adduceranno a te stessi molta utilità. Quali forse saranno questi: se uno de' mortali fu quello da cui tu ricevesti ingiuria, — mala cosa la ingiuria, perché mai fu ingiuria sanza vizio, né vizio sanza colpa, — ma el vizio e la ingiuria rimane a lui, ed è non tua, ma sua di chi la fece. Se il male è d'altrui, non bisogna 10 ch'e' dogga a te; e se forse furono e' cieli e que' ministri della volontà di Dio, quali e' teologi antiqui appellavano dii, quelli che così t'addussero in calamità, accettalo in miglior parte, quando tanti beni ricevesti da loro, quali per loro natura sempre furono benefici e liberali e cupidi di vederti migliore. Aggiugni che sempre fu 15 officio de' prudenti provedere a sé che nulla gli oppressi. E simile sempre fu officio d'animo forte soffrire qualunque cosa avvenga avversa. Voglio ne' tuoi mali invochi aito da Dio. Ma non voglio in questo t'abbandoni e diati a intendere non potere in te di te quello che tu puoi. Resta, quando che sia, sollicitare gli dii con 20 tanti tuoi voti e chieste. Eccita in te la tua virtù: *Sat sit mens sana in corpore sano*. La mente nostra sarà sana quanto la vorremo esser sana. La fortuna buona ben possiamo appetere dagli dii. Ma da noi conviensi chiedere la virtù, da noi, dal nostro studio, da nostra diligenza impetreremo sapienza, ornamenti d'animo e 25 lode di ben composta mente. Chiederai ne' tuoi casi avversi forse dagli dii sapienza e virtù, subito ti si presentarà la prudenza, quale a te veterà perseverare in questo tuo condolerti, onde a te niuno resulti profitto; ed eccoti colla prudenza insieme la temperanza, a quale null'agrada ogni tuo fatto e detto immoderato e non matu- 30 rissimo. E in prima la giustizia, lume e splendore di tutte le virtù, e accusa e appellasi deserta da te, dove tu così quasi in pruova degeneri dalla virilità e dal giusto e retto stato di ben vivere, abbandonando te stessi e tuo officio. E alla fortitudine, a cui fastidia ogni tua imbecillità, e vilipende qualunque sia cosa non 35 eccelsa ed erta, come sarai tu bene accetto, mentre che tu gia-

cerai in solitudine e in umbra, marcendo te stessi? Sollievati adunque omai, e aita te stessi, e adattati a vincere, e vincerai per tua virtù quando vorrai, e aiteratti a vincere chi tu meno credi. Questa tua fortuna avversa t'insegnerà essere paziente; la pazienza 5 confermerà la virilità, e colla virilità si vince, e vincendo in ogni milizia si diventa fortissimo e insuperabile.

La fortuna per sé, non dubitare, sempre fu e sempre sarà imbecillissima e debolissima a chi se gli opponga. Ma tu, non aggiugnere a' reflui e ritrosi della fortuna e' sinistri impeti di te stessi. 10 Pure intraversandoti contro a te e contro all'ozio tuo, e contro a ogni dovuta quiete dell'animo tuo, fuggi combattere contro a te, e resta ferire assiduo ivi dove tu ti senti più debile e men provisto e armato. Fuggi in ogni tuo ragionamento, quale tu hai fra te, ogni parola in condolerti e ogni gesto e ogni gratificazione 15 a te stessi, quale tu, presente gli amici e inimici tuoi, altrove non useresti. E come in mare l'ancora, così in ogni estuazione tua d'animo e mente fondavi e affermati con integra ragione e virilità. E a questo molto insieme a te gioverà consolar te stessi con qualche lieta memoria delle cose passate o qualche grata espet- 20 tazione delle cose che siano per avenire, contraponendo a' mali tuoi ogni tuo bene e lode quale a te sia o dalle tue fortune addutto o alle membra tue aggiunto o imposto nel tuo ingegno. E gioveratti far come Eneas, quale ne' duri suoi casi ed errori: *fatis* (*inquit*) *fata rependo meis*. A tanti espettati beni, non ingiuria, 25 si debbono queste e maggior fatiche. Quanti meno sono che potessero soffrire coll'animo non rotto ed equabile queste durezze, tanta sarà lode maggiore la mia bene averle sofferte. E quanto bello assettò Virgilio, ottimo poeta, in più luoghi questa ragione di consolarsi afflitto e mestissimo. Sono versi qui di Battista in 30 suoi poemi toscani in quali imitò Virgilio:

> Grave più cose già soffrimmo altrove,
> e darà el tempo a queste ancor suo fine.

Ed Eneas presso a Virgilio:

> *Forsitan (inquit) et haec olim meminisse juvabit.*

In tanto suo furore e ultima immanità Dido adiudicatasi e precipitosa in morte non potette quinci non consolarsi:

Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi.

Appresso d'Omero, Ettor ferito a morte consolava sé stessi con sperare a sé gloria immortale ed eterna fama; e dicea: « satisfeci al mio fato, esco di vita forse in età non matura, ma esco non sanza qualche piena e bene appresa gloria quando feci più e più cose degne di memoria e posterità ». E Ulisses, sofferti a sé molti oltraggi da Alcinoo re Feicorum, quando e' vide seco reconciliati gli dii e secundargli commodi e' venti al suo principiato corso in mare, dimenticava seco stessi ogni cosa avversa passata, e molto seco si consolava con tanta presenza d'ogni bene.

Così a noi converrebbe e castigarci con giuste amonizioni, e confirmarci con vere e integrissime ragioni, e consolarci con buona speranza, ioconde memorie e dolci contentamenti d'animo. Ma noi desidiosi e ignavi, quali tante ragioni e ammonimenti addutti da me sino a qui, e tanti modi di vendicarci in libertà e sottrarci dalle ingratissime nostre molestie, non attagliano forse, giacendo e gemitando desideriamo a' nostri sconci aver chi con sua qualche arte e senza alcuna nostra opera e diligenza noi restituisca ad integrità e a fermo stato d'animo e di mente. Vorrebbesi aver quaggiù fra noi quel Peion medico degli dii, qual mai si parte dalla presenza di Giove, e assistegli continuo in cena; e costui non però so se e' potesse in noi quello che non potemo noi in noi stessi, se già quella Elena, figliuola di Giove, presso ad Omero, non gli porgesse quella pozione con quale ella inducea oblivione d'ogni male a chiunque ne bevesse. Questa sarebbe cosa utile fra noi mortali; benché Diodoro, greco istorico, dice trovarsi una certa spezie di farmaco chiamato elena, composto dalla moglie di Tono medico, qual farmaco spegne le lacrime ed estingue il merore. Ma voglio ridere con voi, Niccola; né però dirò cosa non accommodata a questi ragionamenti, quando dagli dii ministri della natura e compensatori della condizione umana interviene, come dicea Ulisse ad Achille, che a' nostri mali d'animo non è chi per ingegno o per impiastri o medicamenti alcuni possa rimediarvi. Dianci a

qualunque aito e amminiculo ci sollievi fiacchi e afflitti da sinistri incarchi. Rido. E' dicono che Bacchus fra 'l numero degli dii si chiamava *Liber pater*, po' che e' liberava l'animo dalle cure e sedavagli el dolore e rendevalo ringiovanito. E questo facea solo 5 col vino, frutto della terra alacre e iocundissimo. Molti impongono a Flacco, poeta lirico, calunnia quale s'ascrive a tutti noi vecchi, e accusanlo che fu bevitore; e questo arguiscono perché in molte sue ode e' loda el vino. Certo, come e' dicono di noi stracchi omai del vivere, *aquilae senectus*. Pertanto non vorrei in mie parole 10 parere men sobbrio ch'io mi sia sempre stato in ogni mia vita. Voglio in questa causa da me essere preiudicato e preconstituito questo, che io in ogni altro uso del vivere biasimo la immodestia del vino. E vidi e notai in molti altrove robusti e vivacissimi uomini che la intemperanza del vino gli atterrò e abbreviò loro 15 vita e privogli di sanità. E non mi estenderò di raccontargli in quanti modi l'essere poco sobbrio oppressi e' nostri corpi di gravissime infermità. Ma Omero chiama el sonno domatore d'ogni acerbità, e introduce che ad Ulisses, dopo quel suo miserabile naufragio, giunto che fu el terzo dì al lito, la dea Atena, qual una 20 sempre lo sovenne in ogni sua avversità, sopragiunse e trovollo giacere in su un suo quasi covile quale e' s'avea fatto di frasche e di frondi; e forse lo trovò repetendo e' suoi mali condolersi della sua calamità. Per questo mossa a pietà la dea Atena, non come in quel suo naufragio, gli sustese el velo o la vesta ove e' 25 posasse el petto e le sua membra; ma solo gl'indusse, per suttrarlo alquanto da tante miserie, el sonno, e adormentollo. Stratonices presso a Iesippo istorico, presa da' nemici vincitori, deliberò uscire di servitù e uccidersi; ma in quel curare e procacciare quanto forse ella cercava per satisfarsi con men dolore e con più degnità, 30 fu interpellata e compresa dal sonno. Dormì, e in quel dormire si spense tanto suo furore e immanità.

Bene adunque dicono che 'l sonno è dolce dimenticatore d'ogni male. Allettatore ottimo del sonno pare pure a me, il dirò, Niccola, el vino. Consiglio di Diomede: bei e mangia; poi dormendo 35 ti racconsolerai. Benché appresso del nostro comico, Cherea dica in le sue cure amatorie: « Io in villa mi straccherò facendo qualche

opera, tanto che lasso poi dormirò». Omero trovò a questo nuovi rimedi, dove egli introduce quella Tetis che suade al figliuolo suo adolorato cosa quale io non voglio dire, ché sapete gli dice: «Figliuol mio, trastullati con qualche tenera fanciulla stanotte». E altrove afferma el tuo gravissimo Omero che 'l coito introduce sonno dolcissimo e innocuo. E' Greci chiamano le cure dell'animo *acidos*. Indi nominorono Venere acidalia, ditta che lievi le cure dell'animo. Ma che diremo del vino? Rammentati in quanti luoghi egli adoperi el vino a sollevare le triste gravezze dell'animo. Iunone si lagnava non essere stata, quanto ella desiderava, accetta a Iove, e Vulcano, pincerna degli dii, gli diede el vino col quale ella dilavasse ogni tristezza. E Laodices, moglie di Elicanore, al figliuolo stracco in fatti d'arme diede el vino dolce, e disse: «el bere restaura le forze e rafferma l'animo». Scrive Iulio istorico che Massimino, uno de' successori a Cesare moderatore dello imperio romano, quel che solea in un dì mangiare quaranta libre di carne lui solo e bere una anfora di vino, e solea ricevere in certe tazze el suo sudore quando e' s'affaticava, e spesso monstrava tre sestari vasi pieni del suo sudore, — costui iudicato inimico della patria dal Senato, essarse in tanta ira che percosse per furore el capo al parete e corse per cavar l'occhio al figliuolo. Solo uno ottimo rimedio giovò a tanta sua estuazione: inebbriossi. E quanto io, non ardisco a biasimare questo rimedio, qual pur giova, benché a me e' non sia bello. Molte cose fatte piacciono quali sono non belle mentre ch'elle si fanno.

E ancor veggo che questo uso del vino non in tutto dispiacque a più e a più ottimi e degnissimi uomini. Solone e Archelao, nominatissimi e filosofi e principi, e Catone, vivo simulacro di severità e austerità in Roma, soleano lassare le cure dure e acerbe dell'animo e ammezzarle col vino. Piaccia questo rimedio del vino a chi e' forse s'attagli. A me aggradono alcuni altri rimedi forse non dissimili da questi, ma più degni e più convenienti a uno uomo moderato e constantissimo. E in prima mi piace quello omerico Achille, quale per requiescere dalle molte sue faccende militari solea sedare l'animo cantando insieme col plettro e colla lira, instrumento musico. Quinci credo

el nostro Virgilio introdusse quel suo Polifemo in antro, *quem*

Lanigerae comitantur oves; ea sola voluptas
solamenque mali de collo fistula pendet.

E certo in questo convengo io colla opinione de' pittagorici
5 quali affermavano che 'l nostro animo s'accoglieva e componeva
a tranquillità e a quiete revocato e racconsolato dalle suavissime
voci e modi di musica. E provai io non rarissimo questo in me,
che in mie lassitudini d'animo questa dolcezza e varietà de' suoni
e del cantare molto mi sullevorono e restituirono. E proverrete
10 questo voi, se mai v'accade: mai vi s'avvolgerà pell'animo e
mente alcuna sì cocente cura che subito ella non si estingua ove
voi perseverrete cantando. E non so come a me pare che 'l can-
tare mio qualunque e' sia, più a me satisfaccia e più giovi che
'l sonare di qualunque altri forse fusse ottimo ed essercitatissimo
15 musico. Né fu senza commodo instituto quel costume antiquis-
simo, qual poi interdisse el concilio arelatense, che le escubie
funerali si vegghiassero cantando. Credo io così faceano que'
buoni antiqui per distorre l'animo da que' tristi pensieri del mo-
rire. Ma a questi nostri religiosissimi forse parse più utile el ricor-
20 darsi d'essere uomo simile a quel morto; e parsegli officio più
pio riconoscersi mortale e d'ora in ora caduco che darsi ad alcuna
levità e lascivia. Ma el disputare di questo poco sarebbe a propo-
sito. Tanto affermo, che qualunque cosa faremo per recrearci qual
sia fatta senza iniuria di persona, sarà non indegna d'uomo stu-
25 dioso. Dice Plutarco: el trasferirsi qua e qua si è quasi come
imitare chi fugge. E certo giova pigliare nuovi spassi in vari
luoghi e sollazzi; correre, saltare, lanciare, sibillare alla caccia,
e fra la gioventù in luogo e tempo atto non mi dispiace. Né mi
dispiacerebbe el convivare, el motteggiare, el perdurre la notte
30 co' lumi e giucando con tuoi amici e con la gioventù, e ancora
cantare danzando. Quel nostro poeta gridava:

Non placet iste ludus, clamo et diludia posco.

A me non in tutto dispiacerebbe se qualche giuoco alquanto lascivo
piacesse a chi e' bisognasse per dimenticarsi la sua mala sanità

d'animo. L. Silla cantava non rarissimo, e Cimon, quel celebratissimo ateniense, doppo cena cantò appresso di Laumedonte. Scipione, qual fu lume non solo dell'arme e impeto romano, ma lume in prima illustrissimo d'ogni civiltà latina, solea con molta grazia spesso danzare. E Appio Claudio, uomo che triunfò, sendo grave e maturo, persino in ultima sua età danzò molto volentieri e con molta iocondità. Augusto, quel primo successore a Cesare, quale tre volte chiuse el tempio di Iano Quirino, non più che una o due volte prima veduto in Roma non aperto, scriveno che per suo trastullo solea pescare coll'amo, e non raro giucare alle nocciuole in mezzo di più fanciugli quali fussero d'aspetto dolce e di parole arditi. Ed Eraclito filosofo simile non fue più volte veduto appresso al tempio di Diana giucare alle murelle co' fanciugli? E Socrate, principe d'ogni modestia e gravità, non soleva egli per ricrearsi giucare a que' simili giuochi puerili insieme co' fanciugli? Lelio e Scipione sul lito presso a Gaeta soleano simile trastullarsi co' calculi e fargli balzellare sopra l'acque e a maraviglia insieme rinfanciullire. Referirovvi a questa similitudine ciò che a me verrà in memoria. Publio Muzio iurisconsulto giucava per darsi ozio a quel giuoco quale e' chiamavano *duodecim scripta*; e Claudio Cesare giucava a quel giuoco chiamato alea, e scrissene un libro non solo per esplicare che artificio vi bisogni per vincere, ma forse in prima per pigliarsene diletto scrivendone. E simile C. Macio e M. Ambivio, patrizi romani, dice Columella, scrissero que' duo libri *Quocum et Pistorem*, dove e' comandano a questi che venendo a mescolarsi con qualche femmina tocchin nulla se prima e' non si lavin le mani in fiume. E scrissero costoro non per insegnare cuocere el pane e fare la cucina, ma credo solo per imitare Solone, prestantissimo principe e filosofo in Grecia, quale recita Plutarco che per recrearsi dalle fatiche delle sue faccende solea darsi a scrivere versi lascivi. Penolopes, presso ad Omero, tenea in sue delizie venti oche, credo io, bionde bionde, e gratificavagli intanto dimenticarsi el suo Ulisses quanto ella curava quella sua domestica greggia e famigliuola. Alessandro, quello ottimo principe romano nimico de' ladri, quale talvolta con tanto stomaco si versava contro a' rapaci cittadini che la

collera si li rompea e fuori in terra traboccava, costui, principe ottimo e constantissimo, dicono che per suo sollazzo e vezzi tenea colombi paia ventimila, e pasceagli del frutto de' loro pippioni: godea vedergli volare, e, come dicono e' poeti, godea sentirgli gemere ne' suoi amori e applaudere e festeggiare coll'ale a chi ben gli nutriva. Racconta Suetonio istorico che Tiberio Cesare principe romano pigliava sollazzo in mezzo al bagno natare con più e più tenerucci fanciugli, e ridea dicendo: questi sono e' mia pesciatellini. Ulisses solea presso a Circes lavarsi co' bagnuoli odoriferi. Catone, quel buon romano si levava dalle fessitudini delle sue faccende e tessea paneruzzole. Vidi io alcuni di natura duri, bizzarri, inessorabili, a cui bisognava quasi come per escludere e pignere fuori quel piuolo rotto del pertuso infiggervi uno altro intero piuolo, e per trargli la bizzarria bisognava litigar seco di qualche cosa ed eccitar seco qualche rissa tanto che si sfogasse, e poi era mansuetissimo e facilissimo e flessibile in ogni parte. A Pirro Eliensis filosofo, figliuolo di Plistarco, scrive Laerzio istorico, fu trastullo tenere una sua scrofa ben munda dal loto e ben pulita, e forse se la tenea, qual fanno le mamme, in collo per sua bambina. Così molti simili essempli e modi da espurgare la erumna e gravezza de' duri pensieri e atti a restaurarci, s'io vi pensassi, potrei esporveli, co' quali e nostri maggiori soleano recrearsi. Ma questi per ora bastino a quanto intendiamo.

Adunque e noi, quando forse ci si presentassero triste alcune memorie e insurgessero in noi turbulenti pensieri e agitazione di nostra mente, e già cominciassero opprimerci grave alcune e dure sollicitudini, subito in que' principi osteremo prima che l'animo sia convinto, però che l'animo non può mai poi imperare a se stesso. A que' primi insulti adunque subito usurperemo simili remedi; e con ogni arte e diligenza cureremo vendicarci in tranquilla ed espedita libertà d'animo e di mente. E vuolsi, come si dice, se un solo non giova, molti forse gioveranno, vuolsi provarne più e più, tanto che tu senta da qualche uno l'animo tuo acquietato e pacificato con teco stessi.

Restano alcuni ultimi e ottimi ricordi a questa materia quali non voglio preterirli, e sono questi: non repetere all'animo tuo

e' passati sinistri; ragiona e con teco e con altri d'ogni altra cosa che de' casi e infortuni tuoi. In Roma el simulacro della dea Angeronia aveva la bocca legata e suggellata, e a costei faceano e' sacerdoti sacrificio nel sacello della dea Voluppia; qual misterio interpetra Macrobio significare che soffrendo con taciturnità le angustie dell'animo tornano poi in voluttà. Ma perché pare, quando siamo soli, meno possiamo non repetere e' nostri mali, e quando siamo non soli più troviamo da consolarci co' e' ricordi e ammonimenti di chi ne ascolta, però mi piace quel precetto antiquo che in tue infelicità e miserie sempre fugga la solitudine. E a questo lodano trovarsi co' cari noti e amici in teatro, ne' tempi, e dove siano feste e giuochi privati e pubblici. E simile lodo io el tradursi colla gioventù in villa a quello aiere libero, suso que' lieti colli, fra que' culti e prati amenissimi. E per divertere l'animo da ogni trista memoria e duro pensiero, dicovi questo: nulla troverete utilissimo quanto occupare le membra e occupare l'animo vostro ad altre varie o grate o ingrate faccende ch'elle siano. Que' di Pompeio, quando e' lo viddero ucciso e tronco giacere in sul lito, tanto restorono di condolersi quanto essi attesero a fuggire. Converrassi adoperare coll'uccello, co' cani alle caccie, tendere alle fere, a' pesci. Sarà non disutile intrapreendere qualche patrocinio in la causa del tuo noto o vicino. Così con altri e con simili essercizi sarà utilissimo al tutto lungi fuggire ogni ozio e solitudine. E non vi tacerò quel ch'io provai in me. Parravvi forse cosa lieve, ma ella porta seco ottimo e presentaneo rimedio. Cosa niuna tanto mi disdice da mia vessazione d'animo, né tanto mi contiene in quiete e tranquillità di mente, quanto occupare e' miei pensieri in qualche degna faccenda e adoperarmi in qualche ardua e rara pervestigazione. Soglio darmi a imparare a mente qualche poema o qualche ottima prosa; soglio darmi a commentare qualche essornazione, ad amplificare qualche argumentazione; e soglio, massime la notte, quando e' miei stimoli d'animo mi tengono sollecito e desto, per distormi da mie acerbe cure e triste sollicitudini, soglio fra me investigare e construere in mente qualche inaudita macchina da muovere e portare, da fermare e statuire cose grandissime e inestimabili. E qualche volta

m'avvenne che non solo me acquetai in mie agitazioni d'animo, ma e ancora giunsi cose rare e degnissime di memoria. E talora, mancandomi simili investigazioni, composi a mente e coedificai qualche compositissimo edificio, e disposivi più ordini e numeri
5 di colonne con vari capitelli e base inusitate, e collega'vi conveniente e nuova grazia di cornici e tavolati. E con simili conscrizioni occupai me stessi sino che 'l sonno occupò me. E quando pur mi sentissi non atto con questi rimedi a rassettarmi, io piglio qualche ragione in conoscere e discutere cagioni ed essere di cose
10 da natura riposte e ascose. E sopratutto quanto io provai, nulla più in questo mi satisfa, nulla tutto tanto mi compreende e adopera, quanto le investigazioni e dimostrazioni matematice, massime quando io studi ridurle a qualche utile pratica in vita; come fece qui Battista, qual cavò e' suoi rudimenti di pittura e anche e'
15 suoi elementi pur da' matematici, e cavonne quelle incredibili preposizioni *de motibus ponderis*. Non voglio estendermi in recitarvi di me quello che in me possano queste arti matematice; né voglio insistere a persuadervi quel che io stimo per miei detti di sopra esservi persuaso. Tanto solo v'affermo: cosa niuna più
20 giova a espurgare ogni tristezza che immettersi in animo qualche altra occupazione e pensiere. Confesserovvi di me stesso, a me non rarissimo intervenne ch'io, posto in mezzo dove erano alcuni invidi, procaci e temulenti, de' quali più d'uno con vari stimoli e aculei di parole per incitarmi ad ira di qua e di qua mi saetta-
25 vano, stetti parte sì occupato ad altre mie investigazioni, parte ancora sì disposto a nulla curarli più che se fussero quel corvo che salutava Cesare, o quel psittaco che gridava chere, chere, che io nulla udiva, nulla vedea, nulla sentiva altri che me stessi; meco ragionava, meco repetea miei studi e vigilie, e a me stessi intanto
30 promettea buona grazia e posterità. Quinci pensate voi quali siano gli animi più pieni che 'l mio di maravigliosa investigazione. M. Marcello presso a Siracuse comandò a' suoi armati che in tanto eccidio di sì nobile terra servassero quello Archimede matematico, quale difendendo la patria sua con varie e in prima non
35 vedute macchine e instrumenti bellici, aveva una e un'altra volta perturbato ogni ordine suo e rotto l'impeto di tanta sua ossi-

dione ed espugnazione. Trovoronlo investigare cose geometrice quale e' disegnava in sul pavimento in casa sua; e trovoronlo sì occupato coll'animo e tanto astratto da ogni altro senso che lo strepito delle armi, el gemito de' cittadini quali cadeano sotto le ferite, le strida delle moltitudine quali periano oppressi dalle fiamme e dalle ruine de' tetti e de' tempi, nulla el commoveano. Cosa per certo mirabile che tanto fracasso, tanta caligine del fumo e del polverio non lo stogliesse da questa una sua investigazione e ragione matematica a quale egli era tanto occupato e adiudicato.

Così, non dubitate, se instituiremo in noi buona ragione di vivere, se ci daremo a lodati essercizi, se insisterremo in pervestigazioni di cose degne e prestantissime, se ci adempieremo di virtù e constanza, certo potremo, con nostra pace e lieta quiete e degna tranquillità d'animo, quanto vorremo contro a' casi avversi, contro le ingrate lassitudini e fatiche, contro al dolore, e contro ogni avversità e ingiuria de' tempi e della fortuna, e contro ogni malizia e malvagità di qualunque sia omo in vita perfido e iniquissimo.

IV

DE ICIARCHIA

LIBRO I

Io tornava dal tempio su alto di San Miniato dove parte per satisfare alla religione, parte per affermarmi a sanità, era mio uso non raro conscendere a essercitarmi. In via sul ponte presso all'Oratorio postovi da' nostri Alberti trovai Niccolò Cerretani e Paulo Niccolini, omini certo prudenti e moderati e a me benivolentissimi. Salutammoci insieme, e disse Niccolò: — A' prossimi dì passati le molte piove e la molestia de' venti ci tenne in casa e non potemmo visitarti. Oggi questo lieto sole ci piacque. Venavamo a te. Dissonci que' tuoi dove tu eri, ma ci parse tardi uscire lassù a ritrovarti. Però ci fermammo qui per aspettarti mirando questo fiume già molto escresciuto e 'nviato a crescere ancora più. — Ferma'mi ancora io con loro, maravigliandoci così subito tanta acqua fusse sopra modo gonfiata. Qui disse Paulo: — E quanto sarebbe felice questa nostra città, se questo Arno sequisse perpetuo così pieno. E sarebbe tua opera, Niccolò, qual fusti più volte prefetto navale, dar modo che le galee salissero cariche sino qua su. Che dici tu, Battista? Pàrt'egli che quinci venissi alla patria nostra maravigliosa utilità? — Dirotti per ora, Paulo mio, — dissi io, — quel che mi pare, che sarà il meglio levarci da questa brezza e crudità dell'acqua, e apresso il foco ragioneremo più con riposo.

In questo che noi già presso eravamo per entrare in casa, uno e un altro de' nostri nepoti e insieme uno de' figliuoli di Paulo Niccolini si levorono a salutarci e dissonci che il fiume era traboccato ne' piani sopra presso alla terra, e avea battuto e dirupato il muro grosso qual prima lo sostenea. Dispiacqueci. Io mi volsi a Paulo e dissi: — Eccoti una delle utilità che ti porge questo

fiume tuo così cresciuto! Ma io vedo che noi principieremo ragionamento qual sarà degno, e spero sarà utile a questi giovani, e a noi sarà sollazzo disputarne. Venitene, giovani, su, e udirete cose quali vi deletteranno e gioveranno. — Adunque su in casa 5 sedemmo presso al foco noi tre, e circa noi stettero que' giovani in pié.

Battista. Per rispondere a te, Paulo, vorrei non però errare, dico che in la vita de' mortali nulla cosa troppo acresciuta e troppo ingrandita fu mai sanza publico e privato incommodo e poco da 10 volerla. E come vedesti oggi el fiume troppo innaltato danneggia e' culti, e lieva il frutto e merito delle fatiche a quelli che tu e gli altri buoni non vorrebbono, così interviene in tutte l'altre cose, massime in quelle che molti troppo stimano. Figliuoli, dico a voi, el troppo sopra modo potere in qualunque sia la cosa importa 15 licenza temeraria, e fa traboccare le voglie e incita gl'impeti delle nostre imprese. Onde potendo quello che tu vuoi, ne seguita che tu vuoi tutto ciò che tu puoi, e ardisci e usiti a volere ancora più che non si lice né si conviene. Così a me pare, le immoderate voluntà quasi il più delle volte sono coniunte con la impunita 20 licenza, e quinci e' pensieri poco considerati fanno l'animo precipitoso, impetuoso, insolente, audace. Così li segue ch'ello transcende e' limiti della equità e onestà, e diffundesi occupando, e rapisce quel che si dovea all'ozio e quiete degli altri cittadini. Però ben detto fu quello antiquo proverbio: « in tutte le cose 25 pònti che nulla vi sia troppo ». Della sanità chi sarà che recusi averne quanto se ne può ricevere? E questa, dicono e' fisici, quando ella sia molto a pieno, ella sarà da dubitarne: però che delle cose tutte qual vede il sole, niuna mai si trovò sì stabile che d'ora in ora ella non fusse in continuato moto. Quello adunque che giunse 30 al summo e non può in alto più ascendere, né molto così starsi, certo li consequita el descendere; e beato a chi sia concesso descendere da uno stato eccelso senza ruina. Una delle cose che fanno la vita degli omini beata si è avere quello che bisogni a te, ed essere tale che tu satisfaccia a te e giovi agli altri; e così certo 35 si debba, sì certo. E bastici essere in questa riputazione della plebe non ultimi, quando contendere d'essere el primo, se ben repe-

tirete le istorie di questa e dell'altre republice, sempre fu faccenda e condizion tale che per ottenerla bisogna ostinata sollecitudine, rissosa importunità, servile summissione e confederazion d'ingegni fallaci, maligni, petulanti. Poi per mantenerla continuo ti conviene agitar te stessi concitando in te sospetti, fingendo, simulando, dissimulando, sofferendo, temendo più e più cose indegne e gravi a chi voglia vivere con tranquillità e grato riposo. E quello che più si biasima da chi conosce il vivere, si è che tu non puoi deponere quella grandezza senza periculo e ruina tua e de' tuoi. Chi racconterà le dure condizioni di questi così primi ambiziosi? Convienti a chi ti favoreggia concederti nulla repugnante, molto ossequente in più cose quali sono ingratissime a' buoni e a te imprima nulla piaceno, e pur le fai; servi a pochi scellerati audacissimi per non essere pari agli altri quieti cittadini; concedili te stessi, mantieni e' loro errori per non diminuire a te que' sussidi infedelissimi del tuo stato. Godiànci adunque, figliuoli, questa medioclità amica della quiete, vincolo della pace, nutrice della felice tranquillità dell'animo nostro e beato riposo in tutta la vita.

E così più e più cose dissi persuadendo a que' nostri nipoti ed eccitandoli a moderarsi e terminare e' pensieri e voluntà loro in queste cose instabili e caduche e fragili qual molti non savi stimano troppo; e addussi loro essemplo che mai sarà chi abiti non male se non pone il tetto, onde e' seguiti che le perturbazioni de' tempi nulla offendino, e alle estuazioni dell'animo nostro l'ambizione e cupidità meno s'accendino. In questo, uno de' giovani che era doppo a me, porgea parole agli altri e massime al figliolo di Paulo con riguardo e sotto voce. Paulo si volse e porse al figliuolo suo il fronte e occhi non senza qualche poco indizio di severità paterna, e disseli: — Tu più solevi altrove udire con attenzione e volentieri chi ragionasse di cose degne e dotte, qual costume buono in te molto mi piacea ed erine lodato. —

Battista. Non ti dispiaccia, Paulo. Domanda quello che e' diceano.

Niccolò. Dirottelo io che in parte tutto intesi. Non lodano questa tua esquisità mediocrità. Vorrebbono essere grandi e sopra gli altri rarissimi.

BATTISTA. E così mi parse intendere che diceano. O letizia mia! che questa voluntà generosa e degna di molta lode fussi in voi figliuoli quanto io vorrei! Ma vediamo se io intendo bene, e se 'l desiderio mio s'aconfà col vostro. Or ditemi, voi giovani. Vorresti essere grandi e molto dissimili dagli altri? Vorresti voi essere Polifemo, del quale dicono i poeti vostri cose maravigliose? Già saresti pur grandi! Uno intero arbero di pino sarebbe in mano a voi meno che a Niccolò costì testé quella forchetta. E per essere dissimili dagli altri vorresti, beato a voi, avere non solo in fronte uno occhio grande, ma e ancora in la collottola e altrove più e più occhi e orecchie e mani. Non ridete; dimandatene me, se io vorrei essere con tanti occhi e tante mani; e vorrei sì, e dico certo, sì vorrei. Voi qui che dite?

GIOVANE. Che farei io di tante mani e di tante orecchie? Tutto il dì odo e vedo più cose che io non vorrei. El bisogno nostro sarebbe avere e potere, e in questo essere, non dico simile ad Alessandro Macedone o a Cesare (non voglio tanto presumere di me), ma simile a' nostri maggiori, a messer Benedetto, vostro avo, a messer Niccolò e agli altri quali edificorono queste nostre case, onestamento della famiglia nostra e ornamento di questa città. Simili sono quelli ch'io chiamo grandi, quali sopra gli altri possono colle ricchezze e collo stato. Minimi saremo noi se mai ci converrà pregare chi possi sopra noi.

BATTISTA. Ottima e accommodatissima risposta. Voglio che di voi creda niuno che a' nostri avi le ricchezze dessero stato, o contro, lo stato ricchezze. Anzi la 'ndustria acrebbe loro il peculio domestico, e la virtù gli aperse publico addito e luogo onorato in la republica. Ultimo la prudenza loro gli affermò in bene e in stato dovuto a' meriti loro. Ma quanto io manifesto potrei pe' gesti e vita loro mostrarvi, affermo questo, che essi non fecero tanto stima di queste abundanze delle cose caduche quanta farebbe chi si persuadesse essere felice solo per le ricchezze, quale in verità sono di sua natura alla vita dell'uomo utile, ma non tanto necessarie quanto molti credono. Non vi niego, dura parola agli animi liberi dire « io ti priego ». Ma vedi che questa necessità non sia da te più che altronde. La natura diede all'omo bisogni pochi

e di cose minime, e tali che per satisfarsi non accade troppo richiederne altri che te stessi. Restaci che per adempiere le cupidità e voluttà diventiamo servili, ove ci sarebbe più facile e pronto qui spegnere in noi quello che ci sollecita che ivi ossecundarli altronde. E queste ricchezze tanto desiderate, se bene vi porrete 5 mente, sono per sua condizione né tutte nostre né sempre nostre, anzi in minima parte nostre. Molte ne scemano le perturbazioni de' tempi: molte ne rapiscano e' pessimi omini. Quello che se ne adoperi in tutta la vita in tua utilità e necessità sarà pur poco, se già tu non imponessi a te stessi quella servitù in quale alcuni 10 inettissimi si gloriano d'avere a pascere molti oziosi o scorridori e ministri delle loro voluttà e insolenza sua. Del resto, s'tu le tieni inchiuse, elle a te sono come alienate e rebuttate dal fine e condizione loro. Né saranno da reputarle tue, se tu l'arai dedicate ad altrui uso che al tuo nolle adoperando. D'altra parte, se tu ne 15 fai quello si conviene, elle sono al tutto più d'altri che tue. A te solo ne resta qualche istoria della tua liberalità, forse non creduta da molti. E le più volte resulta più invidia e odio verso chi dona da chi non assegue quanto e' chiedea, che grata memoria in altrui pel dono e beneficio ricevuto da lui. Agiugni che a molti le ric- 20 chezze spesso importorono calamità ed eccidio miserabile. Ma invero, e che male è questo insito e innato nelle ricchezze? Ciascuno, per vilissimo che sia, ti si porge severissimo censore e immoderato moderatore della vita e costumi tuoi. Questo vorrebbe largissi, effundessi, alienassi da te dove e come pare a lui. 25 Quest'altro si move con altra opinione: tutti a biasimare ciò che tu spendi e non spendi. Parvi, giovani, ch'io dica il vero? Rispondete.

PAULO. Risponderò io per loro. Sì, pare. Non però recuserei per questo qualunque occasione onesta mi rendesse ben pecunioso. 30 Ma qui questi giovani, come vedi l'aria loro, nati e magnificenza e a signorile amplitudine, s'io scorgo bene dove essi stendono con l'animo, vorrebbono per sé ciascuno essere un grande e ricco principe. Diss'io il vero? Ma che domandiamo noi? Eccoti, ponvi mente... tutti, non dico più, solo per queste parole si 35 rallegrano.

BATTISTA. E io vorrei così vederli che invero e' fussero principi; non che e' paressero alla multitudine imperita e stolta principi, ma fussero.

PAULO. Come si può parere in questo e non essere?

5 BATTISTA. Dissi agli imperiti, quali sono molti. E par loro che 'l summo stato e bene del principato sia trovarsi in quella copia e affluenza di superchie delizie, accerchiato da molti assentatori, temuto dalla multitudine, e ogni suo cenno osservato da tutti. Tutte queste cose saziano e per uso assiduo fastidiano, 10 e vedera'li non raro per avere qualche ora quieta si rinchiuggono in qualche cantuccio della casa solitari. E non vorrei che questi nostri figliuoli desiderassero simile vita. Nulla peggio, nulla maior infelicità in qualunque sia stato che aggiudicarsi nato per servire al ventre e all'altre oscenità lascive. E che furore fia questo degli 15 animi bestiali, se vorranno più essere temuti che amati? Quanti saranno che temano te, tanti odieranno te. Se tu sarai odiato da molti, per certo a te sarà necessario temer molti. Tu adunque fusti cagione di questo tuo infortunio. Niuna mala fortuna piggiore che avere molti nimici. E a chi sia malvoluto e odiato, suo 20 debito, gli sequita pessimo fine in tempo e miserabile eccidio. E queste copie della fortuna, molti cavalli, bella famiglia, suntuoso vestire, vivere lauto e splendido, la casa magnifica, ben parata, molti salutatori, qual tutte ancora cose si fanno a' privati conviti nuziali, non vi niego sono ornamento della dignità. Ma io in altro 25 credo che consista la maiestà e celsitudine del vero essere principe e del principato. E sarammi più facile qui testé negare che simili dette delizie e superfluità siano el summo e primario bene a' principi, che non sarebbe facile esplicare quale i' credo che sia e in che e' consista, s'i' prima non intendessi da' suoi veri 30 principi che differenza abbi in sé uno privato buon cittadino da un re.

PAULO. Se mai altra differenza non vi fusse, eccone una molto grande: el principe comanda ed è obbedito; e' sudditi cittadini fanno e seguono quanto el principe comandò.

35 BATTISTA. Comandò? Ora sono io in maior dubbio.

PAULO. E che ti può venire in mente da dubitarne?

Battista. Vorrei meglio intendere questo nome comandare quello che egli importi. Pregovi non mi reputiate più acuto ch'io mi sia. Dirovvi quello che mi move, se prima sentirò da te, Paulo, questo che tu chiami comandare quale e' sia in sé e come fatto.

Paulo. Rido! Ma diglielo tu, Niccolò. Insegna qui a Battista quello che e' non sa.

Niccolò. Rido anch'io! Pur per satisfarli dirò quel ch'io ne sento. Quando omo dice: « fa qui testé tal cosa, poi farai quell'altra; non fare così », e simile, costui... che dico Paulo?

Paulo. Certo sì, comanda.

Battista. Questa risposta mi satisfa, ma non in tutto. Ecco il comito della galea tua dicea: « dà mano alla poggia, carica quella orza »; e simile el pedagogo a' fanciugli, la madre di casa alle fanti dicono: « fa e non fare ». Diremo noi per questo che costoro siano principi?

Niccolò. Chiunche comanda, ben sai, si è superiore a chi l'ubidisce.

Battista. Principe adunque s'interpetra superiore non comandatore, e questo di cui mi pare che tu rispondi, non sarà per sé vero comandatore se non arà chi l'ubidisca. E così affermano tutti i savi antiqui scrittori passati a' quali io molto credo, e mostrano come costui si debbe reputare vero principe, qual sia superiore in cose non lieve e fragili, ma stabili di sua natura ed etterne, e nulla subiette alla volubilità e temerità della fortuna, per qual cosa e' sia bene atto a comandare e meriti essere ubbidito. E questo chi dubita sarà la virtù, la bontà, la perizia di cose degne e utilissime a sé, a' suoi, alla patria? Questi altri chiamati dal vulgo principi, sono non per sé principi, ma per la summissione di chi l'ubidisce, e sono ministri adiudicati a susservire alla republica, in quale numero sono tutti gli altri *etiam* minimi magistrati. Così sequita che il principato non concede arbitrio d'imponere nuova servitù agli altri, ma impone a chi lo regge necessità civile di conservare libertà e dignità alla patria e quiete a' privati cittadini. Forse non potendo il conditore delle leggi provedere a tutte le cose particulari, dede ad alcuni come al duttor dello essercito, al prefetto navale, così al principe, a' minor magistrati

qualche arbitrio di provedere al ben publico secondo che i subiti casi e tempo richiedesse. Sarà e' però quinci che costoro per lo officio loro possino sopra gli altri quanto e' vogliono all'imporre loro servitù; e facendo costui quel che li si conviene, comanderà egli a tutti quel medesimo? o in prima a costui quello a che e' sia atto e pronto, a quell'altro quello in che e' sia più essercitato, e così a niuno cosa inutile o brutta, a ciascuno cose commode e necessarie, e a tutti quanto importi la salute di tutti e l'ozio e riposo onesto di tutta la città, qual un fine pretende ogni legge? Così pare a me. A voi?

PAULO. Parci.

BATTISTA. Costui adunque publico e primo magistrato, e insieme il numero de' privati cittadini, se vorranno vivere bene e beati in summa tranquillità e quiete, converrà ch'egli osservino equità e onestà fra loro quanto comandi la legge. Questa ragione di comandare, se tutti saranno modesti e ben sensati, pare a me sarà non altro che uno essortarli, confermarli, sollecitarli che sequitino facendo pur bene come per loro essi fanno. E sarà, dico, questa essortazione officio di vera amicizia e compiuta carità più che arrogante elazione, cupidità d'imporre servile condizione agli altri. Contro, se forse saranno improbi scellerati, el dir tuo «fa e non fare» nulla gioverebbe. Resta per questo al principe che lui ubbidisca alle legge, e sia ministro della severità castigando chi erra e provedendo alla quiete degli altri levando di mezzo la corruttela e peste de' viziosi. Che dici tu, Paulo? Parvi così?

PAULO. Parci.

BATTISTA. *Bene est.* Forse trovammo noi qui che differenza sia da un privato cittadino a uno re.

PAULO. Come?

BATTISTA. El re in quanto re comanda, cioè ricorda a' suoi quanto e dove bisogni aversi iusto, temperato e forte e onesto per vivere bene e non inutile agli altri e anche a sé, e così satisfarà all'officio suo ubbidendo alla servitù impostali dalle leggi. E se forse esso comandasse con imperio iniquo, sarebbe costui non re ma tiranno, cagione e autore e come operatore colle mani altrui dello errore e male che ne sequisse. Dico io quello che facci al proposito nostro?

PAULO. Sequita.

BATTISTA. Questa servitù impose la natura, summa e divina legge de' mortali, a te, a me, a quello, a tutti. Nulla n'è licito repugnarli; e nollo ubbidendo saremmo e pessimi cittadini e omini alieni da ogni umanità, simili alle fere nate in la selva, vivute in deserta solitudine. E così è: a ciascuno li sta imposto e innato da chi governa l'universa natura, debito comandare a' sui, agli strani, a' giovani, a' vecchi, a qualunque si sia di qualvuoi qualità e condizione: comandare, dico, eccitare, ricordare, aiutare che fuggano il biasimo e pericoli della vita, seguano il bene, l'opere lodate e gloriose. Al principe vero s'aggiunge oltre a questo certa molestia più che a' privati. E qual sarà questa molestia? Sarà grande certo, che gli bisognerà essere ministro ad impor pena e supplizio a' contumaci e incorrigibili. E voi giovani, quali vorresti essere quello ch'io desidero e spero vedervi, persuadonvi fino a qui le ragioni nostre?

GIOVANI. Molto.

BATTISTA. Adunque, per essere quello che voi e noi desideriamo, io sequirò esplicando ricordi de' dotti scrittori, utili a ben aversi in vita, e voi disponetevi sequire quanto voi udirete. Così insieme satisfaremo al debito nostro. Voi udirete cose quali vi diletteranno. Possiamo noi pe' ragionamenti sino a qui esplicati statuire che 'l principe, cioè il summo magistrato, sia uno aversi in servitù impostali dalla repubblica con autorità atta a reggere i suoi in vita onesta e quieta e con condizione che punisca chi disubidisse allo instituto della patria?

NICCOLÒ. Parmi che questo sia da te ben dimostrato.

BATTISTA. E persuadevi quella sentenza ch'io narrai, che 'l vero principato stia in essere per virtù, costumi, prudenza e molta cognizione d'arti e cose buone superiore agli altri?

PAULO. A me questo può persuadersi, ma alla multitudine dubito però che pare che collo imperio sia innato e addicato farsi ubbidire imperando.

BATTISTA. E così sia, purché comandi cose iuste, oneste, dove, quanto, e a chi bisogni secondo che richiede lo officio del vero principe, quale, com'io dissi, non sarà impor servitù a' suoi, ma

conservarli libertà, mantenerli in quiete, conducerli a felicità. E questo non si può senza eccellente virtù e divina sapienza. E così è: qualunque sarà chi tu dirai, « costui è vero principe » bisognerà ch'e' sia prudente, dotto, buono, e sappi essequire quanto
5 importa lo officio suo.

PAULO. Bisognerà.

BATTISTA. Dimmi, come saprà uno o commandare o reggere molti, qual non sappia essere superiore e moderatore di pochi?

PAULO. Saravvi non atto, sarà inutile.

10 BATTISTA. Anzi sarà impedimento e disturbo di quel magistrato. E se questo uno forse nulla saprà o comandare o farsi ubbidire da un solo, qual stolto lo iudicherà degno de anteporlo a questi per pochi che siano? Questo ordine adonque se li conviene, che cominci dal men difficile, e impari essere e sia buon modera-
15 tore prima di questo solo uno, poi intrapreenda maggiore opera adestrando gli altri più noti a sé, acciò che indi e' sia più atto a comandare e contenere molti secondo che richiederà il suo officio.

NICCOLÒ. Questo chi ne dubita? Non si può negare.

20 BATTISTA. Fra tutto il numero e multitudine de' mortali a niuno potrai più abile comandare che a te stessi. Ma questo comandare a sé stessi, circa che cose statuiremo noi che sia, volendo per quella opera essere simile a' primari principi?

PAULO. Nollo fo per interrumpere, ma per certificarmi. Come
25 vuoi tu comandare a te stessi, se altri debba essere chi move, altro chi è mosso?

BATTISTA. Facesti bene. Dicono che in noi sono due animi. Ma dilettici adducere essemplo delle cose notissime qui a Niccolò. Alla galea e' remi danno movimento e impeto a tutto il corpo:
30 forse quando questo impeto perpetuasse movendo senza termine diffinito e progresso conveniente, urterebbe in scoglio. Ma il timone adestra quel moto, e reggelo che egli schifa il pericolo e prende il porto. Quella parte in noi dell'animo ove sede la ragione, regge e governa la parte in quale si commove l'appetito; come
35 accade tutto il dì che per certi rispetti ne conteniamo e restiamo sequire quello ci diletterebbe. Ma di questo altrove. Dico qui

quanto all'officio del comandare. Credo non affermeresti che sia imprima circa el culto delle membre nostre, per essere biondo, bianco, grasso; faccende e pensiere vile e femminile. Forse ad altri parerà da molto curar la fermezza robusta del corpo e la buona sanità. Nolli biasimo. Ma qui bisogna o poco o nulla altro che sobrietà, e moto e quiete contemperata, e simili. L'altre poderosità e valenze de' nostri nervi e membra sono doni rari concessi a pochi dalla natura, più tosto da ringraziarne Idio che da molto desiderarli. Se per questi sequisse all'omo felicità, tutto el resto de' men robusti sarebbono infelici. Giovano sì, ma solo a chi l'adopera in tempo con ragione e modo per onestamento e salute della patria e de' suoi, affine d'essere ben voluto e lodato dagli omini gravi e maturi. E forse sarebbono da stimarli più se fussero nostri in ogni età, benché di sua natura continuo fuggitivi. Fummo giovani, ora siamo per età stracchi e gravi. Accederono in noi doglie, succederono debolezze. Onde, spento quel vigore e ardore giovinile, cessocci col potere ancor la voglia d'essere sempre giovani, e imparammo non desiderare in noi quella agilità e nervosità quale fra gli altri giovani ci parea ben pregiata. E invero simili prodezze del corpo sono per sé non necessarie a bene e beato vivere. Non consiste adunque la ragione del comandare e servire nostro a noi stessi circa i beni fragili del corpo nostro. E molto ancora dovrà essere meno circa i beni instabili della fortuna. A niuna cosa dobbiamo adiudicarci se non a quelle per quali si diventi migliore. Pella copia niuno mai diventa savio né temperato né prudente, in qual cose consiste el governo della vita e fermamento della felicità. Molti diventarono per le ricchezze insolenti, libidinosi, inconsultissimi. Restaci adunque solo imporre a noi stessi quanto appartenga alla cura dell'animo, e devemoci con ogni arte, industria, studio, assiduità, diligenza, preporci e cercare d'averlo tuttora cultissimo e ornatissimo. Questo potrà non altro che la virtù. Non cape la virtù nell'animo occupato e pieno di pensieri lievi e puerili, né patisce la virtù essere dove sia qualunque minimo vizio. Pertanto prima bisognerà riconoscere quali e' siano per non li ricevere a sé, ed espurgarli se forse vi fussero. La copia de' vizi nell'omo sta varia e multiplice: sa-

rebbe prolisso e laborioso connumerarli. Ma noi esplicheremo e' più dannosi e contrari disturbatori del proposito nostro.

Due cose in tutta la vita così a' giovani come a' vecchi, a' ricchi come a' poveri sono pestifere e da fuggirle, anzi da pugnare 5 assiduo contro loro con ciò che a noi sia concesso: l'ozio e la voluttà. Per l'uno e l'altro di questi sequita perturbazione d'ogni bene. Nulla dissipa e consuma e' sussidi della vita quanto le voluttuose lascivie. Dell'ozio mai sequì all'omo cosa degna o non dannosa. Per l'ozio e negligenza molti perderono onoratissimo luogo 10 tra' suoi cittadini, e fortune e dignità. Niuna cosa tanto contraria alla vita e condizione dell'omo quanto nulla adoperarsi in qualche cosa onesta. Non dede la natura all'omo tanta prestanza d'ingegno, intelletto e ragione perché e' marcisse in ozio e desidia. Nacque l'omo per essere utile a sé, e non meno agli altri. La prima e pro- 15 pria utilità nostra sarà adoperar le forze dell'animo nostro a virtù, a riconoscere le ragioni e ordine delle cose, e indi venerare e temere Dio. E questo offįcio qual presta e riceve l'uno all'altro in vita aiutandosi insieme a' bisogni umani, se tutti vivessimo oziosi, quanta sarebbe miseria essere nati omini! Per l'ozio diventiamo 20 impotenti e vilissimi. L'arte dovute alla vita s'apparano facendo. Chi non se adopera per appreendere el suo bisogno, non lo assequisce mai. Così chi non saprà, non potrà né per sé né per altri. Daresti voi giovani uno sparviere a chi non lo sapessi adoperare? Anzi come a indegno d'averlo glielo torresti. Tu ozioso pertanto qual 25 rendi te stesso indegno d'essere appellato omo, chi ti reputerà degno di vita? E in questa inerzia tua duri più fatica con più tedio di te stessi che se tu t'adoperassi in qualche utilità. Fastìdiati la propria casa; vai per la terra simile a chi sogna baloccando, e consumi el dì perdendo te stessi. Quanto sarebbe meglio seder 30 fra gli altri a qualche scola imparando virtù, o adoperarti in qualche essercizio degno di te e della famiglia tua. Niuna arte sarà tanto fra le mercennarie infima, quale in un giovane non sia da preporla a questa vita desidiosa e inerte. E non fia poco acquisto usarsi a non schifare de essercitarsi. L'uso di fare qualche cosa 35 c'invita a intrapreendere maggiori faccende. Non ti succederà d'acquistar pregio e fama con la perizia delle lettere, datti facendo

come gli altri ben consigliati, esci di questo covile, pròvati con l'arme in melizia, navica, cerca con qualche industria vivere altrove onorato. Chi non cerca il ben suo, non lo cura: chi non lo cura, non lo merita. Questo non mancherà che tu tornerai con qualche cognizione di più cose e notizia di più omini e costumi, 5 saratti onore. Almeno proccura le semente, e' lavori, le ricolte; piglia piacere de' posticci, nesti, frutti, pecugli, ape, palombi e altre delizie della villa, opere senza invidia, piene di maraviglioso diletto, utili alla sanità, utili a fuggire questa dapocaggine e torpedine in quale niuno buon pensiere vi può capere. Udite 10 l'oraculo d'Apolline, giovani. Tu che ora atto ad acquistarti prospera fortuna, ma abandonato non da altri che da te stessi, recusi fare quello che fanno molti di condizione pari o migliore di te e veggonsene lodati, te troverrai vecchio, grave, inutile agli altri ma in prima a te, abbandonato, rifiutato da tutti, pallido 15 pel freddo, vizzo pe' disagi e fame, colle cigle ispide, colla barba setosa, piena di sucidume e fetore, co' panni laceri, muffati, sfidati; e converratti per sustentarti essere simile a' gaglioffi; vedera'ti sfastidito, odioso a tutti e a te stessi. Non aranno allora in te luogo i ricordi nostri. Mancheratti ogni cosa; persino le lacrime al gran dolore 20 tuo ti mancheranno. O miseria! Ehi, miseria sarà la tua miserabile!

Giovani, non dico questo per notare simile mancamento in alcuno di voi. Dio proibuisca tanta calamità! Anzi mi rallegro, ché spero imprima per vostra propria volontà e bontà a nullo vorrete non molto meritare della virtù vostra. E forse ancora 25 questi nostri ricordi in qualche parte gioveranno. Dicea quel savio: « Colui si porge veramente buono quale per sé ama e segue il bene. Prossimo a questo sarà chi ascolterà e sequirà i buon ricordi e amonimenti d'altrui. Ultimo, chi né per sé mosso né da altri commosso ed eccitato si perduce in la via lodata, costui 30 resta adietro fra le cose perdute e desperate ».

Paulo, l'attenzione di questi giovani e questo aconsentire col fronte e co' gesti alle ragioni nostre credo persuade ancora a te che questi le conoscono vere, e piacciono loro e sono secondo l'animo e intenzione loro. Adonque essi persevereranno facendo 35 onore a sé e piacere a noi.

Paulo. Questo oraculo che tu recitasti non si può negare verissimo, senza dubbio verissimo. Ciascuno di noi qui vide, e oggidì lo vede in più d'uno nati nobili e d'ingegno e d'intelletto da natura non infimi; ma' gl'incontro ch'io non intenerisca. Duolmi la infelicità loro; ritengonsi d'apparire fra gli altri cittadini, vergognansi chiedere, e' suoi lo schifano, gli altri non lo stimano. Non posso ricordarmi di tanta indignità loro senza lacrime.

Niccolò. Questo medesimo repetevo io testé fra me, grande essemplo a chi non lo crede. E questa colpa io la ascrivo in molta parte a' padri loro, quali mentre che i minori suoi non ardiscono per età recusare l'imperio paterno, sono innoffiziosi e negligenti verso e' figliuoli, né curano adestrarli a qualche industria; vengono crescendo con troppa licenza, e credono che sempre li secondino le cose prospere; in la copia e oppulenza usata errano, ultimo se ne pentono.

Battista. O venga questo e ne' maggiori e ne' minori da tardezza e lentezza d'animo, che loro pesi la fatica, o da imprudenza o da pravità, sì certo questo cessare e non curare e non adoperarsi nelle cose degne, utili e necessarie, nuoce a' maggiori, nuoce a' minori, nuoce alla sua famiglia, e spesso tutta la republica riceve da simili omini grandissimo detrimento. Agiugni che questa oziosità e inerzia eccita ne' giovani molti altri detestabili vizi. Non patisce la natura che l'animo dell'omo stia senza qualche affezione e movimento. Non hanno in casa né altrove in che essercitarsi con laude e buona grazia; vacui dunque d'ogni bono pensiere, facile s'empieno di voglie vituperose, vanno perscrutando e' detti e fatti altrui, solleciti investigano da' servi, da' noti, da' vicini la vita e costumi d'altri, vogliono intendere ogni tuo domestico secreto, sanno ciò che tu dicesti otto anni fa nell'orecchie a mogliata, ciò che tu sognerai posdomani. Niuno adulterio, niuno strupo si fa in tutta la terra occulto a loro, tengonne conto, scorron divulgando i malefici altrui, godono essere conosciuti dicaci, maledici, mordacissimi, trovono e giungonsi a' simili a sé; fassi principe, duttore di tutta la caterva el più temerario, audace, insolente, prodigo, profuso; congregansi presso a costui, dove chi è più lascivo, più garulo, più dissoluto, incontinente, insolente,

inverecundo, atto a ogni disonesta improbità e maleficio, costui fra loro è el più richiesto. Niuno atto, niuno detto, niuno fatto se non impudentissimo piace loro. L'uscio aperto la notte; chi esce, chi entra ognora forse con qualche furto. Aspettano la cena; bevazzando in cena si caricano di molta crapula, parole stolte, 5 rise inettissime, gesti immodestissimi. Dopo cena escono di casa ebbri di vino e di certo furore che arde in loro a far qualche cosa scellerata e pazza; errano per la terra dispiacendo e iniuriando qualunque e' possono; ritornano gloriandosi de' malefici loro, e ricenano la seconda volta e perseverano bevendo perfin che 'l bollor 10 del vino gli soppozza nel sonno. Le bruttezze e scellerataggine lor comesse la notte ivi mi fastidirebbe raccontarle. Niuno di loro mai vide levare il sole; anzi perduto in quel buio gran parte del dì, quando gli altri industriosi tornano a desinare, questa brigatella ancora sonnefora oppressa dalla crapula d'iersera, vol- 15 tolansi fra le piume tanto che sono stracchi di iacere, lievansi, e mentre che e' si vestono, pur beono ed empionsi di golosità. Indi a poco divorano ciò che loro sia posto in mensa con ingluvie pari a bracchi affamati. Non molto doppo a desinare ancora pur beono; indi a poche ore merendano, anzi desinano un'altra volta 20 e beono. Che maraviglia se costoro bene inzuppati di mosto fanno e dicono come gli altri ebbri. Vedili adunque, secondo che questo sarà prono ad ambizione ed elazione, questo altro a lascivia e levità, quell'altro a durezza e malignità, ciascuno segue senza modo el vizio suo. Disputano di cose oscene o inettissime senza 25 intendere o pensare quel che si dica; niuno tace, tutti latrano a uno impeto e furore; danno risposte alienissime; dicono parole villane; sentesi l'altercazione e convizio loro per tutta la vicinanza; caggiono fra loro le contenzioni di cose vane, vili e abiettissime e massime amatorie. Quinci temulenti, inconsiderati, 30 precipitosi adoperano fra loro ogni decezione e perfidia, crescono le gare, seguono e' discidi. Perturbagli la invidia se altri consegue, impazzano se non possono quel che vorrebbono, diventano rattori, ottrettatori, calunniatori, insidiatori, perfidi, e fanno in sé abito d'ogni corruttela. Obbrobrio della città, meritano essere portati 35 in qualche insula deserta a ciò che tanta peste non vizi gli altri.

E qual di voi non vorrebbe ogni infortunio più tosto che essere simile a uno di questi, in cui cape niun buon pensiere, pieni di perversità, cupidità sfrenata, audacia furiosa, apparecchiata a ogni rapina e violenza? Vita bestiale! Non sequirò annotando alcuni altri vizi pessimi, abominevoli, essecrabili, nati pur da questo voler poco affaticarsi e molto satollarsi: furto, sacrilegio, latrocinio, lenocini, venefici, conducere con fraudolenza e tradimento persone a farli perdere la roba, l'onore, la vita, vendere l'onestà sua e de' suoi. Simili vizi non posso stimare che mai caggino in alcun ben nato e allevato in famiglia non al tutto abiettissima.

Ma sono alcuni altri errori comuni e quasi familiari alla gioventù, nati da certa voluttà pur degna d'essere moderata, e sono errori per sé atti a perturbare la vita e quiete di chi non vi provedesse. De' giovani le cure amatorie lasciànle adietro, quando essi ne portano più che dovuta gastigazione e pentimento. Mai aresti sì capitale inimico a cui tu desiderassi maior tormento che così vederlo al continuo afflitto e perturbato simile a chi ama. Misero te! Quelle cose per quali tutti gli altri espongono el sudore, el sangue, la vita per consequirle e conservarle, tu le getti, e perdi la roba, la libertà, la tranquillità dell'animo, solo per essere grato, ossequente e subietto a una vile bestiola piena di voglie, sdegno e stizza. Disse quella a chi la sollecitava: « Aspetta ch'io sia un'altra volta ebbra come io fui quando e tu e io errammo. Testé ch'io sono sobbria non posso consentirti ». Raro sarà femina impudica qual non sia cupida e incontinente al vino. Quell'altra rispuose: « Se tu mi volessi bene, non ti crucceresti, non ti dorrebbe vedermi ben voluta da molti altri come da te ». Non che l'altre, ma la moglie propria non veggo io si possa così amare sanza molta parte di pazzia e furore. Or si godono e' giovani uscire in publico con veste suntuosa, cavagli pieni e tondi, e cose per quale e' superino gli altri di levità e insolenza. E par loro bella cosa tornare a casa con più compagnia, e sono omini assentatori, e le più volte lecconi e usi scorrere per le case altrui proccurando la cena con qualche buffonia e blando concitamento a riso. A questi e agli altri mostrano la copia dispersa per tutta la casa,

nulla utile a chi viva modesto e sobbrio, suppellettile più a pompa e ostentazione che a necessità, cose tutte esposte a testificare la poca modestia loro e la molta insolenza.

NICCOLÒ. S'io recitassi quello che testé mi venne in mente, forse sarebbe a proposito. Ma segui. Non voglio interrumpere el tuo ragionamento. 5

BATTISTA. El proposito nostro si è ragionare di cose utili a questi giovani, come que' che fecero la via qual faranno loro, ricordano e rendano cauti dove siano e' pericoli, e dicono: « Abbi riguardo a tal ponte, non entrare el fiume, non entrare solo la selva, non volgere a man manca, benché quella via paia più frequentata », e simili. Questa opera dovuta ancor da te sarà utile e grata a questi. 10

NICCOLÒ. Io mi ricordo vedere e' cittadini primari della terra nostra, per andare in villa caricavano in qualche soma il letto, stagni e vasi per la cucina, e riportavanle quando e' tornavano alla terra. Testé qui entro la terra vedi più apparecchio in una sola camera e di più spesa che allora non vedevi in tutta la casa el dì delle nozze. In villa molto maggiore insania, più e più letti che non bisogna per lui e per tutti e' suoi parenti e noti quando tutti concurressero; la sala, la mensa, tutto parato a imitazione de' massimi prelati. E queste ville oggi, queste ville e ridotti, anzi colluvione di gente sviata, scola di lascivie, non mi piace. 15 20

PAULO. Questo medesimo pensa' io ancora. Noi giovani, ricòrdati, vestavamo un solo abito el verno, un altro per gli altri tempi, ed erano panni utili, colori lieti condecenti alla età, verdi, celesti. Ora qual ignobile artefice sarà che non voglia veste pel verno dupplicata, per la state triplicata, a mezzo tempo quadruplicata, tutto o grana o seta: spese gravi e subito consumate. E se a queste cose la industria suppeditasse, sarebbono tollerabili, ma dove manca il potere e non si racquieta el volere, cresce la nequizia. E soleano e' dati alla industria con assiduità sollecitar l'arte sue. La donna mandava un piccolo vasetto di vino con qualche condimento del pane; desinavano e' maschi in bottega, la donna in casa asciolvea; non conosceano le femmine el vino. Oggidì qual infimo sarà che non voglia esser pari a' ricchissimi, 25 30 35

e la fante, e la tavola posta due volte il dì a uso di conviti solenni? Questo sospirare tuo, Battista, dimostra che a te pari ne duole quanto a noi.

Battista. Di questi costumi della terra mai accadde a me altrove ragionarne; e sonci come forestiere, raro ci venni e poco ci dimorai. Circa i fatti publici si potrebbe argumentare qualche pronostico da' costumi privati de' cittadini. Non dico altro. Quanto a' nostri qui ragionamenti domestichi s'acconfa, dico, in qualunque famiglia sarà più onorato chi ha che chi sa, e arà più luogo la voglia di pochi che il buon consiglio di molti, e saranno in più stima le cose della fortuna che la virtù, a questa famiglia certo sta dedicata prossima ruina. Certi altri errori, quanto e' son più puerili, tanto più sono da schifarli a chi desidera avere reputazione e grazia fra' suoi cittadini: essere lezioso, sdegnoso, borioso, linguacciuto, difendere le sue favole con molti periuri e busie, si vogliono emendare. Precetto antiquo che la donna quale vorrà essere pregiata fuor di casa, sia sorda, muta e cieca, non veggia altro che dove ella metta i piedi, e così per casa, massime a tavola, sempre muta. Questo perché? Però che le femine di loro natura sono inconsiderate, e raro dicono cose non degne di repreensione, ciò ch'elle odono interpretano a suo modo, e tutto voglionlo emendare, di ciò ch'elle vedono fanno istoria piena di levità, e sino insulse dicono parolacce da beffarle, e raffermano el detto suo con presunzione e arroganza degna di correzione. Chi adunque non vorrà essere gracchiuola simile alle femminelle, non faccia come loro, né favelli delle cose note a sé senza premeditarvi, né delle ignote senza riguardo. Amoniscono i savi che mai si parli se non di cose qual meritino esser non taciute. Questo non potrà ciascuno, massime in età giovinile, ma solo chi con studio e diligenza le investigò e imparolle. Adonque prima lode e ultimo rimedio a' giovani sarà il tacere. E giugni a ogni parola, questo perché? Peroché tu credi ch'io non ti creda. E perché debbo io non crederti, se tu dici il vero? E se tu mi stimi incredulo, che giova darmi occasione di reputarti e mentitore insieme e periuro? Se forse io dicessi: « non ti credo, giura », so ti sdegneresti, e diresti: « sono io omo tale a cui tu non debba credere senza sforzarmi a

iuramento? ». Giovani, io ben fanciullo udi' da un grave sacerdote molto vecchio, e quanto ancora io sino a questo dì vi posi mente, e' disse el vero: « Niuno busardo mancò mai che non fusse ladro, traditore o pazzo glorioso simile ad alcuni cacciatori e millantatori ». Chi dice la menzogna, se non è insolente, lo fa o per le cose passate o per quelle che prepara testé pello avenire. Chi fece il furto sperava poterlo occultare e negare. E quanti sarebbono ladri ove e' credessero potere negare il furto. Pell'avenire se costui pensò cose buone, non vedo perché bisogni mentire più che tacere, se non quanto crede per questo giugnermi sproveduto e tradirmi. Io lodo, giovani, l'attenzione vostra, indizio che le ragioni nostre vi satisfanno. Piacemi.

PAULO. E sarebbono da biasimarli, s'e' ragionamenti pe' quali e' riconoscono quel che si conviene, nolli movesse.

BATTISTA. Sino a qui anotammo alcuni errori familiari a molta parte della gioventù. Ora sequita che noi esplichiamo certi altri vizi più gravi, dannosi e molesti in tutta la vita, e communi parte a' minori parte a' maggiori d'età, e sono inimici della vera libertà dell'omo, disturbatori d'ogni instituto a chi propuose bene imperare a sé stessi: la ira e la cupidità. L'ira e lo sdegno si movono quasi pari con uno impeto, e forse raro persevererà l'uno senza l'altro. Ma el primo incitamento dell'ira par che sia quando tu non hai quello che tu vorresti; e perché ne' giovani le voglie sono più infiammate che ne' vecchi, per questo saranno e' giovani più ardenti e meno rattenuti a crucciarsi. Lo sdegno pare che insurga quando tu ricevi quello che non ti pare meritare e nollo vorresti. Onde vedi e' vecchi sdegnati, se furon reietti, schifati, postergati. Ma donde s'incenda l'ira, e quale ella sia in sé, non disputiamo. Ciascuno conosce che l'ira si è uno impeto d'animo non obbediente alla ragione, impetuoso a vendicarsi, nocivo a costui in chi e' si move, molesto agli altri con chi e' conversa. Porgesi l'omo irato colle parole, co' gesti e moti simile a uno ebbro furioso; anzi, vero, più simile a una bestia feroce percossa e incrudelita dice e fa cose, non tanto aliene dalla dignità sua e degne di repreensione, ma spesso aliene d'ogni umanità, e meritano castigazione e grave punizione. E vediamo in uno adirato molti movimenti

terribili, ma insieme vi vediamo molta e molta insania da riderlo e stimarlo vilissimo. Onde avviene che deposta la contenzione e sedato il furore, niuno sarà che non volesse essere stato più temperato. E tu riconoscilo in te. Ti crucciasti mai, che poi non ti
5 pentisse e teco gastigassi il tuo errore? Tu vendesti il servo tuo perché egli era iracundo e molesto agli altri e perturbava la quiete della famiglia. Fuggi pari tu essere a te stesso nocivo e grave perturbatore. Vuolsi al tutto dare ogni opera d'escludere e propulsare da noi questa insania. Saracci questo nulla difficile, se
10 porremo mente a quel che bisogna. Le contenzioni onde spesso s'infiamma l'iracundo, raro perseverano per cose piccole; nasconsi spesso di cose minime e vili. Ne' pusillanimi stimare le cose vili viene pur da viltà. Poco vento move una lieve pagliuccia. Così poco incitamento commove l'animo vacuo e leggiere. L'omo grave,
15 pieno di prudenza e consiglio, pensa alle cose grandi con maturità, stima nulla le non grandi, iudica delle cose buone con ragione, no'gli paiono buone se non quelle onde e' sia migliore, cerca le cose oneste con perseveranza, stima nulla quanto la virtù, duo'gli solo quelle cose per quale e' senta alcuni fatti men buoni. E dicesi
20 che il savio non ha fele. E noi tanto siamo teneri allo sdegno e sì precipiti all'ira, che se un catellino abbaia, rompiàno a cruccio. Conviensi e contro a' vizi racconti di sopra, contro la voluttà, e massime contro a questa ira imparare vincere sé stessi. Né possiamo imparare se non vincendo, né vincere se non dove sia
25 proposta occasione che ti bisogni certare; e vinceremo, se affermeremo in noi nell'animo nostro proposito d'essere simili a' savi. Apparecchiànci per questo sul primo insulto della offensione a essere in ogni cosa contrario a chi si cruccia. In lui fulmina lo sguardo, le ciglia, el fronte e tutto el viso si perturba, getta le
30 mani, non cape in sé né in quel luogo dove e' si trova. Tu contro asserena la faccia tua, componti tutto a mansuetudine, contienti a dignità, porgi gravità. Lui versa un diluvio di parole superbe con voce e spirito simile a una cagna mordace. Tu contro racquieta in te la voce, modera le risposte, cura più quello che sia onesto
35 a te, che quello che sia disonesto a lui. Ma molti sono malconsiderati e dicono: « Patirò io che uno abiettissimo omo faccia sì

poca stima di me? ». E che farai adunque? Se qualche mal costumato rispose, come egli usa rispondere agli altri, parole condegne a sé, tu replicherai a lui parole non degne a te, e spesso più da biasimar le tue che le sue. Chi ripreende un maldetto con un altro maldetto, repreende sé stessi. Le parole d'un savio simili alle gemme, qual ben consigliato le commutasse contro un gran cumulo di sassi lutosi? Dovrei io ringraziare costui quale mi porge materia di assuefarmi e adoperarmi in essere e parere modesto e grave. Niuna cosa spegne l'ira in te e in chi ti sia infesto, quanto el tacer tuo. Come al foco il vento, così le iterate risposte sono incitamento dell'ira. Qualunque cosa farà e dirà, sia chi vuole, perché ti dolga, quando in te quel che vorrebbe non seguirà, in lui ritornerà il dolore duplicato, e sarà bello usurpare a te questa gloria d'essere il primo quale o con dolce risposta o tacendo spense la contenzione. Usufrutta questo gaudio in te: dilettiti averlo superato di modestia, e così vincendo spesso diventeremo insuperabili.

E gioveracci in le cose minori assuefarci per meglio potere poi moderarci in le più gravi. Tornasti a casa, truovi la donna rissosa; vincila de umanità, revocala con facilità. Compensa in te il frutto che tu aspetti da lei, che ella ti facci padre. El resto atribuiscilo alla natura loro. Chi fuga da sé e' movimenti dell'ira sua, in molta parte attuta quella dell'avversario. Vedi e' servi negligenti: perderono, guastorono. Stimali quello che e' sono. Tu non comperasti il servo per avere un filosofo. E simile i famigli, se non fussero omini inerti e gulosi, non patirebbono essere servili. Cura che non pecchino per l'avenire, più che renderli gastigati per quello che fu fatto. La punizione non restituisce quel che manca. E per emendarli che faccino l'officio loro, sarà utile non meno mostrarli con umanità la ragione e modo onde e' non pecchi più, che castigarli con severità. E dobbiamo ricordarci che a noi e' servi sono non però da nulla stimarli. L'opera loro lieva a noi molte fatiche. Dove i servi non fussero, faremmo noi molte cose tediose e ingrate. Pertanto ben disse colui: « e' servi sono a noi umili amici ». E con questi domestici sarà bello essercitarci contro alla infestazione dell'ira, però che la contenzione tua verso di loro non è per lo onore, né per alcuna invidia. Sono impotenti e infimi,

e non ti sarà danno ossecundarli, e sarà utile a te, benché 'l servo tuo restasse forse men buono, se tu diventerai migliore. Ultimo, non mancherà per questo che posdomani tu non lo possa punire senza ira, e lui con qualche altro nuovo errore te lo ramenterà. 5 Ma le più volte avviene che la facilità del padrone rende i servi trattevoli e amorevoli, e dove sarà l'amore, sarà lo studio di far cosa che ti piaccia. Molti negligenti non meno che iracundi si dimenticano mostrarsi osservatori de' costumi de' suoi. Spenta quella prima vampa del coruccio, non perdere la dignità tua per 10 negligenza. Castiga l'errore de' tuoi quando altro non giova, e questo non solo dove egli errino, ma e dove e' mostrino di volere errare. Ma non errar tu in te, né anche in loro vinto da ira. Da questa domestica essercitazione, quasi come da un preludio, bene instrutti e apparecchiati, potremo uscire a maior certame e pale- 15 stra più grave, della quale diremo a luogo suo.

La cupidità viene da grande imprudenza, ed érravisi in due modi. El primo si è ch'io stimo il danaio più che non merita, e per questo lo desidero troppo, e troppo lo cerco e sequito. L'altro errore si è che io non lo so adoperare in quello a cui fine e' 20 fu trovato, e per questo lo tengo troppo inchiuso e constretto. Dimmi, Paulo, chi domandassi uno de' vostri cittadini togati su in senato: «Chi chiami tu ricco?», che risponderebb'egli?

PAULO. Credo risponderebbe costui è ricco quale ha molti danari, e così forse qui crede Niccolò.

25 NICCOLÒ. E chi ne dubita?

BATTISTA. Costui qual facessi questa risposta si ravedrebbe quando io lo ridomandassi: «Dimmi, quanto oro basterà ch'io possa dire: questi sono que' molti che ti faranno ricco?». Fu chi disse, solo colui sarà ricco quale arà danari da satisfare a' bisogni suoi, 30 alle voglie sue qualunque elle siano, da prestarne, donarne, gittarne, nasconderne, smarrirne, perderne senza sentire el mancamento. Pazza risposta! Due affetti c'impose la condizione umana: l'uno per satisfare al corpo. Atto strumento a questo furon trovati e' danari. L'ardente desiderio e affezione al danaio si chiama 35 avidità. L'altra affezione fu per satisfare all'animo, qual sempre desidera essere più pieno di sapienza. Se l'animo non fusse in

tutto vacuo di quello che si li richiede, all'omo circa il corpo basterebbon poche cose, però ch'egli s'auserebbe vivere col poco, e a chi basta il poco, a costui avanza molte cose qual mancano agli altri non moderati. L'uno di questi due affetti, cioè la cupidità, o venga dalla corruttela del vivere, o dalla diffidenza e innata sua paura che no' gli manchi, o da stultizia per essere in questa cosa caduca più abbiente che no' gli giova, questa cupidità, dico, si vede che sempre cresce. L'altro affetto di sua natura non può avere fine, però che le cose quale per sé ciascun di noi non sa, e sono belle e utili e degne e necessarie alla perfezion dell'omo, e pertanto richieste dalla natura, sono infinite. Adonque all'omo in questa parte niuna quantità mai satisfarebbe. Ma vedete voi se questa mia fussi atta risposta. Dico che colui qual io chiamerò ricco, in tutto sarà contrario al povero.

NICCOLÒ. Sì.

BATTISTA. Colui è povero a cui mancano le cose atte a vivere bene, e più povero colui a cui mancano le cose necessarie secondo quello si richiede all'omo.

NICCOLÒ. Piace.

BATTISTA. Se così è, colui sarà più ricco che gli altri, a cui suppediteranno le cose migliori in tutta la vita. Le ricchezze sopra modo acumulate sono più gravi e moleste che la povertà ben moderata. El più delle volte le ricchezze venute senza virtù furon pestifere, e raro vedesti tiranno a congregar pecunia che fusse omo bono. La cupidità de arricchire fa gli omini violenti. Dicesi che l'omo ignorante sempre fu la più dura cosa, e fra gli altri el peggio trattevole animale che sia. Summa ignoranza sapere lodare altro nulla che la pecunia. La vera ricchezza, giovini, sta in essere copioso di cose buone; e quelle sono ottime quali fanno l'omo ottimo, e non li possono essere tolte da persona. Questa sarà la virtù, figliuoli, la bontà, la sapienza. Quale omo non al tutto senza mente non recusasse, non dico essere, ma solo parere ignorante, senza niuna virtù e scellerato? Qual premio sì grande vi sarebbe preposto a quel fine che voi non lo recusassi? E pur vedete in quel cupido, tanto può la sua imprudenza e summa stultizia, che egli pospone ogni cosa al guada-

gno; improbità da castigarla! Chi vendessi il figliuolo per danari sarebbe scellerato. Sì. L'omo cupido vende sé stessi, la fama sua, spesso per minor pregio che non gli costò l'asino. Ove troverrai tu omo più duro che questo quale non sa vivere almen co' suoi. Quasi tutte le quotidiane controversie fra coniunti in le famiglie vengono da questa cupidità. Lo stimare e desiderare cose superflue e a sé più tosto gravi che utili, mai caderà in un savio e prudente. Qualunque cosa io non saprò adoperare, quella a me sarà superflua. Non sarà adonque senza stultizia desiderare e con tanta industria cercare quello ch'io né sappia né voglia adoperare. El cupido avaro omo non conosce a che siano utili le ricchezze. Se le conoscesse, non perderebbe tanto frutto quanto ricoglie chi ben l'adopera. Disse colui: « desidero d'essere ricco solo per murare e donare ». Degna risposta. Acquistasi col benificare mediante el danaio amici e fama. E costui, non che e' non benefichi agli altri, ma e' frauda sé stessi, e ripolle forse per adoperarle altrove in bisogni forse minori che questi presenti, e questo non è senza insania, soffrire testé disagio in cose certe sotto espettazione delle incerte. E se pur così fusse, arebbe men biasimo. Ma l'avaro le ripone solo per averle a custodire dalle mani de' furoni. Molestia laboriosa e dannosa el non por modo alla cupidità di quello che non vuole usufruttarlo! Diremo noi che sia altro che solo uno gareggiare stolto contro a sé stessi?

E scusansi quasi come fusse licito essere rapace pe' figliuoli. Non vi credo, padri: non credo che i vostri figliuoli tanto vi siano cari, quando di quel che gioverebbe e bisogna loro, voi non avete alcuna cura. Studiate, padri, che i vostri siano modesti, e sappino quanto sia da posponere el danaro alla virtù, e in che modo a noi mortali la vera ricchezza venga altronde che dalla fortuna. E in questo dovresti spendere tutto el patrimonio, ed esporvi tutte le sollecitudini e fatiche vostre, che a' vostri non mancassero e' ricordi e instruzioni vostre e degli altri ottimi precettori. E' non sarà poco, s' tu lascerai loro quello che fa ricchi gli altri, la industria e buoni costumi. Gli omini dati al guadagno, quanto e' saranno più modesti, tanto aranno più favore e indi più frutto e più utilità. E prossime, quello che molto gioverà, lasciate loro

copia d'amici sotto la protezione de' quali e' siano ben retti. Pazzia troppo dannosa lasciare più letigi a' suoi che beni ereditari! Voglio, sì, che il tuo sia tuo, ma quanto all'uso e liberalità, sia pari de' tuoi, *presertim* buoni. E' buoni meritano ricevere bene e dagli altri e imprima da' buoni simili a te; e l'officio del- 5 l'omo buono sarà sempre far pur bene. Ma che fo io? Quasi come io qui a te, Niccolò, e a te, Paulo, omini maturi e prudentissimi e padri di molti costumatissimi figliuoli, volessi insegnare con che riguardi e con che instituti si regga la famiglia. E raveggomi uscito del nostro proposito. 10

NICCOLÒ. Non così; anzi, come tu dicevi testé, così pare a me: ciò che si dice utile a questi giovani in tutta la vita fa molto a proposito e tuo e nostro, quali tutti vorremmo vederli felicissimi. E quanto io, Paulo, confermo el detto suo: certo e' padri debbono avere gran cura di fare i suoi virtuosi. Questo si vede, 15 che la virtù d'uno omo solo spesso rende beata una terra, non che una famiglia.

PAULO. Verissimo, Niccolò, quello che Battista e tu dici. E io, come tu sai, sempre curai ch'e' miei fussero molto morigerati. Ma forse e' pensieri di molti padri sono questi: « né posso fare 20 a costui la persona maggiore che gli conceda la natura, né immettervi bontà e dottrina se non quanto agradi a lui: questo sussidio delle mie fortune molto necessario alla vita posso io accumulare e lasciare loro, e debbo ».

BATTISTA. Non neghiam questo, Paulo, che la cura, diligenza, 25 assiduità de' buoni precettori rende a miglior grado le menti giovanili tènere e atte a ogni impressione. E vedesi quanto e' giovani, cresciuti sotto la reverenza de' padri circunspetti e gravi, siano poi omini differenti da questi quali crebbero senza freno e buon consiglio. Ma torniamo. Noi espurgammo da quella 30 parte dell'animo in quale abitano le perturbazioni, alcuni errori e vizi molto nocui, massime a chi propose essere principe e moderatore di sé stessi, e prossime superiore al numero degli altri. Ora procederemo esplicando ricordi de' nostri maggiori, omini sapientissimi, pe' quali la parte dell'animo retta dalla ragione 35 sia ben culta e bene ornata, senza qual cosa, come più chiaro

vederete, non possiamo assequire quanto desideriamo. Acconsentimmo noi nel discurso fatto di sopra, che il vero principato stava in essere per virtù e buoni costumi e cognizione di cose degne, superiore al numero degli altri?

5 NICCOLÒ. Sì.

BATTISTA. Qual di queste sia più facile ad asseguirla, più utile a colui in chi ella sia, più accommodata alla nostra investigazione, sarebbe lungo qui a me e non pronto el diffinirlo. Pur noi vediamo rari omini periti e dotti, quali non siano a' primi luoghi 10 con dignità richiesti e preposti agli altri; e per questo forse molti iudicherebbono ch'el primo nostro officio sia dedicarci agli studi e cognizione delle dottrine, a quale opera iudicano e' savi che l'omo sia atto, nato, e da natura pronto, e dicono quello che non possono negare ancora que' che sono meno intelligenti: l'uomo 15 nacque non per essere simile a una bestia, ma in prima per adoperarsi in quelle cose quale sono proprie all'omo. Comune a tutti gli animali e insieme all'omo sta el vivere, el moversi e sentire e appetere le cose buone e accomodate alla conservazione della spezie sua, e fuggire le contrarie. All'omo resta proprio suo fra' 20 mortali lo investigar le cagioni delle cose, ed essaminare quanto sia questo che ora li occorre simile al vero, e cognoscere quanto e' movimenti suoi siano da reputarli boni. Questo non è altro che solo adoperarsi in quelle facultà onde s'acquisti dottrina. Ma di questo ne lascerò il giudizio a voi.

25 PAULO. E' litterati, vero, certo sono molto stimati quando e' sono eccellenti, ma questo grado non l'acquista sempre ciascuno sanza molta fatica e difficultà ben grande. Non siamo per ingegno tutti atti alla dottrina, e senza la buona disposizione del corpo e senza le suvvenzioni della fortuna mal si può dare 30 opera quanta si richiede a simili studi.

BATTISTA. Concedere'ti in parte che le fortune siano commode agli studi quanto tu stimi, s'io non vedessi fra gli studiosi acquistar dottrina men numero di que' che sono più ricchi che di que' che sono men fortunati. E simile assenterei che la imbe- 35 cillità del corpo disturba questa opera, s'io non vedessi che tutte l'altre cose per età mancano all'omo: solo le forze dello intelletto

persino all'ultima imbecillità della vecchiezza tuttora fioriscono e inverdiscono. Che ci bisogni fatica, tutto el contrario. El nostro ingegno, cosa in molta parte divina, non patisce violente servitù. Le fatiche hanno in sé violenza. Qui solo si richiede affezione, diligenza e perseveranza; e spesso in lo studio la diligenza val 5 più che l'ingegno, e quasi sempre la perseveranza farà più che la veemenza e impeto non attemperato. E troverrete in questo studio delle dottrine che 'l moderato adoperarsi segue ogni dì più pieno di maravigliose voluttà. L'animo nostro si pasce della investigazione e aprensione delle cose degne; e quando ben vi 10 fusse qualche fatica, niuna cosa si fa in vita sì facile ch'ella non sia laboriosa a chi ella non piace. Così niuna delle cose degne sarà tanto laboriosa qual non sia con voluttà a chi la tratti con desiderio d'assequirla. Voi giovani alle cacce e altrove soffristi freddo, fame, sete, durasti fatica molte e molte ore, sudasti e 15 vegghiasti. O beato a voi, se voi ponessi pari studio e pari diligenza presso a' dotti in apreendere le cose di più pregio! E quanto frutto assequiresti, quanto contentamento! Non si può descrivere né stimare il piacere qual seque a chi cerca presso a' dotti le ragioni e cagioni delle cose; e vedersi per questa opera fare 20 da ogni parte più esculto, non è dubbio, supera tutte l'altre felicità qual possa l'omo avere in vita. Che più? Il mercatante per acquistar qualche pecuglio espone la vita sua a molti e grandissimi pericoli, soffre in mare e in terra dure e lunghe fatiche e molti disagi, e noi altri recusiamo vigilar qualche ora della notte 25 per essere poi lume agli altri omini! E recuseremo de adoperarci in quello che rende maraviglioso frutto alle fatiche nostre. E certo sarà maiore el frutto nostro a noi che il suo a qualunque altri si trovi altrove. Ed ecci palese questa differenza, che le ricchezze e 'l poter più che gli altri nelle cose della fortuna, mai 30 fecero più savio alcuno. E' dotti acquistano a sé pecunia quanta e' vógliono. Sono riceuti da fortunati principi, e riceveno da loro. E' ricchi sono accetti a niuno se non quanto patiranno diminuire il suo. E spesso e' dotti fanno ricchi e beati molti altri con suoi ricordi e consiglì e con emolumento e acrescimento di grata 35 memoria e fama. Agiugni che l'utile, qual porge la dottrina,

sarà per sé maggiore che qualunque premio si possa mai sperare alle nostre fatiche, se ben cavassi tesoro ascoso e inchiuso in qualche muro di casa tua; però che l'oro non potrà essere utile a te, se prima in altri non viene qualche voglia o bisogno pel
5 quale tu commuti l'oro tuo coll'opere e cose sue. La dottrina testé qui mentre che tu la sequiti, e poi sempre quando tu l'arai compresa, sempre sarà tua, utile a te testé e in tutta la vita tua. E quanto vi porrai studio, tanto di presente ti s'accresce per lei felicità, e dì per dì ti si rende più pronta e molto facile. Poi non
10 ti può essere rapita, continuo ti sta in seno, in parte niuna ti dà gravezza, e possedila senza niuna sollecitudine. L'altre cose adoperate scemano: questa una solo, dono agli omini dato da Dio, continuo diventa maggiore e di più pregio trattandola.

Vuolsi adunque con virilità d'animo continuo profferirsi e
15 adoperarsi per acquistar dottrina, cercando, frequentando omini e cose onde tu ritorni a casa più dotto, e vuolsi perseverare in questa assiduità. Oggi benché poco sia quello che tu imparasti, domani saprai quello che tu non sapevi iersera, e in molti dì saprai molte cose, e chi sa molte cose, costui si rende in questo
20 molto superiore agli altri. Reverisconlo e maravigliansi di lui. Seguiamo adunque, giovani, questa utile e degnissima impresa, dedichiànci a questo studio, ma più confermiànci a nulla recusar fatica per esser dì per dì quello che noi non eravamo, e facciam sì che questo dì giovi agli altri giorni che verranno, a noi
25 e a' nostri. Seguiamo cercando sempre ciascuno da sé e pari co' pari e tutti insieme cose ottime e lodate, e perseveriamo e imitando e ottemperando a chi prima le trovò. Nella vita dell'omo lo essercitarsi in qualunque cosa rende la via ad acquistarvi lode e fama ogni dì più aperta, equabile e luminosa. Chi conosce
30 il bene e amalo quanto e' merita, e fra le cose ottime ama le più degne, costui pospone tutte l'altre men degne, e tanto gli diletta quello ch'egli acquista con sua diligenza, quanto e' si vede per questo differente da quello che egli era, e differente da quello che sarebbe sanza questo ornamento. O giovani studiosi, Dio
35 buono, beati voi quando qui e quivi e dirimpetto sederanno mille e mille e più volte mille omini in teatro o in qualche altro

publico spettaculo, o giovani, beato a qualunque di voi potrà dire seco: « Qui, fra tanto numero di questi nati omini simili a me, niuno è omo tale a cui merito io volessi *potius* esser simile che a me, e a quelli che sanno più di me. Tanti che sono belli, tanti che sono agilissimi del corpo e robustissimi, tanti che sono 5 molto fortunati e nati in nobile famiglia, e niun di loro sarà qual non desiderasse che il padre, il fratello fussi simile a me, e sarà niuno che non si gloriasse nominare fra' suoi un simile a me tale qual io mi sia ». O gaudio maraviglioso! O incredibile contentamento! O gloriosissima remunerazione agli studi nostri, alle fa- 10 tiche nostre! Chi non esponesse, non che il sudore, ma più el sangue per asseguirlo! E che monta delle fatiche passate? Oggi tu senti nulla, el premio loro frutterà sino dopo la vita. Adunque, giovani, sequite, come spero farete, investigando e adoperandovi continuo con ogni studio, diligenza, perseveranza in acquistar 15 dottrina, per esser instrutti almeno in quelle cose qual sarebbono mancamento a te nato omo nobile non le sapere. E datevi a conoscere quelle che sono necessarie a chi desideri essere, quanto merita la virtù vostra, pregiato e amato da' nostri cittadini, e adoperato in le amministrazione della republica. O Dio, che 20 piacere sarebbe el mio vedervi qui insieme, quando occorresse lassù in senato si trattasse forse di prendere l'arme o di iungere nuove collegazioni o innovar qualche legge e simili: che piacere sarebbe el mio vedervi disputare insieme di quella cosa, e producere vari argomenti, suadendo e dissuadendo questa e quel- 25 l'altra parte, ed emendar l'un l'altro con carità e grave discurso! Quanto sarebbono questi simili ragionamenti vostri allora più belli che non sono quelli quali fanno molti sedendo pe' muricciuoli! E per mio consiglio fatelo, figlioli, fatelo, essercitatevi in simili cose, eccitate, sollecitate l'uno l'altro, perseverate in que- 30 sto certame utile e pieno di voluttà con l'animo cupidissimo d'acquistare virtù. Simili preludi vi faranno più dotti e circunspetti a riconoscere le cagioni e ragioni delle cose, e più destri a ordinarle a luoghi e tempi atti, deputati. Sarete indi più pronti, ove accaderà, a profferirle ed esplicarle in publico. E così divente- 35 rete quello che molto e molto vale fra la moltitudine: diventerete

eloquenti e utili alle cose che succederanno nelle faccende publiche. Credetemi, uno omo eloquente facile farà che gli altri seguano la sentenza sua. E chi ubbidirà a' detti tuoi sarà costui altro in questa parte che suddito dello imperio tuo?

5 Sarà forse non qui fra voi, quali sete d'ingegno prestante e d'ottimo intelletto, ma fra gli altri giovani chi dirà: « Io conosco e affermo che tu mi dai util consiglio, e non recuserei fatica alcuna per acquistare tanta eccellenza, ma non mi servirebbe lo 'ngegno a queste suttilità, né mi vedo atto a compreendere 10 tanta cosa ». A costui risponderei io: « Dimmi, figliuolo, che sai tu quanto tu possa s' tu nollo provi? E se tu ti conosci nell'altre cose non da meno che gli altri ove bisogni adoperare intelletto e discrezione, vedi che questo recusare qui l'acquistar dottrina non sia in te tanto diffidenza inetta quanto timidità pue-15 rile e fuga d'affaticarti ». Inerzia dannosa, desidia brutta fare come e' fanciugli vezzosi quando la mamma li vuole lavare il capo: gridano e piangono prima che sentano se 'l ranno è freddo o caldo. Escludete da voi questa lentezza e tardità effeminata. Vinca l'animo generoso e virile. Spesso interverrà che 'l disporsi a 20 far le cose laboriose eccita la virtù in noi, e rendeti che tu puoi molto più che tu non credevi. L'omo da natura si è cupidissimo di sapere ogni cosa. Di qui viene che tu e io e gli altri tutti siamo curiosi e cerchiamo intendere *etiam* le cose levissime, e chi fia questo forestiere, e quanta copia e che ordine fu al convito, e 25 che crucci siano innovati fra Mirzia e chi l'ama, e simili. Con questa cupidità di sapere se la natura non avesse immesso al-l'omo lo 'ngegno attissimo ad imparare, arebbe errato. Qual cosa chi dicesse, errerebbe lui. Mai in cosa niuna la natura per sé mai errò, mai errerà. Adonque, non inculpar l'ingegno tuo: 30 inculpane la propria desidia e poca cura tua di te stessi. E quanti diventerebbono dotti, se si vergognassero esser gravi a sé e inutili agli altri per la sua ignoranza! Dissi degli studi dovuti alle dottrine. Non so quanto io mi vi satisfeci.

NICCOLÒ. Dirò di me, e così credo affermerà qui Paulo e co-35 storo: queste ragioni adutte da te molto mi dilettorono e persuasero; e così mi pare le dottrine sono molto commode alla vita

dell'omo, rendono grande emolumento, non sono difficili a conseguirle, più amano diligenza e perseveranza che fatica. E confesso questo: certo chi sa, costui tanto è differente da chi non sa, quanto da te omo compiuto a quelli che ancora sono fanciulli.

BATTISTA. Dicesti commode, vero, ma sono in prima necessarie. Le dottrine insegnano conoscere il vero dal falso ed eleggere il meglio. Senza questa cognizione e providenza, che differenza faremo noi da uno omo annoso, non dico a un fanciullo, ma da lui non dotto, non perito a una inutilissima bestia? E hanno in sé questo le dottrine, che in la famiglia dove elle furon ricevute, elle perseverano più tempo conservandovi ornamento privato e publico onestamento. Giovani, sequite essercitandovi, leggendo, udendo e' precettori, ragionate insieme e con gli altri studiosi delle cose lodate e utili a vivere bene e beato; disputate ovunche acade insieme cercando il vero, investigando le cagioni e ragioni delle cose, imparando da chi sa, e referendo l'uno all'altro con instituto de accrescere publica utilità alla famiglia vostra. Così asequirete in voi mirabile contentamento, e appresso de' vostri cittadini autorità e preeminenze nulla differente dal vero imperio. Conseque alle dottrine, — e forse sono consimili le cognizioni e perizie delle cose utili e degne, e quelle sono in prima degne qua' sono utili alla patria, come e' dicono in ozio e negozio, — sapere i gesti e provedimenti de' maggiori quali constituirono e acrebbero sì questa sì l'altre republiche, sapere gli ordinamenti e osservanze prescritte e usitate nella terra, sapere e' costumi e reggimenti pubblici e privati delle comunità, e' principi co' quali bisognasse in tempo confederarsi, conoscere le voglie e portamenti de' suoi cittadini utili e inutili al ben publico, e simili. Queste sono cose molto degne a uno omo civile, e molto utili a chi presunse essere moderatore degli altri, e avere perizia di quello che bisogni a reggere e conducere lo essercito e armati per terra e per mare, e avere perizia di quel che giovi a difendere e propulsare ed espugnare inimici e simili. Queste son cose che dànno a chi le 'ntende molta autorità e reputazione in senato e presso e' principi, questi sono commendati e primari gradi in le faccende publiche. Ma quello che sopra ogn'altra cosa in la

vita dell'omo si debba, e in qual bisogna con ogni opera, studio, assiduità continuo essercitarsi per assequirlo, faccenda iocundissima, degnissima, utilissima a te, a' tuoi, sarà la virtù, saranno i buon costumi.

LIBRO II

Levati adonque da desinare, tornammo a sedere a' luoghi nostri presso al foco secondo l'ordine di sopra. Ivi ancora simile come a tavola fra noi sequimmo dicendo e rispondendo a uno e un altro motteggiamento con molta iocundità e festività. Stati così alquanto, Paulo si volge a me, e con quella sua modestia riposata porse la mano e disse: — Or sì, Battista, noi aspettavamo il resto de' ragionamenti tuoi. E questo richiederli ti sia demostrato di quello che noi stimiamo e confessiamo esser in te. E qual sia questo nostro iudizio non accade profferirlo in tua presenza. Tanto basti: se noi non li reputassimo ragionamenti degni, utili, atti a por l'omo in tanta eccellenza che meriti esser pregiato, reverito e amato, noi non ti daremmo questa fatica. Ma so che tu non la negherai a questi giovani, quali ti sono grati quanto figlioli, e anche a noi, a' quali insieme con loro i ricordi tuoi saranno utili e piaceno. Sequita.

Battista. E' ragionamenti delle cose degne sono per sé utili e piaceno di sua natura a chi gli ode, ma più molto dilettano a que' che sono nati per esser omini prestantissimi e rari, come io spero saranno costoro, e molto me ne rallegro. Questo per molti altri loro ottimi costumi, pe' quali e' mi sono cari quanto la vita mia, e massime perché qui li vedo attentissimi; e spero come e' sono parati a intender da me il ben loro, così essi da sé saranno operosissimi in vendicarselo. Da te, Paulo, e da te, Niccolò, omini prudenti, voglio io questa licenza, che senza repetere altri princìpi, senza prefinire altro ordine a questa materia, io, come feci sino a qui, referisca solo quanto di cosa in cosa mi verrà in mente atto a questo ch'io proposi. Non è qui il proposito

nostro tenere scola filosofica accurata e da ogni parte circunspetta. Basterammi in questi ragionamenti familiari informare la mente e l'animo nostro con ottimi instituti a essere egregi omini, dissimili da' volgari, ignoranti, indotti, imperiti, inetti; e adatterenci ad acquistare in noi ora per ora principato e moderamento di noi stessi con virtù e buon costumi, onde segua facultà ben reggendoci d'essere primari e superiori agli altri.

Abbiamo a ragionare della virtù e de' costumi. Questi chiamati eloquenti, come altrove così in le funerali collaudazioni, annumerano fra le virtù ancora le perizie e cognizioni delle cose e delle buone arti, e dicono: « Costui fra l'altre sue virtù fu citarista, pittore, architetto, e simili ». Ma noi proprio chiameremo virtù solo la vera e sincera bontà alla quale sia contrario el vizio, e diremo: costui è virtuoso quale sia in sé tale che niuna cupidità, niuna voluttà, niuno sdegno o molestia mai lo indurebbe a far cosa iniqua, nociva ad altri o brutta a sé. Vorrei potere esplicare con qualche notabile proprietà in che fusse differente questa bontà da quel che noi appelliamo buon costume. Non mi viene per ora altro in mente, e forse questo vi satisfarà. Diremo così: per la bontà l'omo constituisce e afferma in sé vera e perpetua tranquillità e quietudine d'animo, e vive a sé libero e, quanto sia in sé, utile agli altri, contento de' pensieri suoi, vacuo d'ogni perturbazione. E' buon costumi forse sono corrispondenti alla virtù come alla sanità del corpo el buon colore, e sono quasi ornamento della virtù, e acquistano all'omo presso agli altri bona grazia. Ma come il buon colore può in molti modi e ancora ne' febricitosi apparere altronde che da sanità, così qui con gesti e parole simulate e fitte qualche fallace potrà in tempo ostentarsi vero costumato e religioso, e pertanto asseguirà forse presso a molti buona opinione e favore. Ma in noi mai otterremo quiete e tranquillità d'animo constante senza vera e intera virtù. Occorremi un'altra similitudine: come al pomo insieme con la maturità li succresce odore e sapore suavissimo, così il buon costume innato con la matura perfezione della mente, cioè colla virtù, porge di sé amenità e grazia. Diventasi virtuoso imitando e assuefacendosi a esser simile a coloro

quali sono iusti, liberali, magnifichi, magnanimi, prudenti, constanti, e in tutta la vita ben retti dalla discrezione e ragione. A questa imitazione sussegue el vero buon costume, quale in sé non è altro che pura onestà retta con certo riguardo, e destinazione d'animo parato fuggire ogni biasimo, e pronto di gratificare a tutti contribuendo e accomodando a ciascuno secondo el poter suo e secondo e' meriti loro, e massime dove e quando l'opera sua giovi alla patria sua. E sarà ben costumato chi sequirà quanto da lui richiede il viver civile e la buona disciplina e religione de' suo' maiori. E in prima costui così costumato, per osservare in sé quanto richiederà la onestà, non recuserà fatica, non schiferà disagio, non fuggirà periculo alcuno per satisfarli. E quel che molto porge suave e gratissima la presenza dell'omo costumato si è la modestia, mansuetudine, umanità, equabilità, affabilità in gesti, detti, fatti, accommodati, accetti e grati. Bella cosa la virtù, giovani: bella cosa la bontà!

Chi mai potrebbe raccontare quanta sia differente la vita dell'omo bono a quella del non buono. L'omo bono fra' suoi privati cittadini sarà sopra gli altri reputato, e in le faccende publiche raro sarà posposto agli altri. Vederassi amato da tutta la multitudine, frequentato, richiesto, e appresso qualunque lo conoscerà, riporterà ottima grazia. L'omo, contro, non buono, dato alle voluttà e ozio, desidioso, inerte e pieno di cupidità, vive tedioso in sé, negletto, abietto, svilito dagli altri. Fuggono e' cittadini apparentarsi con lui, fuggono crederli, fuggono ogni sua pratica, non lo vorrebbono per vicino. Onde con questa sua mala disgrazia el misero omo rimane escluso da ogni onestamento e aministrazione publica, nulla reputato. *Rursus* l'omo bono gode nel far bene, dilettagli il pensare alle cose oneste, dassi alle cose molto lodate, falle con ottima speranza di felice successo col favor degli omini e ancor di Dio, a cui piace le cose ben fatte, e acquistane premio incomparabile, cioè gloria e immortal fama. Questa memoria in sé lo rende beato in tutta la vita e quinci gode quando e' fece cosa onde e' meriti bene da' suoi, dalla patria, dal numero de' mortali. Niuno diletto, niuna iocundità in vita dura continuo eccetto che 'l far bene. El vizioso, contro,

non può pensare altro che di far le cose grate a sé, dannose ad altri, e di sua natura inique e iniuste e disoneste, sanza duri e molesti incitamenti d'animo, gravi sospetti, acerbe cure e turbulentissima instabilità di mente. Non s'adopera in sequire la sua improbità e pravità senza vessazione e concertazione in sé di qualche paura contro alla sua audacia. Ultimo, adempiuto el concetto suo, ehi misero lui! — lo assiduo rimordimento, qual sempre si li representa rimproverandogli quanto e' commise cose scellerate, lo tien in perpetuo e acerbissimo tormento. Agiugni, se l'omo buono forse in qualche cosa errò, molti lo scusano, in molti modi lo sollievano, e da molti sono le scuse loro accette. Contrario interviene al vizioso. Le scuse dell'omo non buono tutte sono inutili, niuno le approva, niuno le conferma. E quello che molto più nuoce loro, se fanno o dicono cosa alcuna da riceverla in buona parte, tutti la stimano dedutta con fraude, atta a nuocere e diritta a male. E aviemmi non raro ch'io mi maraviglio, sendo questo sì proprio all'omo, sì facile, sì parato, sendo l'acquistar virtù sì necessaria cosa in tutta la vita, sendo tanto degna, stimata, amata la bontà, qual cose tu acquisti con tanta voluttà, onde tu ne ricevi tanto frutto e sì maraviglioso premio; dico, mi maraviglio onde e' sia che gran numero degli omini la recusino, anzi la escludino da sé. Error pieno di nequizia laudare e pregiare in altri quello che lui non degna ricevere e non sostiene averlo in sé. A chi piacesse più mantenere in sé la infermità del corpo suo che la buona sua sanità, massime potendo con facile modo liberarsi, ditemi, giovani, di costui che iudicheresti voi? Che fusse molto savio o molto che...?

GIOVANI. Molto pazzo e bestiale.

BATTISTA. Simile sarà bestiale quest'altro quale perseveri vivere servo a' vizi con brutti costumi. E tanto più sarà vero pazzo, quanto la buona disposizione e valitudine dell'animo sia da più stimarla che quella del corpo; e ancora tanto più quanto sia più facile sanificare l'animo che raffermare il corpo. Le corruttele dell'animo sono e' vizi, quali per sua natura dispiaceno sì agli altri, sì ancora a colui in chi e' sono più familiari. Vedilo, per scelerato che sia, niuno sarà quale non studi occultare e'

suoi biasimi. E se ci penseremo, lo vederemo che dura più fatica in non parere quello ch'egli è, che non durerebbe in essere quello che non è. Sono adonque e' vizi corruttele dell'animo, ingrate alla natura, odiose agli omini, moleste a colui in chi e' sono. E chi ne dubita? Deposto il vizio, l'animo riman libero e valido. 5 Per espurgare ed escludere tanto male, non ti bisogna amminicoli o argumenti altronde che da te stessi. Qualunque, in qualunque luogo, in qualunque tempo disporrà esser simile a' buoni e ben costumati, certo ivi presente arà modo d'esser vero buono e costumato. Niuna cosa estrinseca potrà impedire a te questo 10 concetto. E se qui a te nulla bisogna a questo, altro che la tua bona volontà, non aremo da inculparne altri che solo te. Molte altre cose in vita all'omo sono belle e lodate: pur ci è licito senza repreensione non le avere. E possiamo non esser poeti, non essere astronomi, e simili; ma senza aver modo e ragione di vivere con 15 quel che si richiede agli omini, non ci sarà concesso. Saremo simili a' buoni prudenti e ben morigerati quando e' nostri pensieri e gesti e parole e fatti saranno retti e moderati con ragione e ordine non dissimile a e' loro. Dal buon pensiere e da buon instituto sequitano le buone operazioni in tutta la vita. Dalle 20 buone operazioni succede buon fine a' nostri desideri. Buon fine sarà quello che giovi a te con molta onestà. Miglior fine sarà quello che gioverà non solo a te, ma insieme a molti con buona grazia. Ottimo fine sarà quando e' gioverà in prima a' buoni simili a te, e sarà lodato dagli omini gravi e savi. 25

De' pensieri dell'omo alcuni sono generali circa tutta la ragione del vivere, alcuni determinati a qualche certa faccenda. Al tutto e' pensieri e instituti de' prudenti e virtuosi sono differenti da que' de' viziosi. El vizioso prepone l'utile suo a ogni equità. Nulla cura se non quanto a lui satisfaccia. Al buono, 30 contro, piace nulla se non quanto la onestà, equità e umanità gli persuade, onde adirizza tutti e' suoi pensieri e volontà solo in far cose non inutili a sé, utili a molti, e di sua natura oneste e lodate da' dotti omini e ben composti. E così el primo suo instituto sarà fugare da sé l'ozio, la voluttà, la cupidità e gli altri eccitamenti e nutrimenti de' vizi; e per questo da' primi dì che 35

cominciò per età esser maturo, egli essaminò in sé quello che e' potesse, e quello che gli mancava, e quello che a lui si condiceva e da sé bisognasse astenersi, e a che industria, a che arte e disciplina e' fusse più atto e da natura più inclinato, e delle cose degne qual fusse più da eleggere in sé. Così faremo noi e questo: disporremo l'animo virile e generoso, prontissimi a non recusar fatica o disagio alcuno per assequirlo. E stimeremo che niuna cosa sia tanto da fuggirla e temerla, non povertà, non dolore, non inimicizie, quanto il biasimo e infamia. La paura del biasimo, figliuoli, costudisce in noi la ragione, eccita la virtù, modera el discurso, adirizza le voglie nostre a buono e lodato fine. E sarà la summa de' nostri pensieri, non in avere più roba, ma men vizi, o più stato o favore, ma meno arroganza, con più virtù e meno invidia. E proporrenci, quasi come legge destinata al viver nostro, al tutto posporre ogn'altra cosa alla virtù.

Simili adunque saranno circa tutto l'ordine della vita e' pensieri nostri. Le cose particulari in molta parte pendono da' tempi, luoghi e condizione delle persone, e per questo saranno qui e' pensieri nostri per sua natura più da chiamarli consultazione per intendere e assequire il meglio, che da iudicarli instituto determinato e quasi posto come segno certo, immobile, dove ogni nostro desiderio s'adirizzi. Dicono: « chi non sa pensare quanto basti, non saprà fare quello che bisogni ». Fra le cose buone molti populari stimano le voluttà, e non pochissimi le ricchezze, alcuni le dignità. Que' ch'hanno l'animo più generoso appetiscono l'onore, gloria, posterità. Circa tutti questi simili pensieri mommentani si danno alcuni precetti utili e da non li preterire. La cogitazione nostra civile non è altro che discurso di mente, per quale tu repeti le cose note a te, e compari le similitudini loro con quelle che sono testé qui presente, e indi argumenti quello che possa avvenirne; e questo si chiama prudenza, quasi providenza onde sequita contro al mal la cauzione, e, quanto al bene, l'ordine e modo a consequirlo. E dicono che la prudenza si è un muro tutissimo, quale non si può con macchine prosternere, né con perfidia e tradimento superare. El vero fundamento della prudenza si è la buona mente, e ben maturata e ben essaminata ragione. La pravità disvia il

iudicio dalla dovuta rettitudine, e le perturbazioni escludeno la ragione. Di questi sorgono vizi al tutto contrari alla prudenza. Massimo inimico della prudenza la falsa opinione, e molto piggiore avversario sarà la iattanza pervicace di chi gli pare intendere quanto bisogna cose che non intende, e stima il iudizio suo sopra 5 tutti gli altri, e per questo ostinato vuole con troppa veemenza quello che l'opinione sua gli persuade esser buono a sé. El savio non si lascia sudducere dalla opinione o vincere di essistimazione inconsiderata, ma discerne le cose da' suoi princìpi distinguendo e riconoscendo le parti loro, e iudica componendo le cause co' 10 loro effetti, ed elegge con disquisizione ben digesta e con ragione quello che sia ottimo. E vengono da questa falsa opinione, come altri molti vizi, così ancora le suspizioni, onde alcuni iudicano prudenza pensare e ripensare a cose spesso molto vili e al tutto inette. Sarà certo meglio pensare a nulla, che assuefarsi trattare 15 in sé cose vili e vane.

Bene adunque amoniscono e' dotti che ne' pensier tuoi tu in prima escluda la opinione, sequiti la ragione, freni l'appetito. La ragione per sua natura sempre provoca l'animo a cose ottime e lodatissime, e modera le voglie, e ritien che tu non cerchi le cose 20 senza buon modo e molta circunspezione. Per escludere da sé l'opinione e sicurarsi da tutte le sue decezioni, convien che tu abbi gran riguardo a non far stima de' piaceri e dispiaceri tuoi più che che la cosa in sé meriti. Lodasi quel prudente omo qual dicea: « Io reputo che gli omini siano animali atti ad errare e verso di sé 25 e verso degli altri; ma stimo e' loro errori fatti verso di me non più che si richiegga la natura delle cose, e oppongo all'impeto delle iniurie e della fortuna ne' miei pensieri la buona fiducia di me stessi, a cui nulla può esser tolto di quelle cose ch'io curo, e alle perturbazioni che mi si presentano, meco me stessi confermo 30 con la ragione repetendo che a me non può mancare cose ch'io cerchi ». E certo, figliuoli, egli è così: l'uomo buono, costumato, dotto, qual nulla desidera altro che dottrina e solo ama la virtù, si sente sì pieno degli ornamenti suoi, sì parato con quello che non gli può esser vietato ad acquistar buon nome e fama, che 35 non li bisogna o temere o cercare altronde cosa alcuna estrinseca

per adempiere le voglie e voluttà sue. Molti omini diventorono scellerati e iniquissimi, e molti, contro, perché gli pesava la fatica e tediava la perseveranza nel prodursi a più virtù, intermisero l'opere virili e gloriose, e così l'uno e l'altro di costoro rimase
5 misero e infelicissimo. Prossime, ne' ragionamenti quali tu arai teco pensando e deliberando le cose, bisogna che tu preponga a te qualche non verisimile, ma certa e indubitata ragione e vero principio, onde tu discerna senza alcuna dubitazione le successioni di quel che investigando si dimostri atto e parato a perve-
10 nire. Saravvi per questo ne' successi felici ed espettati doppia voluttà: ciò sarà avere quello che vi satisfaccia e ottenere quello che voi provedesti. E ne' successi non grati vi sarà meno molesto quello che voi stimasti e in parte vi preparasti a sofferirlo. Fare ch'e' casi non seguano, non è in nostra podestà; ma che
15 e' non vengano per nostro errore e negligenza, possiamo noi, e dobbiamo con maturo consiglio provedervi. La oppinione sempre fu ambigua, inconstante, inferma. La ragione sequita la verità, qual mai serà se non unica, perpetua e immortale. Adonque, se nel disputar con teco toccare' qualche argumento nel quale sia
20 da dubitare se questo sia o vero o buono, come forse ti può parere, non accedere; guarda. Niuna cosa può esser buona se non quanto ella sia onesta, né utile se non quanto ella sia buona a qualche cosa di sua natura buona. E se in parte alcuna benché minima ella ti sentirà d'iniuria o disonestà, fuggila, e al tutto abdica da
25 te ogni speranza di celare e occultare le cose malfatte. L'omo grave, circunspetto, dato alla virtù, ornato di buon costumi, mai fra' pensieri suoi accetterà deliberazione alcuna quale e' recusasse esporla e palesarla a tutti e' suoi amici e nimici. E così noi che instituimmo esser simile a loro, esplicaremo a noi stessi
30 e' pensieri nostri non con altra mente che se tutti e' nostri amici e nimici in presenza ci vedessero.

Ultimo, constituito in questa causa el fine onesto, atto a noi e da volerlo, bisogna provedere che ordine e modo si condica a pervenirvi. El modo in gran parte s'adatta dalle occasioni de'
35 tempi, dalle condizioni de' luoghi e delle persone. A questo bisogna ossecundare, più tosto che cercar di commutarle. Ma vo-

glionsi ben ritrattare, e come e' dicono, riconoscerle per ogni loro quadra, acciò che tu non presuponga noto a te quello che, riponendovi meglio mente, t'avederai che tu erravi. Dannosa negligenza per quale tu doppo il fatto dica: « i' non pensai questo ». L'ordine in sé si è una atta disposizione delle cose, bene accomodate a' luoghi loro, in tempo, e con ragione ottima. Non sarà ottimo quello a che si possa agiugnere parte alcuna, onde e' sia per questo da più eleggerlo. Saranno adonque, insomma, le ragioni e diffinizioni de' nostri pensieri circa le cose quali acaggiono d'ora in ora, moderate e pesate, come dissi. In particulare circa le voluttà non bisogna farvi deliberata deliberazione e immutabile. Proporci di fugarle da sé tutte, sarebbe immanità: dedicarsi a esser simile a un cavallaccio, e marcire e perdersi nella voluttà, sarebbe cosa oscena e vituperosa: adattarsi a' tempi e non le appetere con avidità, e non dolersi s'elle mancano, sarà officio d'omo ben costumato. Circa le cose della fortuna bisogna preparare l'animo, e precludere ogni addito onde ella in tempo possa perturbarci. Nulla dobbiamo desiderare, nulla sperare, nulla temere più che si richiegga all'omo grave e prudente: ricordarsi che la fortuna sempre fu volubile, inconstante, e così stimare che la fortuna per niuna tua providenza e consiglio mai muterà la sua natura. L'omo pratico in mare provede con molte ancore, sartie e armamenti, più a' casi avversi che a secondare la facile sua navigazione. Così a noi bisogna nel corso della vita prepararci che la instabilità e durezza de' tempi diano quanto men danno si può. Poco ti graverà la fortuna avversa o non ti dando o levandoti quello che tu conoscevi caduco, fragile, e per sé instabile, e per questo non lo stimavi né te ne fidavi.

E massime circa le ricchezze bisogna avere l'animo grande. Chi impara soffrire la povertà senza perturbazione, soffre bene ogn'altra molestia. Gloriosa vittoria superare in sé quello che vince gran numero degli omini. E vincesi escludendo e' desideri con poco stimar le cose caduce e fragili e adiudicate alla voluttà, per qual solo fine el volgo desidera esser pecunioso. All'animo grande, ben constituito, non può parer gran cosa alcuna sopra quella che fa lui essere grande: la virtù. E per questo quanto

ello ama sé, tanto pari ama la virtù: l'altre cose al tutto stima poco. Indi mai accaderà che faccia per avidità cosa alcuna brutta, e vorrà più tosto questa cosa degna e preclara senza frutto, che quella fruttuosa senza splendore di qualche virtù, però che'l bene
5 in questa cosa ottima è migliore che 'l molto contentamento in cose men buone. E dobbiamo fra le cose ottime ne' primi luoghi collocar quelle che siano vacue d'ogni indignità. Le lascivie, temerità, petulanze, protervità, e simili cose indegne, meno sono familiari a' poveri che a' ricchi. Adonque ben dissero e' savi:
10 «le ricchezze non le desiderare a summa felicità s' tu non l'hai: s'elle ti suppeditano, adoperale in benificenza e magnificenza».

Accaderanno occasioni che forse ti soverrà pigliare determinazione circa qualche magistrato o dignità o cose onorate, dove tu possa mostrarti virtuoso e acquistar fama e buona grazia.
15 A questo niuna via più certa, più breve che proporsi d'essere eccellente in virtù tanto quanto tu vorresti essere onorato e pregiato. Chi ferma e' pensieri suoi a essere ambizioso, e piaceli acquistarsi fautori, se costui forse cerca questo con summissione e diventa servile, farà cosa al tutto contraria al fine che cerca;
20 e se propone acquistarsi fautori con premiarli, costui si fida in la fede e constanza d'omini cupidi, servili e venderecci; e se propone assequir le cose con importunità, costui sollieva contro sé molto odio, e chiude a sé stessi la via ad assequire simile grado più altre volte. Adonque si fiderà ne' meriti suoi più che nel
25 favore e concession degli altri. E quando e' pur ami parere agli altri omo degno ed eccellente, bisogna che prima e' paia a sé, e poi sia tale che i nimici suoi non possano invero negarlo. Per questo l'omo ben consigliato mai resterà d'investigar tutte le cose onde e' diventi dì per dì omo più degno e di più autorità.
30 Dicono che a' fanciugli si vuole assiduo narrare cose onde e' diventino più virili. Così tu a te stessi continuo renumera e preponi e richiedi da te come tuo gran debito ciò che ti renda continuo più eccellente. La virtù accresciuta splende, e non li bisogna per farsi conoscere altronde nuovo aiuto. Quelli sono reputati da
35 nulla quali sono inutili a sé e inutili agli altri. Tu, contro, quanto per le tue virtù sarai utile a' tuoi, ornamento della patria tua,

tanto meriterai più onore. L'onore, cosa publica, non si conviene se non a chi merita publico premio pe' benefici dati in publico. E l'animo generoso non desidera tanto assequir luogo superiore agli altri quanto meritarlo per virtù, e vorrà più tosto essere da più che gli altri molto che parere. E gratificherà l'onore all'animo generoso, non come satisfazione e premio de' meriti, ma come segno e nota delle virtù sue, onde e' confermi sé stessi a meritare indi più gloria. Simile adunque saranno e' pensieri di chi desideri essere grande omo e trovarsi superiore agli altri. E convie'gli da' primi principi e movimenti dell'animo bene pararsi, e dirizzarsi con ragione a buone opere moderando le voglie sue, gastigando le opinioni, preponendosi come fine e necessario termine a tutti e' suoi instituti certa speranza e ardente desiderio di meritar per sua virtù gloria e immortalità. E siavi quasi come summa delle cose dette. El savio non cede alla opinione, non accede alla volontà, ma distingue, iudica, elegge con ragione quello in che sia più bene o almeno men male. Così farete voi.

Paulo. Questi ricordi tuoi son molto degni, e parmi certo che chi preparasse l'animo suo in questa forma, gli sarebbe molto facile diventare omo prestantissimo.

Niccolò. Anzi sarebbe la sua una beatitudine. Conoscerebbesi essere buono e valere molto, e sarebbe come gli altri buoni ben voluto e pregiato. Agiugni che in tutta la vita mai accaderebbe che per suo errore e' si dolesse o pentisse.

Battista. Udite, giovani. Paulo qui e Niccolò dicono il vero, e così è. Da' buoni pensieri sequitano buone operazioni grate a Dio, accette agli omini, onde tu conscendi in grado onoratissimo fra' primari cittadini con molto splendore di gloria e buona fama. Dicemmo de' pensieri: ora discorreremo breve quali siano e' gesti e abiti dell'omo civile ben costumato: poi diremo quali convengano essere fra gli altri cittadini e' nostri ragionamenti, conversazioni e portamenti; e udirete cose da farne stima, e diletteranvi.

Quando io era della età vostra mi piacea il cavalcare, e ascoltavo attento chi ragionava de' cavagli. Un prudente antiquo omo dotto disse queste parole: « Sono alcune cose in qual bisogna

che l'omo vi metta tutto l'animo, ogni diligenza, summo studio in farle bene. E pare che farle bene sia non altro che porgersi con molta modestia giunta con leggiadria e aria signorile tale ch'elle molto dilettino a chi ti mira. Queste sono el cavalcare, 5 el danzare, l'andar per via, e simili. Ma vi bisogna soprattutto moderar e' gesti e la fronte, e' moti e la figura di tutta la persona con accuratissimo riguardo e con arte molto castigata al tutto, che nulla ivi paia fatto con escogitato artificio, ma creda chi le vede che questa laude in te sia dono innato dalla natura ». Non 10 fie senza biasimo in un omo civile vederlo continuo frettoloso, quasi come tratto da molte faccende. L'animo grande e generoso piglia faccende simili a sé, non vili e abiette, ma rare e preclare; e queste di sua natura non possono essere molte. E chi non apprese varie occupazioni, non li bisogna molto agitarsi, né molto essere 15 frettoloso e precipitoso, massime nelle cose prima constituite da sé e diffinite con buon ordine e assegnata deliberazione. E a questa solo sarà curioso a quale e' sia dedicato, cioè a farsi per sua virtù beato in sé e presso agli altri famoso e immortale. E contro, così mi fastidiano alcuni inetti e superstiziosi. A ogni passo prima 20 summuovono el capo, porgono oltre il pie' con certa affettata gravità senza piegare il ginocchio passeggiando: non volgono la faccia verso parte alcuna senza adducervi insieme tutto el petto: producono le spalle ad amplitudine: gonfiano il collo: stringano e' labbri: aprono le ciglie: spandono le gomite; e ogni loro moto 25 par fatto con arte di schermidore o di danzatore a molta ostentazione. Ben disse quel prudente a un simile: « O sciocco, non bisogna tanta incomposta gravità per parere al popolo tanto leggiere e vano ».

E della incontinenza, alcuni alla mensa (spurcizia odiosa!), 30 che ne può parere a chi gli vede? Sta el guloso prono, e pende con gli occhi e col fronte sopra a quello che sia posto in mensa tutto parato a grappirlo e aboccarlo come se fusse cosa fuggitiva e lungo tempo sequitata; sollecita le mani simili alle secchie della tinta al pozzo, l'una in su verso la bocca, l'altra in giù al catino 35 spesseggiando senza intermissione e carpendo per volta quanto se n'empia ambo le mascelle, e per la fretta ne cade molta parte

sul mento e in sul petto, e pell'impeto del divorare gli gronda il naso e viso di sudore; e sentesi né sazio né stracco d'ingurgitare se non quando la copia de' rutti scoppian fuori, spesso bene spumosi e bene inzuppati del vino beuto senza misura. Appresso degli antichi, certo dì festivo dell'anno, e' padri della famiglia paravano 5 a' servi la cena ben copiosa con molto vino, e voleano che loro figliuoli e minori vedessero le ubriachezze loro, acciò ch'egli imparassero biasimare, odiare e fuggire tanta oscenità. Ottimo instituto tra le cose ottime sempre fu el discorrere e riconoscere el male. E vuolsi in noi quello che tu conosci brutto in altri schi- 10 farlo in te, e non credere essere reputato omo ben costumato se tu sarai in parte alcuna simile a uno ingluvioso. Voglionsi fuggire da' primi anni quelle difformità onde alla fama di molti fu imposta macula per tutta la vita indelebile. Quinci el bomba, el succione, el mangione; e così a molti altri costumi ingrati agli omini, el 15 pispiglia, el ghigna, el vespa, el tempione, el pazzaglia. Niuno luogo dimostra e' buoni costumi d'un bene allevato quanto la mensa. E chi arà l'animo nobile più tosto vorrà levarsi con fame che porgersi simile a un guattero affamato pieno di lordura. Bella cosa la mondizie, massime in mensa. Una sposa, per formosa ch'ella 20 sia, e non servi al convito degna riverenza, piacerà non al padre, non alla madre, non a chi più l'ama; e meno piacerebbe a sé, s'ella si vedesse nello specchio.

E del vestire dico a voi figliuoli quello a che io posi mente lungo tempo: un famiglio co' panni stracciati e lordi mai lo tro- 25 verrete che non sia o inertissimo o barattiero. Gli uccelli s'adobbano le penne adosso; l'omo non al tutto desidiosissimo vorrà parere uno spaventacchio che vada? E chi non può oggi vestirsi, potrà domani, purché no' gli giuochi. Piacerammi in un giovane l'abito giovanile, in quale appaia non venustà effeminata, ma 30 dignità virile; e piacerammi l'abito più tosto atto e la vesta pulita che suntuosa. Non si condice a un giovane la toga, né agli omini maturi l'abito fanciullesco. Ricordano e' savi, e parmi qui da non preterirlo, che tu imiti il vestire de' paesani per più rispetti. In Perusia a' nostri dì interlassorono l'abito de' loro antiqui 35 usitato in testa ben caldo. Per questo molti periron d'apoplesia;

a un numero maggiore mancoron e' denti. Non senza ragione ciascuna gente assuefece i suoi al proprio abito per essere difeso dalle offensioni quale ivi più nuoceno. E tu, adunque, simile cura la salute tua, e d'altra parte non volere singulare essere fra gli altri sempre come testé giunto forestiere. E qualche volta giovò non parere forestiere; e par che concili grazia el conformarsi agli altri. E piacciati in questo imitare non uno o un altro differente dagli altri, ma conformarti con que' che sono per età e condizione pari a te e non ultimi reputati. Massime fuggiremo e con costumi e con portamenti e abiti nostri essere simili agli omini audaci, arroganti, ostentatori; fuggiremo parere lievi, lascivi, voluttuosi; non comporremo el viso, e' gesti, l'abito, le parole, in essere fitti simulatori con odiosa gravità e importuna santimonia: ma da ogni parte porgeremo in tutti e' modi indizio che in noi sia animo ben pacato, mente ben composta, e ben moderata ragion di vivere.

Circa le parole accade referire più cose molto utili e molto necessarie. Pigliaremo, a questa recitazione, da' principi dalla natura. Noi vediamo comune agli altri animali le voci loro date dalla natura a qualche fine, con qualche cagione. Sarebbe iniuria se alle bestie lo esplicare e' concetti loro fusse concesso con più ragione che all'omo. El cane, dicono, abaia per la fame, urla per desiderio, ringhia per ira, mugola per amore. Non è da credere che in noi siano le parole senza ragione e fine ottimo, quanto siamo differenti e superiori al resto di tutti gli altri animali. El favellare per sua natura mostra l'ordine delle cose passate, e rende la ragione delle presenti; e dicesi ch'egli è vinculo della società fra gli omini, dimandando per imparare e dicendo per esplicare insieme quello che bisogni loro a bene e beato vivere. Richièdevisi, adunque, carità e prudenza. Non sarà prudenza dire a caso ciò che ti viene testé in bocca senza discernere quello che importino le tue parole. Per questo si conviene in altro tempo formare quello che accade a dire, altro a recitare quello che sia da non tacere. Ma vuolsi non men prudenza circa il tacere che circa el favellare. Lodavasi altrove chi disse più, altrove chi disse meno. Sarà non biasimato chi dirà cose convenienti a sé e a chi l'ode. Delle poche parole e delle tarde risposte sequita quasi sempre meno errore. La loqua-

cità sì come ella abita negli omini ignoranti, temerari, insolenti, impudenti, così accade loro che peccano spesso nel molto favellare e nelle fatue e subite risposte. E sono le subite risposte raro senza levità; e delle parole lievi spesso ricevettero molti gravissime pene. Vorrebbesi poter pesare ogni sillaba colle bilance e minutoli di chi assaggia l'oro, e forse non basterebbe al riguardo qual bisogna che abbi el savio a profferire la parola. Ma noi almeno saremo rattenuti, e diremo solo quello che non si può ben tacere. Non sempre sarà necessario a me dire qualunque cosa sia utile a te udirla. *Verum* dir le busie e tacere il vero pare che in qualche parte siano finittimi mancamenti; ma e' mi sarà non raro più utile tacere, che laude dire in questo luogo a questi tempi cose per altro di sua natura degne e dotte. L'omo circunspetto dove si richiederà, dirà cose utili agli altri, non dannose a sé, e arà per suggello delle parole el silenzio, e apprenderà dal tempo norma del suo tacere. Affermano e' dctti che niuna voce si sente più suave che la nuda e semplice verità. Ma spesso la arroganza e temerità di chi la porge, la rende insuave e male accetta. Saranno pertanto e' nostri ragionamenti con modestia e buon riguardo almeno tali che non mostrino essere nell'animo qualche vizio, e saranno fra gravi omini. Come la gemma rende splendore perché ella in sé è pura e limpida, così la buona mente rende parole simili a sé composte bene e costumate. Ed è come si dice: tale quale è l'omo in sé, tal cose pensa, dice e fa. L'omo pravo, in cui la mente sempre furia agitata dalle perturbazioni, continuo pensa, dice e studia cose perverse, ottrettazioni, calunnie, raportamenti e simile altre pestilenze; onde si dice che uno male omo tal sia piggiore che mille pessime bestie.

Chi raccontarebbe quanta ruina sequiti spesso alle famiglie, alla republica, da simili omini pestiferi? E che furore è questo? Del numero de' viziosi alcuni sono in prima dannosi sol a sé quanto e' si lasciano vincer dalle voluttà, libidini, gulosità e simili. Ma tu da questi accetti qualche scusa: che furono poco savi; fecero come omini giovani non ben consigliati. Alcuni nuoceno ad altri, e questi allegano lo sdegno prima conceputo, e la speranza e occasione dell'utile, e altre condizioni che gli mosse. Ma questi

maledici quali peccano mossi non da ignoranza ma da escogitata malizia, e concitati da nulla altro che dal piacere quale e' pigliano nel far male, certo sono senza scusa niuna, sono perdutissimi nell'ultima sentina della nequizia, omini scellerati, dannosissimi,
5 nuoceno a sé e nuoceno agli altri. Dicea quello iniquissimo calunniatore: «Mordi pur forte sul collo; almeno vi si vedrà el livore e macula della morsura». Non cerca chi ode s'egli è questo vero; assai basta che sia verisimile. Egli è più facile el credere che il discredere. Malignità essecrabile! Omini sopra tutti gli altri pes-
10 simi! Niuno latrone, niuno pirata, niuno tiranno mai potrà quanto la calunnia levarti cosa da stimarla e da mettervi la vita per recuperarla. Gli omini sordidi, a' quali nulla piace la virtù e fastidiano e' virtuosi, godono udire e referire simili diffamazioni, e diranno altrove: Io vidi non solo quello ch'egli odono qui, ma
15 quello ancora che loro vi potranno agiugnere fingendo per fare che altri il creda. Ma e' buoni e pesati omini stimano quello che non si può non consentire. S'tu mi amassi, tu non diresti male di me; ed essendo tu inimico, niuno ti debba credere; e non puoi fingere d'essere non malivolo, quando in cosa dove a te risulta
20 niuno utile, el fare iniuria capitale a uno innocente ti diletta. E in questo modo confermi che tu vorresti che così fusse, non che così sia quello che tu predichi e promulghi; qual turpitudine de' ditti tuoi più impone lordura a te, che a colui verso cui tu la effundi con tanto veneno, senza riguardo della fama tua, e senza
25 reverenza del iudizio di chi t'ode. Chi potrà mirare un maledico ottrettatore, calunniatore, e non avere orrore della rabbia sua? Omini ancora e ancora pessimi, degni d'essere persequitati da tutto el populo, non dirò con l'arco e colle saette, ma co' funali e face infiammate, e brustulati tanto che l'ossa rimangono denu-
30 date, acciò che niuna fizione possa più in quel mostro essere latente! Giovani, mai vederete omo maledico a cui non resulti in tempo qualche miserabile calamità. E *merito* chi offende molti, molti lo vegghiano per vendicarsi: e spesso per far qualche gran vendetta, basta uno e forse el minimo fra gli offesi. E quando
35 contro a tanta offesa non apparisse altro vendicatore che Dio, non mancherà loro gravissima punizione. A Dio dispiace sopra

tutto la iniquità, perfidia, tradimento, massime fatto verso chi non può per sé difendersi né ancora pe' suoi. Che difesa si può fare contro a chi in più luoghi dove tu non se' e non lo sai, ti lacera, e quanto in lui sia, ti sotterra vivo? Quale iniquità sarà più odiosa che nuocere senza cagione chi mai offese te? Qual perfidia sarà più scellerata che rapire ad altri quello che a te giova nulla, e più mai sarà che tu gliel possi rendere, e insieme estingue e' primari frutti della vita a chi richiesto da te ti servirebbe? Qual tradimento sarà mai tanto crudele quanto nuocere a chi tu mostri essere non inimico, e nuocere in quella cosa quale ancora dopo la vita torni in danno a quello innocente e chi sarà di lui? Non è da credere che Dio, quando che sia, non mostri dispiacerli tanta improbità. Non dirò qui a voi figliuoli: fuggite tanto errore; non vi profferite alle inimicizie maculando la fama altrui e lo onore vostro; non fate poco stima de' tempi qua' possono occorrere; temete la severità della iustizia di Dio. Questo non bisogna ricordarlo a voi. Tanta perversità non fu mai nella famiglia vostra, e so che niuno di voi ce la importerà. Ma abbiatevi riguardo: fuggite la familiarità e presenza di questi fracidi e fetidi ollocutori linguacciuti, acciò che non paia che vi piaccia quello a che forse voi dessi orecchie con attenzione.

Nel favellare sono da natura due parti primarie e necessarie agli omini: l'una sarà interrogare per imparare, l'altra el rispondere per insegnare. Gli altri ragionamenti, quali non vanno a questo fine, sono o per voluttà d'essere ascoltato, o perché gli diletta dar piacere ad altri favellando; e questi ultimi quanto meno imiteranno que' primi, tanto saranno men necessari, e così meno convenienti a costui a cui più deletti tacendo pensare cose degne, che favellando recitare cose non degne. Ma dicono che della eloquenza una parte governa la republica, e tanto può nella republica la eloquenza quanto nelle guerre el ferro: l'altra si è indagatrice della verità; l'altra si è questa civile della quale noi disputiamo. In quella che cerca la verità bisogna sapienza e prudenza: in quella che regge la republica bisogna circunspezione e fermezza e grandezza d'animo: in questa civile bisogna costume. Ma el summo e supremo ornamento di tutta la eloquenza si è

la bontà e verità. Saranno adunque i nostri ragionamenti fra gli amici festivi, iocosi, senza levità o scurrilità. Chiamo scurri questi, quali per far ridere altri, e pur che cinguettino, non perdonano a persona, neanche a sé. E saranno e' nostri ragionamenti apresso 5 gli omini gravi e maturi ben pesati, severi, senza ostentazione o superstizione. Molti per volere parere filosofi, masticando le parole e porgendole con certa inetta gravità piena de insolenza, furono dileggiati. Simili superstizioni fastidiano in modo che spesso niuno ascolta le parole loro, benché elle siano per altro ben dette. 10 Sia el favellar vostro libero, espedito; e arete a cominciare e' ragionamenti qualche adattezza e ragione non abrutta, fuor di proposito, e inconsiderata, ma dedutta da qualche principio, o necessario quivi, o molto accetto a chi udirà. E simile arete al finirli modo, e darete luogo agli altri non con ostinata taciturnità, 15 — non voglio per levare un vizio che tu entri in un contrario vizio, — ma come chi giuoca alla palla a vicende, quando mandarla, quando aspettarla. E nel processo del favellare conviensi mai affermare cosa quale a te non sia ben nota e certissima, e sarà più senno tacere le cose non verisimili, che bello persuadere 20 le cose incredibili. E se pure accade referire qualche maraviglia, bisogna esporla non come detta per voluttà di favellare, ma come indutta quasi da necessità e ordine a quello che si ragionava. E insieme niuna vostra parola o cenno mai s'adirizzerà a biasimare altrui per inimico che vi sia, e sarà mai circunflessa a lodar voi 25 stessi. L'oraculo d'Appolline, a chi domandò in che modo e' potessi fare che molti dicessero ben di lui, rispose: « Va, di' tu ben di tutti ». Così voi, e ragionerete delle cose familiari e domestice, delle lettere, perizie, dottrine e arti buone, delle facultà che apartengono allo ingegno, della republica. E sarà el disputar vostro 30 per trovare il vero, non per difendere la sentenza conceputa con ostinazione. E a ogni risposta osserverete modestia. Niuna pertinacia o iterazione rissosa o superflua loquacità. E la voce e gesti siano accommodati e castigati, e con molta dimostrazione che voi amate e reverite chi favella con voi. E nulla vi sarà grave se 35 forse sarete interrutti; e daravvi occasione di non dire più, quando in sé il narrare di sua natura non è per dare piacere a te, ma per

satisfare a chi v'ode. El favellare dà sete, el tacere no. Questo basti quanto m'occorse a mente circa i ragionamenti civili, familiari, e usitati ne' circuli fra gli altri cittadini. Non so se io mi vi satisfeci.

NICCOLÒ. Tutti e' tuoi ragionamenti oggi sino qui molto mi 5 dilettorono, ma questi ultimi furono accommodati. E se non fusse per non preterire e' ricordi tuoi, io forse a questo proposito nominarei qualche uno in questa parte molto degno di repreensione. Sempre si contrapone, disputa di ciò che si ragiona, e ardisce preferirsi a' dottissimi e peritissimi diffinendo la causa come 10 solo pare a lui, e spesso afferma cose ignotissime a lui, e ostinato nella sentenza sua persevera continuare, e indomito contra la ragione getta le mani, alza la voce, e quando mancano argumenti, adopera le contumelie.

PAULO. Non più vero! Ma quell'altro suo vicino forse non è 15 meno odioso: quando porge una ammirazione piena di stupore artificioso a quello che tu dici, quando monstra dubitare quello che lui certo sa, quando conferma e loda in chi favella quello che sente forse di levità e con poco sale, quando interroga per farti versare parole non corrette, quando interrumpe la risposta di 20 quello che lui domandò, quando nega quello che sia evidente solo per sdegnarti, e a questo porge un ghigno, a quello tenta el piè, a quell'altro sommove il gomito, e in molti modi instiga che tutti beffino chi favella, e spesso rompe in riso pieno di villania.

NICCOLÒ. Battista soghigna e move il capo. Forse conosce 25 ambo costoro.

BATTISTA. Non conosco questi vostri qui, ma io forse ne vidi altrove simili non pochissimi. Questo dileggiare in presenza e dir male in assenza de' noti e ignoti, degni e indegni, sempre fu comune costume d'alcuni oziosi o nati ricchi o pasciuti non 30 della cucina sua. Raro che un ricco non allevato con ottima disciplina e buona riverenza de' maggiori non senta dello insolente e molto del temerario. Dicono ch'el pan d'altri fa ingrassare. Credolo, però ch'egli empie l'omo di lascivia e molta indiscrezione, e non cape in sé. E quelli risi immoderati, e quella inconsiderata 35 audacia e temulenza del favellare con simili gesticulazioni, in

loro non può essere altronde che da summa pazzia. Brutto costume, giovani! La ricchezza e quella che 'l volgo chiama nobilità furono cacciate di cielo, però che come elle fanno qui tra noi, questa stima poter ciò ch'ella vuole, quella crede meritare ogni cosa, così lassù 5 elle perturbavano el cielo; niuno le potea sofferire. La nobilità del luogo pende dalla riputazione de' passati; la vera tua nobilità nacque in te colla virtù non altronde che solo da te, e non riceve da chi si sia, ma ben darà per te riputazione a que' che verranno. Questa vera nobilità non patisce che tu sia inetto lodando te 10 stessi; non patisce che tu sia procace vituperando gli altri, né patirà che tu sia protervo dileggiando persona, o garulo contraponendoti a' detti di chi non erra, o in modo alcuno lieve porgendo di te fastidio e tedio per acquistarti malgrado e odio. E potre' io aggiungere a questi alcuni altri molto dannosi, de' quali sono 15 piene le case de' fortunati. Hau, nocivi animali! L'avoltoio, si dice, divora e' corpi morti: questi consumano e' vivi a' quali essi aggiunsero sé con blandizie e assentazione. Ma scludiamo da' nostri ragionamenti omai questa spurcizie di simili omini fedissimi, acciò che la reverenza e religione de' buoni costumi non sia 20 contaminata e polluta in alcun modo dalla oscenità e fastidio loro.

Dicemmo quanto circa el porgere le parole si debba all'omo ben costumato. Sequitano le operazioni. Delle operazioni nostre alcune sono solo a noi, e non con altri essequite che per noi soli: 25 come dare opera agli studi delle lettere, alla perizia delle buone arti e investigazione di cose degne, o ancora pingere e fingere concerti, o componere qualche dimensione e finizione di qualche tempio, o scrivere qualche poema, qualche istoria; e queste e simili chiamiànle private operazioni. In alcune operazioni con- 30 vengono gli altri, e in queste tu adoperi te forse come primo duttore e direttor della cosa, simile al prefetto dello essercito in milizie, quale per sé solo non può assequire el fine della operazione senza l'altra sua multitudine armata; e queste si chiamino publiche operazioni. O forse adoperi te come ministro e quasi in- 35 strumento, simile a un di quegli armati quali con gli altri sì, ma per sé solo nulla potrebbono ivi quanto bisogna a quella espedi-

zione e vittoria; e queste nominiàlle comuni operazioni. El fine e quasi segno diterminato dove s'addirizzino le tue operazioni private, sarà per essere felice, e delle communi sarà per acquistar buon nome e grazia; e delle publiche el fin loro sarà importare, augumentare, conservare salute, dignità e amplitudine a' tuoi 5 e alla tua republica. Ma il fine dovuto in te a tutte queste cose sarà fama immortale e gloria. Molti savi antiqui dissero che essere felice non è altro che solo vivere lieto col far bene. E se tutta la nostra vita si contiene in certo successo del nostro adoperarci, certo tanto sarà adoperarci bene quanto vivere bene. Gli uomini 10 oziosi sono simili a chi dorme: né vivi quasi, né in tutto morti. Que' che s'adoperano in cose scellerate e odiose, mai saranno per questo altro che miseri e infelicissimi. E possiamo dire a questo proposito che in mare non navica chi iace e dorme supino, senza cura, senza governo; ma costui navica el quale adestra le tele, 15 adopera il remo, dirizza la nave in porto. Così non sarà vita in noi l'alitare solo aspettando la sera, e lasciarsi in abandono errar l'animo suo in servitù del corpo; ma sarà vita in noi lo adoperarsi continuo, e sarà vita ottima bene adoperarsi in cose ottime. Quinci consequirai quello che si dice essere proprio della vera felicità, 20 cioè tranquillità e quiete d'animo lieto, libero e contento di sé stessi; e insieme assequirai buon nome, favore e grazia, e più per te a' tuoi succederà quanto egli sperano e aspettan da' buoni cittadini, utile publico e onestamento della patria. Né ti chiamerò bene operoso se tu consumerai tutto il dì allo sparviere, a' 25 cani, alle reti e simili. Simile occupazioni sono trastulli fanciulleschi, concessi qualche ora agli omini gravi per recreare l'animo in aere libero e luoghi amenissimi, e raffermarsi a buona valitudine movendo ed essercitando el corpo. Al tutto dicarsi a faccende non degne non si conviene. E sarà il nostro proposito non simile 30 a questo qui per riuscire principe fra' cacciatori e pescatori; ma sarà nostro officio contendere a meritare onorato luogo fra' primi ottimi cittadini.

A tanta eccellenza perviene mai persona con opere vili e studi non degnissimi. Se da noi l'officio di chi ben vive chiede continuo 35 adoperarsi, convienci in prima escludere e fugare le cose contrarie

a questo adoperarsi. Contrario allo adoperarsi massimo è l'ozio. Prossima all'oziosità sussegue la vita voluttuosa. Molti reputano summa voluttà el vivere senza faccende, senza pensiere; summa felicità bisognarli far nulla. Errano. Dicemmo e dell'ozio e della 5 voluttà ne' ragionamenti di sopra, ma quel che bisognava continuo provedervi, non è superfluo spesso ricordarlo. L'ozio se ne porta i giorni utili, e lascia nell'animo uno uso d'essere inutile a ogni cosa e nulla curar sé stessi pieno di perpetuo e irrecuperabile pentimento. O duro e acerbo riprenditore della vita passata, 10 giovani, el pentimento! El pentirsi, pensatevi, vederete ch'egli è spezie d'odio contro a te stessi. Dall'ozio, adonque, segue oltre agli altri seco innati mali, odio contro a te stessi. E sarebbe meglio essere una statua figurata simile all'omo, che ozioso simile a un tronco fatto in forma d'omo. A veder quella statua ti piacerà 15 lo 'ngegno e artificio di chi la figurò. Questo ozioso, come può piacere a te quando lui a sé stessi è fastidioso e odioso? El pescatore, el mercante e simili, se torna senza preda e guadagno, di nulla tanto si duole quanto del tempo perduto. Tu studioso, tu nato a essere fra' tuoi cittadini quanto tu desideri omo onorato e pri- 20 mario, non commettere per tua desidia e negligenza che ti bisogni dolerti e dire: oggi imparai nulla, oggi acquistai niuna bona grazia, oggi non dedi opera utile ad alcuno amico, né feci cosa qual giovi a me. E non sarà men perduto né men da vituperare chi pone ogni suo studio solo in vivere delicatissimo, sazio d'ogni voluttà. 25 Non mi negate che potere adattarsi a ogni cibo e contentarsi di qualunque apparecchio delle cose ha in sé molta libertà. Così, contro, non potere senza nausea patire le minime offese di quel che a te paia non ben lauto e ben condimentato, sarà all'omo dura servitù, e sarà spezie d'infirmità iunta con fastidiosa lezio- 30 sità e pazzia. E certo e' dicono el vero, ch'egli è men male errar per stultizia e furor di mente che per delicatezza e lascivia. In quella tu accusi forse la imbecillità della natura in chi erra: in questa tu vituperi solo costui qual pecca contro a quel che da lui richiede la natura, e debbasi a' buon costumi. Agiugni, — udite, 35 giovani, — chi cerca da te il suo bisogno, in questo sarà tuo subietto e servo. Così tu, contro, sarai servo del cuoco tuo e di quel-

l'altro vilissimo ministro altrove delle tue voluttà, quando in lui stia el satisfarti in quello che tu tanto ami e cerchi con tanta opera e avidità. Seperiamo, adonque, l'ozio da noi, fuggendolo e cacciandolo con qualche assiduo essercizio.

La voluttà gioverà non sempre fuggirla. Sarà forse più sicuro fuggir l'insidie dello inimico, ma certo sarà più fortezza el superarlo. Così nelle voluttà, chi sempre le fugge, né mai ardisce trovarsi dove e' provi quanto e' puote e vale, ma come male armato si ritiene e teme troppo el suo pericolo, non acquista laude quanto chi presente vince contrastando. E *iterum* dico, superar quello che supera molti altri, porta singular gloria. Vincesi con la constanza e continenza. La constanza sente quel suave che porge la voluttà, ma resiste colla sobrietà e collo astenersi, né si lascia muovere da quel proposito e stato virtuoso. La buona continenza e vera temperanza, assuefatta a nulla desiderare quello che mancasse circa le voluttà, e confirmata in modo ch'ella non si lascia commovere alle illecebre e lusinghe delle cose voluttuose, vince e supera, e gode essere in questo insuperabile e sempre vincitore. Fugaremo, adonque, l'ozio, e vinceremo la voluttà. Per ben potere questo, quando l'instituto nostro sia per assimigliarci a' virtuosi e ben costumati, sarà utilissima opera por ben mente a riconoscere noi stessi. Detestabile miseria stimarsi non misero quando e' fia simile a' miseri! Fra' mortali niuno si trova più misero che 'l vizioso. Adonque, bisogna dar modo, se alcun vizio forse latita in noi, che sia ogni dì minore, o almen meno noto agli altri; e se v'è qualche sintilla di virtù, ch'ella accresca tuttora eccitandola. Se si potesse, mai si vorrebbe restar d'adoperar l'ingegno. L'opere dello ingegno e intelletto hanno in sé molta parte di divinità, né sono la notte in ombra minori che il dì col sole: sempre occorreno e segueno pronte quanto la ragion le chiede. Almeno quel tempo che ti concedono l'altre cure e opere necessarie alla vita, sarà con grande emolumento usurparlo e adoperarlo in quello che in te può l'ingegno tuo. Niuna cosa più atta, più conveniente ad acquistar virtù e buoni costumi, quanto assiduo leggere dotti scrittori antiqui. Tu ascolti con voluttà chi ragiona spesso di cose frivole e di niun pregio. Da

costui, con chi tu ragioni leggendo, udirai continuo cose rare, degne, escogitate, emendate, iocunde, utili; e spesso ti dirà cose molto necessarie a te, qual tu mai udisti da' tuoi maggiori e precettori, onde tu poi ne sarai tutto il resto della vita tua più culto,
5 più onorato, più beato. Un vostro noto e amato da voi, benché assiduo occupato a cose degne e rare, mai lo vediate ora del dì ozioso, pur per vendicarsi più frutto del viver suo e del tempo, ogni sera, prima che si colchi, tanto legge mezzo spogliato qualche storia o qualche poeta, quanto arde certa candela di cera diputato
10 a quello studio. E' Pittagorici filosofi soleano, prima che dormissero, componere la mente sua a quiete con qualche armonia musica. Non è men iocunda né men suave questa nostra lezione a costui, che fusse a coloro quel suono musico; ma questa resta più utile. Quelli dormeno senza agitazion di mente col sonno
15 profondo e quieto: questo ancora dormendo agita in sé cose onestissime e utilissime al vivere, e pertanto più vive, e spesso dormendo come più soluto, meno distratto vede cose degnissime quali e' molto cercò prima vigilando. Mai quanto sia in noi si vuole restare d'adoperarsi collo ingegno, colla memoria, collo studio,
20 con dar di te commodità, essemplo, utilità a que' che sono, a que' che verranno. E bisogna aversi persuaso e al tutto confirmato in animo che ogni tempo sia perduto eccetto quello qual tu adoperi in farti migliore, più dotto, più grato, più utile agli altri, con più virtù. La virtù non è altro che summa e suppréma bontà: el desi-
25 derio d'essere virtuoso importa in noi vera bontà. Questo medesimo studio sarà quello che ti renderà ottimo e felicissimo. Ma perché sempre non si può essercitare lo ingegno, non biasimaremo però chi forse darà opera a qualche cosa grata a sé e onesta qualche volta, come forse fabricare qualche instrumento matematico,
30 componere qualche macchina utile alla republica nelle espedizione campestre, in mare, e simili, o essercitarsi coll'arme, pure che tu adoperi questo dì in qualche cosa lodata o almeno nulla biasimata.

Insumma, circa queste nostre operazione private e' savi dedero alcuni ricordi molto utili: dissero che sempre si preponessero
35 le cose più degne alle men degne; mai si posponessero le cose più necessarie alle men necessarie; e nulla più grato e utile che fosse,

mai si stimasse quanto la onestà. La onestà dobbiamo amarla, l'utile non lo perdere; alla necessità mal si può non ottemperarli. Qual siano le cose necessarie, le dimostra la ragione del vivere. Non troverrete che alcuna cosa sia necessaria qual non sia utile a quel suo fine; e quel fine, qual non abbia in sé onestà, non può essere all'omo prudente mai utile o da volerlo. Chi per cupidità d'imparare quello che non sa, abandonasse il padre e gli altri suoi impotenti e destituti, sarebbe impio, inumano. L'omo nacque per essere utile all'omo. E tante arte fra gli omini a che sono? Solo per servire agli omini. E biasimarebbono e' savi chi ponesse nelle cose poco necessarie e molto faticose tempo, studio e assiduità, come chi con assidua meditazione e lunghe vigilie, ostinato al tutto e pervicace, volesse intendere certi tardissimi moti del cielo non ancora ben conosciuti, o volesse pure esplicare con certo numero la vera quadratura del circulo. E molto più biasimerebbero chi ponesse ogni opera e industria in cose non certe e di sua natura a' mortali non concesse, come sono quelli che stimano e cercano potere trasmutare e' metalli ad altra più depurata e dissimile sustanza. E nelle voglie benché possibili e ancora utili e ancora oneste, ripreenderebbono chi con troppo ardente fervore quasi le volesse precipitare, più che con debito modo condurle a fine. Chi prima con riguardo, qual debba el prudente omo, principiò le cose, costui facile colla diligenza e col perseverare le condurà a buon fine. Ma come bisogna che ogni nostra operazione s'intrapreenda con circunspezione e senza temerità, e conducasi con attenzione e ordinato successo, senza negligenza, così conviene che alle faccende nostre la ragione moderi e' grandi impeti delle voglie nostre. Ma non però lodarò chi nelle cose sarà più rattenuto e timoroso che non li bisogni. Le cose principiate con ragione si vogliono condurre con prontezza, e finirle con fermezza d'animo e virilità. Circa le private nostre operazioni forse pensandovi mi soverrebbe ancora materia onde io più a pieno mi satisfarei. E posso credere che voi aspettavi da me, in quello ch'io recitai, ordine più accurato. Ma dicendo pareva a me che le cose quali m'occorreano fussero per sé sì degne ch'elle dovessero in qualunque modo dette assai piacervi. Se così è, sta bene.

PAULO. Furono certo degnissime, e chi richiedesse qui o più copia o migliore ordine, errerebbe. Tu preponesti le differenze delle nostre operazioni e secondo il fine e secondo la natura loro, ed esplicasti come, sendo la vita dell'omo ben retta non altro che 5 continuata operazione buona in cose buone e degne, si conviene a chi vuol ben meritare del viver suo e ben fruttare el tempo, mai cessare de adoperarsi essercitando in prima l'animo, qual nulla può essere disciolto da tanto frutto del vivere; ultimo, agiungesti qual ragione e modo sia condecente a questa nostra opera- 10 zione. Piacqueci e lodiànti. Sequita.

BATTISTA. Dicemmo delle operazioni nostre private. Sequita referire delle operazioni qual noi chiamiamo communi operazioni. Diremo adonque, circa le conversazioni degli altri, quali siano le richieste e lodate operazioni de' buoni e ben costumati. Ma 15 prima interponerò quello che ora qui mi torna in mente, e parmi atto a' ragionamenti passati, e ancora non alieno da questi che ora sequivano; e sarà questo ch'io referirò quasi come suco espresso da tutti e' prossimi ragionamenti passati. Dicono 'e' savi: distribuisci il tempo atto e decente alle operazioni qual tu ben consi- 20 gliato intrapreendesti, e in quel tempo dùravi quanto fatica vi bisogna; e reggi quella fatica con tolleranza, e questa tolleranza raffermala con fortitudine d'animo e constanza virile; e questa constanza moderala con buon reggimento, e in tutta la tua operazione dirizza el pensiere, el consiglio, lo instituto tuo sempre 25 ad onestà; e in questo consiglio non ti confidare dello ingegno e discurso tuo più che del iudizio de' tuoi benivoli e coniunti, massime esperti e dotti in quella cosa qual tu tratti, però che con loro raro ti sequirà che tu poi ti penta. Non par verisimile che 'l iudizio di più omini periti e buoni sia fallace. Ma dal consiglio 30 di te solo facile potrebbe avvenire che in tempo scorgeresti quello che in prima tu non vedevi. Agiugni che della emendazione degli amici arai utilità, e dalla comprobazione loro arai gaudio, e confirmerassi el voler tuo con migliore speranza e con più certa espettazione. E prima si vuole esporsi che tutte le nostre opere, di 35 qualunque natura elle per sé siano, sempre pretendano ad assequire el fine dovuto a chi s'adopera in bene. Assequiremolo

con quelle cose per quali tu diventi virtuoso. Virtù qui sarà ogni operazione e confirmata disposizione d'animo pronto, volonteroso, essercitato in far cose buone e farle bene e in modo che tu ne sia lodato. Giovani, le virtù vostre piaceno a costoro, e a me sono gratissime più che qualunque cosa quale io potessi mai desi- 5 derare. E simile e' vostri gesti, e' vostri buoni costumi e bontà piaceranno a chi le conoscerà essere in voi, massime quando lui sia, qual sete voi, buono e amatore della virtù. Al musico deletta udire un buon musico. Al pittore piace vedere una ben diffinita pittura. A ciascuno rende voluttà la perfezione di quelle cose 10 quale ello ama. La virtù in te studioso e vero bono omo sta in te conceputa e parata non come cosa impóstavi e collocata, ma come innata sanità e vita in un corpo animato e per essa ben fermo e valido. E tu, qual sia questa virtù integra, fatto virtuoso, certo lo senti e conosci, e come cosa degnissima e divina tu *merito* l'ami, 15 e tanto gli porti affezione quanto ella a niuno può essere più nota e pertanto più cara che a te. Agli altri vien grato in te quello che credono essere in te non fittizio da farne stima. Tu vero ami quello in te qual tu sai che merita essere molto amato e adorato, e godine. Questo incredibile piacere e contentamento tuo in te 20 ti rende curioso osservatore di quello che ti fa vivere lieto e sufficiente a te stessi. Indi accresce questo divino bene a te d'ora in ora più perfetto, e quanto e' sarà maggiore, tanta più te ne sequita incredibile voluttà. O figliuoli, questa compiuta e divina beatitudine quale tu virtuoso contribuisci a te stessi facendo bene 25 e adoperandoti in virtù, potrò io chiamarla altro che summa felicità? Dio ottimo essaudisca el desiderio mio e la espettazione mia, quanto io spero vedervi per simili vostre operazioni e costumi e virtù fatti felicissimi!

El fine delle operazioni nostre civili, quali appartengono alla 30 comunione e società degli altri omini, dicemmo ch'era buona grazia e fama. La buona fama tua credo io sia opinione publica e voce di te che tu sia omo buono, ed è quasi ministro della buona grazia. Certa parte della buona grazia viene imposta dalla natura nella effigie, lineamenti e forma del corpo, onde aviene che t'agrada 35 mirare una bella criatura. Questa, bench'ella sia caduca e fragile,

ella pur giova. Ma noi cerchiamo cosa più constante e più per sé sufficiente. Se a voi giovani non paresse degna d'essere amata fra 'l numero delle fanciulle se non solo quella qual fusse ben bionda e ben sucosa, l'altre tutte sarebbon nate misere. Ma come
5 lo splendore in una gemma viene dalla depurata sua perfezione, così voi dall'animo puro, buono, in qual sia niuna macula di vizi, niuna fèce di brutti costumi, spesso vedete risplendere certa cosa divina, quale alletta e trae e vince a farsi amare e reverire. E chi dubita che la bellezza dell'animo tanto più sarà atta e accomodata a
10 movere gli animi di questi altri, quanto ella sia in sé più degna e conforme a chi per lei si mova? Certa altra spezie sarà forse in coloro quali sono ricchi, ambiziosi, onde molti sperano utilità da loro, e molti lo fanno capo della conspirazione loro. E per questo el volgo dice: costui ha in questa republica bona grazia. Parmi
15 che voglian dire: costui può con facilità le cose grate a lui. Ma se noi considerremo lo stato suo, pronto intenderemo ch'e' primi suoi collegati invero non lo amano, forse lo temono e vorrebbono più tosto poter senza lui, che adoperarsi in far che lui possa più che loro. Dicono che dove abiti la onestà, ivi sta bellezza, e
20 dove sia virtù, ivi non mancano ricchezze e potentato, e dove sono buoni costumi, sempre consequita buona grazia. E affermano che l'un di questi non può star senza l'altro, però che sono coniuntissimi, simile come fratelli e sorelle. E se io non erro, la vera buona grazia in molta parte conduce seco certo grado di
25 benivolenza, onde pare che susseguiti all'omo fra la moltitudine favore e autorità, e conseguene che curano el ben tuo, fidansi di te, e reputanti degno d'essere onorato. Utile cosa la buona grazia, e vuolsi dare ogni opera per acquistarla. Giovani, udite: e così è. Facendo bene s'acquista bontà e virtù; amando, amicizia;
30 gratificando, grazia.

Se tu mi domandassi qual sia questo gratificare, direi che fusse far cose grate a colui verso cui tu porgi l'officio tuo. Ma perché tutti gli omini non sono simili a te, e sono le voglie, opinioni, desideri loro dissimili e vari, bisogna diffinire verso chi e in che
35 modo sia da usare questa gratificazione. A' buoni, in qualunque modo faremo bene, sarà grata la operazione nostra, e più li moverà

la religion dell'onestà che l'utile loro. A' viziosi non sarà grato se non quello solo che giovi loro. A noi basterà forse portarci in modo che né in detti né in fatti, né in publica cosa alcuna né in privata, omo possa a ragione dolersi di noi. Viver senza essere dannoso a persona si conviene in tutta la vita, e chiamasi iustizia. 5
Darsi bene accetto alla multitudine sarà faccenda di chi vogli essere riputato umano e affabile e costumato. Questo non succederà co' viziosi, quali sono viziosi solo perché loro non piaceno le cose oneste. Che faremo adonque? In prima fuggiremo quelle cose che offendono, e acquistano mala grazia così da' buoni come 10
da' viziosi. Del resto stimaremo el iudizio degl'ignoranti, facendo bene, simile al gusto de un febricoso. Quelle che molto dispiaceno a chi vede e a chi ode e' portamenti d'uno omo non ben morigerato, sono fra l'altre molto nocive: la arroganza, pertinacia, malignità, temerità, inumanità, e insumma ciò che viene da stultizia 15
o da furor di mente rapace e pregna di nequizia, cose molto contrarie al bisogno dell'omo in vita. All'omo, quando così constituì la natura che lui non può ben vivere senza gli omini, si conviene dare ogni opera di conciliarci agli altri, e agiungercegli che siano ossequenti a' comodi nostri. A questo sta grave inimico prima 20
l'arroganza, però ch'ella genera odio, e seguene solitudine. E non sarà men dannosa la ambizione, però che ella continuo eccita contenzione. Nulla disturba la buona affezione e familiar coniunzione quanto la contenzione. Ed è innato vizio allo ambizioso la invidia; e per questo ello diventa iniquo e violento e male- 25
fico fraudolente. E questo perseverare ostinato nella sentenza e impresa sua, qual talora alcuni chiamano grande animo, vien pur da impetuosa superbia. L'uomo ben composto vorrà più tosto cedendo e con facilità essere pari agli altri in cose iuste, che con ostinazione superiore in cose contenziose. E molto fidarsi della 30
prosperità sua, e ardir quanto gli porge la sua ambizione e superbia, spesso diede in ruina omini ben possenti e molto fortunati. Utile ricordo: nelle cose dubbie reggetevi con prudenza, in le avverse con fortitudine; non vi abandonate nelle prospere, sopra tutto raffrenatevi con modestia, escludete lungi ogni fasto e superbia. 35
E gioveratti, se quanto tu più potrai, tanto meno vorrai. Giovani,

chi vuole meno che non può, costui può più che non vuole. E faccia questo proposito, quanto e' dicono che l'animo generoso e virile sempre alle condizioni de' tempi difficili osserva in sé equanimità, nello stato superiore agli altri mansuetudine, e nel fervore della età pudicizia.

Simili virtù, confessovi, sono rare; e pertanto rendono in chi le sono pregio e reverenza. Troverrete non pochissimi d'ingegno acuto, pronto, desto, atto a ogni industria, e per questo saranno estimati. Ma in costui lo splendore e suavità de' buoni suoi costumi e virtù tanto eccederà quanto eccede quello che sempre sarà ottimo da quello che potrà forse essere pessimo. Insumma, tutte quelle cose quale movano te verso altri a simile affezione, queste medesime stima che moveranno altri verso di te. Tu leggesti nelle istorie come colui prepose la salute de' suoi alla propria vita sua, e vedi qui in questo altro simplice e aperta bontà, in quell'altro molta cognizione e sapienza: tu quinci, vinto dalla natura, quale sempre cerca e desidera e ama le cose ottime, non puoi fare che tu non penda a benivolenza verso di lui; seguene che tu vorresti vederlo tanto in migliore stato quanto egli è per la sua virtù più degno che gli altri, e ragioni di lui come di cosa rara e mirabile, e accadendo t'adoperaresti in farli bene. Così interverrà dagli altri a te, quando e' meriti tuoi saranno pari noti a loro; e se vederanno in te prudenza e molta cognizione di cose buone e degne, arai presso di loro autorità, e consentiranno sequire el ricordo tuo più che degli altri meno dotti. E se circa e' costumi tuoi scorgeranno purità e vacuità d'ogni vizio, massime di quegli che sogliono essere familiari e disonestar gli altri, non dubitate aranno riverenza a te, e aranno el nome tuo in singulare ammirazione.

Alcuni vedendo che presso la multitudine non rarissime avea luogo e condizione qualche presuntuoso, loquace, ardito, e contro, quelli che in vero erano dotti e prestantissimi rimaneano senza riputazione e quasi negletti; e vedendo che quelli in senato audacissimi erano e' primi uditi, ed era la loro sentenza subito approvata, e otteneano e' supremi magistrati, questi altri omini maturi e gravi restavano adrieto, raro richiesti alle faccende

publice, meno stimati, esclusi quasi come indegni d'esser nel numero de' veri cittadini, — dissero per questo che molto più bisognava dare opera e studio di parere omo sufficiente che de essere. Costoro errano purtroppo, e non dubito che qualunque di loro vorrebbe prima essere ricco che parere. E se io povero cercassi parere ben ricco, ben sai tuttora vie più resterei povero. E se quello che sia simile al birillo piace, questo che sia vero birillo più certo molto piacerà. Fra la multitudine vince, non niego, qualche volta la importunità, e vinse forse talora la protervia d'alcuni insieme confederati rattori delle cose publice. Ma el consiglio dell'omo grave e buono, simile al sole, cessata la nebbia, splende per tutto. E quanto la moltitudine occecata dalle fizioni e simulazioni de' fraudolenti meno ascoltò el vero, tanto poi al tempo col pentersi impara a farne stima: e a costui buono omo se ne rapporta grazia, a quegli altri odio, però che dal successo delle cose quelli sono conosciuti artificiosi perturbatori dell'ozio publico, quest'altri sono degnati per loro merito e reveriti.

Restaci fra' buoni costumi certo merito dovuto da' minori verso e' maggiori, e in ogni grado e stato, onde s'acquista molta grazia e laude. Primo indizio d'uno bene allevato pare a me vederti reverente verso chi per età, dottrina, o per dignità ti sia superiore. E contro, mi pare mai possa essere senza villania el poco stimare chi sia stimato dagli altri. Pensatevi, giovani. Ecco, dico a quello rusticone allevato senza niuna civilità: «O omo inettissimo, non vedi tu el tuo errore? Non degnasti, non reveristi chi tu conosci stimato e onorato da que' che sono da più di te. A lui che lo merita tu scemasti nulla; a te, che dovevi far verso di lui el debito tuo, accrescesti biasimo e vizio, ausando te stessi in questa parte a non temere el biasimo. Chi non teme biasimo, di necessità rimane scellerato. Gli altri per acquistarsi buona fama e grazia esposero la roba, el sudore, el sangue: tu con questa tua, come la chiameremo, desidia o stultizia rusticana, avilisci la condizione tua, e de' mancamenti tuoi la punizione resta tutta a te». E non sarà poca punizione fra l'altre a chi nacque per essere non al tutto abiettissimo, quando e' si

vegga riputato indegno chiamarsi nato e parente di questi omini nobili, a' quali esso sia per suoi sozzi costumi tanto dissimile. E quanto siamo noi obligati a' primi inventori di tante utili e commodissime cose a vivere bene! Fu ottimo instituto ch'e' minori si presentassero in via a' suoi maggiori e discoprissero la testa: segno di reverenza trovato acciò che i giovani se assuefacessero a reverire chi lo meritava, e d'altra parte si confermassero a sanità assuefacendosi colla testa nuda a soffrir el freddo. E così richiede la ragione ch'e' più vivuti siano, quanto meno abili alle fatiche, tanto più utili a consigliare. Per questo bene instituirono ch'e' giovani per età più atti a essercitarsi facendo si profferissero, se cosa presente per l'opera loro bisognasse; e contro, questi ricevessero consiglio per consequire le cose utili e oneste con più facilità. Udisti più volte quel detto, che l'onore si è premio della virtù. Forse non è quanto vi si richiede, però che la virtù ha in sé tanta prestanza che nulla cosa può pari remeritarla. Pur molto rimane il pregio dell'onorare in chi lo fa, però che questo reverire chi lo meriti si è indizio e testificazione che a te piace la virtù quale tu onori in altri. Primo testimone della bontà dell'omo si è amare e' buoni. Né sarà senza virtù chi ama e' virtuosi. Dicono e' savi che a Dio e a' magistrati si debba rendere, non senza qualche paura, molta venerazione, el padre e gli altri maiori onorarli con ogni segno e officio di reverenza e benivolenza. E conviensi molto essere affezionato a chi ama te. E dovete credere che del numero de' cittadini a niuno sarete tanto cari e commendati a chi vi chiama figliuoli e nipoti e consorti e coniunti. Dovete pertanto e rendervi e mostrarvi degni di tanta grazia. Questo sarà vostro onore: aretene piacere quando gli altri diranno: « costui nato di padre ottimo e nobilissimo ne fa ritratto ». Non voglio ti chiami figliuolo, nipote, fratello di questi altri modestissimi, costumatissimi, se tu non sarai simile a loro. Né patiranno costoro che quello rusticano deturpi l'onestamento loro, e dica: « io sono di questi », quando niuno di questi sia simile a lui. Non vi sia tedio s'io insisto in questa causa molto condecente al nostro proposito. Tu, Niccolò, e tu, Paule, pensate a questo ch'io dirò. Grande fu provedimento quello della

natura. Voi e io e tutti gli altri non possiamo non porgerci amorevoli a qualunque sia d'età puerile parvulo. Credo che questo ne impose la natura, acciò che simili deboluzzi, imbecilli, bisognosi d'ogni aiuto, siano difesi e conservati da chi più può. Parvi?

NICCOLÒ. Parci. 5

BATTISTA. E voi giovani che dite?

GIOVANI. Certo parci.

BATTISTA. Ditemi. E' nostri maggiori meritano essi meno pietà da noi testé allevati, che allora vi meritassi voi sendo fanciugli da loro? Voi fanciugli allora eravate non bene offirmati, 10 e per questo invalidi a movere espedito le membra vostre. A questo donque bisognava aiuto di chi vi sostenesse e adestrasse. E' vecchi gravi d'anni, oppressi dalle lassitudini, molto sono meno atti a valersi ne' bisogni delle membre sue. Voi fanciugli, vacui d'ogni cura, nulla vi perturbava. Diresti, usufruttavi la 15 luce e lo splendore di tutto 'l dì senza sentire offensione de' tempi o della fortuna. Lo ausarsi al freddo, a' venti, confirmava in voi sanità. Erano i vostri sonni quietissimi. Continuo presente era chi vi satisfacea. A' vecchi quasi nulla satisfa, ogni minima cosa gli offende. Non dico altro, el lustro del cielo spesso li agrava. 20 E seguire l'usitato suo primo costume del vivere non gli è concesso dalle debolezze quale continuo crescono, e assiduo richieggono più difesa. E usarsi a nuova condizione di mantenersi in vita viene loro pieno di dure e intollerabile imperio e moleste osservazioni. Veggonsi interditto ogni voluttuosa recreazione, né 25 hanno, per fortunati che siano, abastanza tutti e' sovvenimenti loro necessari. E' fanciugli crescono con speranza e successo di più robusta e valida abitudine; concorrono più e più degli altri loro simili, co' quali e' viveno continuo lieti, contenti, festivi. E' vecchi d'ora in ora più affannati, meno sullevati da cosa ch'egli 30 sperino, stanno inchiusi repetendo e desiderando gli amici perduti. Non occorre loro occasione di contrattare nuove amicizie con omini simili a sé, e con e' dissimili ancora meno loro succederebbe giungersi a familiarità. Adonque infelici viveno in solitudine, miseri, mesti: niuno lieto pensiere se non ricordarsi degli 35 studi e opere lodate che fece in vita. E più, voi fanciugli rice-

vesti infiniti benefici da' vostri maggiori: nutriti, vestiti, educati da loro, esculti, instrutti con dottrina, ornati di virtù; apparecchioronvi con sue fatiche e sudore a ogni commodità e sussidio a ben vivere. Che dico? Negarete voi essere obligati loro? Che
5 loro, contro, siano obligati a voi, né voi lo diresti, né io ve lo consentirei. Conoscete voi giovani ch'io dica il vero?

GIOVANI. Certo.

BATTISTA. Quanto stimate voi che ora a questi e a me sia voluttà e dolce recreamento vedervi qui presso di noi attenti,
10 parati e cupidi satisfare alle espettazioni nostre, seguendo quanto noi desideriamo vedervi ottimi e felicissimi? O figliuoli, la bontà vostra sia quella che vi mova a ben meritare de' vostri maggiori più che le parole mie. Visitateli, confortateli, sovveniteli, date loro con la presenza vostra recreamento, coll'opera e ossequio
15 aiuto e mantenimento contro le oppressioni della vecchiaia. Sì, figliuoli, sì. A loro levarete molestia, a voi accrescerete laude e buona grazia apresso degli omini e mercé da Dio. Dio ama, aiuta, accresce quelli che studiano simigliarsi a Lui con quello che a lui sia concesso. In questo sarete simili e participi della bontà divina,
20 quando pietosi darete ad altri quello che voi chiedesti da Dio nollo impetrando da' mortali. E torniamo spesso a' nostri ragionamenti pur dove io molto desidero, e a quel che molto mi diletta vedere in voi figliuoli. Cosa gloriosa in ogni età, giovani, el buon costume. Sì certo, e' buoni costumi sono a te summo ornamento,
25 però che e' danno splendore e illustrano la virtù quale sta in te. E tu ben costumato sarai onestamento della famiglia tua e insieme ornamento della patria, però che facile succederrà che gli altri educati in simile disciplina siano pur simili a te. Molti per non essere quanto si richiede composti, furono sviliti, ma
30 de' costumati qual mai fu che indi non ricevesse onore e cortesia? E spesso chi non ti conoscerà, e vedratti in detti e in gesti modesto, grave, umano, intrapreenderà opporsi a chi ti sia molesto e infesto.

Parmi sino a qui avere in buona parte trascurso quanto pre-
35 ponemmo, esplicando l'officio e debito de' ben composti a virtù e atti a meritar grazia, favore e laude, se già non resti che fra

'l vivere civile accaggiono le inimicizie prese non raro per la iustizia e difesa de' tuoi, e qualche volta importate ancora a te da certi invidiosi rattori e malefici. Difficil cosa, non nego, nulla sentirsi morso e punto dagli oltraggi e dispetti. Ma non però bisogna per ogni offesa opporsi urteggiando chi ti si presenta tedioso. Non raro, stimar nulla gli omini levissimi, acquista a noi autorità e riputazione. E ben spesso avviene che la ragione e prudenza nostra rompe l'audacia degli insolenti con altro che col certare. E conviensi all'animo generoso più molto essere indulgente per acquistar grazia, che severo per mantenersi utilità. Né sarà meno fortitudine e gloria superare in te la indignazione e ira tua, che suprastare con durezza il tuo inimico. E io molto più loderò chi tolleri le offese passate con ragione, che chi ora persequiti el vendicarsi con acerbità e impeto concitato. L'animo grande non riceve a sé in contumelia se non quel solo quale e' non può tollerare colla pazienza, e non trascorre a punizione per contentar sé, ma sequita la ragione per satisfare alla dignità. Non è dubbio: s' tu potrai contro e' tuoi concitamenti, in molta parte potrai contro l'impeto dello inimico, parte meglio adoperando el consiglio, parte fermando lo stato tuo, parte disponendo quel che bisogni, e conducendo le cose con ragione e maturità. La pazienza, massima virtù, quieta e senza arme spesso vince e' ferocissimi armati, e non raro stracca el coruccio e infestamento del cielo. L'ira in noi non è altro che vapor d'animo furiato, onde suole susseguire che l'omo irato ruina per vendicarsi spesso in qualche non onesto movimento; e la vendetta fatta con disonestà riporta ferite mortali alla fama, e perde la dignità. Per questo sarà da preponere el sofferire *etiam* con qualche dura tolleranza e molestia privata, che vincere con turpitudine e publica infamia. E quasi mai sarà bene onesto, per la offesa ricevuta, darsi con severità a vendicarsi, se non quando e' tuoi ottrettatori palese concederanno che a te nulla più giovava la pazienza tua contro la insolenza e infestamenti di chi per sua natura e per tua tolleranza de ora in ora più errava. E se pur fussero le offese da non più sopportarle, sarà officio d'animo virile deponere quella inutile tolleranza, non con subitezza, ma con circunspetta cau-

zione, dove el troppo sofferire le iniustizie sente di servitù. Alcuni dissimularebbono forse ostinati aspettando migliore occasione alla vendetta. Ma a me, amare palese e' buoni, odiare palese e' pessimi pare impresa di più virilità. La troppa dissimulazione
5 a fine di malignare sente in parte fraude e tradimento. Bene loderò nel resto chi molto occulterà le sue suspizioni, e molto supprimerà le sue paure. Simili agitazioni d'animo riposte in te, non intese da altri, nulla altronde nuoceno che da te; e questo, dove tu le ricevi senza buon discurso. Ma queste, qualunque
10 elle siano, conosciute e divulgate spesso perturbano ogni tuo buono successo e quiete. E sarà officio d'omo ben composto sempre più pendere a emendare lo errore di chi trasanda, che a vendicarsi castigando. Non voglio pigli contenzione se non per cose quali sarebbe gran mancamento nolle curare. Chi mai sarà che
15 recusi defendere l'onore, la salute de' suoi, la religione? E quando ultimo ben consigliato deliberasti castigare la iniquità di chi t'è molesto, nulla bisogna attentare senza diligenza e maturità e circunspezione. Dura impresa il vendicarsi! spesso fallace, sempre coniunta a molti pericoli e accrescimento di più dannose
20 inimicizie. Debbasi alla vendetta cauzione, ragione, tempo e modo. Bisógnavi adonque più molto prudenza che fortitudine, più consiglio che arme. Volere vincere con detrimento suo proprio, non verrà se non da furore. E sopra tutto bisogna non molto, anzi nulla cedere a quello che ora ti si mostra parato succedere alla
25 intenzione tua, se non tanto quanto e' sia vacuo d'ogni suspizione avversa. Dubiosissima incostanza quella de' tempi! Vario intricamento quello de' successi umani! Conviensi preporre termine della impresa nostra, non tanto el detrimento dello avversario, quanto la salvezza delle cose tue, massime dello onore. E questo
30 basti circa le inimicizie.

Spezie d'inimicizie sono e' letigi. Dicono e' savi che a chi bisogna el medico, non sta bene, e a chi bisogna iudice, sta pur male. Raro accaderanno simili bisogni dove sia buon reggimento. Spesso el repetere el debito con rigore e troppa assiduità fa che
35 l'omo ingrato diventa inimico. Non hanno e' litigi in sé altro che molestia, dispendio, sollecitudine, sdegni e sospetti, forse

ancora biasimo. Tutti sanno che tu litighi: pochi intendano chi di voi dica il vero. E qual sarà discreto che non iudichi essere meglio qualche volta perdere parte della roba che consumare el tempo, e' pensieri, el peculio, le fatiche, solo per ottenere la gara? E massime, chi difende le cose iniuste meriterebbe punizione, però ch'egli offende la iustizia e pecca in più modi, quanto e' rapisce e spoglia con perfidia, e quanto e' perturba quello in che si mantiene la quiete e tranquillità publica. Agiugni che ancora costui conferma in sé pertinacia a più mai deponere la sua iniquità. Contro, circa le assidue familiarità e conversazioni civili quale comune s'appellano amicizie, molto bisogna essere curioso e attento a provedere ch'elle molto giovino, nulla rapportino danno. E' frutti e fermamento delle coniunzioni sono favore, beneficio, buona fiducia, speranza e grata conversazione e beato vivere. Se dirai che coll'opera si presti favore, e co' doni si benifichi, niuna sarà opera più utile, più accomodata, che esporla in far chi tu ami per te migliore; niuno si trova dono maggiore né pari quanto la virtù. Per questo si vuol prima eleggere di tutta la multitudine quelli che più sono atti e parati a bene ornare e sé e te di molta virtù: con questi assiduo ragionare, investigare, adoperarsi in cose lodate, onde tuttora diventiate più studiosi, più dotti, più virtuosi. El solo conversare co' buoni sarà in molta parte ottima essercitazione ad acquistar fama e dignità e grazia, però che tutti iudicheranno che tu sia simile a questi con chi tu assiduo conversi. E da' buoni tu ricevi utilità molto da volerla e stimarla, però che continuo fra loro l'uno l'altro riceve e dà essemplo, amonimenti, conforti, eccitamenti, aiuto, comutando e porgendo insieme le cose in quali consiste la vita beata, onde quasi a gara diventa per sé ciascuno migliore, e tutti insieme felicissimi. Chi per suo studio e per opera de' buoni amici sarà felice in sé, a costui che romanerà altrove onde e' possa sperare cosa migliore? Potrà, sì, tanto sperare de essere amato quanto lui amerà altri. La suavissima conversazione sarà quando tu buono e virtuoso ti sforzerai in ogni modo che io sia simile a te. Le cose dissimili mai s'adatteranno ad essere bene adiunte insieme. Chi forse studierà piacere mediante qualche voluttà, diventerà

lascivo corruttore di sé e d'altri. E simile chi con qualche utilità quasi mercaterà la benivolenza tua, costui sarà non amico, ma callido adulatore, e come lui servile in sé, così aesca te a susservire a lui. Nulla legato con vincolo di sua natura debole e fragile, 5 mai si mantiene più tempo con fermezza. El dono per sé in quanto dono non genera benivolenza, ma in quanto e' sia segno de amore tanto eccita amicizia. Giovani, costui vero ama te, quale con summa voluttà usa verso di te quello che si lodi in un buon omo. Sopra tutto fuggite lungi le conversazioni de' viziosi, lascivi, 10 inetti, voluttuosi malefichi. Fu usitato in Grecia che legavano el fieno al corno del bue maligno, acciò ch'e' cittadini lo schifassero. A questi omini pestiferi bisognerebbe che uno salariato publico gridasse dopo loro continuo: « fuggite, o cittadini, fuggite questa contaminazione e pestilenza di questi lascivi 15 scellerati ».

Circa questi ragionamenti forse acade ancora quello che molti stimano primo e precipuo ad acquistarsi grazia: fautori. Non niego e' conviti prestano atto e facile addito a conciliarti salutatori assai. Lodarotti se tu li farai con modo e ragione a fine 20 solo di provocarti con questa civile familiarità onesti amici. Voglio ti piaccino fra gl'invitati più que' che sono modesti, gravi, e per qualche loro eccellenza stimati e onorati, che questi petulanti fabulatori di cose vane e lascive. Raro serà che questi altri dati alle buone arti e dottrine non ascendano col tempo 25 in grado onoratissimo fra' suoi cittadini, onde a te ne risulterà fama e buon successo, arai da loro favore, aiuto, sussidio circa e' tempi tuoi privati e circa le onoranze publiche. Ripreendono e' savi in tutta la vita e ne' conviti lo error di molti, quali o per pompa, o per altro non bene considerato instituto, eccedeno. 30 Dicesi che l'uso vero delle ricchezze sta in spendere el danaio in cose necessarie e utili a lui; vero, agiugni ancora, in adoperarle come instrumento a qualche iocundità e piacere onesto. Quello suntuoso ostentatore le effunde senza modo in cose inutili e superflue, e non gli satisfa se non quello che gli altri 35 non possono avere; e versane tanta copia che, oltre a tutti e' pacchiatori, ancora la turba de' cani in tutto el vicinato se ne

satollano. Ben disse quel prudente: la casa di questo prodigo e sollecito apparecchiatore mi pare divenuta osteria piena di gulosi diluviatori. Ma quivi costoro pagherebbono danari e qualche frutto delle fatiche loro, dove qui e' pagano costui d'assentazioni. Paionmi troppo care le blandizie degli ubbriachi, se tu le comperi coll'oro tuo e con lo onore. La mensa civile vuole essere senza escogitato artificio: amici pari a te; l'altre cose nulla sordide, ma tali ch'io invitato possa pari e facile retribuirle. Soleano que' buoni antiqui in cena udire chi cantava le laude di quelli che per sua virtù e beneficio molto meritorono esser nominati e amati. Ottimo instituto, per quale si dimostri gratitudine verso e' passati, e porgasi a chi ora cresce, essemplo a esser pari gloriosi e immortali. A me canti, suoni, festività, alacrità diletterebbono, e insieme qualche sale in una e un'altra risposta non dispiacerebbe, pur ch'ella uscisse in tempo e senza fiele. Questi che pongono ogni studio e premeditazione in pugnere e mordere or questo or quello, solo per esser tediosi, senza niuna occasione di qualche scusa, e godono lasciare come la vespa insieme con qualche susurro, latente el suo veneno, sono maligni, villani, odiosi. Ma che cerchiamo noi, o instrumenti musici, o destrezza d'ingegno altronde? Niuna armonia sarà mai soave pari a' ragionamenti d'un omo prudente ed erudito, qual cose raro si trovano in età non matura. Da costui udirete cose ioconde piene di gravità e piene de amenità. E quello che non poco giova, la presenza degli omini degni di riverenza, modera la licenza quale suole lascivire forse doppo el vino. Dicea quel savio: la prima tazza sia per spegner la sete, la seconda per voluttà, la terza per alacrità; la quarta sia concessa a' vecchi contro la sete poi del dì. Ne' giovani questa ecciterebbe furore. Non voglio sia il convito a fine di crapulare insieme; più tosto per adoperar la iocondità del vivere ragionando e dando insieme l'uno all'altro ogni indizio de amorevolezza. Questo apparecchio e lautizie della mensa ha in sé venerazione, e quasi possiamo dire che la mensa sia come ara sacrata alla umanità, e che 'l convito sia in parte spezie di sacrificio e religiosa comunione a confederarsi con fermissima carità. E per questo dire' io che ne' conviti de'

giovani e' vecchi vi bisognassero in luogo del sacerdote, come per altro, sì *etiam* per ornamento del convito.

PAULO. Non persuaderesti questo oggi al resto della gioventù quale cresce in questa nostra città. In pubblico non riconoscono e' propri padri, non stimano gli omini pregiati, non curano e' primi magistrati. Irreverenti, insolenti, incorrettissimi, reputano biasimo a sé non biasimare in altri ogni modestia e umanità. E tu richiedi che degnino in mensa e in privato la presenza de' vecchi!

BATTISTA. Tanto più mi cresce letizia maravigliosa, quanto io vedo e conosco in questi miei quello che tu e gli altri ottimi e massimi desiderate in loro. E così fate, figliuoli, riconoscetevi e gloriatevi esser quanto noi diciavamo simili a que' che sono lodati e amati per loro costumi e bontà. La natura vi dà che voi siete di presenza e aspetto civile e pieno di dignità. La condizione de' vostri passati adoperò che voi sete fra' nostri cittadini e presso di tutte le nazioni conosciuti nobili. La fortuna vi concede quanto in molta parte basta per satisfare al vivere civile con ozio libero e onesto. El nome della fama e insieme e' vostri portamenti buoni vi congiunse molta parentela con più e più omini primari e prestantissimi. La buona grazia dovuta a' vostri meriti spero darà qui a voi luogo ne' publici onestamenti, pari forse quale riceverono e' nostri avi, omini molto riputati e onorati, fra' quali la virtù, prudenza, perizia e singular dottrina acquistò a non pochissimi di loro summa dignità, molto favore presso de' summi principi, e fama immortale, sino dove chi mai gli vide, onde a voi ne risulta ornamento. Figliuoli, tutte queste cose rare in altri a voi importano e impongono obligo e incitamento a imitare e' gesti, instituti e opere loro. Da questo domestico essemplo accrescerete a voi e a' vostri maravigliosa gloria e felicità. Così desidero facciate, e sì spero farete, massime mossi prima dalla vostra ottima natura e degnissima deliberazione. Vedovi esposti e parati e offirmati a meritare per vostre buone opere laude e grazia. Prossime, ancora mi persuade vi diletterà satisfare alle vostre espettazioni con più prontezza e studio, confortati ed eccitati da' ragionamenti transcorsi qui da noi questo

dì. E così credo affermerete in voi che chi contende essere prestante con dignità e autorità, bisogna che sia nulla inferiore né dissimile agli altri eccellenti in virtù. E per questo el primo loro officio fu escludere lungi da sé ed espurgare dall'animo ogni improbità e corruttela de' vizi. Prossime succede che diano opera di formare in sé abitudine d'animo constante, virile, equabile, officioso, retto con ragione e modo di vivere accetto a Dio, grato agli omini, e ben contento di sé stessi, onde poi bene operando vi presentiate atti ad acquistare ancora presso degli altri superiorità e stato.

LIBRO III

BATTISTA. *Salve, mi Paule, et vos salvete.* Noi eravamo fra' nostri libri, e se io sapevo prima che tu ci fussi, tu ottimo arbitro diffinivi certo dubbio mio qual ti narrerà qui Niccolò. Non dovevi rattenerti, ma venire oltre o farci chiamare. 5

PAULO. Io trovai qui questi giovani. Fummi voluttà udirli referire fra loro e' ragionamenti intesi oggi da te. Affermano che mai occorse loro più felice dì.

BATTISTA. Felici saranno essi el resto della vita loro, quando si vederanno fatti omini ben culti in dottrina, ornati di buoni 10 costumi, per la loro virtù onorati, amati, adoperati.

PAULO. E che discettazione era la vostra?

NICCOLÒ. Tu, Battista, esplicherai meglio la intenzione tua. Adonque a te rimetto questa opera.

BATTISTA. Dissemi qui Niccolò che in sanato si trattava certa 15 nuova forma e legge censuaria.

PAULO. Vero.

BATTISTA. Vedi quello ch'io dicea: questo immutare ogni dì novo modo e circa e' censi e circa gli altri ordinamenti della terra forse viene da inconsulta levità o forse altronde, e non 20 senza detrimento della republica.

PAULO. Come?

BATTISTA. Dicono ch'egli è meglio continuare osservando gl'instituti antiqui, quando ben fussero non così lodati, che romperli con nuovi ordinamenti. Le nuove opinioni insegnano disubbi- 25 dire alle antiche leggi. Niuna cosa tanto perniziosa alla republica quanto diminuire la reverenza e timore della legge.

NICCOLÒ. Certo.

BATTISTA. Agiugni, questa città sempre fu presso di tutte le nazioni riputata degnissima per più rispetti, massime per la singular prudenza e incredibile sapienza de' nostri cittadini, quali omini circunspetti, acutissimi, vigilantissimi, constituirono 5 e adussero in summo grado questa republica. A tanta amplitudine non si perviene senza ottima ragione e ben gastigato modo di vivere. Né troverrete altrove legge e instituti publici da preporli a quelli che indussero e' nostri constitutori. Dirò quello che mi soviene. Parmi non senza arroganza chi produce nuovo 10 instituto e circa obliterare l'ordine già confirmato per uso e per esperienza comprobato. Questo si è un certo ripreendere e vituperare el consiglio e prudenza de' suoi maggiori, se tutti insieme non videro prima, quanto costui solo testé conosce, e' loro errori in cose tante volte riconosciute. E pur fusse in questi eleganti 15 oratori in su quel pulpito qualche ragione o pensiere conveniente e commodo al publico bene!

PAULO. Qual fece tuo avo, Battista, tuo avo messer Benedetto Alberto: la legge chiamata «specchio».

NICCOLÒ. Sì certo. E così s'afferma per tutti che in quella 20 stia el fermamento in molta parte di questa republica.

BATTISTA. Da questi oggi nulla udirete che nuovo sia, nulla non più volte repetito; se già non dicessi che lo estirpare pecunia delle borse private con l'autorità publica a' suoi cittadini infatto sia pur quel medesimo in questi qual fu ne' prossimi dì sopra, 25 ma per certo palliamento utile in que' pochi forse che trattano le cose, si li muti el nome e chiamisi quando catasto, quando ventina, quando suo altro nome. Non voglio si referischino le parole mie solo circa queste imposizioni censuarie, quanto a simile proposito in tutte le innovazioni produtte in senato da chi le studia 30 e confirmate dalla multitudine. Cosa intollerabile! Come patiscono i padri cupidi della quiete, amatori della patria, che tante agitazioni spesso perturbino questo stato, e insieme qualche volta molestino tutta Italia? Dieci leggi, non più a numero, dopo Moisè, resse tutta la nazione ebrea cento e cento e più volte cento 35 anni con venerazione di Dio e osservazione della onestà, equità e amor della patria. A' Romani bastò per amplificare la sua repu-

blica, vendicarsi tanto principato, solo dodeci brevissime tabule. Noi abbiamo sessanta armari pieni di statuti, e ogni dì produchiamo nuovi ordinamenti. Se qualche publica ragione non induce costoro a simili innovazioni, forse gli tira qualche voglia privata. Le voglie, onde elle insurgono ne' nostri animi, si sa ch'elle sono adiritte in costui a fine de accumularsi pecuglio, in quell'altro per satisfare alla voluttà, in voi per acquistare onore e fama. A questi vostri persuasori di cose e legge nuove, ditemi, qual minima parte di tutte queste gli soviene? A me quello che ne risulti loro non è ben noto.

PAULO. E' tempi danno argumento e occasione alle cose, e non rarissimo importano necessità.

BATTISTA. Non confermo e non confuto quel che tu dici. Pur crederrei che la intenzione e proposito del buon cittadino fusse constante e offirmata, e sempre operosa in acrescere e prescrivere tranquillità, amplitudine e maiestà publica. Se fra noi senatori in senato continuo si cerca questo, *bene est*. Che surridi tu, Niccolò?

NICCOLÒ. Hen!...non altro...

PAULO. Tu accennasti pur voler dire qualche cosa. Sequita.

NICCOLÒ. Più volte notasti fra noi quello che testé m'occorse a mente. Usitata corruttela. Subito che tale o quale sede in magistrato (lasciamo adrieto quanto esso studia, quasi come da una sua bottega, trarsene utilità), dico, pare che quasi intervenga a tutti questo, che sollicita sé e altri immutando, rinovando, introducendo nuove leggi e inaudite consuetudini, solo in mostrarsi faccendoso e sapere e valere troppo più che gli altri. Più tempo desiderai intendere onde sia questa improbità. A te, Battista, che ne pare?

BATTISTA. Parmi che da natura nell'animo dell'omo sia infisso certo appetito d'essere inferiore a niuno. E da certo altro instituto ci diletterebbe essere superiore a tutti. Per questo in qualunque modo sia concesso, al tutto per usurparsi questo frutto della superiorità ello contende imporre agli altri qualche servitù. Le servitù tollerabili sono l'una coniunta alla onestà, e questa si chiami legge; l'altra viene collegata dal premio, e que-

sta chiamera' la equità; la terza servitù tollerabile succede allettata dalla voluttà, e questa chiameremo amore. Trattone adonque la prontezza del gratificare, la iusta retribuzione del premio, la ragion del vivere con onestà, ogni altra ubbidenza sarà miseria intollerabile, e verrà da dominio violento e tirannesco. E quinci errano questi ambiziosi quali contano grandirsi, e non conoscono in che stia l'essei primario cittadino. Dissi, in altro sta, e dico ancora, dico, in altro sta il vero principato che in la servile obbedienza di chi o per temenza o per dapocaggine patisce la inezia e fastidiose saccenterie degli insolenti. Prima sono a noi mortali dal summo principe imposte le vere sempiterne legge alle quali tutti dobbiamo obbedire; e insieme sta diffinito dalla natura quel che l'omo debba temere o fuggire. Ultimo, a questo corrisponde quanto, dove, con chi, e quando e come tu, non maestro, no, ma ministro iudica e' tuoi a questa servitù qual fece te moderatore degli altri.

Paulo. Io scorgo ne' moti e gesti di questi giovani quello che desiderano, e voglio esser loro interprete. A questo che tu dici, Battista, pare che consequiti el resto de' ragionamenti trattati oggi da te. Ciascuno di costoro desidera esser omo prestantissimo e suppremo agli altri. Tu, a seguire quanto essi appetiscono, esplicasti loro qual fu atto instituto e ragion ottima a vivere bene e beato moderando sé stessi; e insieme raccontasti circa il conversare civile onde sia che possino acquistar grazia e benivolenza dagli altri, in qual due cose consiste la eccellenza dell'omo. S'io non erro, qui resterebbe mostrare il modo a farsi al tutto superiore degli altri. Vorrebbono intendere da te in che stia questo vero principato, e qual via sia la più espedita a pervenirvi. Non ti sia grave satisfare al desiderio loro, e insieme alle nostre espettazioni. Qui venimmo solo per udirti.

Battista. Sediamo. Voglio, e piacemi, quanto in me sia, essere ossequentissimo a' desideri loro, e fare ciò che tu mi chiedi: benché questa sia faccenda grave a trattarla, difficile a conducerla. Ma, come io feci disopra, così ora di cosa in cosa, quanto mi sovverrà in mente, recitarò e' detti e ricordi de' savi passati; e sarà frutto e diletto udirli, quando ancora io gli pronunziassi senza

ordine alcuno. E' maestri fabricatori dello acquedutto, prima ch'egli aprano onde si riceve l'acqua, curano e determinano per onde sia el suo corso e derivazione atto ed espeditissimo. Così bisognerebbe a noi in questa materia di sua natura amplissima, gravissima, diffusissima, provedere che 'l nostro ragionamento sia non abrutto, non disciolto, non confuso, ma condutto parte in parte con attitudine e facilità non ingrata. Non succederà questo quanto voi vorresti, incolpatene la dottrina: approverrete la intenzione mia in ubbidirvi. Per potere tradurmi in quel che resta, repetirò e' primi ingressi nostri in questa causa. Noi proponemmo che 'l principato avea in sé certa ragione di moderare gli omini, e statuimmo che niuno può esser moderator di molti se non sapea bene aversi con pochi, e che 'l primo officio era moderar se stessi, e di questo moderamento privato trattammo sino a qui. Ora el governo e moderazione degli altri si porge in due modi; l'uno circa molti, come chi fusse proposto rettore d'una città, d'uno essercito, d'una provincia, e simili publici magistrati; l'altro quando fusse primo e superiore a pochi, come sarebbe a un numero d'omini couniti per confederazione, conversazione, consanguinità, e simile. E questo sarà magistrato sì, non però publico; ma sarà officio composto della cura domestica colla sollecitudine publica. Co' ragionamenti nostri quanto io satisfaccia a' pensieri vostri, Niccolò, e tu Paulo, el iudizio starà in voi. Dico a questi giovani: la intenzione e destinazione mia qui non è di referire e' documenti atti al governo publico: altrove fia da disputarne: ma il procedere nostro in esplicare con qual moderazione di vivere colla multitudine simile agli altri privati cittadini, massime fra coniunti e familiari, ciascun di voi diventi primario e pervenga a tanta eccellenza in quello che sia in lui posto, non in la fortuna, che nulla più vi si possa desiderare, onde sequiti che insieme la famiglia tutta si trovi beata, onorata e felicissima. Raro, figliuoli, anzi mai mancherà che tu nato in famiglia nobile, non impotente, non abietta, allevato con ottima disciplina, osservando quanto noi esporremo, e perseverando in ben moderar te stessi, non pervenghi fra' tuoi e in republica a grado eccelso, primo e illustrissimo.

PAULO. E che direte, giovani. È questo quello che voi desideravate?

GIOVANI. Sì.

BATTISTA. Sequirete, adonque, facendo quanto vi disponesti
5 per essere attissimi a tanta felicità.

PAULO. *Sequere*, Battista.

BATTISTA. Atto principio a questi ragionamenti sarà intendere qual sia proprio quella qual noi chiamiamo famiglia. Quanto m'occorre dalla natura, pare a me che la città com'è constituita
10 da molte famiglie, così ella in sé sia quasi come una ben grande famiglia; e, contro, la famiglia sia quasi una picciola città. E s'io non erro, così l'essere dell'una come dell'altra nacque per congregazione e coniunzione di molti insieme adunati e contenuti per qualche loro necessità e utilità. Le cose in prima necessarie
15 sono quelle senza le quali non si può perseverare bene in vita. E se, come noi tuttora proviamo, dal primo ingresso a questa luce sino all'ultimo fine sempre all'omo sta necessità chiedere aiuto dagli altri omini, certo sempre furono a' mortali utili e necessarie molto le coniunzioni, massime di que' che sono nati
20 e allevati insieme e contenuti da un volere esser l'uno pell'altro salvi e in buono stato. Questo simile uso di vivere insieme e ridursi sotto a un tetto si chiama familiarità; e questo numero d'omini così ridutti insieme si dice famiglia. E forse le coniunzioni familiari legate da consanguinità hanno insieme qualche
25 commodità più necessaria che quella qual ci presta la città, massime quando così sia che la natura per sé pose insieme questi onde s'acrebbe in primo la famiglia. Ma furono poi le città constituite forse a caso, e non per altra ragione che solo per vivere con sufficienza e commodità insieme. E parmi che alla origine della fa-
30 miglia el primo accesso fu amore, e indi el primario vincolo a contenerli insieme fu pietà e carità e certo officio richiesto dalla natura verso e' suoi. In questi altri della città pare che certo fine, per più conservare sé stessi che per punto benificar gli altri, li congregasse. Quinci forse e non senza ragione affermerete che tu
35 più debbi alla famiglia tua che al resto della città. Ma di questo non acade qui disputarne. Ultimo, quello che contiene l'essere

e perseveranza insieme sì delle famiglie sì delle città si è l'uso e sufficienza delle cose necessarie e devute alla natura, qualunque elle siano. Se così è, affermeremo che quella famiglia alla qual mancherà niuna delle cose necessarie e commode, sarà quanto in sé sia come certa compiuta picciola città. E quella in cui abun- 5 deranno le cose atte a felicità, che maraviglia s'ella sarà felice?

Tutte le multitudini da natura sono distinte in due ragioni di persone, de' quali alcuni di loro per prudenza, uso e cognizione delle cose, e per autorità sono atti a inducere e reggere gli altri a buono e desiderato fine. Simili omini sempre furono in ogni 10 congregazione rari e pochi, e a costoro si conviene certa opera e officio proprio loro. Al resto indi della moltitudine non così esperta, simile si richiede quello che corrisponde al debito loro: delle qual cose diremo succinte. Ma prima esplicherò quello che a tutti sia comune e richiesto nella università da ciascuno del nu- 15 mero loro. Conviensi presuponere che la famiglia sia un corpo simile a una republica, composto di te e di questo e di tutti voi: e sete alla famiglia come innati instrumenti e membra di questo corpo. El primo debito di qualunque sia parte di questa famiglia, sarà darsi operoso e studioso che invero tutti insieme facciano 20 un corpo bene unito, in quale tutta la massa simile a un corpo animato senta e' movimenti di qualunque sua parte *etiam* ultima ed estrema mossa da piacere, o vuoi da offensioni. Quello che fa un corpo solido e, come si dice, resonante, non è solo lo adiungere e accostare questo a quello, ma ène el vincolo insolubile in quale 25 l'uno sustenta ed è sustentato dall'altro. Udisti più volte che alle unioni degli omini l'amore fu sempre vincolo della eternità. Adonque, l'officio di tutti insieme sarà colligarsi e astringersi a una intenzione con ferma benivolenza. Prossimo susseguirà adoperarsi con ogni studio, industria, diligenza, quanto sia in 30 qualunque della famiglia, che 'l nome e stato della famiglia sia con molta quiete, tranquillità e fermezza, onestissimo e onoratissimo. Adonque, ciascuno di voi per sé, e tutti insieme, e io con voi, saremo solliciti che né per nostro, né per altrui errore di chi si sia, la famiglia riceva detrimento, *etiam* in le minime 35 cose sue. Da altra parte daremo ciascuno di noi ogni opera, quanto

in noi sarà ingegno e facultà, che ciascuno del nostro nome sia, quanto concede la condizione umana, beato e felicissimo. Con questo sequirà, come el corpo ben sano, e simile ancora la nave ben composta, vale contro molte offensioni e contro molte avversità, e consegue con facilità lo 'ntento suo, così la famiglia bene unita e ben conformata, e in tutte le membre sue ben sana, soffre con buona sicurtà l'impeto delle invidie e le traversie de' tempi, e conducesi a stato desideratissimo. Dicono che quella famiglia sarà ben sana e pertanto beata, quale arà fra' suoi niuno pravo, niuno iniquo, e tutti studieranno satisfare al debito loro. El debito di ciascuno di voi in tutta la vita sempre fu, sempre sarà cercare el vero, seguire el bene, servare l'animo libero, piacere a tutti, amare e' buoni, fuggire ogni biasimo.

Ora sequita referir l'officio de' più atti a inducere e sé e gli altri a fine ottimo e desideratissimo; onde poi depende quanto s'appartiene al resto della multitudine non così esperta. *Iterum* raffermo quanto io proposi: noi non investigheremo co' nostri ragionamenti quale occasione faccia abbiente e potente alcuno in quelle cose qual concede e priva la fortuna, poste sotto la varietà de' tempi, e mosse più da caso che da ragione. E giovi qui referire quanto m'occorre. Al timone sede colui in verità poco pratico in mare, inerte, nulla intendente, a cui o per sorte o per favore della multitudine fu concesso questa preeminenza. Ivi presso sono alcuni circunspetti, pronti, essercitati in le navigazioni seconde e nelle avverse. Qual di costoro sarà in questa cosa marittima omo più eccellente e prestante, giovani? Direte voi che sia quello fortunato quale sede a luogo primario della nave?

GIOVANI. No.

BATTISTA. Quali adonque, saranno e' veri primari principi in questo?

PAULO. E chi ne dubita? Questi che più conoscono, e meglio sapranno provedere a quello che bisogni.

BATTISTA. Tu dici il vero. E così noi adestreremo ciascuno di costoro in quella eccellenza qual puote la ragione e opera dell'omo ben conseguire, e questo cercheremo, el resto spereremo. In questa causa quanto apartenga a voi, giovani, credo io basterà se al

tutto vi disporrete essere fra la moltitudine per bontà nulla inferiori a qualunque prestantissimo, e pari studierete darvi primi fra quelli che siano modestissimi, culti in dottrina, e ornati in virtù, e osservantissimi della religione e de' vostri maggiori; qual cose tutte sono tante in voi quanto voi le vorrete. In quelli che saranno per uso più periti e per età più maturi, questa cosa se io la considera pura, solo in sé, ella mi pare simile a un patrocinio e tutela onesta a chi la tratti, utile a que' che meno sanno e meno vagliono in quello che loro si richiederebbe, e in prima molto e molto necessario alle famiglie. E a voi che ne pare?

PAULO. Parci utile certo e necessario a ogni moltitudine avere chi la governi.

BATTISTA. Vero, e tanto che senza moderazione de' superiori quasi sarà impossibile ch'ella possa vivere altro che dissoluta e perturbata. Se ciascuno per sé facesse el debito suo, sarebbe cosa felice, ma peccano questi per ignoranza, quelli per improbità innata, quegli altri peccano mossi da altra ragione non buona. Pertanto vi bisogna chi vi provegga. In le congregazioni civili a questo in molta parte vi provede la legge, providonvi le constituzioni publiche. In questa nostra tutto il moderamento depende dalla prudenza, diligenza e modo de' più discreti. E porgesi questo nostro patrocinio, composto come noi dicemmo della cura domestica colla publica sollecitudine, in molte cose non simile a quella publica, civile amministrazione. E' principati e signorie delle città non raro se acquistano con insidie, fraude, confederazione, e impeto d'arme, e sono per sé pieni di sospetti, paure, odi, difficultà, pericoli, e stanno sempre esposti a prossima ruina, e reggonsi con violenza, rapine, simulazioni, dissimulazioni, crudelità. Questo nostro continuo s'acquista con simplice e aperta bontà, e pronta benignità e facilità; porgesi iocondo, ameno, suave; rende contro le avversità molta sicurtà e difesa; reggesi con amore, carità e officiosissima gratitudine. *Iterum* in quello publico principato civile tutte le forze e fermezza sue sono in cose di sua natura volubili, instabili, incerte, più poste in la sequela e perfidia d'altri che in la disposizione sua. Questo nostro fondato in certa generosità d'animo virile, cupido de essere vero principe e ottimo

rettore de' movimenti suoi più che di parere agli altri eccellente, sta pieno di fede, pietà, benignità, benificenza, e vive constante, perseverante in le cose oneste e lodate. Adonque, sarà più valido e più stabile. Ecci questo forse, che quanto el nostro è più in sé 5 elegante e degno, tanto vi bisogna modo e diligenza più escogitata.

PAULO. Qual di noi padri non prova quanta bisogni sollecitudine a chi prese aver cura e moderazione sufficiente, non dico degli altri ma solo de' suoi? A me pare questa opera molto laboriosa, molto intricosa.

10 BATTISTA. Non di sua natura, Paule, ma viene questo da' costumi depravati co' quali cresce la gioventù male custodita. La natura fece l'omo disciplinabile, prono ad umanità. El crescere con dissoluta licenza lo rende contumace. E nasce tanto male più dalla troppa indulgenza de' maggiori che altronde, però 15 che quando e' suoi sono teneri d'età, e' maggiori desidiosi e negligenti non curano e lascianlo' ausarsi a costumi parte leziosi parte provani, onde imparano superare la onestà colle insolenze e caparbità. Degni di biasimo, più studio pongono in accostumare el sparviere alla venazione che in accostumare il figliuolo a virtù. 20 Non nego a questo nostro patrocinio così come nell'altre buone arti, bisogna ragione e modo, e conviensi avere a te non tanto quello che facci allo officio tuo, quanto sapere bene adoperarlo. Altro sarà tenere in mano la squadra, la linea, lo stile; altro adattarlo bene al tuo lavoro. In teatro non si concederebbe che uno 25 imperito in musica fusse duttore de' danzatori. Molto più si conviene darsi a questa nostra opera con maturata professione quanto ella è molto più degna. Mai conducerai gli altri a buono diporto, se a te non sarà la via ben nota. Agiugni che forse come el pesce nato in acqua salsa richiede ancora condimento di più salina, 30 così qui a' precetti vulgari e noti in questa amministrazione ora per ora bisogna adattarvi nuovo temperamento. *Preterea*, quando ben fusse questa provincia laboriosa, non dovete però voi omini ottimi recusarla. Fuggire la cura de' suoi perché ella è faticosa, viene da lentezza d'animo desidioso; e recusarla forse perché 35 ella viene senza utilità, sentirebbe di villania e sarebbe inumanità. Degnissimo ricordo quello de' nostri maggiori: richieggono

e' tempi da te fatica, non la recusare; prendesti questa sollecitudine, reggila con tolleranza e fermezza d'animo, e modera tutto con buon consiglio. Quello che per te gioverà a costui o a quest' altro, ben sai gioverà a tutta la famiglia; e quello che giovi a tutta la famiglia, certo gioverà ancora a te, e in prima el premio dell'opera resulterà proprio a te. Né sarà poco acquisto a uno animo generoso riconoscere ch'e' suoi sono obligati a portarli amore perché fu officioso verso di loro. Ma se tutti insieme sequiranno e' ricordi quali io racconterò, sarà opera più iocunda che difficile.

Paulo. Io intrapresi essere interprete per questi giovani. Ecco, quant'io vedo, el frutto dell'opera perviene a noi più attempati. E piacemi. Seguita.

Battista. Non è dubbio che secondo la natura a que' che più sanno sta come debito curare e conducere que' che sono meno instrutti. Che così sia tuttora vediamo, che noi uniti da innata carità, pronti e non senza imperio, revochiamo quello e quell'altro incauto quale via sotto la ruina del tetto o contro la offensione di qualche fera malefica, e mostrànli el periculo quale esso non scorgeva. E per questo pare che da natura l'officio del moderare la moltitudine stia ne' vecchi, non perché e' siano vivuti molto, ma perché l'uso ed esperienza delle cose qual abisogna non s'acquista senza spazio e processo di tempo ed età. Cosa ridicula in uno omo, se non mostra del vivere suo tratto altro che solo el numero degli anni consumati. Testimone de' giorni bene adoperati voglio che siano la grande cognizione di molte cose, e la maturità, gravità e prudenza acquistata a sé, e insieme l'opere dello ingegno produtte a utilità degli altri. E se questo officio del reggere sarà degnissimo colui qual sarà supremo agli altri nelle cose prestantissime, certo e' buoni e virtuosi in prima saranno attissimi. Nulla si trova prestante sopra la virtù, e per questo ben fu instituito in alcune onoratissime republiche presso de' passati che 'l summo magistrato e imperio s'accomandassi a' virtuosi e integri, e sforzassergli ad essequirlo. Quello onde consentirono e' populi a stare sotto la iuridizione di chi gli regga, fu per vivere insieme senza iniurie e fruttare le cose sue con libertà quieta. A questo potrà niuno conferire più che l'omo savio e virtuoso. Ma qui bisogna

che in la famiglia sia non tanto chi mostri e regga con ragione quanto chi pronto ubbidisca senza contumacia. Converrà che questo moderatore si presti tale ch'e' meriti riverenza, e ch'e' suoi lo iudichino degno d'essere ascoltato e ubbidito. Via espeditissima a inducermi ch'io ti ubbidisca sarà che tu mi commandi cosa quale io, *etiam* senza precetto d'altro, farei e volentieri, se io la conoscessi. E questa qual sarà? Saranno tutte quelle cose quali io intenderò che conferiscano alla salute mia, alla onestà, utilità e contentamento mio, o quelle che tu, omo grave, prudente, integro, amorevole, curioso del ben mio, quale io per amore e carità verso di me reputo in luogo di padre, mi dirai. Crederotti, seguirò ricordi, consigli e amonimenti tuoi, ubbidirotti. E queste medesime cose, benché a me utili e commodissime, se tu le comandassi con temerità e acerbità e con imperiosa arroganza, e dove e quando non si convenisse, forse le ricuserei per non ricevere a me subiezione indegna e servile. Sì che adonque mi pare bisognerà che in questo nostro precettore sia buona cognizione delle cose utili e necessarie a vivere bene e beato, e siavi studio e diligenza in osservare tempi e luoghi atti e oportuni alle faccende, e siavi autorità e bontà e modo acetto a chi lui si porgerà moderatore e direttore. E sopra tutto in costui desidero che sia vero amore e carità verso de' suoi. Non mi basterà s'egli ama te e quello e quegli altri quanto per sé merita ciascuno, ma voglio ami quanto più possa effundere la pietà d'uno vero buono omo. Le condizioni d'uno omo buono, giovani, sono queste: sempre con tutti in ogni movimento suo s'adopera in bene; ama, favoreggia, aiuta e' simili a sé, e studia in ogni modo essere principio e motore e dar ragione agli altri a diventar pur buoni e a perseverare ne' buoni costumi; supplisce dove bisogna; non resta inducere quelli che lo ascoltano a vivere secondo la virtù con buona grazia; mostra, insegna, apre ogni addito e via di pervenire a onore e felicità; augmenta in bene ciascuno quanto sia in sé; concerta con gli altri e seco stessi in fare ciò che può, sì ch'e' suoi provino e conoscano che la carità sua verso di loro nulla può esser maiore; né desidera essere dissimile dagli altri se non quanto l'opera sua possa molto giovare benificando a tutti. Questo così fatto, quando

colla sua vigilanza e circunspezione proveder quello che sia utile e accommodato a qualunque de' suoi, e quando collo studio, diligenza, ello assiduo cercherà rendere beati e' suoi, che dite, giovani, che vi pare, arà costui in sé meriti condegni a quello principato quale voi desiderate? Quello sarà ottimo principato quale contenti e' suoi sudditi tale che non lo chiederebbono migliore.

PAULO. O beata quella città dove in qualunque famiglia sua fusse uno omo tale!

NICCOLÒ. E quanto beata! E se questa nostra republica un tanto numero avesse omini simili, pur dieci, pur sei... Non dico più...

BATTISTA. Or sì, lasciamo le cose publice. Seguiamo el proposito nostro. Di questo nostro, — come lo chiameremo? Pogniàngli nome tolto da' Greci, *iciarco*: vuol dire supremo omo e primario principe della famiglia sua, — l'officio suo, insumma, sarà avere cura di ciascuno per sé, e intendere quanto ciascuno vaglia e quanto possa ciascuno solo e quanto con gli altri, e indi provedere alla salute, quiete, e onestamento di tutta la famiglia. E sarà sua impresa dare ogni opera d'essere in questo superiore agli altri primi. Quelli saranno qui nel numero de' primi quali sanno e vogliono essere utilissimi a' suoi, e con studio e diligenza curano il bene di tutti gli altri. Adonque, el nostro iciarco riceverà a sé questo obligo, di fare sì che amando e benificando e' suoi, tutti amino lui, e tutti lo reputino e osservino come padre. E porgerassi tale ch'e' suoi aranno lui non solo instruttore e duttore, ma tutti lo miraranno con reverenza, e rallegrarannosi avere costui domestico essemplo a imitarlo per molto meritar colla sua virtù. E in faccenda veruna con più diletto, con più pensiere, con più assiduità e diligenza s'adoperarà, che solo in far gli altri simili a sé, ottimi, costumatissimi, dottissimi e ornatissimi. L'arme ben pulite e le superficie de' corpi tersi bene e mundi d'ogni rozzura rendono splendore, e danno lume apertissimo, diffusissimo. Contro, dell'acqua e vetro sordido e fecciosa non si effunde el razzo illustrissimo del sole. Così l'animo dell'omo puro e ben composto sparge buona grazia, e produce buono effetto; e certo

l'animo sordido e turbolento da' suoi vizi, mai potrà in altri quello che non può in sé stessi. Quelli sono fabri che fanno l'opere fabrili, e buoni quando e' le fanno bene. Qualunque non stultissimo facesse professione d'esser musico, a costui diletterebbe adope-
5 rarsi in musica, e vorrebbe quanto in sé fusse al tutto esser non inferiore a' musici buoni. Così chi vorrà esser riputato padre buono, integro, e simili, farà l'opere dovute a' padri buoni, integri, e simili. Sarebbe sciocco, inetto, chi credesse che solo il nome facesse me essere padre. L'essere padre sta in avere in sé le cose
10 dovute a' padri, e in aoperarsi come padre. In questa nostra iciarchia la intenzione nostra sarà più circa informare omini dati a noi dalla natura, che circa riceverli datici dalla mamma. Dirà quello da' suoi piccini nati in casa babbo: « costui è mio figliuolo ». E io dirò: « vero; ma tu lo facesti simile agli altri ani-
15 mali nati con due piedi, io lo feci simile per virtù a uno dio terrestre ». Voi giovani, a chi diresti che costui così ornato da me fusse più obligato, al babbo o a me vero e ottimo padre? E non dubitate che mai niuno scalderà te ad amarlo come padre, se in lui non arderanno princìpi di vero amore paterno. E simile
20 con quella ottima ragione qual tu proponesti a te per acquistar virtù, con questa medesima facile conducerai gli altri ad imitarti.

Ma torniamo a proposito. Dicemmo in genere qual sia el nostro iciarco, e quanto si convenga allo officio suo. Ora diremo el modo e opera circa le cose più particulari. La prima cura sua sarà che
25 la famiglia sia senza niuna discordia unitissima. Non esser unita la famiglia circa le cose onde sequiti detrimento, giova, non lo nego; ma non esser unita circa quelle che giovano, nuoce sopra modo molto. E massime alle famiglie sono le domestiche contenzioni ultimo esterminio. Quinci hanno e' nimici a pieno quello
30 che desiderano in te; e tanto più questo, quanto gli amici hanno meno addito a interporvi l'opera sua. L'inimico nostro porgerà favore e aiuto a te, a me conterrassi, quanto e' vedrà poterci nuocere. L'amico nostro comune, quella impresa che pigliarebbe per me contro a uno meno suo familiare, quella medesima fug-
35 girà tentarla contro a te, e stimerà più utile non imminuire la benivolenza tua che raffermare la mia, quando così sia che

male possa omo favoreggiare la causa mia senza offendere te, mio avversario. E videsi più volte in più luoghi che la conspirazione e confederazione di pochi superò e condusse lo stato d'una città secondo e' pensieri e voglie loro, contro la volontà di tutti gli altri non bene uniti. Questa coniunzione e consenso alle famiglie fa che ciascuno di loro sta simile a quello Briareo vostro, giovani, quale e' poeti fingono che avea molte mani, molti occhi, qual cosa dissi ch'io desiderava a me. E simile goderò sia l'uno pell'altro in voi. Credo dire el vero, e così affermo: se questa famiglia vostra, giovani, sarà per voi in tempo quello ch'io spero, voi arete tal luogo in questa republica che tutti e' buoni cittadini si rallegreranno della felicità vostra. Mai niuno potrà disturbare lo stato vostro più che voi stessi.

E non sono divise le famiglie solo per le contenzioni e discordie, né saranno unite solo per lo abitare insieme. Alcune altre cose utili a intenderle, danno alle famiglie unione meno che non si converrebbe. Pare che da natura siano le voglie de' giovani dissimili da quelle de' vecchi. E così come la similitudine de' costumi, instituti e studi porge addito prontissimo alla benivolenza, così la dissimilitudine proibisce e recusa quella compiuta unione quale si richiede nel vero amore. S'e' giovani in tutto instituissero essere in ogni costume simili a' vecchi, e contro, e' vecchi pigliassero abito e movimenti giovinili, sarebbe all'uno e all'altro impresa difficile e non ben condegna. Ecci al bisogno nostro questa adattezza competente e conveniente all'uno e all'altro, ch'e' vecchi si ritrovino spesso co' giovani in lieta familiarità, massime alle cene. Non so donde sia che questo trastullo del motteggiare in mensa concili tanta grazia e domestichezza. E qui basterà s'e' giovani aranno quanta modestia richieggono e' buoni costumi e reverenza de' maggiori, e s'e' vecchi deponeranno quella severa gravità loro e porgerannosi umani, facili, affabili, quanto indi apparisca che degnino aguagliarsi alla gioventù senza levità. Meno fatica sarà a uno di noi, Paule, in questa età maturi, repetere la ilarità e festività qual fu in noi in quel fiore della gioventù, massime dove la suavità de' buoni costumi in questi giovani c'inviti a pigliarne voluttà e recrearci, che non sarebbe a questi

giovani deponere el gaudio e letizia giovenile e fingere in sé la durezza e tristezza della vecchiaia. Come la osservanza loro verso di noi eccita in noi più ardore di carità, così el fronte, la affabilità, facilità, benignità nostra alletterà questi ad amarci. E dobbiamo desiderare da loro più molto d'esser amati che temuti. Se tu donandomi insegni a me referirti cortesia e merito, certo dandoti a me benigno, ossequente, trattevole e amichevole, riceverai domestichezza pari e amorevolezza. Saranno e' ragionamenti de' vecchi alla gioventù ne' conviti lascivi nulla, ma ben iocosi, ameni, consentani a' diletti iuvenili. Racconteremo casi rari accaduti in la venazione; diremo de' cavagli, de' cani, dello uccello rapace, della piscazione, natazione; loderemo chi si portò nel certame publico in arme con virilità e fermezza; ascolteremo poeti e musici, approveremoli senza assentazione; interporremo qualche discettazione atta a movere onesto riso; reciteremo qualche degna istoria de' tempi nostri. Nel resto darete voi padri ogni indizio ch'e' vostri studi passati vi fecero dotti, l'uso periti, la diligenza cauti circa le cose del vivere. Ma sopra tutto daran più opera e' vecchi in essere conosciuti amorevoli, pieni di fede e di bontà, che di parere molto pesati e circunspetti. Ultimo, cureremo ch'e' minori d'età ardiscano teco esplicare e' pensieri loro e consigliarsi sperando che la fede tua gli giovi non meno che la perizia e sagacità. E tu indi in quelle cose quali e' potrà per sé, li mostrerai reggersi colla ragione e buona discrezione. Quelle che saranno in arbitrio della fortuna vi consiglierete insieme col tempo, e ne' casi dubbi vi reggerete con prudenza. Nelle avversità confermerete all'animo fortitudine; in le cose seconde e prospere adatterete gesti, fatti e parole che siano da ogni parte modestissimi. Egli è molto più difficile reggersi bene nelle cose prospere senza modestia, che nelle avverse colla virtù. Diffiniscono la modestia ch'ella sia certa scienza circa ordinare e collocare detti e fatti a luogo e tempo con ragione. Tale adonque saranno e' vecchi in adattarsi colla gioventù a domestica familiarità. E' giovi qui, Niccolò, dico, e a te, Paulo, giovi motteggiar con questi. E sarà quasi come essemplo atto a questo proposito, massime quando così sia che le cure amatorie siano a questa età

molto adiudicate. L'amore, giovani, ha in sé due voluttà e due dolori: l'uno dura breve tempo, e questo mi pare sia el coruccio, e dicesi le risse degli amanti rinuovano l'amore; l'altro dolore dura troppo, e questo si è la gelosia. Delle voluttà, quella quando soli insieme satisfanno al desiderio, dura molto poco; ma quella festività e amenità per quale s'incende el desiderio, porge sollazzo quanto e' buoni costumi e la modestia ben retta gli governa. 5

PAULO. Eia! E che ridete voi giovani?

NICCOLÒ. Quale eleggeresti voi, o quella breve voluttà, o questo diuturno sollazzo? 10

BATTISTA. Penseretevi. Or sì, e dicesi spesso: fammi l'uno ricco, l'altro povero, e arai divisa fra loro l'amicizia. Questo, s'e' giovani saranno allevati con disciplina e costumi racconti da noi, e s'e' padri della gioventù adopereranno quanto si richiede, non interverrà nella famiglia, primo perché la povertà non abita se non con la desidia, coll'ozio e inerzia, poi arà in loro più forza la bontà a mantenere l'amore e raffermare el vincolo della confraternità, che non arà forza la inumanità a fastidirsi e odiarsi insieme. Omo allevato con industria e buona civilità non vedo che possa per età esser povero. E dove sarà lo amore, ivi sarà comune ogni altra cosa. Chi desiderasse ricchezza per non benificare a persona, sarebbe peggio ch'una fera immanissima. Le bestie crudelissime quello che avanza loro lo cedono agli altri. E tu a che fine vorresti avere ricchezze se non per bene adoperarle benificando, e a chi vorresti far bene prima che a' tuoi, massime fatti da te simili a te in bontà e virtù? Ma niuna dissimilitudine, niuna disgregazione e alienazione d'animi e volontà mai sarà da natura maiore quanto de' buoni virtuosi mansueti contro a' viziosi ambiziosi rapaci. Gli studi, le voglie, le deliberazioni al tutto fra questi sono opposite e repugnante. 15 20 25 30

NICCOLÒ. Mala cosa la improbità d'uno, massime concitato da ambizione o da avarizia e cupidità. Quinci le invidie, le iniustizie, risse e ogni perversità.

BATTISTA. Sì, ma non cade questa nequizia negli animi maturi e ben composti, massime fra coniunti. Quale stolto non sente che lo onore e lume posto in qualunque suo propinquo, risplende 35

ancora a sé? Quella emulazione per quale tu cerchi meritar fama e gloria sopra gli altri, viene da prestanza d'ingegno e generosità d'animo, e acquistila non con malignità, ma solo con virtù quale sede in te. E ben disse colui: in che sarà il re de' Persi maiore 5 omo di me, se io sarò iusto più di lui? Brutta iniustizia rapire ad altri quello che tu non li possa restituire. Se 'l nostro iciarco, omo bono e dotto, arà le condizioni richieste in lui, tutti lo ameranno, tutti seguiranno e' vestigi suoi. Niuna invidia vi si avolgerà, niuna mala contenzione vi insurgerà: solo concerteranno a grati- 10 ficarsi e benificarsi insieme. Questo farà che a ciascuno per sé qualunque degli altri sarà in luogo di padre e di fratello. E tanto sarà nella famiglia questo imperio glorioso quanto chi comanderà, e pari chi ubbidirà sarà migliore.

NICCOLÒ. Non volsi interrumpere il dir tuo. Ed è vero: dove 15 sia integro amore, ivi sarà comune ogn'altro bene. Pur cosa più facile a ragionarne che a ritrovarla oggi fra' nostri costumi. E in tanta dissimilitudine quanta interviene fra questo buono e quello altrove vizioso, concedoti non può essere amore né vincolo fra loro comune che gli contenga in ferma benivolenza: non si 20 può negare. E dicesti quello che doverebbono e' maggiori, e quello che tornerebbe utilissimo a' minori, e molto mi piacque. Ma vediamo; sequi, a fare che niuno de' miei senta povertà, questo che tu contasti, Battista.

BATTISTA. Io e più volte e non poco pensai a questo. E forse 25 affermeresti ch'egli è difficile colla sola bontà superare la fortuna, sì che tu non senta le molestie sue; e vedesi che molti omini pur buoni per vari casi si levorono poveri quali erano posati a letto ricchi. A me veniva questo in mente: s'egli è bello in una famiglia vederli che nel vestire e' paiano fratelli, molto più sarà quando 30 con ogni officio di benivolenza si porgeranno coniuntissimi. E sarebbe indi forse non meno da lodarli quando e' volessero ancora colle cose della fortuna aversi l'uno all'altro pari. El carico delle ricchezze tutto posto da un lato si porta con molto male assetto; e quando le ricchezze pervengono a pochi, raro che questi 35 non diventino superchiosi e contumeliosi. Non però mi pare da privarne chi le possiede. Dicono che quanto io indugio a farti

bene, tanto non voglio. Non però manca ch'io non possa domani quel che oggi non volsi. Ma se modo ci è da provedere alla instabilità de' tempi contro la volubilità della fortuna, sarà forse fra gli altri questo: quando la famiglia si trovi in stato fortunato, bisogna provedere quanto sia in te a quello che sogliono apportare e' casi impremeditati. Adonque a me piacerà se tutti insieme constituiranno tanta casa dentro la terra fra' suoi, e tanto terreno altrove in luogo sicuro, che indi si pasca e riposi chi altronde potesse meno.

Ma torniamo al proposito nostro. Sono gli animi e mente degli omini vari e differenti; alcuni sùbiti al coruccio; alcuni più facili a misericordia; alcuni acuti, suspiziosi; alcuni creduli, puri; alcuni sdegnosi, provani, acerbi; alcuni umani, trattevoli, ossequiosi; alcuni festerecci, aperti, goditori; alcuni subdoli, solitari, austeri; alcuni amano esser lodati, soffrano esser ripresi; alcuni contumaci, ostinati a ubbidire niuno altro che la legge; duri nel comandare, crudeli nello sdegno, effeminati ne' pericoli, e simili: sarebbe prolisso raccontarli. Conviene che 'l nostro prudente iciarco esplori, tenti, ricognosca ora per ora costumi, vita e fatti di ciascuno de' suoi, e a ciascuno adoperi ottima e accomodata ragione di comandare. Adonque userà non sempre, non con tutti quello uno medesimo moderamento, ma adatterà la varietà degli imperi alla varietà degli animi. Gl'imperi e ragioni del comandare agli omini si vede palese che sono differenti. E al padre dicono ch'egli ha sopra e' figlioli imperio domestico iusto simile a un re. E confessasi che 'l comandare sia proprio officio del padre, e al figliolo sta debito ubbidire. A' fratelli conviensi il consigliare: el marito impera alla moglie, el precettore a' discipuli, el fratello ancora a' minori; e allo amico par licito in qualche modo comandare. L'architetto comanda a' suoi operari fabbri, el nocchiero in mare agli altri ministri della nave, el medico allo infermo, el duttore dello essercito a' suoi armati, el magistrato a' cittadini. Que' che ubbidiscono a costoro soffrano quella subiezione non per uno solo, ma per vari rispetti. E' figliuoli allevati sotto quella ubbidienza imparon da piccioli ubbidire el padre. La moglie ubbidisce in prima per non imminuire l'amore e grazia

del marito. Al precettore, quanto el discipulo più sarà cupido d'imparare, tanto più lo ubbidirà circa le cose onde e' diventi più dotto. E quest'altro, quanto e' più conoscerà essere amato dal fratello o dallo amico, tanto più l'ascolterà e seguirà e' suoi
5 ricordi e amonimenti, massime se crederà che sia bene esperto. Gli operari sono obligati al premio per susservire. Questi altri in mare fanno quanto dice el nocchiero per non pentirsi navigando e per conducersi in porto con secura navigazione. E questi per liberarsi dalle lassitudini e raffermarsi a sanità ubbidiscono
10 al medico. La disciplina militare può sopra e' suoi armati: la severità delle leggi impone maiestà e venerazione al principe.

Tutti questi imperi bisogna che 'l nostro iciarco sappi adoperare in tempo. Di questi niuno da natura perfetto più che 'l paterno. E quando dallo iciarco si richiede, come noi dicemmo,
15 che sia per amore padre a tutti, converrà si porga tale che meriti reverenza paterna. Adonque sarà maturo, grave, moderato; fuggirà ogni suspizione di lascivia, però ch'e' vizi benché minimi sono molto notati negli omini degni; comanderà non come a' servi, ma ecciteralli, comoveralli come carissimi figliuoli a fare
20 quelle cose onde e' siano salvi e beati; e' cercherà in tutti e' modi essere amato da loro, e riceverne in tempo consolazione di vederli per sua opera fatti felici. A questo nulla gioverà quanto farli amatori della onestà e studiosi delle cose lodate. Tanto sarà ogni imperio perfetto, quanto el principe farà bene a' suoi e quanto
25 e' suoi ameranno lui. E tu, quanto chi t'è figliuolo sarà migliore, tanto lo amerai più, e lui pari a te retribuirà vero amore. Con quegli che saranno aspri e ritrosi ed elati, forse perché e' sono più fortunati che gli altri, — qual vizio suole abitare insieme colla improbità femminile, — tu iciarco userai lo imperio del
30 marito, e seguirai mitigando con blandizie più che con rigore di parole, e conducera'li con lusinghe più che con precetti, e aiutera'li mitigare que' suoi costumi inurbani, persuadera'gli che la facilità e umanità, l'essere ossequioso rapporta più utile che l'essere riputato abbiente e potente. A quelli che saranno ventosi
35 e cupidi d'essere appellati splendidi e godono essere acerchiati da molti assentatori, e' dotti e periti nella ragion del vivere mo-

streranno col raccontare gl'incommodi sequiti agli altri simili malconsigliati, che la vera gloria e degna fama non s'acquista con prodigalità e vane ostentazioni, ma con moderare sé stessi e curare più d'essere iusto, buono, temperato, officioso, che di essere portato in voce de' fabulatori. Con quelli che troppo atri- 5 buiscono alle voglie sue e troppo stimano el proprio iudizio suo e sentenza, useremo la licenza concessa a chi te ama: favellaremo aperto, libero, in modo che s'avederanno quanto ci piacerebbe che seguissero instituti e via più atta a intendere el vero delle cose da' suoi princìpi in acquistar prudenza e sapienza. Con questi 10 simili ingegni voglio quanto sia in te usi ogni diligenza circa e' princìpi onde succedano a' giovani corruttele e alle famiglie perturbazioni. Dicono che 'l principio di molto male sta in permettere ch'e' fanciugli e le femmine s'ausino a mantenere le voglie sue. Da questa dissoluta libertà nasce la insolenza e intemperanza: 15 vizi pessimi, pestiferi alla gioventù. L'omo intemperato e dedicato alla voluttà in molti modi nuoce a sé e nuoce agli altri, e consumando nelle voluttà il suo, non solo rimane inutile a sé e a' suoi, ma seguene che impulso dalle necessità impara appetire gli altri, e diventa iniurioso e dannoso a tutta la famiglia. E può tanto la 20 intemperanza che sendo in uno solo, ella facile vizierà tutto il resto della gioventù quale conversi seco. Adonque bisogna ne' primi cenni e indizi usarvi ogni arte e ragione in eradicarli. Meno faccenda sarà contenere chi ora cominci a correre, che opporsegli nello impeto e furor del corso. 25

Agli omini liberi dicono che le lode e le vituperazioni sono gli stimoli a concitarli, e in luogo di busse a gastigarli. Di natura sono certe faville nell'animo dell'omo pronte a illuminare la mente co' radî della ragione. Troverai niuno a chi non piaccia el bello e non appetisca il bene. Nulla si trova invero per sé bello quanto 30 la virtù; nulla in tutta la vita comodo quanto la bontà. E agli omini per età non ancora infusi d'alcuna mala impressione, facile s'accenderà voglia e ardore ad acquistare lode e buona fama, quando tu assiduo lo ecciterai a mirare e riconoscere la carità e splendore che insurge dalla virtù. Adonque in ogni ragionamento, 35 presente e' giovani, si vuol con laude ponere in cielo quello e quel-

l'altro virtuoso e accendere in loro cupidità di gloria. E contro, bisogna insistere mostrando quanto sia brutto, dannoso, detestabile el vizio. Chi impara odiare el vizio acquista in sé in molta parte virtù. Ma quando per la varietà degl'ingegni bisogni adoperare imperio più severo, useremo rimedi simili al medico, quale adopera al bisogno medicamenti mordaci, e saremo, quanto patirà el bisogno delle cose, ancora simili al duttore dello essercito, rigidi osservatori della disciplina atta a' buoni costumi: porgeremo in tempo el fronte imperioso e pieno di maiestà religiosa. Non ogni pianta si può domesticare, né ogni fera si può far mansueta. Questo argentario con questi instrumenti, con questo medesimo artificio e modo non può d'una medesima massa d'oro stampare monete tutte simili finite e da ogni parte perfette. E se vi sarà forse qualcuno quale tu nulla potrai renderlo migliore con arte tua e diligenza, almeno cureremo che non diventi piggiore. Quello che stia prono a ruina e non si può reggere, di necessità perirebbe se qualche opposta forza non li resistesse. Questi tali incorretti si vogliono esterminare lungi dagli altri, non dove e' vivano miseri e abbandonati, ma dove e' dimentichino le delizie e depongano e' vezzi e interlassino le lascivie, e intendino quanto possa la industria a riporgli in miglior vita e stato; e sarà questo non escluderli a servitù, ma sarà un revocarli a salute. E doveratti meno dolere che in mensa sia de' tuoi testé uno meno a numero, che vederlo inutile e da meno che non se li conviene. E sarà molto salutifero in questo modo levarli e alienarli dalla conversazione de' voluttuosi, immodesti, petulanti, insolenti, arroganti, rissosi, temerari, temulenti, però che con questi diventerebbono ogni dì più dannosi a sé, molesti a' suoi, perniziosi alla patria sua.

Niuna cosa tanto pestifera ed eccidiosa a una città quanto sono e' suoi propri cittadini improbi e malcorretti. E sopra tutti e' vizi, se tu lo vedi dedicato e adiudicato a quella bruttissima pravità del giuoco, ponvi rimedio. E bench'ella sia cura più da non la recusare che da sperare sanità, tu pure con ogni arte, studio, diligenza, industria, ancora e ancora e senza intermissione osserva e' gesti e le compagnie sue, cura che si rammendi e ritraisi da

tanta perversità. Detestabile cosa el giuoco! Vita inquietissima quella del giucatore, sentina di vizi abominevoli! Non so vedere che 'l giuoco venga altronde che da miserabile avarizia. Gli altri sono avari per serbare e sé e il suo contro a' casi della fortuna: el giucatore con arte buone e non buone, anzi con ogni scellerata malizia e fraude rapisce quello d'altri per esporlo in albitrio del caso qual può venire nella volubilità d'un dado. E cresce in loro dalla avarizia el furore e rabbia del giucare, e dal giuoco arde l'avarizia. Che maraviglia adonque se uno giucatore s'ausa essere decettore, rubatore, perfido, se non cura la grazia di persona, se non stima onore, s'ello intrapreende ogni biasimo per avere luogo fra gli altri simili a sé, senza e' quali né sa né può vivere né ben contento né mal contento?

Con questi adonque useremo ogni severità coniunta con buona modestia. Del resto bisognerà che tu adatti te allo ingegno di costui quale tu curi. Alcuno metallo si conduce meglio caldo che freddo; alcuno soffera più e più battiture freddo. Dicono che l'altre virtù sono comuni con molti: la prudenza sta propria virtù dovuta al presidente. Qui sarà, come allo artefice, prudenza non solo conoscere la natura della materia in quale e' pone l'opera sua, quanto sarà bene conoscere da sé il modo de adoperarvi gli strumenti suoi. Del nostro iciarco gli strumenti atti alla opera sua sono le parole e autorità. Nulla porge tanta autorità presso la moltitudine quanto essere conosciuto buono e degno d'essere onorato. Manterrete adonque autorità e gravità, ma adatterete le parole e gesti a tempo in modo che non possano riceverle a contumelia, e, quasi come trattassi simile a' fanciugli, abbino da pigliarne da sé sdegno. Non cerco che te ubbidischino come servi, ma che te ascoltino senza fastidio, senza contumacia, e osservino pari a' detti tuoi a sanificar l'error suo, quanto essi osserverebbono e' precetti del medico a sanificare el corpo. Né a te il fine di questa impresa sarà come volere comandando essere al tutto obbedito quasi come solo per satisfare a te; ma el fine dove concorreranno tutte le cure tue sarà in aducere onestà in costui quale tu ami, e indi fermare dignità a tutta la famiglia. E sarà questa cura piena di carità e amore paterno, presa con buona circunspezione, dedutta

con prudenza e maturità, condutta con diligenza e perseveranza. Moveremoli adonque persuadendo, e convinceremoli colle ragioni aperte e accommodate. Castigamento severissimo a chi non ubbidisce sarà mostrarli e persuaderli cose onde esso si penta quando
5 e' non le fece. Non però nelle faccende voglio ti commuova sdegno a essere molto austero verso di lui. Quello sviamento qual molto gli piacque non ti credendo, forse ora per l'avvenire gli dispiacerà conoscendo quanto e' sia dannoso. Né con tutti, né sempre, né in ogni luogo, né per ogni cosa si concede alterarsi; sì bene, quando
10 presso de' giovani possa la reverenza e pudore verso e' suoi maggiori, non biasimeremo chi amonendo ed emendando si porgerà contro gli errori meno tollerabili più rigoroso. E forse qualche volta sarà meglio dissimulare e fingere di non vedere che non correggere. E dobbiamo considerare che se in questo sviato fusse
15 più ragione, sarebbe meno lascivia. Ultimo a tutto non mi piace la durezza, né lodo la troppa suspizione. Ben dico che 'l buon medico cessa mai di ovviare e contrastare al male se non quando e' perde ogni speranza dell'arte sua. Noi con molto sforzo consoliamo nel merore gli animi aflitti per imminuire loro el dolore.
20 Per levarli dal vizio dobbiamo con più diligenza affaticarci, e saracci concesso usarvi in tempo qualche obiurgazione e veemenza di reprensione. Ma in noi sarà el fronte, el volto, el spirito delle parole pacato, vacuo d'ogni indizio d'animo perturbato. Più cureremo mostrare che a noi dolga el biasimo suo, che cercare
25 che a lui dolgano le morsure tue. E saranno le nostre reprensioni in secreto senza testimoni; saranno brevissime, più per circuizioni dette e irronia che alla scoperta; saranno non iterate, né più volte repetite, quasi come chi voglia ritrattando la ferita indu-cervi dolore. Anzi vi agiugneremo qualche scusa in mitigare el
30 concitamento intimo onde egli di fuori troppo arrossisce. Forse sarà chi responderà qualche parola inconsiderata, fastidiosa. Molte cose più fetide e stomacose tratta chi cura el corpo non sano, e ricevene lodo e grazia. Vuolsi quasi non udendo attutare el fervore della sua impazienza e concederli ch'ello sfoghi el bollimento
35 dell'animo onde e' s'infiamma. Raro si coruccia omo se no'gli pare avere ragione. Pertanto saranno più da sofferire le parole

dette in qualche sdegno, ch'e' fatti degli insolenti e simili alla bestie perduti nelle voluttà. A comprimere e ritenere la superfluità de' prodighi effessori e gittatori della roba *presertim* in golosità e lascivia, se li converrà qualche volta esser infesto e molesto riprenditore, ma tutto, come dicemmo, senza cruccio. Ottima e necessaria virtù ne' superiori omini e presidenti sempre fu la pazienza.

Non preterirò qui quello che mi viene in mente circa la suntuosità de' giovani. Officio de' maggiori sarà curare che delle ricchezze si spenda in le cose private e domestiche nulla meno che richiegga el vivere civile, ma tutto con parsimonia e buona moderazione. In le cose onde seguiti onore alla patria, alla famiglia, ameremo esser conosciuti splendidi, magnifici, prontissimi. Ma in questo e in tutte le cose osserveremo che nulla sia troppo in questa o in quella parte, e possa niuno prudente desiderarvi più moderamento. Circa simili errori della gioventù o nel modo racconto o in altro modo qual meglio paresse a' più dotti e prudenti di me, saranno curiosi e operosi direttori e gastigatori quelli della famiglia omini per sapienza e autorità maggiori.

Suole intervenire ch'e' padri fra loro sono in mala concordia, disturbo alle famiglie dannosissimo. Affermano e' fisici che le malattie nate ne' mesi dell'anno atti a sanità vengono da cagione molto potente, e per questo sono di sua natura gravi e quasi incurabili. Così fra gli omini per età maturi non pare che tanto male possa intervenire se non da offensione intollerabile. In simile causa pensai e provai più volte più cose per proibir le gare e revocar l'impeto delle contenzioni. Non so bene donde poco succedesse ogni mio sforzo. Dicesi che la discordia forse giova in quelle cose ove succederebbe danno alla famiglia se tutti consentissero alla voluntà d'uno solo. E pare a' prudenti che in questo bisogni ritrarsi e discordare e repugnare, quando così sia che in qualunque modo uno omo solo potrà più che gli altri, sì la republica, sì la famiglia rimanerà né libera né salva. Ma nell'altre cose sarà molto meglio concordarsi tutti a far bene, che discordarsi per non fare male. Nelle dissensione e contenzioni de' tuoi consigliano alcuni che tu nulla pigli a te altro più che solo el studio di conciliarli e ren-

dere fra loro concordia; e pare a loro più degno in ogni causa esservi come iudicatore che esservi come parte, e meglio conservarsi dignità che imporsi nuova sollecitudine. Gli altri affermano che l'omo virile nato per esser utile a molti, in tutti e' modi debba obsistere alle iniustizie e darsi defensore a chi sia, massime de' suoi, con iniuria oppresso: prima questo per non parere che gli diletti starsi quasi come a uno spettaculo ridendo le miserie altrui, e riputare solo beato sé quando gli altri suoi diventino per quello conflitto loro miseri, dove tanta infelicità doverrebbe, come agli altri buoni, così molto a lui dolere; poi perché l'omo virile, integro, dedicato a magnanimità, sente che l'officio suo aspetta da lui altro che ozio e timidità desidiosa, e richiede che s'adoperi nelle imprese degnissime e pugni per ottenerle e mantenerle. E sono in prima dignissime e sacrosantissime fra' mortali la iustizia e la verità. E quanto la iniustizia sarà maiore, tanto con più fervore l'omo magnanimo aiuterà e difenderà chi sia offeso, e stimerà la roba sua, el sudore, el sangue, la vita, meno che la onestà. Cosa scellerata non resistere alla disonestà ove tu possa reprimerla. E chi permette in altri la iniustizia, in sé non è iusto. E sarà niuna iniustizia maiore quanto molestare e perturbare la quiete di chi ama e osserva mansuetudine e vive contento della industria e parsimonia sua. Tutte le virtù, figliuoli, pugnano per la mansuetudine, massime la integrità e fortitudine. Apresso di niuno abita la felicità quanto presso a' buoni e mansueti. Dio ha cura e tutela de' buoni, favoreggia e' iusti, aiuta e' mansueti.

Dissivi, figliuoli, con che ragione e modo possiate diventare primari, onoratissimi e felicissimi omini. Dissivi quale fia l'officio di questo primario e massimo moderator degli altri, quale vi confesso, persino da quella età che questi mie' capelli eron biondi, persino a questa che ora sono canuti e bianchi, sempre desiderai, sempre quanto in me fu ingegno e attitudine, con ogni studio, fatiche, vigilanza, cercai de essere: non questo tanto per darmivi duttore, quanto per essere in me atto a tanto vostro bene.

V

EPISTOLA CONSOLATORIA

EPISTOLA CONSOLATORIA

In queste lettere mie deliberai, quanto io stimai essere mio officio, scrivere a te come ad omo quale io conoscea dotto ed erudito e in prima prudente e ben consigliato, non tanto per adurti nuovi e da te non prima conosciuti argomenti accomodati a levarti dall'animo, se in te forse fusse, alcuno dolore, quanto per ricordarteli, e insieme a me stessi repetendoli minuire el dispiacere quale io in me presi udendo la calamità tua; ché conoscea te, quanto se' omo, tanto non potevi non sentire la gravissima tua ricevuta avversità, quale infrangerebbe qualunque altro in sé la sofferisse. Onde arbitrai forse a te, benché tu sia d'animo fermissimo e costantissimo pur in qualche parte perturbato, fussero e' nostri amonimenti utili a ricordarteli. Adonque, raméntati quanto appresso e' litterati nostri maggiori, omini sapientissimi, comune si scrive imprima precetto contro ogni avversa molestia. Riconosciamo noi stessi essere né d'altra materia procreati né con altra condizione produtti in vita che fussero e' sacri passati filosofi e profeti e gli altri simili iusti e santi amati da Dio. Tutti, naturale nostra legge, soffersero in vita varie infermità, molti dolori, grande calamità, grave miseria. Per questo sarebbe stoltizia la nostra recusare in noi quello nulla possiamo negare alla natura; e sarà laude soffrire con pazienza quello a noi non lice distorlo con alcuno consiglio nostro o ragione umana. Le acerbità e gravezze quali te ne' dì passati premerono, niuna testé tua lacrima o dolertene puote distorle. E le molestie presenti provi tu quanto stieno a te più gravi pel tuo non ben saperle sofferire; ché vedi forse ad altri simile aversità essere lieve, ove la soffra con modo e regge sé stessi con ragione e virile pazienza.

E hanno questa possanza e' casi avversi, che a chi li teme, benché siano non presenti e ancora sieno levissimi, molto nuoceno; ma a chi contro loro s'apparecchia con virtù d'animo quanto e' debba a non li temere, chi sé stesso conferma e vole di sua virtù quanto e' puote, a costui nulla nuoceno, ma e ancora presenti e gravi che siano, giovano. Però che, quanto più sentiamo le tribulazioni, tanto più s'appruova in noi la nostra virtù. Comune proverbio: « l'oro al fuoco »: così la virtù nostra in cose ov'ella abbi da essercitarsi e purificarsi da ogni corrotta oppinione. Quinci Paulo Apostolo godea gli fusse dato questo sentire le sue molestie, gli stimoli, le ansietà e pericoli. Piaceali questa concertazione contro al dolore, ed eccitamenti pestiferi, ove el perseverasse in officio di vera pazienza, per quale la sua virtù si rendesse molto perfettissima; e affermava che chi volea vivere in pietà grata a Dio, li si convenia soffrire persecuzioni e acerbità, acciò che a lui non fusse detto come a quel delicato ricco: « Avesti tu in vita e' tuoi piaceri ». Ma Lazzero de' suoi allora sofferti mali ora ne riceve etterna gloria, ed è in cielo reposta la grillanda sua, segno di vittoria, premio della giustizia, laude della virtù a chi bene concertò in questo nostro brevissimo corso della nostra vita infra e' mortali. Adonque si lodava in simili modi Paulo Apostolo essere corretto da Dio, per non seguire la dannazione e tenebre del mondo: al quale esso ne ammonisce dobbiamo come a ferocissima bestia resistere, perseverando con vera fede e intera religione, sempre persuadendoci che in Dio, in cui manifesto conosciamo essere infinita intelligenza, poiché el fece noi ornati di tanto intelletto, simile sia bontà infinita; veduto quanta carità fu la sua verso de' mortali, farsi di Dio omo, soffrire per noi morte ignominiosissima: ché certo non tanto desideriamo noi la nostra salute quanto Dio proccura di dì in dì averci salvi in etterna nostra felicità e vera beatitudine. Isaias profeta: « Può la madre tua forse dimenticarti. Io, disse Dio, di te mai mi dimenticherò ». Non ci fece Dio, ottimo padre, alla sua similitudine, non ci ricomperò col suo sangue, per non si ricordare di noi, opera degnissima delle sue mani. Noi simile, stiaci a perpetua memoria in Dio essere somma bontà, infinita misericordia, inestimabile dilezione verso

di noi. Insieme con David profeta riputiànlo quanto elli è amantissimo padre, e misericordioso a chi lo teme. Né possiamo affermare in noi sia vero timore se saremo contumaci, non sofferendo con pazienza sue discipline. E se non ti scorderai che ogni correzione viene da carità e amore, così come el lasciare errare viene da odio, statuirai simile che come insieme non si può amare e odiare, così Dio gastigando te ama te, e amandoti si ricorda di te; e così affermerai che crescendoti calamità, o ti s'apparecchia maggior merito, o ti si compensa maggior tua meritata pena. E se tu di te stessi sarai giudice non iniquo, troverrai in te errori da meritare maggiore molto più pena che questa e quest'altra quale tu soffristi. E quando tu pur fussi fra 'l numero de' iustissimi, comincia con teco stessi a racontare di tutto il numero de' iusti e diletti da Dio, qual sia uscito di vita sanza sentire le condizioni de' mortali: essilio, povertà, pericoli, infermità, ignominia, carcere, e l'altre simili cose acerbe e gravi ai fragili ed effeminati animi. Ma quelli che con fede sono ben confermati da Dio, a costoro nulla può parere non da sé meritato, nulla non da sofferirlo, nulla non adiudicato a chi sia in vita fra' mortali.

E così sempre fusse condizione degli uomini, giovi discorrere brevissimo la sacra istoria, quale a te sempre parse degnissima. Vederai niuno libero di innumerabili tribulazioni. Adam, quel primo quasi per cui Idio fece tanta e sì maravigliosa opera, a cui el sottomise ogni moltitudine e varietà d'animanti, passò egli sua vita sanza dolore? Proscritto, esterminato da sì felicissima patria ove erano tutte le amenità e diletti, uscì errando a vivere del suo sudore e fatica. Dirai: «Questo fu per suo peccato». Né tu però ardirai dirti iusto e puro più che lui. Una inobbedienza a lui diede perpetuo essilio. Tu racconta quante sieno ogni ora le tue contumacie a chi ti donò tanti beni quanti a te abundano. Abel, perché fu iustissimo, da' fratelli sofferì cose iniustissime. Noé, quello uno quale Dio per la sua bontà molto amava, quale stimi tu a lui fusse quel carcere suo tra le fere, in quale e' sentiva dintorno furiare la natura irata, con tuoni, con fragore de' venti insieme e delle onde, sotto le quali la stirpe umana e tutti li animanti periano? Quale stimi tu fusse el suo dolore pensando quanto

in un tratto perdea tanto numero di suoi noti e familiari? Agiungi le contumelie quali el ricevette dal figliuolo. Abraam, piissimo, uscì peregrinando in essilio per terre disertissime, in quale e le difficultà de' luoghi e la cura di ben guidare e' suoi el tormenta-
5 vano. Grave fame sofferse appresso e' Palestini e appresso gli Egizi: fu in acerbissimi travagli e molestissime suspizioni temendo grave pericolo alla salute sua e alla pudicizia della sua amantissima moglie. Convenneli armarsi e concertare contro a' Persi, superbissimi vincitori e crudelissimi. Fu a lui quel desiderio quasi
10 in tutta la sua età d'avere figliuoli iusti eredi un tormento inestimabile. Supervenneli incendio de' suoi finittimi popoli, quale accrebbe cagione alle sue lacrime. Isaac, in pari maninconia, desiderando vedere nato di sé chi doppo a sé servasse el nome suo, più età visse, né li fu permesso sentirsi esaudito in tanta
15 espettazione e iusto desiderio sanza molestia, ove la moglie a lui partorì con tanto suo pericolo, e quasi con la morte della madre uscì in vita quel tanto bramato figliuolo. In casa sua vide moglie a' figliuoli a sé mal grata e aliena da' suoi santissimi instituti: sofferse in casa assidue gare e contenzioni di quelle mal costu-
20 mate femminelle; e per accrescerli tedio, udendo tutto el dì cose a sé moleste, perdé il vedere, e cieco potea prendere consolazione niuna di guardarsi innanti le cose a sé grate e iocunde; onde li seguitò che per fraude della moglie benedisse chi el non volea. Iacob sofferse gravissime inimicizie dal suo fratello, tale che
25 fuggendo dalla patria sua in somma povertà, non senza molte fatiche schifò gravissimi apparecchiati contro a sé pericoli; qual cosa lo strinse a vivere servo fra gente barbara anni non meno che venti. Non racconto e' superchi caldi, le lunghe vigilie, e' molesti freddi, giacci, venti, polvere, quali lo atterravano, e i
30 giusti premi tanto amati, la promessa e dovuta moglie a tante fatiche sue, in quante el visse anni due volte sette in infima servitù beffato. Pur, quando che sia, gli ottenne; ma fu a lui pienissima di molestia, ove ella sterile e per questo indegnosa a lui troppo, era meno ch'el non desiderava ioconda. Vide rapita la
35 sua figliuola festivissima; pianse el caso della moglie tanto da sé amata, quale partorendo perì; e fu tutta la sua vita tale che

né morendo ancora li fu licito non dolersi di nuova e acerbissima ricevuta iniuria, quale tanto era maggiore, quanto e' la ricevea da persona certo più indegna e in cosa più a sé cara. Appetette il suo figliuolo la sponda del padre. Aggiugni qui el dolore a lui fu udendo da' suoi perfidi figliuoli la perdita del carissimo e ottimo figliuolo, quale enunziarono fusse stato ucciso dalla fera, e monstrorongli e' panni sanguinosi. Iosef, adunque, persino da puerizia sofferse avversa, come e' dicono, fortuna, grave iniuria da' suoi propri fratelli, onde entrò in servitù. Ebbe e lunga e grave concertazione contro lo infestissimo amore in giovinile età: puro e senza vizio comorò in prigione tra quelli impurissimi e viziosissimi scellerati. Moises, educato tra' barbari, né padre conobbe né madre; vide in sua servitù uccidere da' suoi tiranni e' suoi cittadini, onde per el dolore sé misse errando e fuggendo perfino che venne in ospizio di colui, omo pestifero, quale sacrificava a' demoni. Visse anni quaranta pascendo le turme, omo nato di re per essere re. E quando poi fu in migliore stato e più amplitudine, visse accerchiato e molestato da maledici e detrattori ingrati e iniquissimi, quali per loro vizi tanto li furono a dolore che ruppe indegnato le tavole in quali erano scritte le santissime legge. Vide varie e inaudite strage de' suoi. Iesus adolorò vedendo e' suoi superati dalli inimici. David sofferse suoi iniquissimi fratelli, grave ingratitudine de' suoi, insidie e tradimenti. Fulli refugio contro alla crudelità del tiranno fingersi senza mente e stolto. Tornando, fuggiti tanti pericoli, e credendo riposarsi tra' suoi in tranquillità, trovò la sua famiglia ita in servitù. Aggiugni quelli anni in quali irato gli mancò il figliuolo; aggiugni la fame, la peste in quale el si trovò, che in un mezzo dì vide cadere de' suoi a miserabile morte uomini settanta volte mille.

Simile qual vuoi de' profeti: a tutti fu la loro vita acerba, e sofferendo tribulazioni ed espettando e desiderando la salvazione d'Isdrael. Fu di loro niuno non beffo da' suoi cittadini: battuti, trattoli e' sassi, tenuti in prigione, datoli grave tortura, uccisi crudelissime. Tutti vissero in povertà e ultima necessità di tutte le cose; vestiti di una spoglia di capra riposavansi in terra. Ma tutte queste cose loro, stima, furon nulla a pari al dolore ch'egli

aveano vedendo errare e' suoi, conoscendo le vendette quali erano apparecchiate a' popoli; onde piangeano e diceano: « Eh che gente prava, piena di biastemme, falsità, furti, omicidi! Non è secco il sangue in terra, che nuovo sangue lo ricopre ». Piangeano insieme la rarità dei buoni. Ma per nominarti di loro qualche uno, Ezechieles, immobile in un lato, afflitto e adolorato, giacette CLXXXX dì. Voglio esser breve. Di costoro, amicissimi a Dio, e di molti altri quali interlassai, fu niuno a cui non intervenissero quante vedesti, e molte più ch'io non racontai, avversità. Vinserole sofferendo, e stimoronle in sé o legge de' mortali o volontà di Dio: non le recusorono, ché intendeano giovarli o a imminuire le meritate pene o ad accrescere suoi meriti in etterna gloria. Potrei con costoro raccontarti Iob, contro al quale tutte le miserie e tribulazioni coniurate e infeste s'affaticorono. Nudo e in terra derelitto, destituto, beffato, indegnato, calunniato; niuno refrigerio, niuna parte del suo corpo libera dalle molte piaghe, dal fastidio, dal dolore: nota istoria. E Paulo Apostolo, quale di sé stesso testifica suoi pericoli, non dice: « Non mi dolgo », ma gloriasi averli materia a riconfermarsi a virtù. Potrei adurti quel Demofilo di Crisostomo, quale anni dieci iacea, né avea in sé parte alcuna di vita, altro che quanto per el dolore tremava.

Ma delibero non mi estendere in provar cose a te, omo litteratissimo, notissime. Tanto ti ramento essere tuo debito ripensare a te stesso, e riconoscerti omo nato per sofferire quello sofferano gli altri posti in questa vita de' mortali; stimarti né di più merito che quale si sia uno di quelli io raccontai, né meno omo che qualunque altro nato e atto a sofferire quello che già soffersero gli altri più giusti e più di te religiosi. Puo', adunque, con ricordarti di questi e di loro avversità insieme e colla ragione asseguire quello asseguirebbe el tempo; ché se non domani, l'altro, o poi un altro dì si dimenticherebbe ogni tuo ostinato dolore. Tu con tua virtù, ponendo modo a te stessi, usurpa a te questa lode d'avere acquietato in te l'animo tuo, ed espurgatone ogni perturbazione. Gioveratti insieme redurti a memoria le cose contrarie al dolore, ripensare a quante grazie e doni a te fece Dio. Traducesti tua gioventù sana, lieta, formosa, amata; fra' tuoi, non

in essilio; non in povertà, non in servitù; non odiato da' tuoi; non escluso, non afflitto da tante miserie e continui dolori. E queste tribulazioni, quali tu testé sofferi, gioverà con pazienza meritarne grazie e premio da Dio, più tosto che con indegnazione accrescerne a te stessi molestia; ché sai lo indegnarsi e attediarsi 5 nulla minuisce el male, anzi ogni calamità quanto tu meno la sofferi, più ti nuoce.

Spera in Dio, e godi esserli a mente, e non dubitare che se vedrà te nulla contumace a sue discipline, di dì in dì te renderà migliore, e meno bisognerà gastigarti sotto el giogo. Ancora ti 10 gioverà avere sofferte queste tue miserie, ché conoscerai te stessi quanto tu possa in virtù, e conoscerai la grazia di Dio e pietà inverso di te essere non minore che tu e io a te la desideri; ché sai io te amo quanto me stessi. Vale.

VI

SENTENZE PITAGORICHE

SENTENZE PITAGORICHE

UTILISSIME A BENE E BEATO VIVERE DA LEON BATTISTA RACCOLTE E IN PARTE IMITATE.

Leggetele e mandatele a memoria.

In prima onora Dio immortale. Come dispone la legge tua, e in questo e in ogni vita segui e reverisci gl'instituti della patria tua con parole e con fatti. 5

Gratifica a' vicini; ama e' congiunti; onora e' maggiori. Degli altri fa chè molti pregino la tua virtù, e fàtti amico chi sia più che gli altri virtuoso. Degli amici, chi meno gli cura, più ne ha bisogno. Dà di te modestia in gesti, mansuetudine in parole, utilitate in fatti, e acquisterai amici. Un piccolo errore de altrui non meriti che tu privi te stesso di cosa tanto rara, quanto è lo amico. Soffrisci adonque, e modera te stesso, persino che dove manca el potere, sia la necessità. Per fare una discordia, vi bisogna due. A perseverare in concordia, basta che uno de' due sia savio. 10 15

La virtù, madre della felicità, tiene fra' mortali luogo di Dio. Adorala. Non fare e non dire cosa non prima premeditata; e in ciò che tu fai o pensi, obbedisci alla ragione, e abbi reverenza a te stesso. E così né in palese, né in ascoso peccherai, e in vita raro ti pentirai. Sarà contro alla ragione metterti a dire o fare quello che tu non sai, o quello che poi non riesca in meglio. Detestabile morbo la ignoranza; fraudolentissimo inimico la voluttà; essecrabile furia la contenzione. Padre e Dio ottimo e massimo, aiutaci fuggirle e odiarle! 20 25

Il troppo volere perturba le cose publice, consuma le private. Colmo delle voglie, segue el curucciarsi: cenere dell'ira pentersi.

Dio ama e' buoni, e aiuta chi n'ha bisogno. Esci di casa alle faccende, e tanto spera da Dio quanto tu meriti. El tuo nollo dare sanza opportunità e misura, e nollo tenere per essere illiberale. Adùsati non aver bisogno se non di cose poche e facili. Misura
5 del saziarti e dello essercizio sia che indi a te seguiti molestia niuna.

Fabula el volgo cose fitte e false; rompile tacendo; con opere buone fàlli bugiardi. Ma lungi quanto puoi, sempre fuggi la invidia. Ultimo remedio alle cose avverse, portarle sanza perturbazione.
10 Vuole chi può sopra e' mortali, che de' beni caduci parte si possa usare, parte conservare, parte se ne perda. Delle ore concesse a chi vive, continuo si perdon quelle che tu non adoperi. Ieri passò, doman non ha certezza. Vivi tu adonque oggi. La morte, inevitabile termine a chi venne in vita, mai fu inutile a chi mal
15 vive, e mai dannosa a chi visse bene.

Quello che perturba in prima si è la instabilità de' propositi; e quanto più te avolgi, tanti più mali intoppi. Abbattersi al bene sta prontissimo a chi spera in Dio, e in bene adoperarsi. La sera, prima che tu ti posi a dormire, accogli ordinato qualunche cosa
20 tu facesti o dicesti il dì: gli errori tuoi, gastigali; del bene fatto, rallégrati. Gratissimo sacrificio a Dio, dolersi del mal fatto e rallegrarsi delle opere buone.

Insomma, persino col ferro e col fuoco caccia e separa dal corpo la infermità, dal vivere la voluttà, dall'animo la ignoranza, dalla
25 casa la discordia, dalla città la sedizione, da questo e da ogn'altra cosa la intemperanza.

Ultimo, stima certo dell'animo tuo ch'ello è cosa divina e immortale. Rileggimi.

VII

UXORIA

[PROEMIUM.]

Cum a strepitu forensium negotiorum, que quidem multas ob causas tibi cognitas et probatas fastidire occeperam, in villa mea latitarem et pro meo more nihil non agere cuperem, exer-
5 cendi ingenii gratia in hac conscribenda intercenali, quam ad te his cum litteris deferri iubeo, otium id consumere institui; eamque cum absolvissem et non illepida videretur, illico in mentem rediit cum ceteros nonnullos amicos tum imprimis te, quem ob egregias virtutes et singularem in me amorem in amicitia maximi
10 facio, a me persepius petivisse ut siqua interea exoriretur festivissima intercenalis, eam ad te quam primum deferri iuberem. Namque te quidem maximopere aiebas cupere ex meis lucubrationibus aliquid apud te quasi monumentum nostre mutue benivolentie adesse. Non idcirco fore diutius supersedendum
15 putavi, quominus expectationi tue satisfacerem. Atque illico, utcunque erat rudis et inelimata, ad te illam deferri iussi. Tanta me habebat cupiditas ut tuis et desideriis et expectationi satisfacerem; atque te quidem noveram, virum eruditissimum meique nominis atque fame cupidissimum, in nostris rebus notandis ita
20 solertem et officiosum futurum, ut hanc nisi emendatam et factam meliorem in manus detractorum nostrorum devenire uspiam sis minime permissurus. Quos quidem siqui fuerint qui, ut assolent, nostra vituperent, etsi in emendandis quam in vituperandis nobis mea causa et suo pro modestie officio occupari eos mallem, comiter
25 tamen et perbenigne ferendos ducam. Nam si iudicium se tantum suum prodere obtrectator quispiam dixerit, in eam id partem accipiam ut pro nostrorum inter nos studiorum necessitudine fieri nos emendatiores velit. Sin autem cur vituperet nullam

Uxorie proemium ad Petrum de Medicis.

Molte cagioni già più tempo me induceano ch'io te molto amassi, Pietro. Vedeati modestissimo e umanissimo e amorevole di ciascun buono e studioso di lettere e virtù, e dato a ogni cosa lodata e pregiata in uomo come tu nato ed educato in famiglia 5 nobile e beata. Onde io sperava vederti in tempo alla patria nostra simile al padre tuo Cosmo, uomo virtuosissimo e a me amicissimo, pregiato e utilissimo cittadino, da cui la nostra republica per tuo consiglio e fortune di dì in dì più riceva autorità, dignità e amplitudine. Io adunque te amava, poiché così iudicava per 10 tua virtù e costume certo meritavi da me e da tutti gli studiosi essere amato. Ma ora ch'io intendo quanto sia la benevolenza tua verso di me, e poich'io sento qual sia lo studio e opera tua assidua e prontissima in rendermi con ogni arte, con lodarmi e commendarmi a tutti noto e accettissimo; e ancora ch'io vedo 15 te dato a riconoscere scritti ed essercitazioni mie letterarie, tanto che raro passa ora in quale tu non legga e commendi a memoria qualche mio scritto e detto, posso io non sopra tutti gli altri amarti, da cui, omo degnissimo d'essere amato, io tanto me scorga amato? Ma non dubito di dì in dì si porgeranno occasioni per quali tra 20 noi mosterremo qual sia l'animo e l'affezion nostra insieme, e concerteremo vincere l'uno l'altro d'amorevolezza e di qualunche onesto e grato officio. E già ch'io conobbi te tanto cupido de' miei scritti, mi piacque mandarti questa nostra operetta scritta in villa fra le selve in ozio al quale a questi tempi per buona ragion 25 me diedi. E credo non ti tedierà rileggerla più d'una volta, perché

rationem afferat et calumnia tantum ipsa atque livore delectetur, non is quidem mihi tamen usque erit gravis aut penitus molestus, quandoquidem hoc instituto in litteris versor, ut lectitando scriptitandoque experiar quidnam indies ingenio, studio et assiduitate ad ipsum me honestandum valeam. Dumque in hac una re digna sane et honesta operas vigiliasque meas consumo, non profecto iudicium invidorum subisse me recusem, eosque facile sinam ut natura consuetudineque sua proterva et prepostera carpendo et obloquendo utantur, modo quod ipsi nequeant et nos nequisse, sed summis laboribus omnique industria contendisse, ut scribendo elegantes simus, fateantur. Ac certet quidem quivis ut suffragiis fortune in altos dignitatis gradus conscendat. Leo Baptista Albertus cum fortunam contemnere tum ipsum se ferre et perpeti pulcherrime didicit, sibique ipsi minime displicet. Atque idcirco rure vitam degere et esse in solitudine potest, quamquam quidem ne solitudo habenda est istaec mea, in qua apud me quotidie iocundissime diversis atque variis de rebus confabulantes habeam, dum huiusmodi inventionibus scribendis et commentandis oblector. Quas, ni fallor, tu cum perlegeris ridebis et me, ut facis, magis atque magis amabis. Vale.

la vederai materia scritta pur faceta e iocosa e non inutile in vita a consigliarsi, e parratti, credo, trattata da me non in tutto sanza modo e degna maturità. Riderai e amera'mi, e da me aspetterai simili maggiori premi alla nostra ottima amicizia.

Uxoria

1. Lacenas fama est omnium inter vetustos Graios urbem fuisse unam armis claram et artibus pacis admodum insignem, quam finitimique externique populi merito et amarint et veriti 5 sint. Ac monimentis quidem litterarum aliqua eius urbis preclarissimorum civium nomina celebrantur, qui quidem egregia virtute sua nomen sibi ac gloriam patrieque sue dignitatem atque auctoritatem plurimum accumularint. Hos inter ferunt Cleiodramum unum fuisse civem qui et foris armorum expeditionibus 10 et domi consilio atque prudentia primariis laude et benevolentia dignis civibus minime usquam postponerentur. Is cum etate esset grandi et morbo ad extremum gravi laboraret, suscepta pretexta toga, regia et aurea gemmis gravi insignique corona ceterisque reliquis ornamentis triumphalibus, que sibi dono bene 15 merenti a patria forent elargita, sese strato lecto medius considens adornavit, accitisque tribus carissimis sibique omni laude simillimis quos habebat filiis (maiori Mitio, minori Trissopho, medio erat Acrinno nomen), frontem sibi et barbam plenam maiestatis alterutra manu demulcens, quid sibi ad testamentum ultimamque 20 voluntatem conscribendam animi esset his ferme verbis edocuit.

2. « Etenim, o filii, — inquit, — que nobis ab vestro avo, patre meo, viro non indigno, quem omni memoria et benivolentia etiam demortuum prosequamur, bona relicta sunt, eadem in hanc usque diem fide et diligentia mea sedulo servata vobis restituo, quantum 25 videre licet, culta adeo et reddita meliora, ut hinc cum in re familiari diligentie tum et in omni reliqua vita modestie mee signa et manifesta indicia esse apud vos futura expectem. Id ipsum instituti et vos prosequamini hortor, filii, quantum facturos quidem spero. Huiusmodi enim ut essetis curavi ac probe esse intel-30 ligo permodestos et quam diligentes. Itaque dabitis operam;

Uxoria

1. Udisti, credo, più volte e' Lacedemoniesi essere stato popolo fra' Greci antiqui vittorioso in arme e temuto anche, e in pace modestissimo, reverito e amato da' suoi finitimi ed esterni popoli. E forse vi si ramentano e' nomi di molti Lacedemoniesi famosi, i quali con sue virtù a sé acquistorono nome e gloria, e alla patria sua augumentorono degnità e autorità. Fra questi dicono fu uno chiamato Cleiodromo, uomo fuori in essercito ed espedizion d'arme e in consiglio a casa non posposto a' primi lodati e amati cittadini. Costui sendo in età grande e grave a morte, sé adornò con quelli abiti e insigni trionfali, indosso la pretesta vesta regale, in capo la ghirlanda con sue fronde di sodo oro e gemmate, i quali ornamenti in dono e premio alle sue ben guidate vittorie esso avea dalla patria ricevuti. E sedendo a mezzo il letto con sua barba e fronte piena di maestà, chiamò a sé tre suoi, e' quali avea eredi, figliuoli non dissimili a lui in modestia e ogni laude, che udissero la sua ultima volontà e testamento (eran lor nomi, al maggiore Mizio, l'altro Acrinno, l'ultimo Trissofo), e simili quasi parole disse:

2. « Figliuoli miei, e' beni e fortune, i quali l'avolo vostro, omo degno di memoria, a me padre lasciò, io li serbai sino a qui, e a voi li restituisco sì culti e migliorati ch'io spero presso di voi porgano manifesto testimone e indizio della mia modesta vita e diligenza. E voi, così priego e non dubito, farete; così vi proccurai fussi, e così vi conosco modesti e diligenti: date adunque

tuaque imprimis hec fiet, Mitio, cura; ut etate prestas, tibi apud fratres locus patrius debetur: id age pro viribus, filii, uti eque parsimoniam et victus modestiam nostri nepotes atque ipsi vos meam et probent et imitentur. Etenim quod in me fuit ingenii industrieque, id omne pro viribus et virili summo studio exposui, ut eum me vobis preberem indies patrem, cui esse vos filios non iniuria et congratulari et, si ita liceat, gloriari possetis. Vestrum id esse idcirco officium duco, ut facitis, ita perficere ut siquid vita defunctis animi sensus nobis relictus erit, unus ego pater cum hinc excessero voluptatem hanc deferam meis vos institutis et monitis vere laudis cupidissimos et inter vos coniunctissimos amantissimosque dereliquisse. Ac vos quidem laudo quod vestra observantia et pietate in me nunquam non id maxime elaborastis ut per vos mihi vita esset, quoad fortuna sineret, iocundissima atque felicissima. Que cum ita sint, filii, siquidem mee fuere partis ut precipuam in erudiendis vobis curam ipse gererem, quo indies vos factos esse meliores sentio, eo vehementius gaudeo et superis gratias habeo quod eorum benignitate id assecuti sumus, ut opera et diligentia nostra cum officio patris tum bonorum civium de vobis expectationi satis nobis licuerit facere. Exque vita non nisi maxima ex parte animo bene expleto decedam, cum et fortunas domesticas minime perturbatas aut comminutas et vos bene degende vite rationibus instructos reliquero.

3. «Hec preterea apud me que facile novistis ornamenta non a maioribus familie nostre suscepta, sed que iudicium atque consensus nostrorum concivium virtuti presertim mee esse contributa voluere, eiusmodi quidem sunt, ut non pretio modo sed vel magis dignitatis specie et raritate ipsa merito vos, quantum coniector, moveant. Atqui sic apud me quidem de his ipsis non iniuria decretum est, insignia hec communi vestra in hereditate adscribenda non esse, sed uni huic vestrum relicta esse volo, qui vos inter sese pre ceteris prudentia modestia constantia pietate veraque iustitia preditum virtutisque amantissimum prestiterit. Hocque factum a me homine alioquin haud quaquam inconsiderato fieri velim, filii, existimetis prorsus ut vos ad mutuam concertationem virtutis atque desiderium emerite laudis excitem.

cura e opera, e tua sia imprima questa diligenza, Mizio, la quale per età ti si debba ottenere il luogo mio ed essere a costoro come padre di famiglia, — farete sì che e' nipoti nostri simile abbino da lodare la parsimonia vostra e temperanza, qual voi credo lodate la mia. Vedesti ancora quanto in me fu ingegno, industria, 5 studio, tutto lo spesi, quanto in me fu, venire tale che voi potessi gloriarvi essermi figliuoli. Da voi richieggo vostro officio così facciate, come fate, che io benché morto abbia da rallegrarmi avere voi con studio e buone opere cupidissimi di laude e insieme fra voi amantissimi. Lodovi che per vostra osservanza e benigna 10 natura sempre volesti che io per voi vivessi lieto e, quanto la fortuna permettesse, felice. Adunque, se a me fu debito avere cura di voi e rendervi di dì in dì migliori, godo avere satisfatto all'officio mio e alla espettazione de' buoni nostri cittadini e al desiderio mio, quando vi vedo costumati e buoni; ed esco di vita non se 15 non in molta parte contento, poich'io lascio le fortune vostre non turbate e voi con ragione ben composti.

3. «Restanmi questi ornamenti, i quali riconoscete sono propi miei, i quali non e' vostri maggiori a me concessero, ma el iudizio e consenso di tutti e' cittadini solo alla mia virtù contribuirono; 20 e sono tali che non tanto il prezzo loro quanto la degnità e rarità loro vi debbono muovere. Questi non sanza cagion voglio sieno non in comune di voi tre, ma di colui solo il quale di voi sé possa dire più che gli altri virtuoso, modesto, prudente, constante, pietoso e iusto. Questo voglio stimiate da me, omo non inconsi- 25 derato, sia fatto prima per eccitarvi insieme a virtù e desiderio di simile prestanza e dignità: poi ancora mi parse che quello

Tum etiam sic usui est, neque absurda quidem videbitur, si huc animum intenderetis, ratio, ut que munera et perspecte virtutis premia uni tantum patria omnium sapientissima contribuisset maiorum patrieque exemplo, eadem non pluribus a me sed uni maxime spectate et prestantis virtutis commendarentur.

4. « Id vos consilii si quid, filii mei, fortassis improbaritis, una et immensum et prope nimium erga vos meum amorem improbetis necesse est, quo quidem fiat ut dum vestrum quemvis tam splendide hereditatis compotem fieri cupiam, is ipse interea mortales omnes omni genere laudis multo mihi preexcellere videatur. Neque ipse mihi satis mea comparatione placeo, tam longe vestrum singulos et prestituo reliquis et in postremis locandum statuo neminem. Vos id igitur inter vos pro vestra modestia et humanitate equius discernetis, filii. Itaque quisquis ille fuerit vestrum qui se pre ceteris virtute insignem prestiterit, quod illi quieti pacique atque integre felicitati sit, hanc sibi coronam, hanc vestem, hec denique omnia triumphi ornamenta eo sibi desuma animo atque mente, ut pro his promerendis neque laborem neque periculum fore uspiam sibi recusandum statuat ».

5. Hec ubi dixisset Cleiodramus, iuvenes filii gravissimis dignissimisque verbis patris commoti, non minus et regiis et perfulgentibus atque admodum divinis ornamentis una et caritate illa mirifica senis patris acti, quam cum intelligerent ad extremum usque vite diem nihil de pristina incredibili erga suos cura dimisisse, collacrimarunt non nihilque tristis quisque alterum suspicientes conticuerunt. Tandem Mitio natu inter fratres maior huiusmodi verbis exorsus est: « Tam quidem, quod prebuisti in omni vita, optimi exempli tueque adepte glorie memoria ornamento atque felicitati familie nostre sit, pater, quam ipsi in nostrum animum induximus omni opera studio diligentia id agere, ut tui simus, pater, non dissimillimi. Ac te quidem plane id sperasse decet, pater, per plures affuturum te annos apud nos, qui quidem pro vetere nostra consuetudine tibi cum obsequentissimi in hanc usque diem fuerimus, tum eosdem in gradus honoris optatissimos suffragio tuo, pater, deorumque benignitate mature conscendisse intuebere. Nam te quidem eius diligentie fructus, quam tu in

avea la patria mia sapientissima donato in premio della virtù a solo uno cittadino, io il simile dovessi commendarlo e a solo uno, e a chi ne fussi più degno.

4. « Se acuserete mio instituto, ancora accuserete el mio troppo verso di voi amore, il quale tanto in me vale che mentre ch'io penso a un qualvuoi di voi, quello allora pare a me molto sopra tutti e' mortali prudentissimo e attissimo, né posso me stesso certificare tanto, e ciascuno di voi prepongo a tutti, e niuno pospongo agli altri. Voi tra voi insieme con vostra usata modestia el disaminerete. Adunque chi sé darà primo virtuoso, siali a felicità e ottima quiete ed eterna pace, pigli a sé questa corona, questa vesta e questi ornamenti con animo e instituto di non recusare fatica o pericolo alcuno per farsi degno di tanto ornamento e meritarli ».

5. Qui e' figliuoli, mossi e dalla maestà del padre e dalle parole gravissime tanto piene di degnità, e non meno da' proposti regi e quasi divini ornamenti, e ancora dalla pietà e carità del padre, il quale e' così vedeano, benché propinquo a morte, nulla remettere suo cura verso e' cari figliuoli, somirando l'uno l'altro collacrimarono e alquanto tacerono. Ultimo el maggiore disse: « Sia alla famiglia nostra ogni tuo essemplo, padre, e ogni tua gloria perpetuo ornamento e felice memoria delle tue virtù, quanto ci sforzeremo con ogni opera e studio esserti non dissimili. E così tu, spera, sarai presso di noi più e più anni, e vederai noi, i quali sino a testé sempre ti fummo ossequentissimi, conscendere in grado onorato, quale per tuo suffragio e per benignità delli dii, che vorranno tu prenda frutto della diligenza avesti in renderci

exornandis nobis omni virtutis cultu adhibuisti, capere superi piissimi volent ». Hoc loco et iuvenum et patris lacrime immodice erumpere occeperant ut iam sermonem in hortando patri protrahere longius non licuerit.

5 **6.** At cum senex e vita decessisset, etsi modestia singulari prediti essent iuvenes fratres, hereditatis tamen huiusmodi splendidissime lautissimeque cupiditate quadam agebantur, eaque cuique gloria iam tum quidem pergrata futura esse videbatur, si id assecuti essent, ut se hoc pacto inter fratres virtute primarium
10 diiudicassent. Sed quod ingenue educati et optimis moribus imbuti essent, ne ulla inter eos contentio gravior exoriretur, neve etiam minime inter eos altercationes vulgarentur, seniores familie sue viros integerrimos et severissimos convocarunt, apud quos suam quisque causam pacatissime disceptaret. Constituta deinde
15 die, considentibus patribus, qui maior erat natu Mitio huiusmodi orationem habere instituit: « Ni exploratissimum apud me esset, patres, coequata vos parique in quemque nostrum benivolentia esse affectos, ut neque a me neque ab reliquis confratribus meis amplius quicunque ad amorem erga nos vestrum accumulandum
20 desiderari possit, ni item id palam cognitumque esset eam in vobis esse animi equitatem insitam innatamque iustitiam, ut minime unquam commissuri sitis gratificando aut favendo, ut precipuas ullius partes suscepisse videamini, fortassis hoc loco precibus apud vos in me commendando eniterer rationesque
25 adducerem, quibus apud vos persuasum relinquerem non hanc esse inter nos disceptationem susceptam, quo ornamenta vestium et coronam a patre relictam vehementius affectemus, sed potius ut ipsum virtutis meritorumque nostrorum de vobis vestrum iudicium excipiamus, quo et quantum quisque nostrum ad integram
30 perfectamque virtutem propius accesserit, et pro sua modestia quisque noster quantum apud vos acceptissimus sit vestra approbatione et iudicio intelligamus. Iam ne esset quidem in me recta modestia, patres, parumque me prudentem exhiberem, si preter equitatem non medios communesque arbitros sed partium hac
35 in nostra causa suffragatores vos futuros expectarem aut expeterem. Quam quidem rem, patres, cum vos moris optimi atque omnis

ben culti di virtù e ornati di costumi, asseguiremo ». In questo le lagrime loro e del padre ritennero che non fu licito procedere più oltre confortandolo.

6. Poiché 'l vecchio fu uscito di vita, pur tenea cupidità e' figliuoli di quella non meno ricca che splendida eredità, di que' trionfali ornamenti, e rendersi gloriosi del nome d'esser detto primo virtuoso. Ma come bene allevati e civili fratelli, per non multiplicare fra loro contenzione, chiamorono arbitri e' vecchi della loro famiglia, uomini integrissimi e severissimi, appresso de' quali e' discettassero ciascuno la sua causa. Statuito el dì, convenuti gli albitri e costoro, cominciò de' fratelli el maggiore d'età, e così disse: « Padri, se io non fussi certissimo essere in voi verso di ciascuno di noi pari amore quanto nulla più vi si possa desiderare, insieme ed essere in voi iustizia tale che nulla vorrete, per gratificare a uno, meno favoreggiare all'altro, forse qui io e lungo vi pregherrei e adurre'vi cagioni assai per quali vi persuadessi fra noi non essere contenzione chi di noi assegua questi ornamenti, ma quasi essamine a chi di noi meno manchi virtù per essere a voi grato come perfetto virtuoso, e approvato come modesto, temperante e prudente. Né sarebbe in me vera modestia, né voi aresti da riputarmi prudente, s'io vi sollecitassi che oltre alla giustizia volessi essere non communi arbitri, ma fautori parziali; qual cosa né cerco né da voi aspetto, ché sempre

honestatis observantissimos et religiosissimos novi, neque peto neque impetrari posse reor. Tantum, spero, hac vestra mirifica humanitate, ut facitis, dicentes nos deinceps attentissime audietis. Quod si nostra in disceptatione aliquid fortassis dicentibus nobis 5 exciderit, quod quidem severitati vestre parum convenisse videatur, petimus, patres, non id studiis immoderatis vincendi sed concertantium omnino non usquequaque improbate consuetudini adscribatis, siquidem inter ingenia paulo promptiora et ad dicendum parata agitari causa perraro aliqua sine vehementia 10 potest.

7. « Dico, patres, eum fore me non ultimum, de quo apud vos eam affirmasse opinionem deceat, ut non me vestra singulari erga me gratia et benivolentia indignum habendum censeatis. Vobis enim apud quos etatem vixi, mea omnis satis vita perspecta et 15 cognita est, ac meministis quidem ut ipse studiis rerum difficillimarum me ab ineunte etate omni assiduitate et perseverantia dederim, perque etatem elaborarim ut cultu virtutum et industrie meritis annos exuperarem, vestreque de nobis expectationi multo satisfacerem; grataque vobis fuit mea erga vos observantia per-20 petuaque reverentia, et quod patri obsequentissimus semper fuerim, quod eius voluntati morem gesserim, quod dictis volens ac lubens steterim, sepe collaudastis. Sed non illud ausim ullo in huiusmodi virtutis genere meis me fratribus anteferre commemorando: fuere et illi per etatem simili omni in laude eque 25 digni benivolentia et admiratione. Sed a fortuna que propria mihi diversaque adiecta materia extitit, in qua omnem ipse virtutem exprimerem atque exercerem, hanc igitur, reliquis nostris communibus meritis, patres, posthabitis, quam potero breviter recensebo, neque diffido, assequar ut me unicum primarium statuatis, 30 quem totis benivolentia et gratia prosequendum amplectendumque iudicetis.

8. « Repetite, queso, memorie, patres, quenam mihi fuerit uxor pre aliis importuna contumacique natura, mente inconstanti ac levi, lascivo ingenio atque petulco, animo denique elato ac nimium 35 superbo. An non quantum illius causa animo ipse pertulerim acerbitatis meministis, mulierem rixosam, malignam, obstinatam,

vi conobbi osservantissimi d'ogni onestà e religione. E spero ascolterete noi con quanta da ora ci porgete umanità e attenzione; e in nostre discettazioni, se forse scorreremo in qualche non degna parola alle vostre severissime presenze, riputatelo non allo studio nostro del vincere come immoderato, ma solo alla con- 5 dizion del concertare, poiché raro si può fra pronti ingegni agitare causa alcuna sanza veemenza.

7. « Dico me essere non ultimo di cui voi fermiate opinion non mediocre a riputarmi degno d'essere da voi amato. Vedestine molti indizi, ché da prima mia età sempre me diedi assiduo e 10 fermo a tutti gli studi e cose lodatissime: vedestimi crescere in età sempre ingegnandomi che le virtù e opere mie superassino gli anni e satisfacessoro alle vostre espettazioni di me e di mio ingegno; vedesti l'osservanza mia e reverenza verso ciascuno di voi, l'ubidienza verso el padre nostro; in quali virtù non mi estol- 15 go essere stato a' miei fratelli superiore. Furono e loro come io in ogni simile laude da pari amirarli e amarli. Ma diede la fortuna a me propria e diversa materia in quale io essercitassi ogni mia virtù. Questa una adunche, lasciato adrieto molt'altre nostre commune lode, breve riciterò; e non mi diffido, asseguirò che voi 20 statuirete me primo a cui e' vostri animi se adirizzino a gratificarli.

8. « Rammentavi quale a me fu moglie, femmina di natura sopra tutte l'altre importuna e contumace, di mente inconstante e lieve, d'ingegno lascivo e petulco, d'animo elato e molto superbo, 25 rissosa, maligna, ostinata, e tale che, quando ella prima venne

que ut primum nostris sub tectis subcessit, vos, patres, partim admiratio illius petulantie et mee patientie, partim nostri misericordia plurimum habebat? Missa facio que verba immoderata, inconsiderata, quas assiduas et acres obiurgationes, quas futiles
5 et inanes expostulationes passim totis theatris et angiportibus habebat querula semper mulier et importuna; missaque denique reliqua huiusmodi facio quibus, ut videre licuit, sese illa mihi assiduam duram atque intractabilem obiectabat. Longum ea esset referre atque, ni fallor, odiosum ab nostroque instituto alienum,
10 qui quidem ex vituperio aliorum nobis laudem excerpere non didicimus. Hoc affirmo: animi mei equabilitate modestiaque omnes illius muliebres, quod pauci volunt rarissimi novere, ineptias ferendo substuli, et quod vix credibile dictu est, quod et vos admirari solebatis, dicacem ipsam, asperam furibundamque mulie-
15 rem placabilem, facilem mansuetissimamque reddidi. Et qua in re nullus ferme inventus est maritus adeo maturi et bene compositi animi, quin illico exasperetur precepsque ad iracundiam feratur, mea me in re ita gessi, ut quid in me sit prudentie, equitatis, modestie animique roboris atque firmitatis probe ac pulchre expli-
20 carim. Neque mea huc in medium verebor gesta omnia adducere quo liquidius meas vivendi rationes studiaque virtutis aperta vobis atque explicata relinquantur. Etenim si nullum dederis usque adeo turpe dictu facinus, quod audire nequeas, honeste cum loco et tempore proferatur, nostra procul dubio morum insti-
25 tutorumque nostrorum enarratio, cum huiusmodi futura apud vos sit ut neque defunctis neque vitam degentibus, nobis hac presertim in re a culpa solutis et liberis, molestiam ullam ob infamie aut dedecoris notam afferat, non aspernanda erit quin equissimis a vobis animis audiamur.

30 **9.** « Ego, patres, cum esse in uxore mea servandi nominis et decoris studii cureque minus quam nuptam matronam deceat nossem, dies complures pro re animo ipse mecum consultabam, ac ne apud alios quidem que animis volutarentur meis explicari posse commode arbitrabar, measque esse sollicitudines istiusmodi
35 intelligebam ut in obscuro et abdito contente nihil ad lacessendum roboris aut virium haberent, palam autem exposite dedecus

in casa, voi parte vi maravigliavate della sofferenza mia, parte vi movea compassione el tanto mio, quanto io per lei sofferiva, tedio. Lascio adrieto le parole immoderate, e' rimbrotti assidui, e' richiami infiniti, co' quali vedesti ella sempre mi si porgea e opponea dura e acerba, che furono tali e tanti che sarebbe pro- 5 lisso e odioso recitarli; né voglio sia mio instituto biasimare altri per accumularmi laude. Tanto affermo, con mia equabilità e continenza di me stesso e modo la rendetti, qual voi poi la vedesti e maravigliastivi, trattabile, facile, mansueta, sofferendo da lei ogni sue simili femminili inezie, quali pochi vogliono, ra- 10 rissimi sanno sofferire. Ma quello in che si truova niuno sì maturo e ben consigliato che non subito inacerbisca precipitoso ad ira e furore, fu dove io dimostrai quanto in me fussi prudente consiglio, iusta ragione, virile fermezza e modesto instituto. Non mi periterò adurre qui in mezzo qualunche cosa onde voi chiaro 15 e aperto scorgiate ogni mia ragione di vivere e studio di virtù. E se cosa niuna sarà sì brutta che detta in luogo e tempo non sia onesto udirla, e quando el mio recitare i costumi altrui, quasi come materia in quale io me essercitai, fia tale che nulla porga molestia a chi ora sia fuori di vita e libero d'ogni infamia, e nulla 20 torni in gravezza a chi fu sempre in questo fuori di colpa, certo sarà da non essere recusato udirmi.

9. «Dico, padri, che conoscendo io in la donna che fu mia, studio men di servarsi buono nome che di satisfare a sue nel nostro matrimonio non iuste voglie e desideri, più giorni meco mi con- 25 sigliai. Né, cercando evitare quello che tenuto occulto nulla si stima, e palesato molto nuoce, a me parea con altri che meco

ignominiamque propere essent allature, mecumque ita disceptabam: enim et quonam potero id pacto uxori, quam mihi sint mores eius ingrati, ostendere? sin solam seclusis arbitris castigaro, facta dictaque sua obscena, ut par est, vituperaro? Quid egero? Intolerabilem illico domi rixam excitaro. Irritata mulier, ut levis est, pertinacis iracundie indignatione et odiis excandescet, omnem familiam furibunda exagitabit; audientur passim querimonie, deplorationes, declamationes diem primum execrantis quo primis hymeneis ad penatis nostros adiit, apud quos non veluti nupta apud virum frugi vivat, sed veluti vilissimum mancipium me unum perferat, cui sit omnis eius animi voluptas gravis. Quid preterea si suos adeam? An non id erit omni ex parte incommodum atque invenustum? Quid ita? nempe quia, siquid incerti adtulero, affines artibus astutie ab veterana et ex subsidiis opitulante matre mulieri edocte, nostram iniquitatem et suspicationem incusanti, plus quam nobis fidei adhibebunt. Iidemque, dum suorum domestica infamia erit gravis et permolesta, nihil se istiusmodi posse suis in rebus uspiam suspicari ostentabunt, ac morosi affirmabunt preter me, qui eam in sua familia immeritam nominis turpitudinem inseram alium preterea fuisse repertum neminem, qui quidem suorum mores usque adeo impudenter vituperarim, suosque denique omnes dicent perpetua pudicitie laude claruisse, casteque atque religiosissime sua in familia virgines in eam diem educatas fuisse, ut in quamvis familiam deducte sint cum ob ceteras res tum maxime ob insignem pudicitiam celebrentur.

10. « Quid item si meo instituo perseverarim, ut uxori alienum a se gerere me animum pre me feram? Quid tum illa? An non ut iniurias prosequatur obstinata indies novam ipsa suspitionum vim excogitabit atque exaggerabit nostraque cura et sollicitudine ovans totis fenestris et angiportu et trivio lasciviet? Denique esto id ut eam certis et manifestis indiciis esse impudicam apud me compertam habeam, quid ipse consilii capiam infelix? Utrumne serio rem suis atque ordine explicaro? Quid ni? Immaturum. Nam dicent quidem neque primum me parili in causa neque solum fore, quem alienus solicitator affecerit, eoque redibunt ut admoneant ex huiusmodi feminarum inconstantia et lascivia aliud

esplicare miei nell'animo mio involuti pensieri, e meco dicea: in che onesto modo poss'io monstrarli ch'e' suoi costumi a me dispiacciono? S'io solo a lei biasimo suoi detti o fatti, subito eccito in casa intollerabile rissa: ella irritata e meco arderà di sdegno e con tutti furierà d'ira e contumacia, maladirà el dì ch'ella 5 entrò sotto questi tetti, dove ella viva non col marito ma stenti servendo a chi dolga ogni suo onesto sollazzo. Né dolendomi co' suoi sarà se non disutile impresa; a' quali s'io porto cosa incerta, parte a lei e alla madre, le quali istrutte e viziate per scusarse accuseranno me essere geloso, più crederanno che a me; 10 parte, dolendoli sua infamia, mosterranno nulla credere, e risponderanno onteggiosi mai altri che solo me essere stato chi in la loro famiglia inseminasse brutto nome, essere stati sempre liberi e vacui ciascuno de' loro padri da tanta infamia delle cose loro. 15

10. «E se io pur persevero mostrandomi alienato da lei, ella per inimicarmi ostinata di dì in dì a me accrescerà nuovi sospetti, e goderà vedermi affannato. E quando io ben l'avessi giunta impudica, che poi riferiscalo io a' suoi, diranno me essere né primo né solo a cui sieno caduti tali casi; affermeranno che di questa 20 femminile inconstanza e lascivia nulla quasi vi si truova surgere

ferme nullum haberi incommodum, quam ut rumor aliquis sinister in plebe exoriatur. Hunc idcirco sibi recte consuluisse, si quis ille sit, qui nullam in iram ob id proruperit, ut rem sibi sua ineptia graviorem fecisse postea penitendum sibi sit. Postremo edicent, si quid honori suo faveam, si quid item communibus laudibus et fame nostre esse prospectum velim, maximopere caveam ne is ipse sim qui quidem plebem tanti dedecoris testem fieri velim.

11. « Quid igitur consilii tunc erit ut capiam? Impudicane vivet apud me et impunita uxor, ut per ignaviam meam insolentior indies licentia abutatur? Quid si penas desumere instituerim? Durum. Non enim sine solicitudine gravique molestia, non absque meo et fortunarum et capitis periculo rem ex animi sententia perficere licuerit. Hoc sentio. Denique quid postremo cum penas dederit, quid nobis emolumenti assequar, preter quam ut cum mihi ab his omnibus, quibus erat illa cara, odium et inimicitias pararim, tum liberis meis hereditatis loco a matre turpe nomen atque insignem notam relictam doleam? Prestat igitur dissimulare et que videas non videre, siquidem indomitum animal, ut aiunt, mulier frenari nusquam potest. Quid proderit curiositas ubi te nimium investigasse peniteat? Quare prudentis mariti esse hoc statuo tantum, quoad in se sit, uxori prestare occasionis ut, si quid illa forte sinistri animo susceperit, libere absque molesto ac dicaci aliquo interprete sue queat libidini obtemperare. Si erit mens impudica illius, minori cum fame iactura peccabit. Sin pudens et honesta, facilitatem iterum atque iterum admirabitur atque adamabit, obsequetur; conducetque delatores refutando et non audiendo assuefacere ut minus eos delectet posthac de rebus incertis mihique ingratissimis historias adornare. Nam cum apud me hominem haud omnino stolidum et tardissimum uxorem meam comiter et benigne non secus quam pudicissimam et probatissimam haberi oblocutores animadverterint, quis erit qui in nostra re uxoria maledicos, quid conveniat, plus quam nos, quos in reliquis rebus solertes et perspicaces admodum novere, intellexisse censeat?

12. « Itaque istiusmodi mecum disceptabam. Et quam preclarum fuit hoc consilium meum, quam equitatis, rationis atque omni

altro incommodo che solo la fama e romore del volgo, e colui meglio consigliarsi quale non rompa in ira agravando a sé stessi incommodo; e imporrannomi che per loro e per mio onore io non sia quello che faccia la plebe testimone di tanta nostra comune infamia. 5

11. «E a me qui che partito si doverebbe? Non punirla? Forse quella con intera e piena licenza persevarebbe essere ogni dì più impudicissima. S'io forse cercherò punirla, non sanza grave mio pericolo, non sanza crudelità, né sanza gravissima sollecitudine e molestissime cure potrò vendicarmi. E s'io pur la punissi, che altro asseguirei io che solo, in luogo de eredità a' miei figliuoli dalla madre, brutto nome e perpetua infamia insieme e odio e disgrazia de' cognati suoi e capitale inimicizia de' congiunti a chi amava. Più fie utile adunque dissimulare non vedere quello che non bene si possa emendare, che mostrarsi curioso dove el tuo investigare poco ti giovi; estimare in miglior parte tanto darli occasione che ella dove seco forse così deliberi satisfarsi, possa sanza interpetri saziarsi. E fie utile non ascoltando, non mostrando credere, raffrenare gli ollocutori a meno parlare di cose a loro incerte e a me mal grate, e al tutto fare sì che per me loro non cresca occasione da sospettare né da parlare de' costumi di chi sia detta mia; e se vedranno me uomo non stolto così trattarla come molto da me amata e approvata onesta e pudica, non sarà chi stimi altri ne' fatti altrui più vegga che me qual sia in mie cose pur diligente.

12. «Questo adunque fu mio consiglio tacendo e dissimulando soffrirla, quale chi sarà che non lo giudichi prudentissimo e iu-

prudentia refertissimum, tacendo dicacem, dissimulando levem, cedendo mulierem importunam ferre! Et, superi optimi, quante utilitates ex hoc uno honestissimo consilio omnique molestia vacuo consecute sunt! Factum enim est ut de me uxor ita sentiret 5 atque predicaret hominem esse neminem quem eque ac me omni officio ipsa merito prosequeretur. Idcirco sese ac si mecum acre amoris benivolentieque certamen suscepisset, facilem, tractabilem, mansuetam mitemque exhibebat, atque ad omne obsequium volens et lubens presto aderat, suaque de me apud notos 10 commemoratione, quoad in se esset, consequebatur ut eorum erga me studiis addi aut desiderari amplius nihil posset. Quaque licentia se apud me plurimum valere intelligebat, quantum videre licuit, ita utebatur ut solis amatoris preludiis facile contenta esse videretur. Id cum ita esse intelligebam, indies, ut par fuit, dedita 15 opera uxori me minime durum, minime tristem maritum exhibebam. Nam in hanc si me difficilem virum prebuissem, quacum dies ac noctes meam fuerim etatem acturus, sive spreta coniugis gratia quippiam pervestigassem quod, ut futurum quidem erat, refertissimum fuisset acerbitatis, proculdubio adscribendum id 20 quidem foret immanitati atque stultitie.

13. « Ea idcirco probe prudenterque omnia repetebam, que maritis quibusque frugi animo infixa atque insculpta gerenda sunt: natura feminina leve, inconstans, atque idcirco pronum atque proclive ad omnem lasciviam animal. In omni mulierum 25 genere deformem nullam adeo reperies, que non plurimum opere studii cureque ponat, ut oculis volgi placeat seque demirari vehementer gaudeat. Idque mulierum est ingenium, ut eum nequeat non diligere et magni pendere, a quo admiretur. Expectatissimam enim, dum spectatur, forme gratiam mulieri sibi referri arbitratur 30 et gaudet in partemque muneris, dum contemplamur, deputat.

14. « Quidni igitur nobis secludenda omnis severitas fuit, patres, quandoquidem ubi secus egissem in nos complurima incommoda redundassent, quando item ad honestissimam fortunarumque commodorumque meorum rationem id pertinuit, quando voluptatem 35 iocunditatemque attulit discordiam eo pacto domesticam evitasse, suorum gratiam servasse, famam tutasse, capitales inimi-

stissimo, quando per altri cagioni mosso e per quanto la prova dimostrò, potrà vederlo pieno d'utilità, onesto e vacuo d'ogni molestia. Seguinne ch'e' suoi per buona relazione della donna me tanto amorono che nulla alla benivolenza e studio del beneficarmi vi si potea agiugnere. Seguinne ch'ella mai si sentiva stracca compiacermi, e quasi come diliberasse contendere e certare meco in chi di noi più fussi amorevolezza, continuo mi si porgea mansueta e trattabile, e la licenza avea meco la rendea, credo, sazia solo di que' primi lievi trastulli amatori. E chi pertanto non avesse in me biasimato ogni durenza? Sarebbe stata sevizia odiosa la mia asperarmi contro la donna, sarebbe immanità la mia contenermi duro con chi io avea e' dì miei e intere le notti a vivere.

13. «Certo è stoltizia grandissima cercare in pruova cosa quale a me sarebbe stata acerbissima trovarla. Fu adunque prudenza stimare quanto sia la femmina per sua natura prona e proclive a ogni lascivia, e conoscere quanto quasi niuna si truova sì sozza che non studi e goda essere mirata: né possono le femmine non offerirsi e amare chi mostri piacerli sue bellezze e gesti.

14. «Fu ottimo consiglio secludere ogni severità donde a me molto sarebbe redundatone danno. Fu onesto fuggire la discordia domestica, utile servare la grazia de' suoi, iocondo mantenere la publica buona fama, e commodo fuggire la capitale inimicizia

citias seclusisse. In eoque prosequendo instituto omni ex parte probatissimo, quanta integros annos dum illa vitam agebat perseverantia in me temperando mihique imperando viguerit, quis id verbis possit uspiam recensere? Ob oculos versabantur caterve 5 amantium, videbam alternis vicibus interdiu noctuque assiduos ac veluti statarios veteranos pudicitie expugnatores sectari, sollicitare. Ego vultus abvertebam, oculos divertebam, os opprimebam, ex animo tristem omnem eius rei umbram expurgabam, quod ferendum quidem erat ferebam. Neque deerant curiosiores 10 aliqui nostra in re, quam maturos gravesque viros conveniret, qui mihi pleraque omnia referrent, que iam pridem apud me erant notissima. Tum et non infrequentis occurrebant, partim ut me dicendo molestia afficerent, partim ut emulum quempiam in odium adducerent, qui quidem seu fictas seu veras fabulas ex 15 composito accuratissime referebant. Aderant preterea astutiores aliqui, qui, cum de rebus aliis sermonem instituisse videri vellent, interiectis sententiunculis atque ambiguis dicteriis instigabant, ut mea esse causa id genus stigmatis atque ironie prolatum facile intelligerem. Itaque omni ex parte excitabar, trahebar, impin- 20 gebar ut in iram atque inconsultam aliquam vindicandi rationem irrumperem, quo graviorem et vulgarem aliquam infamiam inimicitiisque iunctam subirem. Ego vero constans obfirmati consilii placabilitati, equitati, lenitati animum assuescebam. Nusquam delatorum commenta aut fabule tantum apud me valuere, ut aut 25 mecum essem aut aliis viderer turbatior atque concitatior. Malam omnino iram inutilemque indignationem totis viribus a me esse seclusam studui. Etenim profecto sancte ipse mihi consulebam, dum ita prosequebar nulla in re uxori mee deesse, quo illa minus libidini usque sue satisfaceret. Nam quo erat amplius nihil quod 30 ab optimo amantissimoque viro uxor desideraret, eo perfacile adducebatur, ut nollet erga me minus esse, quam cuperem, modestissima.

15. « Sed iuvat pro mea vetere consuetudine hac in causa esse quam remissum, et parem moribus orationem habere, ut hactenus 35 vidistis, simplicem, sedatam nullisque lenociniis aut dicendi fuco adornatam. Essent fortassis hoc loco aliqui gloriosiores qui roga-

dei cittadini. E quanto, interi quelli anni ch'ella meco fu in vita, constanza in me fussi e verile perseveranza con maraviglioso contenere e moderare me stessi, chi potrebbe racontarlo? Vedea io gli amanti or l'uno or l'altro el dì e la notte assidui, instavano, perseguitavano, sollecitavano. Io fuggia vedere, dissimulava avere veduto, tacea. Non mancava chi per mostrarsi ne' fatti miei più curioso non li bisognava, mi riferiva cose quali io mi sapea. Occoreano non pochi che per dirmi cosa mi dispiacessi narravano sue istorie; e non rari, per pormi in odio chi essi inimicavano, fingeano cose moleste. Alcuni ad altro proposito e fine porgeano suo detti e sentenze, quali io potea interpetrarle dette per me. Da infinite parte era eccitato, tratto, impinto a rompere in qualche inconsulta ragione di vendicarmi e d'acrescermi inimicizia e infamia. E io constante, offermato, sempre placabile, equabile, lenissimo, mai per qual si fusse altrui favole volli né meco essere né con altri parere perturbato o in parte alcuna commosso o concitato a mala ira e inutile sdegno. E parsemi divino consiglio essere alla donna tale che, ove ella in me nulla desiderasse a contentarsi, ivi in me ella volesse nulla essere men che ottima e continentissima.

15. «Voglio essere in questa causa remisso, e dicendo nulla più che in la mia quale descrisse vita, veemente. Sarebbe chi simile a me si glorierebbe e domanderebbe dove altrove in qual

rent: et ubinam maritum huiusmodi compertum dederis, in quo tantum consilii, equitatis mansuetudinisque, placabilitatis, modestie, perseverantie, firmitudinis roborisque animi vigeat, ut iniquam ineptam arrogantem insolentissimamque mulierculam domi
5 benigne ac comiter annos integros ferret? An facile reperiri poterit vir huiusmodi qui constantem perennemque in degenda vita rationem, multis adversantibus, infinitis in diversas partes suspicionum et curarum animum trahentibus, non deserat, sed ordine et modo in suscepto instituto perseveret, neque se quoquam distrahi patia-
10 tur, quo infamie aut turpi cuipiam rumori ad se aditus patefiat, ferendoque tacendoque dissimulandoque sibique imperando nihil committat, ut festinum precepsque consilium non aspernasse uspiam peniteat, ut dicendum postea sit non fere a me hoc admissum mallem. Grandia hec, patres, atque perrara. Ceteri, quamvis
15 graves et compositi mariti, omni vel minima suspicione excruciantur. Si spectat uxor, si spectatur, si gestit, gravem et sibi et his, cum quibus degunt, vitam agunt. Me neque levissimi uxoris gestus neque muliebris petulantia vel impudentia commovere unquam, ut in animo sinistra aliqua de coniuge suspicio intumesceret.
20 A me omnes istas ineptas maleconsultorum hominum curas abdicavi, putavique uxorem eiusmodi esse, ut volebam, et volens tuli, quam habebam. Hoc qui contrafecerit delirat.

16. « Quod si maiore dicendi copia quispiam hunc locum exornasse cupiat, novi quas suas dicendi vires ostenturus sit. Mitto
25 cetera: eo deveniet ut affirmet in castris armorumque expeditionibus, ubi primas sibi fortuna partis vel magis quam virtus ipsa vendicat, unam diem aut potius horam, unicum consilium, unam tantum operam, solam unam victoriam omnem solere vitam fama nominisque claritate gloriosam reddere. At nobis perpetuos annos,
30 singulos dies, omnes opere, cuncta consilia perpetuaque certatio ad virtutem fuit exposita, in horas pro rerum eventu et magnitudine consilia ex tempore innovata, impetus rerum adversarum summa vi et viribus exceptus, peiora si qua imminebant evitata, cara queque aderant integra et intacta servata a me sunt summa
35 industria incredibili diligentia maximo labore plurimisque vigiliis. Qua sua propriaque in laude alius fortassis huiusmodi quispiam

si sia marito si trovassi tanta ragione in suoi consigli, tanta mansuetudine e placabilità d'animo, tanta continenza e modestia, tanta perseveranza e fermezza, che maritato a femmina iniqua, inetta, arogante, insolente, con ordine e modo prestituisse a sé utile e ottimo instituto a bene e beato vivere, continuando suo modesto 5 incetto di perseverare a sé e a' suoi buon nome e intera fama, e più e più anni soffrendo, tacendo, dissimulando, imperando, reggendo sé stessi mai commettessi per ira o subitezza cosa onde poi gli bisognasse dire: non vorrei così avere detto o fatto. Gli altri mariti, per gravi e riposati che sieno, per ogni minimo a 10 sé sospetto guardo ingelosiscono, vivono in sollecitudine gravi a se stessi e molesti a chi seco vive. A me, né guardi, né atti, né parole, né cosa per inetta che facesse la donna mia, mai posero in animo sinistra alcuna suspizione.

16. «E ancora chi con più copia volesse estendersi direbbe ne' 15 campi, in essercito e fra l'uso dell'armi solere un solo consiglio, una sola opera, una sola ora, una sola vittoria rendere glorioso in tutta la vita e famoso colui in chi la fortuna più che la sua virtù fu da essere premiata, se così s'afferma la fortuna molto valere ove Marte se impacci. Ma in sé direbbe costui essere stata 20 perpetui anni essercitata sua virtù, e d'ora in ora esserli bisognato innovare e adoperare suoi ottimi consigli, esserli stato opera continua star pronto e desto con certa ragione e virile sofferenza che da parte niuna sua prudenza o virtù si possa in lui desiderare, e sua essere propria laude e sola sua, dove non 25

gloriaretur ad accumulandamque gloriam faceret, quod non manu aut presidiis multitudinis, non temporibus obsecundantibus, non locis iuvantibus, non favente publica privataque fortuna sua, non extrinsecus petita virtute, preclarum hoc facinus consistat, 5 se suis auspiciis, suo ductu, sua bene directa et deducta vite ratione, suo integro et probe acto officio, solus unus ipse omnia hec, fortune iniquitatem malos de se rumores surgentem increbrescentemque infamiam suppresserit, cohibuerit, extinxerit. Et haud scio an his omnibus postponendum sit quod sine imperio 10 et severitate mulieris ineptias coercuerit, libidinem frenarit, arrogantis insolentiam atque immanitatem moderarit. Similia his complurima qui eloquentia delectaretur amplificande laudis sue gratia suique ponendi in admirationem adduceret. Mihi autem ita visum est plus nihil quam simplex nudumque meritum nostrum 15 exponere in medium, quo in tota mea oratione hanc spem de vobis habui, ut mihi ipsi persuaserim tantam in vobis, patres, fore prudentiam, tantum ingenii ut nullis ornamentis dicendi, si quid emeritus sum, id palam prolatum a vobis, hoc ex sese impetrasse debeat, ut honestiorem me, quod expecto, vestris senten- 20 tiis reddatis ».

17. Cum perorasset Mitio, tum Acrinnus inter fratres medius natu quam potuit maximis laudibus Mitionem extulit facilitatemque atque humanitatem, in qua se frater tantopere exercuisset, paci atque quieti domestice futuram accommodatissimam sperare 25 se attestatus est. Ac non dedecere quidem affirmavit ut, qui in patrium locum fratribus relictus sit, huic reliqua omnia dignitatis auctoritatisque coniuncta ornamenta commodentur; verum oratum ab se fratrem velle esse, ut secum usque consideret, istorum utrum approbet factum.

30 **18.** « Uxorem, frate, levem, elatam contumacem atque acrem quidem habuisti. Mihi item evenit ut coniugem insolentem, preposteram, efferatam pervicacemque experirer. Ac nobis quidem, patres, defuncte quoque uxoris mee argumentandi gratia recensere huiusmodi queso liceat. Tametsi quid est quod hac in re, 35 mi frater, propriam nobis aliquam iniquam contigisse fortunam deputem? Comune hoc innatumque mulierum generi

con arme e aito della multitudine, non con occasione de' tempi o di luogo alcuno superò l'impeto de' nimici, ma con soli suoi auspizi e guida, con sola sua bene adattata e ben retta ragione, con solo suo offermato e mantenuto officio, esso superò la iniquità della fortuna sua, e oppresse la infamia la quale da molti lati li si insurgea. Simili e più altre cose altri forse eloquente adurrebbe per amplificare le lodi sue e rendersi da maravigliarlo e preporlo. Io qui nulla altro che tanto el semplice e nudo mio merito volli esplicare, ove io sperava tanta in voi essere prudenza e intelligenza, che sanza altri ornamenti di eloquenza esso per sé si porgerebbe tale che da voi impetrerebbe, quale aspetto profferirete a mia laude e dignità, iustissima e religiosissima sentenza ».

17. Qui Acrino el secondo fratello molto laudò Mizio, e disse sperare assai che quella facilità e umanità sua tanto essercitata sarebbe accommodatissima alla pace e quiete e dolce unione della famiglia loro, e per sé non volere che manchi che a chi el padre loro diede domestico principato e imperio sopra gli altri, a costui siano ancora contribuiti gli altri ornamenti; ma pregarlo seco consideri qual fatto de' due fusse da più essere approvato; e disse:

18. « Tu avesti donna contumace, lieve, elata, rissosa; e io il simile ebbi in coniugio femmina strana, traversa, bestiale, arrabiata. E sia, priegovi, non meno lecito a me, poiché ancora la mia non vive, narrarne cose divolgatissime. Ma che possiamo noi stimare in questo essere nostra propria alcuna iniqua fortuna? Communi sono e innati vizi a tutte le femmine essere lascive,

vitium: est lasciva, inconstans, importuna, superba, querula, procax, pertinax. Tunc enim propria et a comuni sorte aliena marito fortuna obtigisset, ubi congratulari superis liceret quod apud se modesta, facilis ac nequicquam in ferendis disseminandisque in familia odiis ac dedecore dedita conviveret. Rarum hoc, mi frater, inauditum. Neque est mulierum moris amicitias carasque concordias animorumque coniunctiones, quoquo media consideat loco, non discidisse, non disturbasse, disperdisse. Idque ita si pervestigasse iuvat, fortassis evenit partim quod natura est ad flagitium feminina propensa, prona et percupida, partim quod equanimitatem equabilitatemque mentis illarum assiduis et percallidis insimulationibus obsessis servare perdifficile est. Ita fit ut, cum hec odiis disseminandis nunquam defatigatam se exhibeat, hic tum in terram concussus commoveatur et conruat. Enim vero, mi frater, tulisti vagam, futilem, ludibundam. Ego duram, asperam, semper tristi supercilio estuantem, nunquam ad obganniendum ad contumelias inferendas non alacrem et armatam pertuli. Tuo ex consilio te fructus, quietem, tranquillitatem, in familia gratiam apud suos assecutum gaudes; res difficiles, graves molestias, discordiam familiarem, odia, inimicitias evitasti. Apud me autem plus fame nominisque tuendi cura quam, que recensuisti, omnia aspera et acerbissima, valuit. Atqui apud me, cur id ita egisse pigeat, ne adhuc quidem constat, neque me viri fortis officio functum fuisse parum unquam delectabit. In eo tua fuit cura exposita ut nollet, mea ut nequiret uxor dedecore suo familie nostre candorem splendoremque contaminare aut offuscare.

19. « Quibus in rebus uter tandem sibi nostrum rectius consuluerit, non est ut longius apud hos viros sapientissimos contendamus. Etate enim et usu quenam sit in muliebri sexu volubilitas, quantum nequitie, quid perfidie, quantum denique temeritatis et audacie satis novere, neque eos preterit a primis usque annis eo esse ingenio preditas mulierculas eaque cum mente adolescere ut omne suum studium, operam, diligentiam, omnes conatus, omnes cogitationes, omnes postremo sensus hac una in re consumant, ut lascivie artibus et incontinentie placeant. Quodsi illud requiras ut optatissima et maiorem in modum dulcissima Veneris

inconstanti, importune, superbe, gareggiose, ostinate. Propria e non iusta con gli altri mariti né a' congiugati ragionevole fortuna sarebbe a chi potesse gloriarsi avere femmina presso a se modesta, facile e non studiosa e cupida d'imporre e disseminare in le famiglie odi e infamia. Cosa rara, fratello mio, cosa inaudita che femmina non disturbi l'amicizia e le care unioni dovunche ella in mezzo segga. E in rari si truova tanta lenità, tanta equanimità e ben composta ragione che a loro femminili inezie, a loro insimulazioni non si turbino. Non però in questa laude negherai me esser stato a te non dispari. Tu soffristi femmina vagola e vanicciola: io soffersi la mia dura, bizzarra, sempre acigliata, sempre aparecchiata a contendere e onteggiare. Tu del tuo consiglio aseguisti frutto, quiete in casa, tranquillità in la famiglia, grazia presso de' suoi; fuggisti cose difficili, gravi, moleste, fuggisti la discordia domestica, gli odi, le inimicizie. Io più stimai la fama e buon nome che tutte queste cose dure, aspere e acerbissime. Tu curasti ch'ella non volesse, io ch'ella non potesse essermi impudica.

19. «E in questo chi di noi meglio consigliato fusse non bisogna a costoro, uomini dottissimi e sapientissimi, disputando dimostrarlo. Essi bene conoscono per età e per uso la volubilità, la nequizia e perfidia delle femmine. Ben si ramentano l'ingegno delle femmine persino da' primi anni essere educato non ad altro che a studi e arti di lascivia e incontinenza, tale che chi quanto e' debba aspetterà ch'elle non vogliano cose a loro desideratissime

furta ad que totis animis contendunt potiri negligant, si sapis, non tu illi peccandi potestatem et licentiam dederis, sed penitus ademeris. Namque plures, que negent, mulieres offendes, dum sue libidini obtemperare nequeunt, quam si queant. Etenim si, 5 que asservantur, id elaborant ut animum ex sententia compleant, quarum id erit arbitrii, ut queque collibuerint possint, an non loco ille ut licebit volent? »

20. Itaque huiusmodi in rebus comparandis Acrinnus pleraque accuratissime bellissimeque disseruit, que prolixum esset hoc loco 10 enumerare. Postremo, ut reliqua omittam, ab his senibus qui arbitri considebant cepit exposcere ut memorie repeterent que illa ipsa fuerint patri ornamenta in virtutis premium a patria dedita; quodsi virtutem a labore, a sudore, a vigiliis nunquam fuisse seiunctam intelligerent, a re ipsa coniecturam caperent 15 atque diiudicarent cuinam provincia laboriosior fuerit, remissone huic et cessanti, an potius sibi qui maxima vigilantia incredibilique diligentia sese custodem in ea re assiduum prestiterit, pro qua servanda tuendaque, qui rem, operas, sanguinem vitamque exposuerit, opinione consensuque omnium merito collau- 20 detur.

21. Que cum dixisset, Trissophus natu inter fratres iunior, acri ferocique ingenio adolescens, subridens patres cepit orare ne istiusmodi comptam et ornatam ad se eloquentiam expectarent, qua magis ut gesta honestarent sua, quam ut victoriam agerent, 25 fratres sibi prolixos fuisse viderentur. Sed non se illos multos conatus et quod optarint dicendo parum assecutos laudare. Qui enim estu fluctuum exagitati maris incommoda perstrenue et animo infracto pertulisse glorientur, non hi quidem animi virtutem suam magis laudant quam consilii stultitiam vituperant, 30 qua equoris perfidie et undarum instabilitati crediderint. Pari ratione qui dixerit « coniugis cum qua mihi vivendum esset insolentiam lenis tacitusque tuli », non is quidem suam demonstrat probitatem potius quam imprudentiam deploret qua gravem istanc sponte sua subierit sortem.

35 **22.** Itaque aiebat Trissophus gratum idcirco sibi iam pridem suum fuisse consilium, quod quidem fratres dicendo effecerint ut

e più che altra qualvuoi dolcezza gratissime, costui mio consiglio farà ch'elle non possano. E più saranno quelle che non potendo non vorranno, che quelle che possano e non vogliano. E se quelle che non possono cercano potere, quelle che possino non vorranno, che? » 5

20. E così Acrino qui a questa materia comparando instituti, cure e molestie sue e del fratello insieme, disse più cose qual sarebbe prolisso recitarle. Ultimo pregò que' padri, arbitri e iudici in questa causa, si ramentassero che quelli ornamenti doveano essere quasi premio della virtù, e non si dimenticassero 10 quanto la virtù mai fu disiunta dalla fatica e dal sudore, dalle vigilie, sollecitudine e cure, e che considerassino a chi di loro più sia stata laboriosa provincia, o a chi fuggiva, o a chi a se prendea somma vigilanza e diligente custodia di quello per quale si loda chi vi espone la roba, el sudore, el sangue, la vita per 15 ottenerla e conservàlla.

21. Qui Trissofo, ultimo minore de' fratelli, giovane d'ingegno e d'animo fervente e ardito, sorise e pregò e' padri non chiedessero da se simili ornamenti in suo dire, in quali a se parea e' fratelli suoi più per onestare suoi gesti che per orare la causa 20 se fussero estesi; ma parerli che e' poco abbino dicendo asseguito quel che cercavano. Se così sia che chi dice, io soffersi con animo virile gl'incommodi e danni e' quali m'erano necessari sofferire travagliandomi in mare, non tanto loda l'animo suo quanto accusa el consiglio per quale sé indusse a fidarsi della 25 inconstanza e perfidia del mare, e convenirli così, non per schifare quale e' non puote aversità ma per meglio reggersi, ivi offermarsi e con l'animo sostenersi: simile chi dica, io tacito soffersi la insolenza di colei con chi mi convenia così vivere, non loda la virtù, ma duolsi della sua imprudenza che così si sommise 30 a tanta avversità e grave sorte.

22. E sempre esserli piaciuto el proprio consiglio suo, e oggi piacerli più che mai, poiché da' fratelli avesse inteso quello gli

hodierna die vehementius approbaret, a quibus id ita esse, dum orarent, aptius intellexisset, ut hactenus arbitrabatur: fratribus dum sue secum in vita uxores adfuerint, animi letitiam aut vacuitatem relictam fuisse nullam. Et se idcirco dignum putasse laude qui annis plus x non ut fratres voluntariam et sponte susceptam erumnam sed sine dubio omnium laboriosissimam et pernecessariam provinciam exercuerit, a qua tamen quod honestissima fructuosissimaque esset, neque suasionibus neque precibus neque minis neque re aliqua cedendum esse duxerit, ac suam quidem, quam non unica muliercula sed universus prope mortalium cetus temptarit, patientiam et firmitatem omnium maximam et longe incredibilem extitisse. Hinc enim parentes, illinc fratres reliquive domestici suadendo, iubendo rogandove, ne uxorem ducere recusaret, iterum atque iterum adstitisse, neque defuisse qui minitarentur, si in ea sententia perseveraret, fore ut pro incognito haberi se Trissophum a patre atque alienum intelligeret. Accedebant affines, conveniebant cognatorum caterve, audiebantur convicini, hortabantur familiares qui mediis in iocis et in voluptatibus sermones de re uxoria introducerent. « Denique et noti et ignoti omnes circum obsidebant, obstrepebant, contendebant ut hoc familie nostre pro patris expectatione, pro amicorum desiderio, pro meo officio boni et obtemperantis filii munus darem, ne me inexorabilem hac in re, ne durum, ne pervicacem preberem ». Itaque non sibi quidem a domestica vexatione ad convicinos et familiares tutum fuisse profugium, nullum fuisse relictum locum satis adeo molestia vacuum, quo se abderet. Ita et triviis et angiportibus et theatris et templis publicisque omnibus atque privatis diversoriis omnis ferme mortales quasi dedita opera certatim rem uxoriam suadendo sese odio dignos obiectasse, offirmate tamen in eos semper sese habuisse sapientie. Etenim cum et hanc marito benignissimo et amantissimo nuptam et hanc alteram mirifica inauditaque custodia observatam non usquequaque matrimonii iura et connubii religionem servasse animadvertisset, sed alteram inexplebili flagrantique libidine preditam novo indies amatore delectari, alteram nullo posse metu coerceri qui genitale impudentia sua thorum commacularet, suscepisse in animum id se, Trissophus

parea, mentre le loro donne erano vive, che mai avessero minimo momento d'ora lieto e libero di cure e maniconie. E lodarsi che già anni dieci bene abbi retto, non volontaria come a' fratelli, ma certo inevitabile, laboriosissima provincia, in quale ben consigliando sé stessi, nulla né a suasione né a preghiere né a minacce alcune cedendo, o interlassando suo preso ottimo instituto, esso con molto frutto perseveri. E disse essere la pazienza e fermezza sua stata incredibile, e tentata non da una, quale e' fratelli, sola femmina, ma da tutti quasi e' mortali: né esserli stato securo refugio la casa sua, dove il padre, la madre, e' fratelli, tutti li persuadeano, comandavano, pregavano pigliasse moglie; minacciavanlo esredarlo, privarlo de' beni paterni, averlo in luogo d'alieno e ignoto, se non li ubidiva. « Né fui », disse, « ancora libero da tanta domestica ricadia, se forse fuggiva in vicinanza, ove e' parenti e cognati me assediavano, espugnavano, dessi al padre mio questa ubbidienza, a' fratelli questa grazia, a chi mi pregava mi rendessi non tanto inessorabile e ostinato. E ne' teatri, ne' templi, ne' publici diversori ancora, mai a me fu luogo a fuggire questa seccaggine: tutti e' mortali quasi a gara e distribuita faccenda a me sono stati in questo suadermi ch'io tolga donna troppo odiosi. E io, che manifesto vedea quella che dal marito potea né facilità né benignità né amorevolezza alcuna più a sé desiderare, e quella che con maravigliosa custodia era osservata, non però essere assai pudica, e intendea questa non si saziare d'uno e poi d'un altro amante, e questa nulla potersi contenere con infinita guardia, consiglia'mi non torla.

aiebat, ut quidvis a patre potius quam uxorem posset perpeti. In ea tamen expostulatione parentes atque fratres sibi ferendos fuisse, ut plane pertulit animo nequicquam molesto aut acerbo. Cum huiusmodi complura disputasset, tandem porrecta manu: **23.** « An non, o fratres — eos contuens inquit — mecum vobis prebui cuius modestiam lenitatemque et mansuetudinem dignam duceretis admiratione? Siquidem pro tanto vestro in me tedio neque apud vos neque apud mortalium quenquam turbatior uspiam videri volui. Cum sat superque esse statuebam multas ac prelongas conciones vestras unicis verbis refellere, ' uxorem non duco '; cumque ceteras complures et imprimis has ipsas quoque quas adduxi rationes consulto obticebam. Noveram quidem quenam subinde vestre forent future argumentationes. Huiusmodi: ' Non tibi sortem, o noster frater, quam nobis equiorem obtigisse volumus '. Sic, opinor, respondissetis. Eratque ineptum et incommodum futurum si que tu partim odisti nosse, Mitio, partim clare atque delucide didiceras et probe tenebas, enuntiassem. Tibi autem, omnium diligentissimo et perspicacissimo Acrinno, de uxore adduci nihil posse abitrabar, quod tibi ulla esset ex parte incognitum aut non usquam iam pridem clarum delucideque perspectum. At vos, patres, quidnam censetis, nostrum an potius fratrum meorum rectius fuisse consilium? Tu, Mitio, ne obtundentis muliercule ineptias domi perferres, quid egisti? Apud extraneos ingrata et iniocunda pleraque de te audire tulisti perparum moleste. At Acrinnus noster quid tum? Ne in coronis civium de te quicquam illepidum recenseretur intra lares penates infinitam discordiam assiduosque tumultus confovisti. Videor iam nunc videre, ut illius presentia commovebar, bacchantem totis tricliniis mulierem, hominum deorumque deplorantem iniquitatem, accusantem fortunam, seseque inculpantem quod diutius possit huiuscemodi in vita superstes esse, quod lucem tantamque suam intueri miseriam non oderit; neque se et dote et forma sua id tantisper meruisse ut se fratris uxor omni felicitatis genere exuperet: 'vivit illa et solute et libere: ego multo quam vilissimum mancipium in conditione versor deteriori, cui quidem nedum proloqui et confabulare, ut ceteris ingenuis, sed ne spectare quidem

23. « Soffriva nostro padre e voi imprima, fratelli miei, con molta pazienza; e dove potete maravigliarvi ancora non poco della mia equità e modestia, mai con niuno di voi e meno con altri a tanto vostro tedio me turbai: solo mi parea bastassi dirvi, non vo moglie. Né mi curai allegarvi queste ragoni le quali ora v'adussi, perché vedea pronte le vostre risposte: non vogliamo sia tu in miglior sorte che noi. E insieme a me parea non comodo ch'io dicessi a te cosa qual tu parte fuggivi sapere, e parte meglio di me sapevi. E a te, uomo vigilantissimo, Acrino, e diligentissimo, non arbitrava poterti dire cosa la qual tu non bene sapessi. E qual fu miglior consiglio, padri, el loro o il mio? Tu, Mizio, per non aver in casa el tedio e mattanamento d'una femmina, non ti curasti udire fuori cosa a te molesta. E tu, Acrino, per non abbatterti fuori a chi forse parlasse di cose a te ingrate, soffristi in casa infinite discordie, continuo tumulto e turbolenza: ella si dolea degli uomini, della fortuna, delli dii, accusava se stessi che più volessi vedere questa luce e tanta sua miseria, né meritare con sue dote e bellezze essere trattata peggio che la cognata la quale filice vivea libera e soluta, sé essere peggio che serva, a quale non sia lecito, nonché non favellare e darsi sollazzo, ma

nec ridere nec complorare nec denique tussire ex arbitrio liceat'.
En vestras laudes, o fratres, en fructus consilii vestri. Sed non
hic insisto. Consilii autem nostri qui fuere fructus, superi boni?
Principio quidem id me assecutum letor ut cum mulier nulla
5 nostra facilitate novis indies sectatoribus se prostituerit, tum et
nullam operam ob meam duritiem dederit ut sua voluptate et
mea ignominia de nobis vindictas summeret. Illudque postremo
a nostris laribus longe abfuisse fortune mee congratulor quod
pro me introducta nulla est que plures infamium et libidini sue
10 opem auxiliumque prebentium familias nostro sumptu pasceret.
24. « Sed missa hec faciamus. Tandem esto, Acrinne, non patrum
istorum sententia (nunquam enim si satis eos novi tam iniqui
iudices essent) sed quovis alio pacto ornamenta tibi hec occuparis,
superisque volentibus tu patrem ab inferis excitatum ornatus
15 offenderis, rogatusque ut scelus honestares ita patri ea tibi ob
istas quas attulisti causas fuisse adiudicata diceres, quid censes?
num parum exclamaret, an non voce maxima patrum iniqui-
tatem detestaretur? 'Siccine, patres, ornamenta hec que patria
mea virtuti premium contribuit, que universa civitas sue in me
20 beneficentie meritorumque meorum testificationem quandam fore
voluere, quibus me senatus populusque Lacenas cunctique civium
ordines ob pericula, ob labores, ob vigilias, ob propulsatum inimi-
corum impetum, ob libertatem, otium, quietem tranquillitatemque
civibus meis a me servatam condecoravit, vos ea adiudicastis
25 insignia homini huic qui suspicionibus suis ineptaque et futili
curiositate otium quietemque domesticam funditus substulit, si-
bique servilem quandam seque ac nostra familia indignam condi-
tionem imposuit. An tu is es, fili, quem natum arbitrabar ad
glorie claritatem, ad nominis posteritatem, ad optime de patria
30 promerendum? Tunc, fili, preter meam civiumque nostrorum
de te expectationem operas ingeniumque tuum in servanda huius-
modi inquieta inconstantique muliercula turpiter perdidisti'.
Hec ubi in longum pro rei dignitate deplorasset pater, unum te,
Acrinne, puto intueretur. Rogaretque et quanam virtutis laude
35 quibusve meritis fretus ipsa moveare petere ornamenta, siquidem
cogitationum institutorumque tuorum primos ultimosque tui co-

né mirare né ridere né piangere né tossire a sua voglia. Queste sono le lode e i frutti del consiglio vostro. Del mio consiglio, padri, sono frutti prima che per mia troppa licenza niuna trascorse sottomettendosi ciascun dì a nuove coniunzioni, né per mia austerità fu mai chi cercasse con sua voluttà e mia infamia vendicarsi e pascere delle nostre fortune più e più famiglie di persone infame quale ella adoperasse in essere con meno pericolo lasciva.

24. «Ma che poss'io credere qui, Acrino, se tu non per sentenza di questi padri, ma in qualche altro modo occupassi questi ornamenti, e così piacesse alli dii che tu scontrassi nostro padre risuscitato, e per onestarti dicessi a te fussino stati adiudicati, che credi, non griderebbe egli ad alta voce questa essere cosa iniqua, cosa detestabile? Non direbbe egli: ' A me la patria diede questi ornamenti premio alle mie mirifiche virtù; dielle a me, il quale con gravissimi pericoli, con molto affanno, con lunghe vigilie, sovenni alla salute della patria mia, il quale la vendicai dall'impeto de' nimici, il quale conservai a' miei cittadini la cara e dolce libertà, ozio, quiete e tranquillità; e voi, padri, li adiudicasti a chi turbò con suoi sospetti l'ozio e quiete nostro domestico, e a se stessi impose servile condizione e indegna d'animo libero, nato ad altro che ad osservare gesti e detti d'una inquieta e inconstantissima femminella '? Poi si volgerebbe, credo, a te, Acrino, e direbbe: ' Che laude di tua virtù, che meriti aduci tu, quale primo e ultimo de' tuoi pensieri ponesti in opera inutile

natus omnes inutili abiectissimaque in re consumpseris. Sin tua diligentia non peccavit mulier, si observando coercendo continendo functus mariti officio extitisti, an tandem idcirco huiusmodi te ornamenta promeruisse gloriabere? Sin autem et tempora
5 et ipsum te, dum quasi pedisequus servus muliebrem inconstantiam sectabaris, perdere dedecebat, tune a tua ignominia exordiere. Denique uxor si peccavit, quisnam erit qui tuam in ea re diligentiam et vigilantiam probet, aut quemnam illius probrum et vitium quam mulierem ipsam fedasse iudicabimus? Quid igitur? Vanam
10 falsamque istanc tibi gloriam usurpas. ' Ac malo quidem, filii ', postremo diceret pater, ' operam ingenium industriam studiumque vestrum maioribus in rebus exponatis. Ab more est viri presertim frugi et bene consulti, quales vos esse opto, istic pendere atque insistere scrutando pervestigando indagando, quam longe
15 et apud quos et quo in loco, quo tempore levis fallaxque, ut sunt omnes, femina rideat atque confabuletur '. Quid tu, Mitio, demum aperte cum hec dicta percepisses, quanam auderes fronte ipsa exposcere ornamenta? Illic ne hereres ut ' hactenus importunam contumacem amaramque mulierem sedatam affabilem mitemque
20 effeci confecique ut omni suo in sermone optimum esse maritum me volgo predicaret: nulle eius ineptie quamquam esset procax apud me tantum potuere ut in iram irrumperem '. O idicirco meritum perquam maximum et admirabile! O mirificam virtutem! O civem ad gloriam ad se familiamque patriamque nobi-
25 litandam natum, qui quidem amenti infandeque mulieri gratificari et in ea re mariti belli nomen nancisci didicit! Tu si cum istac temulenta muliere animo pacato et acclini convixisti, profecto haud satis te habuisse stomachi declaras, aut si virum esse te nondum fugerat, dum ita in ea eras affectus ut benivolentie
30 officiis cum ea tibi paratam certationem arbitrareris, illa prorsus maligna atque adeo iniqua non erat. Sin autem natura facilis affabilisque fortassis illi fuerit, non ea de re id tue tu tibi adscribito, nate, laudi quod paulum exasperantem coniugem levi cura tolerasti.

35 **25.** « Itaque his, ni fallor, apud vos dictis longeque gravioribus pater uteretur. Sed non omnia prosequor. Cupio apud vos viros

e indegnissima di chi abbi l'animo erto e virile? S'ella per te non peccò, se tu con custodirla e contenerla facesti el debito tuo, che gloria te ne surge degna di tanti ornamenti? Se non ti si convenia perdere el tempo e te stessi in prestarti quasi pedissequo e osservatore della inconstanza femminile, non t'è egli vergogna gloriartene? E s'ella avesse peccato, chi loda la diligenza tua e vigilanza, e del vizio suo a chi altri che a lei ne surge infamia? Ché adunque ti vendichi questa vana e falsa gloria? In cose più degne (direbbe el padre nostro), figliuoli miei, voglio adoperiate vostro ingegno, industria, vostro studio, vostra opera che in procurare quanto e con chi e dove e quando rida o cianci una lieve e fallace femmina'. E tu, Mizio, udite dal padre nostro queste parole, con che fronte ardiresti chiedere questi ornamenti? Non aducendo altre ragioni che solo queste: placai una importuna femmina, feci ch'ella predicava me essere uno ottimo marito, non mi crucciai per sue alcune inezie. Oh meriti degnissimi! Oh virtù maravigliosa! Oh cittadino nato a gloria e a onorare la patria nostra, il quale seppe gratificando a una femmina rendersi pregiato marito! E se tu non ti crucciasti, non era in te iusto sdegno, o in lei non era quanto nell'altre iniquità e malignità; né ha stomaco a chi non dispiace una femmina petulca, arrogante, immodesta. E s'ella teco fu facile, non fie tua egregia laude; né molta durasti fatica mitigarla e renderla mansueta.

25. «Così credo direbbe nostro padre. Ma io però non vorrei

sanctissimos disputator videri minime immoderatus, in fratres presertim quos eque atque ipsum me amo, atque virtutis mee non minus quam benivolentie gratia, ipsi ut me ament perpetuo, ut hactenus peregi, contendam. Sed de meis meritis ne longius
5 provehar, hoc tantum a me non usquequaque fore pretermissum iuvet. Etenim, o patres, si quid est quod tota istac in re uxoria fratrum meorum consilium comprobetis, id ipsum in me quoque probetis necessene an non sit, animadvertite. Ego, patres, is sum qui neque duras domi contumelias pertuli, neque ut in nostris
10 matrona laribus lasciviret sivi, neque ut ullo pacto familiam nostram mulieris cuiusvis scelus dedecoraret uspiam permisi. Quod vos si in hac re perseverantia constantia firmitasque animi delectat, si tanti interest bonum maritum fuisse habitum aut manu castam tenuisse uxorem, in nobis adversus omnium homi-
15 num turmas obfirmata immobilis perennisque fugiende ab uxore turpitudinis et integre de nobis fame servande ratio viguit. Cum me tot puelle virum, tot parentes generum, tot cives affinem deposcebant meque sibi hinc adiunctum expedire plurimum arbitrabantur, cumque vos, frates, hortari non desinebatis, an deerat
20 in me quippiam quominus maritus ipse plane optimus diiudicarer? Persuadentes tamen trahentes vimque prope afferentes vos atque reliquos ut connubii pestem subirem optimo unico meo consilio frustratos reddidi. Non dos opulentissima, non affinitas nobilissimarum prestantissimarumque familiarum, non forma puelle, non
25 proposite amplitudinis, non magistratuum honorumque expectationes, non fortunarum ostentate copie, instituti mei firmitatem atque constantiam labefactare, aut uspiam convellere potuere; eoque pacto nostros privatos lares immani monstro detestabilique omnino muliebri et publicos cetus atque fora et theatra
30 omni sinistro rumore vacuos expiatosque servavi ».

26. Hec Trissophus. At patres qui arbitri considebant, consulto esse opus pronuntiarunt. Interea apud sacerdotes dee Cybelis posita ornamenta servantur.

parere a voi uomini temperatissimi troppo immodesto disputatore. Non mi distenderò adunche lodando me stessi. Tanto non preterirò questo. Se voi approvate el consiglio di qual si sia de' due miei fratelli, in me ancora gli approvate. Io né soffersi dura moglie, né permisi fussi inonesta. Se lodate la perseveranza, constanza, fermezza, forse in me solo prima la loderete. Io con tutte le turme degli uomini ebbi pazienza udirli persuadermi, trarmi, sforzarmi togliessi moglie, ove offermato nulla me da questo ottimo consiglio mio potea muovere: non dote grandissime, non parentadi nobilissimi e massimi, non bellezza di sposa, non proposte amplitudine, non espettazioni di magistrati, non copia d'ogni proferta fortuna poterono stormi dal mio santissimo e iustissimo instituto, col quale propulsai da me ogni dura compagnia in casa e ogni sinistro romore fuori tra le genti ».

26. Qui e' padri, e' quali sedeano arbitri in questa causa, prescrissero termine a consigliarsi, e piacque loro quelli trionfali ornamenti intanto si deponessero presso a' sacerdoti della dea Cibeles.

VIII

NAUFRAGUS

NAUFRAGUS

1. Etsi nequeam sine lachrimis et merore tam insignem inauditamque a fortuna perpessam iniuriam animo repetere, viri amicissimi, nequeo tamen non facere quin vobis, tantopere ut 5 a me perpessum naufragium enarrem iubentibus, obtemperem; geram vobis morem. At rem audietis ex me omnium memoria et admiratione dignissimam atque, ut intellexeritis, viri optimi, quam omni genere calamitatum hoc uno fuerim fortune impetu affectus, ni fallor, ceteris in locis, quibus fortuna suum gerat 10 imperium, tum multo maiorem eius ipsius fortune invidiam et inconstantiam fugiendam, ac longe esse pertimescendam, iudicabitis. Et cupio quidem id posse eloquentia, ut rem ipsam, ut fuerit horrendam, intelligatis. Nam nos quidem, qui duram illam fortunam perpessi fuimus, quidvis rerum terribilium possumus 15 aggredi quam rursus navigio et ventis confidere; non profecto nostram ullis premiis salutem Neptuni perfidie committemus. Tantumque me habet navigationis odium, ut nedum mare, sed ne eos quidem qui ullis transfretationibus rem affectent, possim non vehementer, quasi vite salutisque sue inimicos, odisse. At 20 enim posteaquam vos video maiorem in modum ad me audiendum paratos, rem quidem ipsam quam potero breviter enarrabo.

2. Navi valida et munitissima trecenti ferme homines percommode ac ludibundi plenis velis iam tum ex alto conspicuos procul a nobis visos portus petebant. Nosque, atque in primis pul- 25 cherrima que una comes aderat puella, quam paratis nuptiis

NAUFRAGIO

1. Bench'io non possa sanza lacrime e dolore ricordarmi della gravissima iniuria quale io ricevetti dalla fortuna, o amici miei, pur deliberai ubbidirvi. Racconterovvi el naufragio nostro, come mi dite ch'io faccia, e udirete da me cosa degna di memoria e molto maravigliosa. E quando arete inteso quanto io sia stato offeso dagl'impeti della avversa fortuna, o omini ottimi, credo iudicarete la furtuna esser come altrove così e molto in mare da temerla. Vorrei per eloquenza potere mostrarvi quanto fu el nostro naufragio da piangerlo, qual noi per prova lo sentimmo pessimo esser e troppo terribile, tale che non solo el mare ci è odioso, e simile e' navigli ci sono a vederli molesti, ma e ancora el nome del navicare ne perturba, e tanto mi dispiace ogni cosa marittima che io non amo chi navica e iudicolo inimico di sé stessi e di sua salute. Ma poich'io vi vedo molto apparecchiati a udirmi, narrarò la cosa quanto potrò breve.

2. Trecento omini eravamo in una nave ben fornita e salda. Navicavamo colle vele piene tutti iocosi verso el porto quale già innanti ne appariva. Alcuni di noi, e in prima una fanciulla molto dilicata quale fra noi sposa andava alle nozze apparecchiateli

adolescens primarius proximo ad portum oppido prestolabatur, veste et huiusmodi rebus, ut fit, ad exitum ornabamus. Erantque inter nos plerique qui amenissimo illo in portu cenas et festum diem, qui annuus per id tempus autumni celeberrimus habebatur, velle postridie cum appulissemus summa cum voluptate agere constituissent. Denique omnis navis letitia et congratulationibus ardescebat. Interea, o fragilis hominum spes!, repente, quasi emissa celitus peste, procella oborta est tam atrox, ut vi austri et pondere velorum navis provoluta atque miserandum in modum obruta inter undas extiterit. Quo factum quidem est ut omni illa ex multitudine, qui navi aderant, solus ego et barbarus quidam ex Scythia, unicaque item nubilis puella illa delicatissima, quam vir et parate nuptie expectabant, reliquis omnibus perditis, tanto e naufragio, miro quodam et incredibili modo, evaserimus. Subversa enim navi, quo id factum sit fato aut fortuna, penitus nescio. Sed fluctibus impellentibus sorte quadam nos in angustum ad puppim locum coniecti convenimus; qui quidem, cum ceteras ob res alioquin erat incommodus, tum etiam tam erat angustus, ut trium vix hominum satis esset capax. Eumque ipsum locum multo angustiorem et asperrimum non modica peracuta illic extra ordinem sparsa et perseminata fabrorum ad navis usum coata ferramenta reddebant, ut ne pedem quidem alterum absque accepto aliquo vulnere eo in loco firmare admodum nobis licuerit. Adde quod extantes eractaque et sublata cervice ab ultimo vix liberi eramus vite periculo, siquidem ad humeros usque sepulti aquis, affatim per scissas eversi et quassati navigii rimulas influentibus, abluebamur. Hisque difficultatibus illud item accedebat persepius ut, dum navis ipsa vehementius in horam irrumpentibus undis agitaretur, nos inter nos impetum facere alterque alterum indecenter collidere cogeremur. Itaque proluebamur, provolvebamur contundebamurque. Tamen et madidis et fessis et sauciis locum ipsum presens necessitas gratissimum reddiderat satisque ac super ad modum amplissimus videbatur nobis, tametsi non amplior erat quam ut animam ipsam trahere liceret. Eam ob rem superos maximis votis precabamur, ut eo saltem loco nobis diutius salutem liceret sperare.

dal suo marito, si vestiva e adornava con panni e gemme; e fra noi compagni erano chi constituiva la sera e l'altro dì avere in quel porto molto piacere in cene e in feste, e così tutta la nave brulicava di letizia in questi apparecchi. O fragile speranza de' mortali! Per grave e atrocissima tempesta quale ruppe subito, 5 mutati e' venti, con troppa nostra miseria fu suvvertita la nave in modo che di tanta moltitudine solo omini tre rimaseno in vita, io, quella fanciulla sposa e un barbero servo. Cosa maravigliosa e incredibile! Qual fusse fato non so, ma suvversa la nave, noi tre ci trovammo reposti presso alla poppe della nave in luogo 10 non bene atto a riceverene perché era picciolo e ancora perché era pieno di ferramenti lì riposti al bisogno della nave. Adonque ivi non potevamo bene stare senza ricevere qualche ferita da que' ferri, e più eravamo summersi tutte le spalle in l'acqua quale conveniva pelle fessure della nave tutta dalla tempesta quassata 15 e aperta. E a queste difficultà vi s'agiungeva che spesso per el comuoversi della nave picciata dall'onde l'uno di noi urteggiava l'altro. Adunque miseri noi, molli e premendo l'un l'altro e ricevendo or una or un'altra tagliatura e puntura da que' ferri, sofferavàno tuttora presente la morte. Pur la necessità a noi facea 20 parere questo così sinestro luogo grato e assai troppo grande. Per questo pregavamo Dio almeno ivi ne fusse licito sperare qualche salute, e fra noi confortavamo l'un l'altro promettendoci

Post hec hortari quisque alterum bonamque spem polliceri firmumque animum instituere pro virili non cessabamus. De exitu tamen ex ea miseria per id temporis erat nihil, quod aut consulendum aut pertentandum esse nobis arbitraremur. Non enim 5 quo essemus maris constituti per tenebras intelligebamus, optimeque id nobiscum agi censebamus, quandoquidem vel os ipsum super salum nobis erat fas extollere. Quo quidem miserrimo statu, quid putatis, viri optimi, pro vestra prudentia, quam assiduas mortes hinc superarimus, hinc expectarimus; omnis que 10 paulo maior volvebatur unda, nostram ad necem intumuisse arbitrabamur. Mirum tamen ut in hoc tanto vite discrimine spes animum, animus vero ipse sese non deseruerit atque semper ea fortitudine fuerit, ut de salute nobis continuo quippiam bene polliceretur. Ac sepius id ipsum mihi admiranti et vix fieri posse 15 credenti, ut solem lucemque hanc essem amplius revisurus, in mentem redit spem unam esse in terris deam que miseris sit comes relicta. Nam « hec dea, cum fugerent scelerata numina terras, ex diis invisa sola remansit humo. Hec facit ut videat cum terras undique nullas, naufragus in mediis brachia raptet aquis. Carcere 20 dicuntur clausi sperare salutem, atque aliquis pendes in cruce vota facit ». Nos igitur nimirum dea hec ipsa, que miseros et ceteris a diis desertos malisque oppressos numquam destituit, minime passa est tantis ingruentibus in nos malis succumbere.

3. Ea iccirco comite duratum a nobis est, quoad post multas 25 horas mare ipsum cepit mitescere. Et locus ipse quo reclusi eramus, fluctibus parumper inundari desiit. Non tamen inde uspiam ut liceret progredi ullus a conceptis subversa navi aquis locus dabatur. Ea de re primum nonnihil resipiscere occepimus, locumque ipsum, omni ferramento magna ex parte eiecto, ut paulum 30 considere liceret coaptavimus, perque rimulas unde tum antea facessere navis destiterat diligentius siquid se nobis terrarum e conspectu offerret spectabamus, interque conspiciendum adventantes undas, ne nos funditus obruerent momentis ipsis, expavescebamus. Tandem cum e regione montes fortasse aliquos 35 vidisse nos pronosticaremur, tantum in nos petende telluris desiderium exarsit, ut ceteras inter molestias id esset unum maxime,

men rea fortuna, ma d'uscire di tanta molestia per allora non era che aspettare a noi né che consigliarci. Né intendevamo dove in tanto mare fussimo traportati, e questo ne parea ottimo per allora quanto potavamo sopra l'acqua con tutto el capo alitare. In quale nostro misero stato, oimè, e quante morte vedevamo 5 noi! Ogni onda veniva con nostro eccidio. Pur mai, cosa maravigliosa, mai in tanti pericoli la speranza abandonò l'animo nostro, né mai l'animo mancò a sé stessi. Sempre fummo in questa fortitudine che sempre ne promettavamo qualche bene. E a me, qual credea mai più potere rivedere questo sole e questa luce, tornava 10 in mente quello che dicono e' poeti che, quando gli altri dii salirono el cielo, solo la Speranza rimase a fare compagnia a' mortali posti in miseria e oppressi dalle calamità. E così sola questa dea a noi infelicissimi era propizia, né ci lasciava succumbere a tanti mali.

3. Con lei durammo molte e molte ore per sino che 'l mare 15 cominciò a meno esser aspero, onde questo luogo ove eramo inchiusi meno divenne acquoso. Non potavamo però pigliar modo di torci indi altrove, però che la nave era suvversa e piena d'acqua. Pur cominciammo a riaverci un poco, e nettammo el luogo da tanti ferri e gittammoli in molta parte fuori. Poi intenti pelle 20 fessure guardavamo se da parte alcuna ne si presentasse alcun lito, e in questo guardare ogni onda che verso noi venia c'impauriva a morte. Parseci vedere qualche monte a lungi; quinci in noi nacque tanto desiderio di condurci in terra che fra tante molestie questa fu la maggiore, e dove testé sommersi in acqua 25

quod nos non in postremis excruciaret. Tandem paulum ut oportuit refrigerato desiderio nos, qui prius sepulti aquis nihil plusquam ut spirandi tantum integra esset nobis potestas exposcebamus, nunc ab ultimo illo vite diu perpesso periculo facti liberiores vestes pati madidas haud satis poteramus. Magna iccirco ex parte nudi, et quantum nobis tum erat fatum rebus omnibus amissis hunc ipsum aliquem sedendi et quiescendi fore locum datum inter nos congratulandum ducebamus. Longum esset referre varia illa que sic considerantibus nobis per id temporis nostros in animos atque sermones incesserint. Nam et dolor amissarum rerum et letitia iam sese ostentantis salutis et spes et metus futurorum nos dementes et ab omni pectoris verborumque constantia prope alienos habere occeperat. Accedebat quod cum insomnes, ieiuni, frigentes languidique contabesceremus, tum et partim quisque suis malis, partim communi inter nos mutuaque misericordia attriti confectique vix satis nostri compotes essemus.

4. Itaque integre biduum eo pacto peitulimus. Que omnia inter nostra mala durissima et crudelissima, nullum erat quo vehementius urgeremur quam fames. Fame enim eo adducti fuimus, ut mortem obire quam illam ipsam diutius perpeti vitam commodius statueremus. Et in primis barbarus ille infortunii comes, quod et natura ferox et ingenio procaci audacissimoque esset, tantam in sevitiam exarsit, ut rem incredibilem, facinus inauditum et omnium memorabile exsequi aggressus sit. ' O male, uti aiunt, suada fames !' ad aurem enim sese meam barbarus anhelans, pallens, spiritu intremitans et dentibus infrendens adegit, precarique susurrando primum cepit, mox paulum sublata voce etiam convitio exposcendo instabat, uti puellam ipsam comitem interimeremus qua depasceremur. Puella, cum de capite agi subaudiret, non est referam quantos luctus innovaret. Mihi vero execrandi facinoris atrocitas et tenerrime pureque puelle misericordia et pro me ipso timor ab immanitate barbari animum in maiorem modum incussit. Ergo mecum ipse plurima pensitare occepi. Atqui: « en, inquam, a tempestatis rabie servatine sumus ut barbaro cruentus cibus simus? » et collachrimavi. At barba-

sino al mento non più credavamo che solo potere respirare, ora da quello ultimo pericolo liberi non potavamo patire le veste indosso molli. Nudammoci in molta parte, e in quella fortuna perduto ogni cosa lodavamo Idio che avamo da potere assederci benché maldestri. Sarebbe istoria lunga raccontare quante varie memorie e ragionamenti nei nostri animi e fra noi in quello spazio soveniano. Eravi el dolore delle cose perdute, eravi la letizia della già presso veduta terra, eravi speranza insieme e paura d'ogni cosa futura, tale che quasi eravamo alieni e fuori d'ogni nostra mente. Conferivavi la lunga vigilia, el digiuno, el freddo, per quali eravamo si può dire spacciati, tale che ciascuno di noi e pe' suoi mali e per la misericordia de' compagni posti in simile calamità nulla quasi potavam di noi stessi.

4. In questo modo stemmo due dì, fra quali mali solo uno era quello che noi atterrava, la fame. Pareaci meglio già prima essere periti che ora vivere in tanto desiderio di saziarsi. E in prima quel barbaro nostro compagno in tanti infortuni, di natura feroce e d'ingegno bestiale e audacissimo, arse in tanta sevizia che e' tentò cosa inaudita, incredibile e degna di biastemarlo. Porsesi a me presso alla orecchia tutto interriato nel viso, coll'alito tremitoso, e denteggiando, e prima susurrando cominciò pregarmi e pregandomi alzò la voce persino a garirmi, dimandandomi ch'io lasciassi ucciderli quella infelicissima fanciulla compagna mia in questa acerbissima fortuna, per pascersi. La fanciulla che sentiva que' ragionamenti, aimè, non posso dire quanti pianti fussero e' suoi! E a me tanta atrocità di questo barbaro, e la misericordia di questa pura e tenera fanciulla, ah, e quanto mi perturbò! Temea per lei, temea e per me stessi, e cominciai a ripensare molte e molte cose, e dicea: siamo noi servati da tanta e sì rabbiosa tempesta per esser cibo a questo barbaro? Piansi.

rus oculis iam tum flammas iactantibus, ut scelus perpetraremus propalam admodum clamitando efflagitabat. Iccirco ipse, quod unum pro necessitate consilium occurebat repente, nequid tetrum et truculentum illud monstrum temere fortassis auderet, diligentissime iterum atque iterum lustrato loco quicquid vel minutissimi ferri apud nos reliquum aderat eieci, ut felices tum nos pro rei opportunitate arbitrarer, quod insano et furenti ferrum ad perpetrandum facinus deesset. Sed quid hic referam puellam illam miserrimam, que quidem tremens, expavefacta, omnem opem ad suam salutem in lachrimis et precibus posuerat; o pietatem, eiusmodi edebat voces, eiusmodi preces, ut non modo mihi, quem natura mitissimum procreavit, sed vel barbaro interdum excuteret lachrimas. Ego autem, in puellam versus, bonam spem bonumque ut susciperet animum iussi; non hic lachrimis, sed animi virtute opus esse, staretque edixi quo manum ad salutem tuendam, si opus sit, forti possit pectori afferre. Ipsum enim me, superis iuvantibus, contra crudelitatem strenuissimum futurum bellatorem. Superos enim sanctissimam piissimamque causam nostram non spreturos.

5. Postremo cum nos bellua immanis barbarus ille obtundere expostulando non desineret, iusta ira irritatus quod benignis eum dictis nequissem castigare, in huiusmodi convitium irrupi: « O scelestissime, tune tandem plorantem, deprecantem, miseramque hanc tam duri nostri infortunii consortem, tantis casibus afflictam, non desines perterrefacere. Tu humanum corpus, homo, et viva membra tibi pastum appetes nefandissime. Tene hominem esse non meministi? Et quam tu adeo efferatam tigrim dabis tibi similem? quod tam reperiri poterit animal vorax quin cognatis, ut aiunt, maculis non parcat? Tu te tibi efficis hanc male ferendo famem acerbiorem, quam quidem si tibi temperes procul dubio commodius perferes et meliora sperasse iuvet. Non profecto a tanta tempestate ad tantam crudelitatem servati sumus a diis, sed quantum ex superum pietate interpretari licet, ad salutem et ad deorum beneficium testificandum servamur. Alioquin antiquius fuerat nudio tertio cum reliquis naufragis mortem obivisse. Neque diffido, si pii erimus, ostentata iam

Pur con parole rattenea quel bestiale da tanta crudelità. Ma quel barbaro già già fiameggiava rabbia con gli occhi e gridava: « Occidianla ». Io col tempo subito consigliato, gittai ogni resto di que' ferramenti ch'ivi restavano, acciò che quel mostro non potesse quanto e' cercava. Eimè! E chi referirà te, o misera fanciulla, quale avevi ogni tua salute posta solo in lacrime e preghiere? O pietà, che non solo a me qual sono pietosissimo, ma e ancora a quel barbaro vidi movesti le lacrime! Io adunque, volto alla fanciulla, dissi pigliasse buono animo, non bisognar quivi lacrime ma virtù; adonque stesse meco in piè e non giacesse in quel dolore, che se bisogno accadesse, potessimo due con fermo petto ossisterli, che sarei col favore di Dio galiardo combattitore contro tanta immanità, e a Dio esser comendata la nostra piatà.

5. All'ultimo, ove quella bestia non restava, io irato: « O sceleratissimo », dissi, « non cesserai tu da tanta iniuria contro a questa misera fanciulletta, qual piange, prega, qual è stata e ora è con noi in tanta mala sorte doppo tanti casi? Tu omo, tu vorrai farti pasto un corpo umano, tu pascerti delle membre vive? Ramentiti tu esser o no omo? Qual tigre sarà mai simile a te? Qual animale affamato, voracissimo non perdona a simili a sé? Tu fai questa tua fame maggiore non ben sopportandola. Témperati, ché certo meglio la porterai, e gioveratti sperare meglio. Né per certo siamo dalli dii servati da tanti mali a questa crudelità, ma per loro pietà a salute siamo e a testificare la loro benignità servati; ché se così non fusse, terzo fa dì con gli altri saremmo periti. Ora se saremo piatosi, questa speranza quale li dii piatosi

magna ex parte et porrecta pietate deorum misericordia nobis dabitur, ut quam primum ex his malis nos vindicatos congratulemur ». Itaque eiusmodi illum conabar dictis absterrere a scelere. Sed vos obtestor, o amici et viri optimi, quid mihi tum animi
5 fuisse ea dicenti existimetis? quid me non tam maluisse quam non coram illam belluam truci aspectu hiantem, hirtis ad frontem crinibus, ad ultimam crudelitatem gestientem intueri? Ferebam tamen me ipsum animo presenti, et in omni adversus puellam officio detinebam. Sed illud me penitus acri officio oppres-
10 serat, quod barbarus ad immanitatem ultimam adiecit. Magno enim emisso eiulatu: « Aut me, clamitans inquit, mactate, aut vestrum profecto alter cadat necesse est ». Dehinc ira una et fame exasperatus ad id furoris devenit, ut tumultuosius in nos invehens maximis vocibus deos execrari inverecundissime auderet
15 manumque propius intenderet. O durissimum spectaculum! Hinc puella, quantum loci angustie patiebantur, formidolosissima nostros se ad pedes provolvebat sibique uti parceremus deprecabatur. Hinc barbarus ad facinus accinctus et pronus iam iam ad vim irrumpere constituerat. Ego medius, hanc consolando, hunc abster-
20 rendo, dictis fatigabar. At ille, quo accuratius dissuadendo contendebam, eo efferatius in rabiem excandescebat. Itaque puelle insonti lachrime et mihi pro immerita apud immitissimam belluam oranti preces deficiebant, cum demens et furiis debacchatus truculentissimus barbarus in teterrimum scelus irrupit. Nam pro-
25 cumbentem nostros ad pedes precabundam puellam totis viribus manibusque ad eius illius guttur iniectis, ut opprimeret, superincubuit. Tum mihi languenti et ob perpessa incommoda penitus enervato, indignitas immanissimi sceleris et puelle misericordia vires excitarunt, belluamque ipsam cum in puellam tum
30 et in me frementem morsibusque crassantem multa vi desudans averti, eiusque furentis manu dextra meis ambabus manibus apprehensa, brachium ad tergum intorquens, ut pro dolore eiularit, detinui, quoad uti inter luctandum imperarem. Puella positis lachrimis virilem suscepit sua pro salute animum et ad debel-
35 landum atrocissimum hostem operam auxiliumque adhibuit. Nam levam quidem manum, qua soluta quidem barbarus infestissi-

ci hanno mostra, sarà con grato ed espettato bene ». E così adonque dava io opera di distorre quel barbaro da tanta immanità. Ma voi, o amici miei ottimi, che animo credete fusse el mio mentre ch'io dicea? Qual'erano cose ch'io meno volessi prima che vedermi innanzi quella belva con quel fronte aspero e apparecchiata d'ogni parte a crudelità? Ma sostenea me stessi con l'animo presente, e curava ogni salute di quella fanciulla. Questo ultimo troppo mi comosse quando con un grande urlo quel barbaro gridò: « Un di voi convien che muoia ». Ed esasperato infuriò tanto che biastemò Iddio, e colle mani già me opprimea. O spettaculo durissimo! La fanciulla impaurita mi si getta a' piedi, pregami. El barbaro già presto e arrabbiato cominciava essequire la crudelità. Io in mezzo consolava costei, sgridava quest'altro e me straccava. Quel pessimo barbaro, quanto io più li distoglieva ogni suo brutto incetto, allora più ardeva in rabbia. Oimè, alla fanciulla già erano mancate le lacrime, e a me apresso questa bestia non più erano preghiere. Questo furioso rompe e con tutte le forze si getta a questa misera fanciulla per strangolarla. Qui benché stracco e languido pe' sofferti sinistri, pur da tanta indignità mi nacquero forze, e presi questo arrabbiato quale ora verso la fanciulla ora verso di me con morsi, con pugni si inasperiva, sudai tanto ch'io glielo tolsi da dosso. Presi con tutte due le mani mie la sua destra mano e svolsigliela drieto alle spalle con tanto impeto che pel dolore egli urlò. Tennilo tanto che la fanciulla m'aitò e presegli l'altra mano e simile la svolse. Contenemmolo tanto che stracciata la camicia della fanciulla e fattone una e un'altra

mum sese nobis prebebat, correpsit et adtortam in tergum adduxit; mox ultimam linteolam, que exutis reliquis madentibus vestibus supererat, discidit in fascias ut illis ambas ferocissimi barbari manus penes terga revinxerimus. Nonnullos tamen in eo duello 5 morsus atque in femore gravissimos plerosque pugnos excepi, qui quidem, tametsi erat constrictus, voce territando genibusque et calcibus et morsibus cum puellam tum et me lacessere nequicquam ut poterat intermittebat, tabulataque ipsa navis dentibus demordebat dislacerabat, mandebat.

10 **6.** Nimirum igitur, Silio poete ut assentiar, ipsa a nobis perpessa calamitas edocuit, qui etsi ultimi periculi metu parumper a fame sentienda alieni eramus, eam tamen esse durissimam et intolerabilem sentiebamus. Nihil enim tolerare piget rabidi ieiunia ventris; insolitis adigunt vesci, ut nunc quidem queque 15 de Sagunto, queque de Hyerosolima, et queque de Cassilino oppido litteris tradita sunt, facile apud me fidem faciunt: fuisse qui rudentes, qui ligneos cortices, qui scutorum pelles, valvarum vectes, pestiferasque herbas ac denique et qui filios fame tracti comederint. Et fuisse quidem nonnullos, qui pre fame in Tybrim, 20 aut e muris nudos inter hostium tela precipites sese dederint. Itaque, o amici, queso, animis vestris mecum repetite, que nostra tunc fuerit sors atque conditio, quanta de spe, quanta de expectatione, in rerum omnium desperationem, quanto de gaudio insperatum in luctum ceciderimus. Qui enim aura tam facili tamque 25 accommodatis ventis paulo ante utebamur, quibus fortuna queque vellemus sponte polliceri videbatur, qui leti ex navigatione illa lucra quam maxima nobis despondebamus; qui postridie futurum expectabamus, ut coniuges, parentes, liberos, deosque penates amplexu detineremus; qui denique plus deesse nihil arbitrabamur, 30 quod navigantibus nobis optandum diiudicaremus, hi repente bona diripi, socios perire, nos ipsos, quos et fortuna et periculum coniunxerat, inter nos infestissimos experti sumus, ut vix, non dico ferende calamitatis, sed ne lugende quidem potestatem nobis concessam intelligeremus. Sed hec missa faciamus. Non 35 enim ad deplorandam calamitatem dies sufficeret.

fascia legammo drieto le mani a questa bestia quale per sino alle tavole della nave co' denti e con urti schiantava e fracassava.

6. Scrivono le storie di Sagonto, di Ierosolima, di Cassilino essere stato chi rose le funi, le scorze de' legni, le pelle delli scuti, chi mangiò erbe pestifere e chi per fame mangiò e' figliuoli, essere 5 stato chi si gittò in fiume, chi si precipitò da' muri per tedio della fame. Visto quello ch'io vidi, ogni cosa e più ne credo. E voi, amici miei, pregovi insieme con meco ripensiamo qual fusse allora la nostra sorte e condizione. Da quanta speranza, da quanta lieta espettazione in ultima desperazione cademmo noi! Da quanto 10 gaudio in quanto pianto e miseria! Noi che con sì secondi venti poco innanzi venavamo a casa, a' quali la fortuna promettea ogni bene, guadagno, festa, piaceri, quali speravamo abracciare e' padri, la moglie, amate nostre e care anime, a' quali non parea navigando più potere altra facilità dalla fortuna altrove doman- 15 dare, — noi subito vedemmo toltoci dinanzi e' nostri benivolentissimi compagni e fedelissimi amici. Noi, quali la fortuna avea coniunti in pari caso, tra noi divenimmo capitali inimici, e tanta ne fu mala avversità che a pena ne fu licito piangere la nostra miseria. Ma lasciamo questi pianti che non ci basterebbe el dì. 20

7. Ad rem redeo. Itaque cum illum recinctum haberemus et rabidum expavescebamus, ne si fascias disrupisset iterato ad dimicandum revocaremur atque impelleremur, superum gratia et pietate nonnuli nos parva ex cimba piscatores longe a litore naufragii reliquias dinovere, ad nosque, qui veluti pro castris ad excubias hostem precavendum intenti eramus, advolavere; quorum voces cum exaudissemus, non facile dici potest quo subito gaudio affecti fuerimus. Rem dicam fortassis raram, sed veram quidem: nobis pro letitia vox et pene omnis anima defecit, ut iam piscatores alia inter se agentes, cum illic subversa excussaque navi nihil lucri sibi affore animadverterent, de deserendo consulerent; qua de re nos ipsos collegimus et maxima qua potuimus voce opem precati sumus. Cum autem illi audissent, nihil fuit rerum omnium quod apprime exposceremus, quam ut aliquid interea preberent quo famem quota ex parte sedaremus. Vidisses mutuas illic lachrimas et singultus et dulce utrimque pietatis studium. Namque illi hortari, nos inter nos amplexari. Proh, superi boni, quanta illico in nos et quam subita animorum immutatio invasit! Quem enim sevissimum nobis inimicum vite et sanguinis nostri avidissimum ipsa fames effecerat, nunc eundem perpessa miserie societas mirifice conciliatum reddidit; quem colligatum metueramus atque oderamus, eundem nunc a nobis resolutum, multa cum caritate amplectebamur. Quod si qui fortassis aiunt mala tempora malos consuesse excitare mores, et beatum quemque facile futurum pium, non mentiuntur. Sed rem ipsam prosequamur. Post hec piscatores, quod panes apud se non haberent, binos singulis pisciculos per scissuras hyantis navis intrusos condonarunt. Meum quidem seu fatum seu flagitium accuso, crudum illico piscem exedi. Puella quidem pre letitia penitus exanimata exciderat. At barbarus, quanam id ratione evenerit physici ipsi viderint, qui huiusmodi rerum causas perscruptantur, mirum quidem ut is qui paulo antea posse hominem integrum vorare visus sit, idem ne ad pisciculum demordendum potis fuerit.

8. Cepere deinceps piscatores omni argumento incumbere, ut fenestram nobis, dilaceratis asseribus et ruptis corbibus navigii,

7. Adonque era el barbaro legato come dissi; noi pur pieni stavamo di paura che se si sciogliesse di nuovo, non bisognasse cominciare nuova zuffa. In questo sopragiunsero alcuni pescatori da' quali el tronco nostro della nave era stato da lungi veduto. Noi ch'eravamo intenti a guardarci dal nimico bestiale conchiuso con noi, udite le voci de' pescatori, non posso dire quanta allegrezza ne impiette. Per letizia perdemmo la voce, stemmo muti tanto che que' pescatori, non vedendo guadagno da quella squassata nave nostra, deliberavano partirsi. Ivi noi ne accogliemmo e quanto potemmo con gran voce pregammo aito. Accostoronsi a noi, a' quali fu di tutte le cose nulla primo che domandargli che solo ne porgessero che mangiare. Aresti veduti que' di fuori lacrimare, e que' dentro siniozzando aresti udito con troppa umilità pregare. Dolce era all'uno e all'altro queste lacrime e questa pietà. Quelli ne confortavano, noi fra noi ne abbracciavamo pieni di tenerezza. O Iddio, quanta e quanto subita mutazion in noi d'ogni animo! Costui quale la fame avea fatto nostro atrocissimo inimico, quale appetiva nostro sangue e vita, questo barbaro quale con tanti sudori avamo colligato, quale tanto temavamo, odiavamo, costui ci fu subito conciliatissimo e in tanta sofferta con noi miseria agiuntissimo, costui ci fu ora slegato caro abbracciarlo. Che se forse sarà chi dica che mali tempi generano mali costumi, e facile essere a' beati e ben fortunati usar pietà, forse non errarà. E' pescatori non aveano ivi pane, ma per le fessure della nave pinsero alcuni pescetti. Accuso el mio, se così vi pare, mal costume. Subito mangiai quel crudo. La fanciulla per questa profertali salute quasi essanimata fuor di sé stava. Ma quel barbaro, — non so la cagione, sannola e' fisici, — el quale poco inanzi parea potesse divorare uno uomo intero, testé né pur potea mordere un pescetto.

8. Comincioron que' pescatori in ogni modo a volerci aprire

aperirent ad exitum. Quam ob rem, cum preter manus ac remos argumenta reliqua omnia ad id exequendum deessent, nos optimo esse animo atque valere, quoad pervicissim ab se cum serra ac bipenni revolarent. Id nos, etsi ultimum salutis 5 nostre remedium esse intelligeremus, non tamen facile dixerim quantum in merorem ex ultima letitia illorum discessu reciderimus. Periculi perpessi pre cupiditate exeundi immemores, dementiam nostram incusare cepimus, siquidem que suppeditassent ferramenta eiecerimus, que quidem nunc ad salutem accommodarentur. 10 Itaque nusquam a decedentibus piscatoribus oculos amovebamus, eosque tam repente e conspectu nostro esse abituros, partim beneficii memores dolebamus, partim expectate salutis gratia letabamur; pluraque tum pacato mari pro illorum navigatione quam pridie pro nostra salute metuabamus et precabamur. Qua 15 de re infinitis illos votis abeuntes prosecuti sumus. Eos horas aliquas expectavimus, tantis suspitionibus agitatis animis ut hoc auderem affirmare: has nobis solas horas quam integrum elapsum nobis in tempestate triduum fuisse graviores.

9. Postremo cum diu expectati horam ante vesperum et cre- 20 pusculum redissent, veluti qui triumphum agunt, vociferantes, nos cum lachrimis pares referre voces, quod pro erumna exangues essemus, non valebamus. Itaque denique, raptim effracto navis latere in piscatoriam scafam recepti consedimus. Cumque inter navigandum paulum constitissemus, maioribus soluti curis de- 25 spectare alter alterum, superi boni, quales erant nobis vultus! Stabant nares effete, peracuta labia flacca et vieta dependebant, oculi exhausti retrusi latebant, barba pedosa, setosa, squalida, totaque denique corporis facies aderat obscena, ut ab his qui triduo mortui extiterint specie differre nos nihil affirmasses; tanta 30 in nobis perpesse calamitatis inditia apparebant, quos piscatores cum intuerentur commoti pietate collachrimarint. At nos inter nos pre letitia, uti arbitror, desipientes, alterutros visus irridere ac mute rogare cuinam esset facies ad sponsalitium decentior. Dumque hec inter nos ageremus, scafa quedam altera, maximo 35 et citatissimo remorum appulsu, ad nos convolitavit. In ea is qui sponsus esset futurus advehebatur properans, quod audisset

da uscirne. Non poterono, ché altro non avean che remi atti a rompere e' tavolati. Adonque « Addio », dissero, « siate di buona voglia. Qui saremo subito con molti ferri, e con noi verrete ». Noi, benché conoscessimo quella essere nostra salute, non è facile dire in quanto merore cademmo da molta letizia vedendoli partiti; e tanta ne tenea cupidità d'uscirne che dimenticammo ogni da noi sofferto pericolo accusandoci stolti che gittammo que' ferri co' quali testé apriremmo via a uscirne. Così non levavamo occhi da dosso a que' pescatori quali per salvarci da noi si partiano. E parte ci dolea meno vedere chi ne salvava, e parte desideravamo ne fuggissero prestissimo per salvarci. Ed eravamo lieti insieme e mesti. E più preghiere allora al mare pacifico facemmo e più voti pei la navigazion de' pescatori che non avamo in la nostra tempesta fatte per noi. Aspettammogli parecchie ore agitati da tanti sospetti che io posso affermare che queste sole ore a noi furono più gravi che tutti e tre passati tempestosi dì.

9. Pur rivennero a noi e' pescatori presso a sera con liete voci qual fanno chi torna trionfando a' suoi cittadini. Noi non potavamo languidi e attriti referire loro pari letizia colle voci. Adonque in fretta rotto el lato della nave ne riceverono in quella barca sua, ove doppo un poco soluti da maggior cure guardammo l'uno l'altro. O Dio, quali erano e' nostri visi! El naso fatto acuto, le labbra flappe pendeano, gli occhi fuggiti ed evacuati, la barba setosa, le guance squalide, tutti osceni e simili o più sozzi in vista che que' che già tre dì fussero stati morti. Tanto indizio in noi era della nostra sofferta calamità. Que' pescatori, quando ne guatavano, per pietà lacrimavano. Noi fra noi, credo, pazzeggiavamo per letizia, beffavamo e' nostri visi, e insieme domandavamo a cui fusse la faccia più atta a nozze. In questa ecco in una barchetta a remi velocissima el marito nuovo della nostra fanciulla, ch'avea

naufragam esse navim repertam superstitemque puellam adesse. Evenit forte ut sponsus ipse annulum gemma insignem, quem meus gestare amantissimus frater consueverat, digito deferret. Perierat eo ipso naufragio frater ut ab his, qui eius cadaver in
5 litore reperissent, gemma ad sponsum ipsum pervenisset. Hunc igitur adolescentem puella ut primum suum fore sponsum intellexit, intra eius sinum recepta prope exanimata est collapsa. Ego vero, ut annulum in digito sponsam amplectentis recognovi, pro fratris dulcissimi desiderio defeci, ut arbitrarer illic adstitisse
10 omnem et remigum et civium qui advenerant turbam merore nescio magis et misericordia an gaudii potius atque letitie plenos.

udito della nave trovata entrovi chi e' dubitava. Avea costui in dito l'anello, entrovi una gemma rara e conosciuta, quale solea portare el mio carissimo fratello perito in quel nostro naufragio: avealo questo sposo avuto da chi trovò el corpo esposto sul lito. Abbraccioronsi quelli sposi. La fanciulla ricevuta in seno del suo dolcissimo amatore tutta svenne in bràccioli. Io, che vidi in dito dello sposo l'anello del mio ottimo fratello, per desiderio ancora svenni. Credo che chi ci vide molto si comovesse non so se più a piangere e' nostri mali e a misericordia e dolore, che a gaudio e letizia di tanta comutazion di nostra fortuna. Indi imparai, amicissimi miei, a nulla mai disperarmi. Siate felici.

IX

VERSIONE VOLGARE DELLA «DISSUASIO VALERII» DI WALTER MAP

Né tacere posso né a me il parlare è lecito. In odio mi sono le gru e gli urli e ciascuna voce luttuosa. Ed ècci chi dileggia qualunque dice il vero, tale che meglio forse fia il tacere. Vorrei adatarmi al vero, né molto mi curerei compiacere ad altri o dilettare le orecchie ad altrui. E veggo molti ghiottoni essere 5 in grazia, perché compiacciono e dilettano ad altri. E quegli in prima sono gratissimi che sanno con sue fizioni e dolci narrazioni ingannarti. Pure non posso però tacere, né saprò darti tossico melato, né saprei condurti con varie parole. Adunche forse doverrei tacere. Ma poich'io conosco che in tempo saranno mordaci 10 loro parole e piene di veneno, parmi da non tacere la verità. Se molti saranno persuasori della voluttà facundissimi ed eloquentissimi, e io ragionando della verità ti sia in fastidio, sarà egli da non tacere. Tra chi piglia diletto solo dell'altrui parole, gli

---

DISSUASIO VALERII AD RUFFINUM PHILOSOPHUM NE UXOREM DUCAT.

Loqui prohibeor et tacere non possum. Grues odi et vocem ulule, bubonem et aves ceteras que lutose hiemis gravitatem luctuose preululant; et tu subsannas venturi vaticinia dispendii, vera, si perseveras. Ideo loqui prohibeor, veritatis augur, non voluntatis. Lusciniam amo et merulam, que letitiam aure lenis concentu placido preloquuntur, et potissimum philomenam, que optate tempus iocunditatis tota deliciarum plenitudine cumulat, nec fallor. Gnatones diligis et comedos, qui dulces presusurrant illecebras, et precipue Circen, que tibi suspirate suavitatis aromate gaudia plena perfundit, ut fallaris. Ne sus fias aut asinus tacere non possum. Propinat tibi mellitum toxicon minister Babel; blande ingreditur et delectat, et impetum spiritus tui conducit: ideo loqui prohibeor. Scio quod in novissimo ut coluber mordebit et vulnus imprimet impar omni tiriaco: ideo tacere non possum. Multos habes voluptatis tue persuasores in caput tuum facundissimos, me solum elinguem preconem veritatis amare quam nauseas; ideo loqui prohibeor. Repro-

spiacerà udirci, come cantare una oca fra i cigni. Pure quando che sia fu l'oca utilissima, e non permise la terra di Roma cadere in incendio e rapina. E se tu sarai prudente, non riprenderai il mio utile favellarti. Molti desiderano cose che paiono belle, quali
5 a chi le considera sono mostri e chimere, quali hanno faccia di leone, ventre di capra e coda di drago; né veggo si possa tacere. Piacque ad Ulisse la voce della Serena; conobbe ancora i veneni di Circes: fu la virtù in lui quale fece evitarlo il pericolo. Credo e tu sperando in Dio, imitatore d'Ulisse e non d'Empedocle, quale
10 non ben consigliato si commise in Enna, udirai e serverai le mie parole quale mi pare da non tacerle. Grande credo che sia l'incendio del tuo amore altrove, e della benivolenza verso di me, ma forse maggiore verso altrui. Né vorrei ti vincesse tanto che forse doverrei tacere: ma con quello animo favellerò col quale sono tuo:
15 giudicane che ti pare: arai da riputarmi amico, e conoscerai che la benivolenza mia verso di te mi fa parlare.

La prima moglie del primo Adamo subito dopo la creazione dell'uomo nel suo primo peccato prima ruppe il digiuno, inobe-

---

bata est fatua vox anseris inter olores tantum delectare doctos: ea tamen senatores edocuit salvare urbem ab incendio, thesauros a rapina, se ipsos a telis hostium. Forsitan et tu cum senatoribus intelliges, quia prudens es, quod organizant tibi olores interitum et anser salutem strepit; ideo tacere non possum. Desiderio tuo totus inflammaris, et speciosi nobilitate capitis seductus, chimeram miser nescis esse quod petis: sed et scire devoves quod triforme monstrum illud insignis venustetur facie leonis, olentis maculetur ventre capri, virulente armetur cauda vipere; ideo loqui prohibeor. Illectus est Ulixes simphonia sirenum, sed quia Sirenum voces et Circes pocula novit, virtutis vinculis sibi vim fecit, ut vitaret voraginem. Ego autem in Domino sperans conicio quod Ulixis imitator eris, non Empedoclis, qui sua philosophia ne dicam melancolia victus, Ethnam sibi mausoleum elegit, et parabolam quam audis advertes, quod timeo. Ideo tacere non possum. Tandem validior est tuus ignis ille quo tibi convenit pars adversa, quam ille tuus quo in me accenderis: ne maior minorem ad se trahat et peream, ideo loqui prohibeor. Ut spiritu loquar quo tuus sum, pensentur ignes lance qualibet, equali vel inequali, vertatur in periculum capitis mei quicquid agas quicquid iudices: indulgendum est mihi, qui pre amoris impatientia tacere non possum.

Prima primi uxor Ade post primam hominis creationem primo peccato prima solvit ieiunia contra preceptum Domini. Parentavit inobedientia, que citra

diente contro al Sommo Padre e Creatore: vizio ereditario a tutte le femmine e mai da poterlo purgare! E dicoti niuna esser pari contumelia, amico mio, a uno uomo quanto la moglie inobediente. Guarti Davit nella sacra storia chiamato beato, e di cui si dice: « trovai l'uomo secondo il mio cuore »; concitato da femmina, 5 dopo l'adulterio cadde in omicidio; come mai pare vengano gli scandali soli, tanto può la iniquità coinquinare dovunche ella entri. Bersabes, taciturna e nulla maligna, non però restò d'essere stimolo a perversione e morte del suo perfetto e inocente marito. Chi spregi eloquenza come Dalila di Sansone, e bellezza come 10 Bersabe, saranno elle nocive. Credimi, in te non sarà cuore più virile che allora fosse in Davit. Salomon, un sole in fra gli uomini e tesoro delle delizie di Dio, tutto sapienza, pure amando ottenebrò tanto lume di sapienza e tanta sua gloria per una femmina: inchinossi a Balaim e mutossi in zabulo per cadere maggiore 15 precipizio che Fetonte. Quale era Apolline, e' diventò pastore. Dicoti, amico, se non sarai più savio che Salamone, che so non potrai, non sarà che non possi essere fascinato da una femmina. Apri gli occhi. Quella che più raro si truova che fenice, buona

---

mundi terminum non absistet expugnare feminas ut sint semper indefesse trahere in consequentiam quod a matre sua traxerunt. Amice, contumelia viri est uxor inobediens: cave tibi. Veritas que falli non potest ait de beato David: Inveni virum secundum cor meum. Hic tamen egregie precipitatus est amore mulieris ab adulterio in homicidium, ne unquam sola veniant scandala. Dives est enim omnis iniquitas societate plurima et quamcunque domum intraverit suis tradit inquinandam conviciis. Amice, Bersabee siluit, in nullo malignata est: nihilominus tamen facta est stimulus subversionis viro perfecto et mortis aculeus marito innocenti. Numquid innocens erit que contendet et eloquentia, ut Dalida Sampsonis, et forma, ut Bersabee, cum huius sola pulcritudo triumphaverit et nolens? Si non es amplius secundum cor Domini quam David, crede quod et tu precipitari potes. Sol hominum Salomon, thesaurus deliciarum Domini, sapientie singulare domicilium, crasso tenebrarum fuscatus atramento lucem anime sue, odorem fame sue, gloriam domus sue feminarum fascino amisit, et postremo incurvatus coram Baalim ex ecclesiaste Domini mutatus est in membrum Zabuli, ut adhuc maiori videatur detrudi precipitio quam Phebus in casu Phetontis, qui de Apolline Iovis factus est pastor Admeti. Amice, si non es sapientior Salomone, quod nemo est, non es maior quam qui potest a femina fascinari. Oculos tuos aperi et

femmina, potrai non amarla sanza amaritudine, paura, infortunio, sollecitudine. Maligno animale, in troppo gran copia datoci dalla natura, che si truovi luogo niuno da loro è vacuo; se tu l'ami, elle ti tormentano e godono per tenere te a sé, avere diviso te da 5 te stesso e da tuo spirito. Solo in tanto numero Lucrezia e Penolope forse furono pudiche: ora Penolopes, Lucrezia e se alcuna fu tanta Sabina non si truovano; troverrai Silla, Mirra, Cilene e quanta vorrai turba esercitata in tutt'i vizi, qual sanno, e dilettagli tenere i suoi suggetti in profonda miseria. Giove re, detto 10 poi Iddio, con quanta avesse amplitudine e dignità seguette Europa renduto in costumi bestiali e feroce. Fu grande Giove, e tu, credo, non però maggiore sarai di lui. Febo simile in terra con sue virtù al sole, pazzo amò Leucotea con infamia a sé e morte a lei. Marte fortissimo e ornatissimo d'infiniti trionfi, perduto 15 in amore con Venere, fu legato da Ulgano con catene quale esso non vedea, ma certo le sentiva, e beffato da tutti gli dii satiri.

---

vide. Optima femina, que rarior est fenice, amari non potest sine amaritudine metus et sollicitudinis et frequentis infortunii. Male vero, quarum tam copiosa sunt examina ut nullus locus sit expers malignitatis earum, cum amantur amare puniunt et afflictioni vacant usque ad divisionem corporis et spiritus. Amice, ethicum est Videto cui des: ethica est Videto cui te des. Vexilla pudicitie tulerunt cum Sabinis Lucretia et Penolope, et paucissimo comitatu trophea retulerunt. Amice, nulla est Lucretia, nulla Penolope, nulla Sabina; omnes time. Ingresse sunt acies in Sabinas Scilla Nisi et Mirra Cinare, et secute sunt eas turbe multe omnium vitiorum exercitu stipate ut gemitus et suspiria et tandem infernum captivis suis faciant. Amice, ne preda fias immisericordium predonum, non dormias in transitu earum. Iupiter, rex terrenus, qui etiam dictus est celorum rex pre singulari strenuitate corporis et incomparabili mentis elegantia, post Europam mugire coactus est. Amice, ecce quem bonitas super celos extulit, femina brutis comparavit. Poterit et te femina cogere ad mugitum, si non es Iove maior, cuius magnitudini nemo alius par fuit. Phebus, qui sapientie radiis totius orbis primitiavit ambitum, ut merito solis nomine solus illustraretur, infatuatus est amore Leucotohes, sibi ad ignominiam et illi ad interitum, et ecliptica diu vicissitudine varius factus est frequenter sui egenus luminis, quo totus universaliter egebat mundus. Amice, ne lumen quod in te est tenebre fiat, Leucotohen fugito. Mars, qui deus bellantium dici meruit triumphorum familiari frequentia, in quibus expedit maxime prompta strenuitas, nihil sibi metuens a Vulcano ligatus est cum

Adunque, amico, fingi a te Leucoten, e fingi le catene quale forse in parte senti e in tempo sono da rompere, e così fuggi inanzi che tu sia simile fatto a Ulgano, non dico zoppo, ma al tutto sciancato e debole,... o potere fuggire a libertà. Pallas perché non permise dilettare, ma giovare, non fu accettata da quello falso giudice degl'Idii. Ma tu, che giudicio fia il tuo? Parmi vedere qui ti fastidia quello che tu leggi, né molto gustare la sentenza, ma più tosto aspettare qualche motto o dilicato detto: non aspettarlo in queste lettere. Conviene che i rivoli sieno non dissimile al fonte suo, chiari o torbi, così mie parole simile escono al core. Per questo conoscendo me stessi, forse non voleva dissuaderti; ma non potendo tacere, parlai. E se in me fusse tanta eloquenza quanto volontà, in questa materia ti parrebbe avere utile autore. Ma poiché ancora il tuo animo in parte è libero, e a me per nostra amicizia debbi non poco, priegoti me n'oda con pazienza ed esplicherotti cose utilissime. E non mi volere così esquisito oratore

Venere, invisibilibus quidem catenis, sensibilibus tamen; hoc autem ad applausum satirorum et derisum celestis curie.

Amice, meditare saltem catenas quas non vides et iam in parte sentis, et eripe te dum adhuc sunt ruptibiles, ne claudus ille faber et turpis, quem nec deus est mensa dea nec dignata cubili, te sue Veneri suo more concatenet et te sui similem, turpem et claudum, vel quod magis metuo loripedem faciat, et non possis, quod salvat, fissam habere ungulam, sed alligatus Veneri dolor fias et derisio videntium dum tibi applaudunt ceci et videntes minantur. A falso dearum iudice reprobata est Pallas, quoniam delectare non promisit sed prodesse. Amice, numquid et tu sic iudicas? Video te iam fastidienti animo tota celeritate percurrere que legis, et sententias non attendere sed expectare scemata. Frustra expectas dum hic turbidus amnis effluat, aut dum hec fetulentia secedens pura sibi fluenta subroget; similes enim sui fontis oportet esse rivulos, turbidos aut claros. Sic imperitiam cordis mei vitium orationis exprimit, et strumosa dictionum imparitas delicatum offendit animum. Huius imbecillitatis mihi conscius, divertissem me a dissuadendo libenter; sed quia tacere non potui, ideo locutus sum ut potui. Quod si mihi esset tanta stili virtus quantus est scribendi animus, tam elegantia tibi verba transmitterem et tam nobili maritata coniugio, ut singula seorsum et simul omnia suum viderentur auctorem benedicere. Sed quia mihi omnia debes quecumque nudus adhuc et infecundus amator, non dico sterilis, promereri potest ex omnibus, mihi aurem interim prebe patienter, dum evolvam quod implicui, et a me ne requiras purpurissum oratoris aut cerusam, que me ne-

quanto confesso e duolmi non sono. Bastiti il vero udire da me e piacciati la mia buona volontà. Giulio Cesare, prencipe di tutte le cose, cadde perché poco a tempo fu sollecito conoscere quello gli scrivea il suo amico. Tu vero me udirai e consigliera'ti, e di
5 te stessi arai cura e buon provedimento. A molti non giova esser facile e trattabile ove gli convenga sofferire, a cui sarebbe utilissimo prima aversi lasciato consigliare che necessità il premesse. A chi inconsiderato e ruinoso corresse nelle mani e nelle insidie de' ladroni, chi sarebbe che lodasse amandolo sua sfrenata audacia
10 e durezza di fronte? Credo a te agradirà e piacceratti avere udito, né sarà in te tanta contumacia che non degni la fede e sollecitudine di chi te ama e te vorrebbe essere felice. Gli altri errori giovano a renderne dotti ne' nostri pericoli, e puossi sanza danno meglio correggere coll'altrui pericolo che col nostro: la nostra
15 negligenza sempre nuoce.

Foroneo re, autore di molte e santissime leggi morendo disse a Leonzio suo fratello: « A essere felice a me nulla mancherebbe

---

scire fateor et fleo, sed scribentis votum et pagine veritatem accepta. Iulius Cesar, cuius amplitudini artus fuit orbis, die qua nobile filum ipsius ausa est occare seva nimis Atropos, Tongillo, humili quidem sed divino, quia stilos predocenti, aurem humiliter inclinavit in valvis Capitolii; quodsi et animum, penas ei dedissent quibus ipse. Tu vero mihi stilorum tuorum prenuntio aurem inclinas ut aspis veneficis; animum adhibes ut aper latratibus: placaris ut dipsas cui sol incanduit a cancro; tibi consulis ut spreta Medea; tibi misereris ut equor naufragis. Quod manus contines, reverentia regie pacis est. Amice, humiliavit se licet citra perfectum domitor orbis fideli suo, et pene pedem retulit quia pene paruit, peneque succubuit, quia non plene obedivit: nihil illi humilitas multa profuit, quia non plena. Quid tibi conferet tua tam ferina inhumanitas et rigor inflexus et horror supercilii, qui ultro irruis in latronum insidias inermis? Humilia te, sodes, ad modum humilitatis eius qui totum sibi mundum humiliavit et audi amicum tuum. Et si Cesarem errasse credis, quia consilio non credidit, exaudi et attende quid aliis contigerit, ut prosit eorum tibi lesio. Indemnis est enim castigatio quam persuadent exemplaria. Nescio quo refugio tutus es, aut quo asilo torpescis. Cesar immisericordes perfidos respexit et non est reversus: tu, si unquam tale gignasium evasisti, pios impios invenisti.

Phoroneus rex, qui thesauros legum populis publicare non invidit, sed his primus Grecorum studia deauravit, die qua viam universe carnis ingres-

se mai avessi avuto moglie ». Rispuosegli Leonzio: « Che nuoce avere avuto moglie? » Rispuose Foroneo: « Qualunche sia marito il sa, perché tutti il pruovano ». Adunche non tu sarai quello uno a chi pure diletti essere marito. Valenzio imperadore in età d'anni ottanta vergine, mentre che molti trionfi e lode si promulgavano, « una sola mia », disse, « reputo gloria essere maggiore che qualunche di queste ». E domandato rispuose questa essere che avea vinto la carne e sua inimicissima cupidità. Vuolsi come costui non pattuirsi a familiarità, ma ostare a tanta peste per vivere felice e morire glorioso. Cicerone repudiato ch'egli ebbe Terrenzia sua moglie, « Non poteva io », disse, « alla moglie e alla filosofia insieme darmi ». Fia tua prudenza adunche non a me tanto, ma a Cicerone prencipe d'eloquenza dare orecchie. Cannio poeta, ripreso ch'egli amasse numero molte femmine, diceva piacergli avere qualche notte lieta e potere nella gravezza de' pensieri alquanto respirare, però che vivere in perpetue tenebre era simile a giacere in inferno; così godere la natura ne' tempi e nell'altre cose con sua varietà. Non però lodo chi se pari leghi con molti

---

sus est ait Leontio fratri suo « Ad summam felicitatem mihi nihil deesset si mihi semper uxor defuisset ». Cui Leontius « Et quomodo uxor obstitit? » At ille « Mariti omnes hoc sciunt ». Amice, utinam semel maritus fueris et non sis, ut scias quid felicitatem impediat. Valentius imperator octogenarius et adhuc virgo, cum audisset die fati sui preconia triumphorum suorum recoli, quibus ipse fuerat frequentissimus, ait se tantum una victoria gloriari, et requisitus « Qua? » respondit « Qua inimicorum nequissimum domui carnem meam ». Amice, hic imperator inglorius migrasset a seculo, nisi ei fortiter restitisset cum qua tu familiariter assensum pepigisti. Cicero post repudium Terentie uxorari noluit, dicens se pariter uxori et philosophie operam dare non posse. Amice, utinam hoc tuus animus tibi respondeat, vel tua mihi lingua, et saltem loquendo eloquentie principem digneris imitari, ut mihi spem facias vel vanam. Canius a Gadibus Herculis, poeta facundie levis et iocunde, reprehensus est a Livio Peno gravi et uxorato historico quod multarum gauderet amoribus his verbis « Nostram philosophiam participare non poteris dum a tot participaris: non enim eo iecore Iunonem amat Titius quod multi vultures in multa divellunt ». Cui Canius « Si quando labor resurgo cautior: si paululum opprimor alacrius resumo aerem. Vices noctium dies reddunt letiores, sicut tenebrarum perpetuitas inferni est instar. Sic lilia primeva verni solis deliquata teporibus varietate tum Euronothi tum Zephiri letitia

fili, né chi con una sola fortissima catena. A te piacerà più la vita libera che qual sia ottima scusa; ma pure così credo che meno nuocano molte piaghe piccole che una assidua e mortale. Paccuvvio si doleva con uno Arrio suo vicino: « Tengo nell'orto mio
5 un arbore infilicissimo, al quale tre mie mogli s'impiccorono ». Rispose Arrio: « Non mi maraviglio della furia loro, ma non so donde in te tanta fosse o stoltizia o inezia. Vorrei potessimo piantare nell'orto mio di quegli santissimi rami ». Sulpizio rispuose a chi lo domandava per che cagione avesse fatto divorzio dalla
10 moglie: « Questo mio calzare vedete quanto stia bene e bello; pure mi stringe e io so dove ». A molti dole, ma tacciono non potendo deporlo. Prudente Cato disse: « Sarebbe la vita nostra pare agli Idii se fusse dataci sola sanza femmine ». Vuolsi credere a chi prudente per pruova tutto conobbe. Piacciono i diletti di
15 Cupido, ma sono mai sanza infinito dispiacere. Metello rispuose a Mario non volere la figliuola ricca, formosa, nobile e felice moglie, perché piuttosto voleva essere suo che d'altrui. A cui Mario ridisse:

---

effusiore lasciviunt, quibus uno spiritu fulmineus Auster occasum facit. Hinc Mars ruptis resticulis in mensa celesti recumbit conviva superum, a qua uxorius Mulciber suo fune longe religatur. Sic levius ligant multa fila quam una catena, suntque mihi a philosophia delicie, tibi solacia ». Amice, utriusque istorum verba probo, vitam neutrius: minus tamen ledunt multi morbi salutis vicissitudine interpolati quam langor unicus qui doloribus irremediatis non cessat affligere. Pacuvius flens ait Arrio vicino suo « Amice, arborem habeo in orto meo infelicem, de qua se prima uxor mea suspendit, et postmodum secunda, et iam nunc tertia ». Cui Arrius « Miror te in tantis successibus lacrimas invenisse », et iterum « Dii boni, quot dispendia tibi arbor illa suspendit! » et tertio « Amice, dede mihi de arbore illa surculos quos seram ». Amice, et ego tibi dico, metuo ne et te oporteat arboris illius surculos mendicare cum inveniri non poterunt. Sensit Sulpicius ubi ipsum calceus suus premebat, qui ab uxore nobili et casta divertit. Amice, cave ne te premat calceus que avelli non potest. Ait Cato Uticensis « Si absque femina posset esse mundus, conversatio nostra non esset absque diis ». Amice, Cato non nisi sensa et cognita loquebatur, nec quisquam feminarum execratur ludibria nisi lusus, nisi expertus, nisi pene conscius. Hiis fidem habere decet, quia cum omni veritate locuntur; hii sciunt ut placet dilectio et pungit dilectum; hii norunt quod flos Veneris rosa est, quia sub eius purpura multi latent aculei. Metellus Mario respondit, cuius filiam, dote divitem, forma nobilem, genere claram, fama felicem, ducere noluit « Malo meus esse quam suus ». Cui

« Anzi sarà tua ». E Metello: « Anzi conviene che l'uomo sia della moglie; ma così s'afferma che l'uno conviene che sia dell'altro ». Prudente adunche chi questo conobbe e a sé provide. Ma se pure bisogna, prima considera che non t'è utile, poi vorrassi seguire l'amore, non il censo, la venustà, non le veste, i costumi e non le ricchezze. Al tutto fa che la donna si mariti, non tu a lei. 5

Lais corintia sopra l'altre bella solo ricettava principi e reali. Volle costei darsi a Demostene oratore e in premio domandava gran peso d'oro. Risposegli Demostene: « Non imparai comperare tanto un pentermi ». E prudente chi saperà fuggendo più che pentendosi conoscerle e schifarle. Livia odiava il marito e uccíselo: Lucilia perché troppo l'amava, ancora uccise il suo, quella con veneno, questa con furore. Contrarie furono queste in volontà e fraude, pure furono femmine. Con varie e diverse fallacie in uno solo vizio comunicano i loro animi, che sono iniquissime, sempre sono maligne e malefiche. Vedesi essemplo di loro 10 15

Marius « Immo ipsa erit tua ». At ille « Immo virum oportet uxoris esse; logicum enim est ' Talia erunt predicata qualia subiecta permiserint '». Sic facetia verbi Metelli divertit ab oneribus dorsum eius. Amice, si oportet uxorari, non expedit quidem. Utinam sit amor non cecus in causa, non census; ut faciem uxoris eligas, non vestem, et animum, non aurum; et tibi nubat uxor, non dos. Sic si quo modo fieri potes, predicari poteris, ut livorem non ducas a subiecto.

Lais Corinthia, prerogativa pulcritudinis insignis, tantummodo regum et principum dignabatur amplexus; conata est tamen Demosteni philosopho participare torum, ut note castitatis eius miraculo soluto videretur ipsa sua specie lapides movisse, ut Amphion cithara, attractumque blandiciis attrectat suaviter. Cumque iam Demostenes emolliretur ad thalamos, petivit ab eo Lais centum talenta pro concessu. At ille in celum suspiciens ait « Non emo tanti penitere ». Amice, utinam et tu in celum mentis acumen erigas et id quod necesse est penitentia redimi. Livia virum suum interfecit quem nimis odit; Lucilia suum quem nimis amavit. Illa sponte miscuit aconiton, hec decepta furorem propinavit pro amoris poculo. Amice, contrariis contendunt votis iste; neutra tamen defraudata est fine fraudis feminee, proprio id est malo. Variis et diversis incedunt semitis femine; quibuscunque anfractibus errent, quantiscunque devient inviis, unicus est exitus, unica omnium viarum suarum meta, unicum caput et conventus omnium diversitatum suarum, malitia. Exemplum harum experimentum cape, quod audax est ad omnia que-

che amando e odiando sempre sono audace e bestiali; sempre parate a nuocere nuocono, e volendo giovare non raro ancora nuocono. Così adunche e volendo e non volendo pure nuocono. Deianira si vendicò, e quello era preparato a festività e letizia 5 condusse a lagrime, e chi doveva vestirsi la camicia spogliò sua vita. Precipitosa femmina e sanza niuna sanità sempre reputa da seguire non quello che l'onestà e la ragione, ma quello che l'apetito persuade, e come gode piacere a tutti, così ostinata preferisce quello che a sé piace. Ercule con sue fatiche vittorioso, 10 poi ch'ebbe superato infiniti terribilissimi mostri, solo da uno inumanissimo fu vinto: così e deplorando il suo caso e da essere deplorato finì, guasto da una femmina. Avea costui sostenuto il cielo con sue spalle, né però valse sostenere se stessi in dispregiare una vile femmina. Fallace femmine, che in sue risposte 15 sempre sono ambigue, e negandoti sempre inframettono parole che paiono prometterti, e benché paiano negare, niuna mai niega. Contro alla copia dell'oro non valse la torre d'Acrisi, se bene interpetriamo, e Dannes per questo perdette sua pudicizia. Persino

---

cunque amat vel odit femina, et artificiosa nocere cum vult, quod est semper; et frequenter cum iuvare parat obest, unde fit ut noceat et nolens. In fornace positus es; si aurum es, exibis aurum. Deianira Tirintium interula vestivit, et monstrorum malleum monstri sanguine ulta est, sibique processit ad lacrimas quod ad letitiam machinata est. Amice, traiectum telo Herculis scivit et vidit Nessum Testias, nihilominus tamen Nesso credidit in Herculem, et quasi sponte, quem vestire debuit interula, vestivit interitu. Insani capitis et precipitis animi femina illibrata semper voluntate precipuum arbitratur quod vult, non quod expedit; et ut pre omnibus placere cupit, placitum suum omnibus preferre consueta est. Duodecim inhumanos labores consummavit Hercules: a tertiodecimo, qui omnem inhumanitatem excessit, consumptus est. Sic fortissimus hominum eque gemendus ut gemebundus occubuit, qui celi arcem humeris sine gemitu sustinuerat. Tandem que unquam inter tot milia milium sedulum sollicitumque precatorem perpetua contristavit repulsa? vel que constanter precidit verba petentis? favorem sapit eius responsio, et quantumcunque dura fuerit, semper in aliquo verbi sui angulo habebit aliquem tue petitionis fomitem implicitum: quelibet negat, nulla pernegat. Irrupit aurum in propugnacula turris Acrisii, valloque multiplici signatam Danaes pudicitiam solvit. Amice, sic virgini que terram triumphaverat de

dal cielo vengono i corruttori della pudicizia, né uno solo vento commuove la quercia. Licia vergine in grande sua età e famosa, opressa d'Apolline dicono partorì Platone. Sicura forse fu costei vegghiando, non fu dormendo. Né ti maravigliare se come l'ape dell'ortica o altronde pigliano il mele, così io da queste favole 5 deduca buoni essempli e argomenti. Ma molti increduli fuggono gli onesti essempli quali sono da notargli, non tanto dal lione e dallo eleofante tratti, quanto da un vile verme, massime quando il sentiamo in noi possino fare frutto. Non solo la fede e religione quanto ancora averci dissimili ne' costumi a' bruti animali rende 10 noi civili e pregiati. Piacemi sopratutto ch'io abbi l'animo bene culto e ornato; ma né ancora mi pare non dovuto te porga civile. Né cosa tanto desidero in te quanto vederti giunto non a Venere,

---

celo pluit incestus; sic quam non fallit mundus vincit sublimis; sic arborem quam non movit Favonius evertit Aquilo. Perictione, virgo vergens in senium et fama castitatis privilegiata, tandem Apollinis oppressa fantasmate concepit peperitque Platonem. Amice, ecce quam illibatam servaverunt vigilie defloravit illusio per somnium, ut semper omne rosarium aliquo turbine sua purpura spoliaretur. Sed bene, si quid sic bene, quod patrissavit Plato in sapientia et quod simul factus est heres numinis et nominis patris sui precipui. Amice, miraris an indignaris magis quod in parabolis tibi significem gentiles imitandos, Christiano idolatras, agno lupos, bono malos? Volo sis argumentose api similis, que mel elicit ex urtica, ut suggas mel de petra et oleum de saxo durissimo. Gentilium novi superstitionem; sed omnis creatura Dei aliquod habet exemplar honesti, unde Ipse tum leo tum vermis tum aries dicitur. Plurima perverse agunt increduli; aliqua tamen agunt que, licet in ipsis intereant, in nobis abunde fructum facerent. Quod si illi zonas habuerunt pellicias, sine spe, sine fide, sine caritate, sine predicante profecto, nos si fuerimus asini aut sues aut aliqua inhumanitate brutei, quo fidei, quo caritatis, quo spei merito digni reperiemur cum videamus prophetas, apostolos, et precipue precipuum Illum mundi cordis, quem soli cernere possunt mundi oculi? Aut si illi studio suarum artium se affixerunt, nullo future felicitatis intuitu, sed tantum ne animas haberent ignorantes, quid nobis erit pro neglecta divina pagina, cuius finis veritas est, et illuminatio lucerna pedibus et lumen semitis ad lucem eternam? Utinam hanc eligas, utinam hanc legas, utinam hanc introducas in cubiculum tuum, ut introducat te rex in suum! Hanc dudum floribus veris tui subarrasti; hec in estate expectat tua ut facias uvas: huius in iniuriam non ducas aliam, ne in tempore vindemie facias labruscas. Veneris te nolo fieri sponsum, sed Palladis. Hec te ornabit monilibus pretiosis:

ma a Pallade, disgiunto e segregato da ogni consorzio femminile e tutto dato allo studio e investigazione delle cose occulte e preziose, e per questo ti scrissi un poco forse acerbo più che non aspettavi. Ma non reputare crudele quello medico la cui opera ti sani; 5 né ti si conviene impigrire in quella incominciata tua via, quale bene che sia erta e laboriosa ti conduca in suprema cognizione di cose ottime e in buona filicità.

---

hec te induet veste nuptiali. Hee nuptie gloriabuntur Apolline paranimpho: harum fescenninas docebit cedros Libani Stilbon uxoratus. Spem huius tam desiderate solemnitatis devote concepi, sed in timore; causa huius tota hec lectio facta est; ad hunc finem tota hec licet lenta properabit oratio; huius rigore dissuasionis homo totus armatur, cuius multo calibe preduratos sentis aculeos.

Dura est manus chirurgici, sed sanans. Durus est et hic sermo, sed sanus, et tibi utinam tam utilis quam devotus. Amice, artam, ut ais, infligo tibi vivendi regulam. Esto. Arta enim est via que ducit ad vitam, nec est semita plana qua itur ad gaudia plena; immo etiam ad mediocria per salebras evadimus. Audivit Iason quod per mare adhuc tunc nullis devirginatum ratibus aut remis, et per tauros sulfureos, et per toxicate serpentis vigilias sibi viandum esset ad aureum vellus; et sano consilio licet non suavi usus abiit et rediit et optabilem thesaurum attulit. Sic absinthium veritatis acceptat morose mentis humilitas, fecundat officiosa sedulitas, in fructum producit perseverantie utilitas. Sic sementem exerit pincerna pluviarum Auster, consolidat scopa viarum Aquilo, in ubertatem promovet florum creator Zephirus. Sic dura principia dulci fine munerantur; sic artus callis ad ampla ducit palatia; sic angustus trames ad terram viventium. Sed, ut maiorum testimonio mihi fides habeatur, lege Aureolum Theofrasti et Medeam Iasonis, et vix pauca invenies mulieri impossibilia.

Amice, det tibi Deus omnipotens omnipotentis femine fallacia non falli, et illuminet cor tuum, ne prestigiatis oculis tendas quo ego timeo. Sed ne Horestem scripsisse videar, vale.

NOTA SUL TESTO

I

LE RIME

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

BERLINO

Staatsbibliothek

1. *Ital. quart. 16.*

Cod. cart. sec. XV; contiene a cc. 171r-177r la frottola: *Venite in danza.* Si sono perdute le tracce di questo manoscritto durante la guerra (1939-45). Per la descrizione vedi L. BIADENE, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton,* nel «Giorn. stor. d. lett. ital.», X, pp. 313-355 (soprattutto a pp. 353-54).

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

2. *Cod. II. IV. 38* (**F**[1]).

Cart. sec. XV. Miscellanea albertiana. Per la descrizione vedi vol. I, p. 367. Contiene:

cc. 150r-v: *Elegia Mirzia;*
cc. 160v-161v: *Elegia Agiletta.*

3. *Cod. II. IV. 48* (**F**[4]).

Cart. sec. XVII. Per la descrizione vedi vol. I, p. 371. A c. 222r il sonetto *S'i' sto doglioso igniun si maravigli.*

4. *Cod. II. IV. 250* (**F**[14]).

Cart. sec. XV. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari*, II, pp. 165 sgg. Contiene:

c. 146*r*: *S. di messer Batista degli alberti difinendo Amore: Quel primo antico sai ch'amor dipinsse*;

* c. 146*r*: *Versi chi li fecie non so* (*Le. Bap. Alb.* aggiunta di mano posteriore): *Antichi e buoni della buona e bella* (capitolo in terzine);

cc. 147*v*-149*r*: *Frottola di messere batista di Lorenzo di messer benedetto degli alberti Lege feliciter: Venite in danza*;

c. 149*v*: *S. di meser batista albertj: Io vidi gia seder nell'arme irato*;

c. 173*v*: il son. *Burchiello sgangherato sanza remi.*

5. *Cod. II. VIII. 23* (**F**[15]).

Cart. sec. XV; rime diverse. Contiene:

cc. 136*r*-143*r*: *Frottola di messere Baptista Alberti: Venite in danza.*

Per la sua affinità col cod. Magl. VII. 1084, cfr. E. JACOBONI, *Le rime di Benedetto Accolti d'Arezzo*, in «Studi di filol. ital.», XV, 1957, pp. 241 sgg.

6. *Cod. Pal. 212* (**F**[12]).

Cart. sec. XV. Per la descrizione vedi GENTILE, *I codd. Palatini*, I, pp. 266-67. Oltre alla *Deifira* dell'Alberti, contiene a cc. 13*r*-14*v* *Myrtia.*

7. *Cod. Magl. VIII. 33* (**F**[9]).

Cart. sec. XV. Descritto a pp. 448-49 di questo volume. A cc. 50*v*-52*v* *Mirzia*; a cc. 63*v*-65*v* *Agilitta.*

8. *Cod. Magl. VII. 1145* (**F**[10]).

Cart. sec. XV, acefalo e mutilo in fine; rime diverse. Il cod. dimostra segni di essere stato riordinato. Contiene:

cc. 9*v*-10*v*: *Incomincia una morale del detto messere batista contenente uno si ramarica d'amore altro lo riprende e prima parla messere batista* (i. e. *Corimbo*);

cc. 10v-11r: *Incomincia una morale in sexta rima fece il detto messer batista alberti: Nessun pianeta che possegha il cielo*;
c. 14r: *Incominciano certi versetti di messer b. detto: Ridi s'i' piango*;
* c. 44v: *Incomincia una morale in sexta rima fece messer batista alberti: Forza d'erbe di pietre e di parole*;
* c. 45v: *Incomincia una morale in sexta rima la qual fece m.b.a.: S'i' ritornassi al disiato loco*;
c. 67v: son. *Burchiello sgangherato sanza remi.*

9. *Cod. Magl. VII. 1171* (**F**[11]).

Cart. sec. XV (1471): rime del Burchiello e di altri.

c. 73r: son. (anonimo) *Quel primo antico sai ch'Amor dipinse*;
cc. 126v-129v: *Mirtie leonis di batista alberti* (sic).

10. *Cod. Magl. VI. 200* (**F**[13]).

Cart. sec. XV. Cfr. Mazzatinti, *Inventari*, XII, p. 162.

c. 17v: subito dopo la novella di *Ippolito e Lionora*, il sonetto, pure anonimo: *Chi vol bella vittoria e star sicuro*;
cc. 18r-21r: *Elegia B E* (sic) (i. e. *Agiletta*);
* cc. 49v-51r dopo l'*Ecatonfila* (attribuita all'Alberti), una canzone anonima: *Cruda selvaggia fuggitiva e fera* (v. più avanti il cod. di Forlì).

11. *Cod. Magl. VII. 1084* (**F**[16]).

Cart. sec. XV. Rime diverse.

cc. 53r-59v: *Frottola di M. Baptista Alberti: Venite in danza* (cfr. sopra al n. 5 il cod. Magl. II. VIII. 23).

Biblioteca Laurenziana

12. *Cod. Red. 54* (**L**[3]).

Membr. sec. XV (1431); ff. 21 num. più 1 guardia in fondo nn. Al f. 1r *Ephebia di Carlo Alberti* (mano del '700-800) e una nota (forse di mano di Carlo Alberti, e senza dubbio del '400) *Messere Batista di Lorenzo degli Alberti a roma sotterrato* †, seguito subito dal sonetto: *S'i'*

sto doglioso igniun si maravigli. Al f. 2*r* *Karolus Albertus Francisco Alberto salutem*, cioè l'epistola di presentazione delle *Efebie* sue; al f. 3*r* *Ex Venetiis Ianuarii Anno primo pontificatus Eugenii quarti*.

13. *Plut. XC. Inf. 35* (**L**[4]).

Cart. sec. XV. Cfr. BANDINI, *Catal.*, V, 428-32, e E. JACOBONI, *op. cit.* A cc. 111*r*-117*v* *Frottola d'amore fatta per messer Batista degli Alberti fiorentino: Venite in danza*.

14. *Cod. Plut. XC. Sup. 63* (**L**[5]).

Cart. sec. XV. Cfr. BANDINI, *Catal.*, V, 369-71. A cc. 202-3 la frottola *Venite in danza*.

Biblioteca Riccardiana

15. *Cod. 1142* (**FR**[4]).

Cart. sec. XV. Vedi MORPURGO, *I MSS italiani della Bibl. Ricc.*, I, pp. 170-172 (e cfr. « Giorn. stor. d. lett. ital. », X, 255-57; XV, 56; XXI, 472; XXXIV, 350; LVII, 210).

c. 53*r*: *De Amicizia versi esametri per la scena fatti e recitati pubblice per Bap. degl'Alberti: Dite o mortali che si fulgente corona.*

16. *Cod. 2608* (**FR**[3]).

Membr. sec. XV. Forse di mano di Carlo Alberti (cfr. il cod. Laur. Red. 54). Contiene:

ff. 2*r*-20*v*: *Ephebie Karoli Alberti*;
ff. 21*r*-29*r*: *Elegia L. Bap. Alberti cui nomen Mirtia*;
f. 29*v*: *Ex quaestionibus pretermissis in Ephebiis Karoli Alberti.*

Cfr. BONUCCI, *Op. volg.*, V, p. 298.

17. *Cod. 2815* (**FR**[5]).

Cart. sec. XV. Rime diverse. Molto simile al cod. Laur. Plut. XC. Inf. 35 (cfr. E. JACOBONI, *op. cit.*).

cc. 117*v*-123*v*: *Froctola di messere Batista Alberti: Venite in danza.*

FORLÌ

Biblioteca Comunale

18. *Cod. 7 (454).*

MAZZATINTI, *Inventari*, I, p. 30.

* cc. 94-97: *Canzone de lamento de messer Batt. Alb.: Cruda selvaggia fuggitiva et fiera.* Cfr. sopra il Magl. VI. 200.

HARVARD

University Library

19. *Cod. Typ. 24* (Dept. of Graphic Arts) (**H**).

Membr. sec. XV, copiato da Felice Feliciano. Descrizione e bibliografia in « Italian Studies », XI, 1956, pp. 20-21. Contiene (senza nome d'autore) la novella di Ippolito e Lionora seguita dal sonetto *Chi vol bella vittoria...* (c. 13*r*). A cc. 63*r* sgg. *Leonis Baptiste Alberti patricii florentini Egloga nomine Tyrsis*; *Egloga Corymbus* (adesp.); *Ridi s'io piango* (sonetto adesp.).

OXFORD

Bodleian Library

20. *Cod. Add. A. 12* (**Ox**).

Cart. sec. XV. Miscellanea di rime e prose, descritta nella « Bibliofilia », LIX, 1957, 2/3, pp. 122-41. Contiene a c. 34*r* *M. Batista Alberti: Quel primo antico sai' ch'Amor dipinse* (sonetto).

ROMA

Biblioteca Casanatense

21. *Cod. 601* (già B. V. 15) (**Ca**).

Membr. sec. XV. Descritto nel vol. I, p. 375 della presente edizione. Contiene le seguenti rime dell'A. tutte adespote e anepigrafe:

c. 59*r*: *Nessun pianeta che possegha il cielo* (canz.);
c. 59*v*-62*v*: *Venite in danza* (frottola);
c. 62*v*: *Le chiome che io adorai nel santo lauro* (madrigale).

Biblioteca Vaticana

22. *Cod. Lat. 3213* (V[1]).

Cart. sec. XVI. Cfr. M. Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante*, Firenze, 1915, pp. 269 sgg. Le cc. 620*r*-629*v* sono intestate *Messer Battista degli Alberti*, e contengono:

c. 620*r*-*v*: *Io miro amor la terra e i fiumi e l'onde* (sestina);
c. 620*v*: *Per li pungenti spin per gli aspri istecchi* (sonetto);
c. 621*r*-*v*: *Quegli occhi ornati di mestizia e riso* (sestina);
* c. 621*v*: *Forza de erbe di pietre e di parole* (sestina).

Le cc. 622*r*-629*v* sono rimaste bianche.

23. *Cod. Barb. Lat. 3917* (V[2]).

Cart. sec. XV. Rime del Burchiello e di altri a lui.

c. 24*r*: *B. a messer baptista Alberti: O ser agresto mio...*
c. 39*v*: *B. a messer baptista Alberti: Doppo il tuo primo assalto...*
c. 42*v*: *Messer Baptista Alberti al B.: Burchiello sgangherato senza remi*;
c. 54*r*: *B. a messer Baptista: Baptista Alberti per saper son mosso*;
* c. 56*r*: *S. di messer baptista Alberti contro al B.: Ben se' gagliardo fante in sul garrire*, seguito subito da *R. di B. a messer Anselmo: Buffon non di commun...*

24. *Cod. Barb. Lat. 3936* (V[3]).

Cart. sec. XV (1471); rime del Burchiello e di altri a lui. Contiene:

c. 24*r*: *Sonetto del burchiello mandato a baptista: Burchiello scanghe-rato sença remi*; *Responsio burchielli: Baptista per che paya ch'io non temi*, seguito subito dall'altro sonetto: *Doppo il tuo primo assalto...*

25. *Cod. Barb. Lat. 3989* (V[4]).

Cart. sec. XVIII; poesie diverse raccolte da Leone Allacci. A c. 52*r* il son. *Burchiello sgangherato* uguale al testo del Barb. Lat. 3917.

26. *Cod. Barb. Lat. 4051* (V[5]).

Cart. sec. XV. Descritto a p. 408 del presente volume. A cc. 68*r* sgg. *Mirtia*; a cc. 85*v* sgg. *Agilitta*.

27. *Cod. Ottob. Lat. 1481* (O).

Cart. sec. XVI. Descrizione nel vol. I, p. 375 della presente edizione. A c. 2*v* *Versi di Leon Bap. Alberti recitati nel primo Certame Coronario...: Dite o mortali che si fulgente corona.*

28. *Cod. Ottob. Lat. 2151* (O[1]).

Cart. sec. XV. Rime di Ludovico Martelli, di Burchiello e di altri.

c. 16*v*: *Messer battista alberti al burchiello: Burchiello sganghérato sanza remi*; *Risposta del Burchiello a messer battista alberti: Batista perche paya...*;
c. 17*r*: *Mandato dal Burchiello a messer battista alberti: O ser agresto mio...*; *Dal burchiello a detto messer battista alberti: Doppo il tuo primo assalto...*;
c. 22*r*: *Sonetto: Batista Alberti per sapere son mosso*;
c. 30*r*: (adesp.) *Ben se' gagliardo fante sul garrire*;
cc. 62*r*-67*v*: (adesp.) *Venite in danza* (frottola).

29. *Cod. Reg. Lat. 1973* (V[6]).

Cart. sec. XV (1447). Cfr. A. Cinquini, in « Classici e Neolatini », III, 1907, ff. 2 sgg. A c. 31*r* il sonetto *Burchiello sgangherato senza remi*, seguito dai due sonetti del Burchiello all'A.: *Baptista per che io paia...*; *O ser agresto mio...*

Udine

Biblioteca Comunale

30. *Cod. 10* (U).

Cart. sec. XV (1475 *c.*); miscellanea di rime tre-quattrocentesche, di raccoglitore veneto, intitolata « Raccolta di poesie del sec. XIV e XV ». A cc. 207*r-v* (in una serie di sonetti burchielleschi): *Soneto di mis(ser) batista alberti ma(n)dato a burchiello: Burchiello sgangarato senza remi* (cfr. « G. S. L. I. », XXX, 1897, p. 46; XLIII, 1904, p. 246; LVII, 1911, p. 211; cod. segnalatomi dal prof. Folena).

EDIZIONI [1]

1. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 76: ' di messer Batt. Alberti al Burchiello ' il son. *Burchiello sgangherato senza remi*. A p. 154, senza nome di autore il son. * *Acciò che 'l voto cucchiaio non imbocchi*, e a pp. 160, 165, 173, tre sonetti del Burchiello all'Alberti.

2. G. M. CRESCIMBENI, *De' commentarî intorno all'istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, vol. II, parte II, pp. 271-72: stampa come dell'Alberti il son. * *Acciò che 'l voto cucchiaio non t'imbocchi*.

3. *Parnaso italiano*, vol. XI, *Lirici*, Venezia, 1846, coll. 984-5, sotto il nome dell'Alberti stampa i sonetti: *Burchiello sgangherato e senza remi*, e * *Acciò che 'l voto cucchiaio non t'imbocchi*.

4. G. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1846, vol. II, p. 334, il son. *Io vidi già seder nell'armi irato*, e a pp. 335-45, il ' serventese ' *Venite in danza*.

5. A. BONUCCI, *Le opere volgari di L. B. A.*, Firenze, 5 voll., 1843-49:

vol. III, p. 295, il son. *Chi vuol bella vittoria e star sicuro*; e a pp. 297-337, il poemetto in ottava rima di * *Ippolito e Dianora*;

vol. V, p. 294, il son. * *Se io, donne, per voi m'affaticai*; p. 326, la ballata *Fa che non manchi l'amorosa voglia* (in fondo ad una lettera amatoria per cui vedi Nota, vol. III, della presente edizione); pp. 353 sgg. i sonetti: * *Acciò il voto cucchiaio non t'imbocchi*; *Burchiello sgangherato e senza remi*; *Io vidi già seder nell'armi irato*; *Quel primo antico savio ch'Amor pinse*; *S'io sto doglioso, niun si maravigli*; la ballata *Ridi s'io piango*; le sestine: * *Forza d'erbe, di pietre e di parole*; *Nessun pianeta che passeggia il cielo*; * *S'i' ritornassi al disiato loco*; l'egloga *Corimbo, giovinetto Averniese*; le elegie: *Agiletta, fanciulla molto ornata*; *Udite i nostri lacrimosi canti* (i. e. *Mirzia*).

---

[1] Cito in questo elenco soltanto le edizioni più importanti o più recenti, e riproduco i capoversi tali quali figurano nelle varie stampe: l'elenco cioè non esclude la citazione di altre stampe, specie antiche, nelle note critiche che seguono sulle singole composizioni.

6. G. Carducci, *La poesia barbara italiana nei sec. XV e XVI*, Bologna, 1881, pp. 3-4, gli esametri *Dite, o mortali, che sì fulgente corona*.

7. G. Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, p. 232, gli esametri *Dite, o mortali, che sì fulgente corona*, e a p. 268, il madrigale *Le chiome ch'io adorai nel santo lauro*.

8. G. Mancini, *Opera inedita L. B. Alberti*, Firenze, 1890: pp. 19-29, 297-304, la frottola *Venite in danza*; p. 30, il madrigale *Le chiome ch'io adorai nel santo lauro*; pp. 236-37, gli esametri *Dite, o mortali, che sì fulgente corona*.

9. G. Carducci, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, col. 400, il son. *Io vidi già seder nell'arme irato*.

10. G. Mancini, *Giorgio Vasari, Vite cinque*, Firenze, 1917, pp. 205-209, le sestine: *Io miro ancor la terra, e i fiumi, e l'onde*; *Quegli occhi ornati di mestitia e riso*; * *Forza d'erbe, di pietre et di parole*; il sonetto *Per li pungenti spin, per gli aspri istecchi*.

11. C. Grayson, «Italian Studies», XI, 1956, pp. 21-24, l'egloga *Tyrsis*.

12. G. Ponte, *Il petrarchismo di L. B. A.*, in «La Rass. d. lett. ital.», LXII, 1958, pp. 216-22 (con indicazioni bibliografiche sulle rime); a p. 219, il madrigale *Le chiome ch'io adorai nel santo lauro*; a p. 220, la sestina *Nessun pianeta che possega il cielo*; a p. 222, il son. *Io vidi già seder nell'arme irato*.

13. C. Grayson, *Note sulle rime dell'Alberti*, ivi, LXIII, 1959, pp. 76-78 (con altre indicazioni bibliografiche); a p. 77, il madrigale *Le chiome ch'io adorai nel santo lauro*, e il son. *Io vidi già seder nell'arme irato*.

B) RIME ERRONEAMENTE ATTRIBUITE ALL'ALBERTI

Delle rime attribuite all'Alberti dai codici e dalle stampe alcune (che sono segnate con asterisco se figurano tra le testimonianze descritte sopra) non gli appartengono. Meritano qui un discorso a parte.

1. *Acciò il voto cucchiaio non imbocchi*, sonetto di risposta a quello del Burchiello: *Non posso più che l'ira non trabocchi*. È dato come dell'A. dai codici seguenti: Magl. VII. 118, c. 50*r*; Magl. VII. 1168, c. 46*r*; Laur. XC. Sup. 103, c. 156*r*, e XL. 48, n. 209; Genova Berio II. 1. 11, n. 86; e da varie edizioni dei sonetti del Burchiello: Firenze, 1481, 1490, 1495, Venezia, 1492, 1495. Il cod. Magl. XXI. 87, c. 60*r* lo attribuisce invece ad Antonio di Meglio, mentre altre antiche stampe lo dànno ad un ' araldo ' (Bologna, 1475; Venezia, 1477, 1483; Roma, 1481) o ad Anselmo Calderoni (Firenze, Cr. Arnoldo, s. a.), a cui lo attribuisce l'ed. londinese (1757) dei sonetti del Burchiello, del Bellincioni ecc., p. 238. Il Bonucci lo stampò tra le *Opere volgari* dell'A., ed. cit., V, p. 353, e l'attribuzione venne pure accolta dal FLAMINI, *Lirica toscana del Rinascimento*, Pisa, 1891, pp. 97-99, e 761 (ivi altre indicazioni di stampe). Mentre il maggior numero delle testimonianze parla in favore dell'attribuzione all'A., non credo che il sonetto possa essere suo per il fatto che una parte del contenuto non quadra con l'esperienza della sua vita. Ecco il testo dei versi 9-12:

Sicché tu puoi far noto a quei cotali,
per cui tu scrivi, non isperin mai
mentre che vivon fra gli uomin mortali
veder il fonte, ov'io mi battezzai.

È difficile che uno nato (e battezzato) fuori di Firenze come l'A. abbia potuto scrivere questi versi. Per questa ragione escludo il sonetto dalle opere dell'Alberti, e lascio aperta la questione dell'attribuzione al di Meglio o al Calderoni [1].

2. *Ben se' gagliardo fante in sul garrire*, sonetto contro il Burchiello, dato all'A. dal cod. Vat. Barb. Lat. 3917; ma una ventina di altri codici e diverse antiche stampe lo attribuiscono al Calderoni o al Roselli [2]. È infatti certamente del Calderoni « invece di ms. Rosello », che da una

(1) Ringrazio vivamente l'amico Michele Messina che mi ha aiutato con informazioni e consigli a risolvere il problema di questo e di altri sonetti burchielleschi. I riferimenti a codici e stampe si potrebbero moltiplicare, ma non credo che possano cambiare in questo caso la nostra conclusione.

(2) Non elenco qui i codici e le stampe, di cui mi ha dato generosamente notizia il Messina. Speriamo di vederli presto elencati in qualche sua futura pubblicazione di materiale burchiellesco.

tenzone col Burchiello era uscito malconcio. Vedi pure FLAMINI, *op. cit.*, p. 658, il quale lo attribuisce al Calderoni in base all'ed. londinese, cit. sopra, dei sonetti del Burchiello e di altri.

3. *Antichi e buoni della buona e bella,* capitolo in terza rima, dato all'A. dal cod. fiorentino II. IV. 250; ma il primo verso è sbagliato, e la composizione, che comincia: *Antichi amanti della buona e bella,* è sicuramente di Niccolò da Uzzano, a cui è attribuita da vari codici (cfr. FLAMINI, *op. cit.*, p. 753).

4. *Biondo, se amor non è altro che fede,* sonetto, attribuito all'A. (« B. de Albertis ad Blondum ») dal cod. Marc. Ital. IX. 204, c. 46*v*; ma lo stesso sonetto, diretto ad un Giorgio e non al Biondo, figura tra le rime di Giusto de' Conti. Cfr. FLAMINI, *op. cit.*, p. 635, e l'ediz. del Canzoniere di Giusto dovuta a L. VITELLI, Lanciano, 1918, I, p. 75 e n. 1. Curioso, nondimeno, il cambiamento del nome del destinatario e la diversa attribuzione: piccolo problema che richiederebbe un riesame dei codici delle rime di Giusto.

5. *Cruda selvaggia fuggitiva e fiera,* canzone, anonima nel Magl. VI. 200 (dove figura subito dopo l'*Ecatonfila* dell'A.), ma attribuita all'A. nel cod. 7 della Bibl. Comunale di Forlì. Essa risale invece al Trecento, e fu composta da Bartolomeo da Castel della Pieve, a cui la dànno una ventina di codici (cfr. F. NOVATI, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XII, 1888, p. 211).

6. *Forze d'erbe di pietre e di parole.*

7. *S'i' ritornassi al desiato loco.*

Queste due sestine sono attribuite all'A. dal cod. Magl. VII. 1145, e la prima pure dal Vat. Lat. 3213. Il Bonucci le stampò dal cod. fiorentino tra le opere volgari dell'A. (ed. cit., V, 356-359). Il Flamini invece (*op. cit.*, pp. 635-6, 728) le attribuì a Rosello Roselli, tra le cui rime, trascritte pure da sua mano, figurano nel cod. Riccard. 1098, cc. 149*v* e 174*r*. Questa attribuzione fu accettata anche da E. BRUTI nel suo studio sul canzoniere del Roselli in « Atti dell'Accad. degli Agiati », s. IV, vol. 7, 1925, pp. 81-199 (e soprattutto pp. 130-31, 174-75), malgrado le osservazioni contrarie fatte dal Mancini nell'Appendice alla sua ed. del Vasari, *Vite cinque*, cit. sopra, pp. 204-5. Per il Flamini come poi per il Bruti l'autografia del cod. Ricc. era la prova assoluta

della paternità roselliana di tutt'e due le sestine, ma il Mancini vide bene che la situazione della prima (*Forza d'erbe*) in quel cod. era diversa. Mentre l'altra sestina si trova in mezzo a sonetti e canzoni certamente del Roselli, questa invece è trascritta all'inizio delle composizioni roselliane, subito dopo una copia del Canzoniere petrarchesco fatta dalla stessa mano. Ivi *Forza d'erbe* è intitolata semplicemente *Sestina*, accanto a cui un'altra mano aggiunse poi *Rosellus*. Forte anche dell'autorità del Vat. 3213 e della trascrizione secondo lui più corretta di questo cod. e del Magliabechiano, il Mancini sostenne l'attribuzione di *Forza d'erbe* all'A. e la ristampò come sua (ed. cit. p. 208). Il Bruti accennò, senza discuterla, alla attribuzione all'A. di questi codici, confessò che « la chiusa della sestina come è in questo ms. (il Magl. VII. 1145) è assai più chiara che nel Riccardiano », e perciò accettò la lezione degli ultimi versi del cod. che la dà all'A., anziché l'autografo del Roselli stesso (1).

Le ragioni per cui escludo le due sestine sono perciò diverse. La posizione di *S'i' ritornassi* nell'autografo del Roselli mi pare che confermi l'attribuzione a lui contro la testimonianza del Magliabechiano. Per *Forza d'erbe*, contro le giuste osservazioni del Mancini bisogna dire che pesano altre considerazioni di ordine interno. Prima di tutto, il Ricc. porta correzioni del Roselli, il quale ha raschiato qua e là qualche parola o frase e sostituito altre lezioni sue che non figurano negli altri codici (2). È difficile credere che abbia voluto far questo su un testo non

---

(1) Ecco gli ultimi tre versi secondo il cod. Ricc.:

> Per le false parole et aspro nodo
> d'Amore, e tanta guerra mi fa 'l cielo,
> chiamo Morte ogni giorno per mia donna.

e secondo il Magl. e il Vat.:

> Le parole d'amore e l'aspro nodo
> e la guerra del cielo e di mia donna
> mi fa chiamar la morte notte e giorno.

Si noti il cambiamento delle parole-rima e il fatto che il primo verso del congedo in tutt'e due le redazioni non riprende la parola-rima dell'ultimo verso della stanza precedente (che sarebbe ' parole '). Nelle sestine dell'A. quest'uso è invece normale.

(2) Do qualche esempio. Al v. 24: « Ella si fugge e a me s'oscura el cielo » *a me* è scritto sopra raschiatura (probabilmente di *poi* che è lezione degli altri due codici); al v. 27: « né che udite sieno mie parole », scritto sopra raschiatura (gli altri codd.: « e che non sieno udite mie parole »); al v. 29: « che po più che non po homo né donna », scritto sopra raschiatura (gli altri codd.: « che ha possanza più ch'ogni altra donna »). Per altre varianti cfr. l'ed. cit. del Mancini.

suo. Inoltre, contro alla « grandissima somiglianza coi versi unanimemente riconosciuti di Battista » affermata dal Mancini, va rilevato il fatto che il riferimento nella terza stanza alla lunga durata di questo amore (' Gia dodeci anni son visso in tal guerra ') non trova riscontro nelle altre rime dell'A., mentre esso è caratteristico delle rime del Roselli (cfr. E. Bruti, *op. cit.*, p. 116).

8. *Se io, donne, per voi m'affaticai*, sonetto, si legge nel cod. II. IV. 38 della Bibl. Naz., Firenze (F[1]) a c. 167*r* in fondo all'*Amiria* di Carlo Alberti fratello di Battista. Il Bonucci ha voluto attribuire *Amiria* e sonetto all'A.

9. *Ippolito e Dianora*, poemetto in ottava rima, attribuito dal Bonucci all'A. Rimandiamo la discussione alla Nota sulla novella (in prosa) di Ippolito e Lionora (nel vol. III di questa edizione).

C) RIME PERDUTE

Le seguenti poesie dell'Alberti rimangono introvabili:

1. Nel lib. III *Profugiorum ab ærumna* l'A. fa dire ad Agnolo Pandolfini: « Sono versi qui di Battista in suoi poemi toscani in quali imitò Virgilio:

> Grave più cose già soffrimmo altrove,
> e darà el tempo a queste ancor suo fine » (1).

I versi citati corrispondono all'*Eneide*, I, 198-99.

2. Nella sua *Vita* di L. B. Alberti il Vasari scrive che l'A. « fu il primo che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de' latini, come si vede in quella sua epistola:

> Questa per estrema miserabile pistola mando
> a te, che spregi miseramente noi » (2).

---

(1) Vedi p. 174 di questo volume.

(2) Cito il passo dall'edizione del Mancini, *Vite cinque* cit., pp. 28-29 e n. 1. In una nota sulla prosodia albertiana preparata dal dott. Mario Geymonat e gentilmente prestatami dall'autore tramite il prof. Gianfranco Folena, si rileva che lo stesso distico fu citato dal padre Giulio Negri S. J. nella sua *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 350, « che pre-

3. Cristoforo Landino accenna nella *Xandra* a certe querele sul passero scritte da Battista, ma non si sa quale forma avessero né se fossero volgari o latine (1).

A queste precise indicazioni vanno aggiunte le testimonianze quattrocentesche della *Vita anonima*: « Scripsit... et versu elegias, eclogasque atque cantiones et eiuscemodi amatoria »; e del Landino « quando cominciò a leggere in studio i sonetti del Petrarca »: « ha scritto Batista Alberti egloghe ed elegie tali, che in quelle molto bene osserva e pasturali costumi; et in queste è maraviglioso in exprimere, anzi quasi dipigniere tutti gli affetti e perturbazioni amatorie » (2). Per le egloghe dell'A. si veda anche la testimonianza di *Sofrona* (nel vol. III di questa edizione).

D) LA PRESENTE EDIZIONE

1. *Io vidi già seder nell'arme irato* (sonetto).

Cod. unico: II. IV. 250, Bibl. Naz. Firenze (F14), che riproduco con pochi cambiamenti della grafia: scrivo *occhi* non *ochi*, *troppo* non *tropo* (tre casi hanno il doppio); *ceda* e *veloce*, non *cieda* e *velocie*; *summerse* non *summersse*; *corrisponde, immisse*, non *conrisponde, inmisse*; *e* non *et*. Ho corretto l'ipermetria dei vv. 1, 6, 7, 8, 9, 12, 14, dove il cod. legge rispettivamente: *sedere, lagrimare, pure, alcuno, volare, essere, volere*; e al v. 14 ho emendato *mal* su *mai* del codice.

---

cisa che il distico farebbe parte di un *Liber epistularum ad Carolum fratrem*, e che ce lo tramanda nella forma seguente:

> Questa per estrema, miserabile epistola, mando
> a te, che sprezzi rusticamente noi ».

Come nota il Geymonat, la variante *rusticamente* non solo dà miglior senso ma risulta metricamente più corretta. Gli esprimo qui la mia gratitudine per la visione della sua nota ancora inedita. Vedi anche più avanti a p. 403, nota.

(1) C. Landino, *Carmina Omnia*, a cura di A. Perosa, Firenze, 1939, A. XIII, vv. 29 sgg., p. 15 (cfr. anche Mancini, *Vita di L. B. A.*, 2a ed., Firenze, 1911, p. 82).

(2) La *Vita anonima* si legge in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXV, 1751, pp. 296 sgg., e in Bonucci, *Op. volg.* cit., I, pp. lxxxix sgg.; correggo però *cantiones* (non *contiones*) secondo il cod. G. IV. 29 della Bibl. Univ. di Genova. L'orazione del Landino si trova nella *Misc. di cose inedite e rare*, Firenze, 1853, di F. Corazzini, pp. 125 sgg. Vedi anche Landino, *Carmina*, ed. cit., B. XXVII, p. 144.

2. *Quel primo antico sai' ch'Amor dipinse* (sonetto).

Tramandato da tre codici: i fiorentini II. IV. 250 (già Magl. VII. 1009) (F^{14}), e Magl. VII. 1171 (F^{11}), e il Bodleiano, Oxford, Add. A. 12 (Ox). Edizione: BONUCCI, V, 352, fondata su F^{14}. Fondiamo il testo su Ox, che pare offrire la lezione migliore, e diamo le varianti degli altri codici.

v. 3. F^{14} *ben* (maravigliose) 4. Ox *dolci dagli* F^{11} *dolcie dagli occhi poi chel vel lo cinse* F^{14} *dolcie et agl ochi poi quel velo accinse* 5. F^{14} *certo ch'amore costui* 6. F^{14} *et vide amante* F^{11} *che vidi amanti* 9. F^{14} *Diedegli strali e facie in mano ed arco* F^{11} *Diede facie in mano strale et arco* 11. F^{14} *piaga* 12. F^{11} *chi fuggie e chi segue* 14. F^{11} *sospiri*.

3. *S'i' sto doglioso, igniun si maravigli* (sonetto).

Esiste in due codici: Laur. Red. 54 (L^3) e Bibl. Naz. Firenze II. IV. 48 (F^4). Edizione: BONUCCI, V, 351. Le poche differenze tra i codici sono puramente grafiche. Seguiamo il testo del più antico, L^3, togliendo soltanto qualche sillaba superflua (1. *igniun*(*o*); 5. *convien*(*e*)).

4. *Burchiello sgangherato sanza remi* (sonetto).

L'edizione critica di questo sonetto richiederebbe una ricerca più larga di quella che abbiamo potuto fare, nonché una conoscenza più profonda della nostra in materia e lingua burchiellesche. Abbiamo letto il sonetto nei codici seguenti: Bibl. Naz. Firenze II. IV. 250 (F^{14}); Vat. Barb. Lat. 3917 (V^2); Vat. Barb. Lat. 3936 (V^3); Vat. Reg. Lat. 1973 (V^6); Vat. Ott. Lat. 2151 (O^1); Udine, Bibl. Com., Cod. 10 (U); in varie antiche edizioni di rime del Burchiello, e nell'edizione di Londra, 1757, p. 231. Tra queste testimonianze il cod. F^{14} si distingue soprattutto per la lezione del v. 3 *far lellate* contro *star celate* delle altre: lezione *difficilior* e toscanissima [1]. Per questa ragione e per la sua coerenza contro le molte piccole varianti degli altri codici abbiamo fondato il nostro testo su questo codice. Ecco le varianti principali (segnaliamo con Lon quelle dell'ed. londinese):

v. 3. codd. (salvo F^{14}) e Lon *star celate* 4. F^{14} V^2 Lon *prova*, U *paura* 6. U *son sognate* 8. U *e qui*, Lon *fama* 10. V^2 *cosa che sia* 11. F^{14} *sentire a noi si faccia di*

(1) Cfr. il verbo *lellare* nella frottola *Venite in danza*, v. 39.

sua strida, ma gli altri (con piccole varianti) hanno la lezione da noi stampata; una certa confusione sarà nata in questo verso (V^3 legge: *sentir si faccia di sua faccia strida*) alla quale la lezione di F^{14} ha l'aria di voler rimediare 13. V^3 *grattando* 14. V^2 V^6 O^1 U Lon *Quand'è più morto, e più*, V^3 *e quant'è morto pur feroce grida* 15. V^2 *perché l'aria è si cruda*, O^1 *dove l'aria è più cruda*, Lon *dove l'aria è sì cruda*.

5. *Ridi, s'i' piango, ridi, falsa! Bene* (ballata).

Codici: Magl. VII. 1145 (F^{10}); Harvard Typ. 24 (H). Edizione: Bonucci, V, 355 (priva però della seconda metà del v. 1).

Mi fondo su F^{10}, preferendo però la lezione di H nei vv. 9, 10.

v. 1. H *io* 2. H *par* 3. H *adopri... sdigno* 5. H *io* 6. H *troppo ingrata* 7. codd. *tener*, H *ti* 8. H *el* 9. H *raro in dona*, F^{10} *amante* 10. H *sdigno*, F^{10} *grave*.

6. *Le chiome che io adorai nel santo lauro* (madrigale).

Cod. unico il Casanatense 601 (Ca). Edizioni: Mancini 1882, 1890; Ponte, Grayson.

Riproduco il testo secondo il cod. e l'edizione da me pubblicata sulla « Rass. d. lett. ital. » cit., stampando in maiuscoletto i nomi nascosti (Lauromina e Batista).

7. *Nessun pianeta che possegga il cielo* (sestina).

Codici: Magl. VII. 1145 (F^{10}); Casanatense 601 (Ca).

Edizioni: Bonucci, V, 355-56 (fondata su F^{10}), Ponte (fondata su Ca), ma tutt'e due non molto corrette. Seguo Ca.

v. 2. F^{10} *mai potre' piu che non poté mai morte*; Ca *amore* (per *morte* con evidente errore) 3. F^{10} *lacci ancor con che*; Ca *che con* 5. F^{10} *il* 8. F^{10} *facea* 11. F^{10} *si credette* 14. F^{10} *restare*, Ca *vagegiarla* 15. F^{10} *vederla*, Ca *vedero* 16. F^{10} *il cielo* 17. Ca *cielo* 18. F^{10} *di sì caro tesoro privassi il mondo* 20. Ca *onora* 21. F^{10} *la veggo ancora splender*, Ca *risprendere* 23. F^{10} *me prima* 24. F^{10} *E 'l nutri' io persin ch'i' lasciassi vita*, Ca *persino* 27. F^{10} *non son su nel cielo* 28. Ca *Et li sguardi*, F^{10} *belli... mia* 29. F^{10} *Far dopo sera* 30. F^{10} *poté mai morte* 31. Ca *persino* 27. F^{10} *nascoso* 39. Ca *sole*.

8. *Mirzia* (elegia).

Codici: II. IV. 38 (F^1); Magl. VIII. Var. 33 (F^9); Magl. VII. 1145 (F^{10}); Magl. VII. 1171 (F^{11}); Pal. 212 (F^{12}); Riccardiano 2608 (FR^3); Vat. Barb. Lat. 4051 (V^5). Edizione: Bonucci, V, 362-67.

Fondo il testo su FR^3 e il suo affine F^1.

v. 2. F^{10} F^{11} *doglia* 3. F^9 F^{11} om. *a*, F^{10} *forza il discoprir* 4. F^{10} om. *o* 5. F^1 FR^3 *seghi* 6. F^{12} *dentro* 7. F^{11} *l'aura... discende*, F^{10} *distende* 9. F^{12} *accende* 11. F^9 V^5 *mi ssete pene*, F^{11} *mi siete pene, e*, F^{10} *mi siete fiamma* F^1 FR^3 *sospiri* 15. F^{11} *e 'l mio* 17. F^{11} *da poi*, F^{10} *ci elegge* 18. F^{11} *sempre a vivere* 19. F^9 V^5 *convienti*, F^1 FR^3 *pure* 20. F^9 V^5 *Achi*, F^{11} *Do* 25. F^9 V^5 *che e dire*, F^{10} *che a dir*, F^{11} *che dira sdegnio* 26. F^{11} *ad adorarti* 28. F^{10} *più e più* 30. F^{11} *del dolore altrui* 35. F^{11} *doglia* 36. F^1 FR^3 *seghiam* 40. F^{11} *fiera* 42. F^{11} *altri*, F^{12} *fra duri lacci*, F^{10} *divi* 43. F^{11} *I 'nfingeva* 44. F^{10} *ridea* 45. V^5 *soffero, io in altrui* 47. F^{10} F^{11} F^{12} *a noia* 53. F^9 V^5 *amor spietata or trionfa, godi*, F^{10} *or trionfa e godi*, F^{12} *ne trionfa* 54. F^{10} *s'i' piango* 55. F^{10} *Va a sgroppar omai* 65. F^{10} F^{12} *a seguir la sua falsa e incerta fede*, F^{11} FR^3 *a seguire la sua incerta fede* (in FR^3 uno spazio tra *sua* e *incerta* con tracce di *falsa e* scritto e poi espunto, e l'*e* finale di *seguire* evidentemente aggiunto dopo), F^9 V^5 *a seguitare la sua falsa e incerta fede*. Seguo F^1, corretto pure esso dal copista: *seguitar* ex *seguir* 67. V^5 F^{12} om. *el* 74. F^1 FR^3 F^9 *doglie* 81. F^{10} *Mirzia catene fur* 85. F^{10} *che ssi ostende*, F^{12} *portende* 90. F^{12} *e sì* 93. F^1 F^{10} V^5 om. *Ah* 96. F^9 *non vedi che*, V^5 *non vedi che* 98. F^{10} *t'agrada di seguir* 99. F^{10} *vampar*, F^{12} *l'amor* 106. F^1 V^5 om. *o* 115. F^1 FR^3 F^{10} F^{11} *Ah feroce Amor* 118. tutti i codd. salvo F^{10} *io posso provar* 123. F^1 in margine: *alias: né amor mai di pianti e di sospiri* 125. F^{10} V^5 *doglia*, F^9 *aciesi* 130. F^1 F^9 F^{12} FR^3 V^5 *assuna* (ma in FR^3 corr. in *adduna*) 138. F^1 *bellezza* 143. F^1 *dello amore* 147. F^{12} *già lieto*, V^5 *già gir lieto* 158. F^{12} *il plettro, la lira* 159. F^{10} *lievi*.

9. *Agilitta* (elegia).

Codici: II. IV. 38 (F^1); Magl. VIII. Var. 33 (F^9); Magl. VI. 200 (F^{13}); Vat. Barb. Lat. 4051 (V^5). Edizione: BONUCCI, V, 367-72.

Fondo il testo su F^1.

v. 5. F^9 F^{13} *aveva* 7. F^9 F^{13} *felici* 10. F^{13} *cossì* 11. F^{13} *libere e beate* 14. F^{13} *ce*, F^9 *ne* (corr. ex *ci*) 16. F^9 om. *E* 19. F^{13} *attorte* 20. F^9 F^{13} *ardenti* 21. F^{13} *troppo sdegno*, F^1 V^5 *e ragravar* 23. F^{13} *voi* 25. F^9 *concienti* 31. F^{13} *siego* 32. F^{13} om. *io* 33. F^{13} *me vo motteggiando* 36. F^9 *scholgia*, F^{13} *scioglia*, V^5 *schoglia* 37. V^5 *fiera* 41. F^9 F^{13} *stessa* 42. F^{13} *pur* 43. F^{13} om. *a* 44. F^{13} *ai quanto Amor mi cede* 48. codd. *duo* 50. F^{13} *costui... e loda io 'l strazio*, F^9 *e lodo el strazio*, F^1 V^5 *e lodo il strazio* 51. F^{13} *mia colpa e adunque* 53. F^{13} *mie istance e garre* 56. F^9 *o mi duole* 57. F^9 V^5 *essere... convien* 58. F^{13} om. *or* 59. F^9 *altri n'è*, F^{13} om. *ch'io*, V om. *altri* 61. F^1 V^5 *vive* 69. F^{13} *serba* 72. F^9 *nonne* 75. F^{13} *consenti* 80. F^{13} *che mai* 83. F^9 *sono, a*; F^1 V^5 *condotta* 84. F^9 *che in nulla... quant'io*, F^{13} *che nulla... quant'io* 85. V^5 *amare* 87. F^9 *solo dolermi e pentere mi frutta*, F^1 V^5 *pentirmi frutta*, F^{13} *pentermivi frutta* 90. F^9 *ingiuria che*, V^5 *ingiuria chi* 91. F^{13} *ma com'io posso te non molto amarti* 92. F^9 F^{13} om. *o*, F^{13} *mio dio* 93. F^{13} *virtù* 95. F^{13} *sdegno*, F^9 *sdegnio*

corr. ex *ingegnio*, F^{1} e V^{5} *ingegno*, ma le rime dei vv. 97, 99 consigliano di accettare la correzione 99. F^{9} F^{13} *mio lieve* 105. F^{9} F^{13} om. *e* 108. F^{9} *e ogni*, codd. *stesso* 109. F^{9} om. *sì*, F^{13} *dovrei sì... me et amarlo* 110. F^{13} *o se mi* 115. F^{9} *e il suo* 117. F^{9} F^{13} *errore* 119. F^{13} *tormento* 120. F^{9} F^{13} *senno*, F^{13} *ha porto* 121. F^{9} *che non ch'io non mi sdegni? che?*, F^{13} *far non ch'io non...* 122. F^{9} *contro ad A...* 124. F^{13} *No no tuto vedo e odo benche stia qui* 126. F^{9} *da poi*, F^{13} *non ti vidi* 127. codd. *io chi*; F^{9} V^{5} om. *a* 135. F^{13} *Et ei mi sia: pur gli* 137. F^{9} V^{5} *quanto le mie*, V^{5} *agurio* 139. V^{5} *quanto iniurio*, F^{13} *quanto ora iniurio* (in F^{9} *ora* agg. in interlinea) 140. F^{13} *a me e chi m'ama* 141. F^{9} V^{5} om. *io* 144. F^{13} *Mai venne* 145. F^{13} *ove or si vede* 146. F^{13} *che mi* 147. F^{9} F^{13} om. *e*, F^{13} *e vive* 148. F^{9} *ardisco*, F^{13} *ardisca* 150. F^{13} *quando... ardisca* 154. F^{13} *me geta* (in rima con *Agileta* e *ardeta* [sic]) 157. F^{9} F^{13} V^{5} om. *o* 166-68. F^{13} *Dovev'io benche errasse redrizarlo, / non con ingiurie e sdegno vendicarsi, / ma con dolcezza a molte amar amarlo* 170-71. F^{13} *Ma con dolcezza dil dolor ch'io sento / Possa che...* 170. F^{9} V^{5} om. *e'* 174. F^{9} V^{5} *deglinarmi* 177. F^{9} *e amor* agg. da altra mano.

10. *Corimbus* (egloga).

Codd. Magl. VII. 1145 (F^{10}); Harvard Typ. 24 (H).

Mi attengo in linea di massima alla lezione di F^{10}, le cui caratteristiche linguistiche mi sembrano più attendibili di quelle di H copiato da Felice Feliciano (cfr. *Tirsis*). Edizione: Bonucci, V, 359-61.

v. 2 F^{10} om. *e* 3. H *face* 4. H *de silva in silva* 6. F^{10} *rodea* 7. H *dicia* 9. H *dal tuo strale* 10. F^{10} *Che e dir*, H *Che a dir ch'io fugo ove me stesso guido* 12. H *ove troppo me* 13. H *la face* 14. F^{10} *qual pare i'* 20. H *miser* 21. H *imminuir* 23. H *altri* 25. F^{10} *con un servire*, H *con un servire sua posta* 27. F^{10} *bel* 31. H ripete *doglia* 36. H *e spasmo* 38. H *biasmo* 41-42. H *arme-legarme* in rima 43. H *e non posso* 46. H *alcuna* 47. H *ben che servi molto* 48. H *soffre che tu sie* 49. F^{10} *Amore* 50. H *ni* 51. F^{10} *credendone*, H *foco intrian credendo usire* 52. H *mischini* 53. H *suspiri* 56. H *serrà* 57. F^{10} H *fedel*, H *mercede* 58. H *altri* 60. H *stolto è chi* 62. H *Prendi di Amor quanto el ti concede*, F^{10} *Amor* 64. H *subietto* 66. F^{10} *amore* 67. H *si asconde* (in rima con *confonde* e *profondi*) 68. H *contro a li dei* 69. H *te stesso confonde* 70. F^{10} *bene*, H *suspiro* 71. H *quai sian di pensier* 72. H *sdignoso* 73. F^{10} *sofferendo.*

Mancano in H i nomi degli interlocutori dell'egloga. In F^{10} accanto ai vv. 1 e 60 si legge *M. B.* (Messer Battista), e al v. 16 *Corimbo.*

11. *Tirsis* (egloga).

Codice: Harvard Typ. 24 (H). Edizione: Grayson, 1956 (a cui si rimanda per uno studio della forma e del contenuto dell'egloga e della sua posizione nella storia del genere bucolico).

Siamo intervenuti ad uniformare la grafia settentrionale del codice nei casi seguenti: abbiamo

a) tolto le *h* inutili (*cercha*, ecc.), come pure *i* dopo *g* palatale (*fugie*); rimesso invece l'*h* in *girlandette*;

b) sostituito *y* con *i* (*Tyrsis*), *x* con *ss* (*saxi*) o *s* (*exclusi*), *que* con *che* (*anque*), *s* con *sc* (*usir*), *-gli* con *-lli* (*arbosegli* in rima con *belli*);

c) introdotto la doppia nelle serie seguenti: *augeleti, dispiacia, dona, fugie, giovaneti, sano, richi, inzucharate, mottegiare, moteggi, racontar, soferto*; e il raddoppiamento sintattico in *quel Alpe*, ecc.; ma sostituito la scempia in *cossì, crudelle, peccorelle*;

d) reso i vari esempi di *ç* con *z* o *zz* secondo il caso: *ançi, saçiarla, straçi* (> *z*); *occhiaçi, laçi, striçi* (> *zz*).

Emendiamo la lezione del cod. ai vv. 6 (*disser*), 59 (*sogionsi cantan*), 64 (*vah*).

12. *Venite in danza* (frottola).

Codici: Firenze, Bibl. Naz. II. IV. 250 (F^{14}), II. VIII. 23 (F^{15}), Magl. VII. 1084 (F^{16}); Laur. Plut. XC. Inf. 35 (L^{4}), Plut. XC. Sup. 63 (L^{5}); Ricc. 2815 (FR^{5}); Roma, Vat. Ott. Lat. 2151 (O^{1}); Casanat. 601 (Ca).

Edizioni: TRUCCHI (delle prime due parti, cioè dei vv. 1-350); MANCINI, 1890 (le prime due parti fondate su codd. fiorentini, e la terza su Ca).

Pongo a base della presente edizione il cod. Ca, che è il solo che dia il testo intero della frottola e si distingue dagli altri codd. per varianti di sostanza nei versi 1-350 (tutti gli altri danno soltanto le prime due parti). Segnalo qui sotto le varianti più importanti e i casi in cui sono intervenuto per correggere la lezione di Ca. Nell'apparato ' codd. ' significa tutti i codd. salvo Ca.

7. Ca *amore*, codd. *se gli scade amare* 8. codd. *lellare* (cfr. v. 39) 11. F^{15} F^{16} FR^{5} L^{4} *qual uom disia e ama*, F^{14} L^{5} O^{1} *qual uom disia e brama* 13. L^{5} *lungo uso* 15. Ca *et il*, codd. *el* o *il* 17. Ca *profferire* (?), codd. *soffrire* o *sofferire* 20. F^{15} *suoni, balli e canti* 22. codd. *e cosi fatto onore* 26. F^{14} *parllari*, Ca om. *e* 27. codd. om. *o*, O^{1} *istrani* 28. Ca om. *e* 30. Ca *et dita altrove* 38. F^{15} F^{16} FR^{5} L^{4} *Qual si snervato*, L^{5} *quale isnervato*, O^{1} *qual ismemorato* 43. codd. *pavento* 44-45. Ca *di chi a lume a meço l'ombra* 51-52. codd. om. *doh, io non so* 55. codd. *egli e* 60. Ca *He*, codd. om. *non* 61. codd. *e nell'amar* 63. F^{14} *del* 70. codd. *si che* 83. codd. om. *l'* 84. codd. *e(t) l'usar(e)* 86. codd. *e quali* 88. codd. *un(o) amoroso tesoro* 89-90. codd. *non gemme ne avor(i)o ne perle ne pitto spoglio* 92. codd. *che e*, O^{1} om. *verde* 93. codd. *in mezzo* 95. Ca *amore*, O^{1} *conmetta* 97. L^{5} *fronda vezzosa e bella* 99. codd. *ch'hanno* 100. F^{14} L^{5} O^{1} *e ch'adornan*, F^{15} F^{16} *ch'adornan*, L^{4} FR^{5} *adornan*, codd. *lor* 102. codd. *quivi* 103-4. codd. *pensiero... mestiero* 105-6. codd. *voglia sublima... stima* 108. codd. *quivi* 111. codd. *né* 113. F^{15}

F^{16} L^{4} FR^{5} *accumular(e)* 114. Ca *bene a chi*, codd. *ma sol chi puo capere* 120. codd. *sacro* 122. codd. *quivi* 124. F^{15} F^{16} FR^{5} L^{4} *ad aver(e) sua*, F^{14} L^{5} *ed avere sua*, O^{1} *od avere*, codd. *intesa* 125. codd. *a seguir laude* 126. L^{4} *do*, altri *deh* 127. codd. om. *gran* 130-33. codd. *su a seguire l'arte e la fucina con che ogni cor frale* 135. codd. *ad acquistar* 137. codd. *ch'egli è giunto* 138. codd. *dov(e) è poi tencione* (F^{14} *da poi*) 139. codd. *De perché* (ma L^{5} *De anzi de perché*) 142. codd. (salvo F^{14}) *ma e' non* 144. codd. *ch'ell'e* 146. codd. *ella... ella* (o *ela... ela*) 156-7. codd. *vorria mandar(e)* 159. codd. om. *dito* 160. codd. *soprosso* 161. codd. *ciglio... enfiati* 162. codd. *gli ha schiacciati* 165. codd. *ognun le* 167-68. codd. om. questi due versi 169. codd. om. *o* 170. codd. *Ecco che* 173. F^{15} F^{16} L^{4} FR^{5} om. *le* 175. codd. *bitorzoluti* 177. codd. *vostri trampi* (om. *con*) 180. codd. *e coll'andar discosto* 181. Ca *vuole he?* 187. codd. *merce in merce* 190. codd. *or gite* 192. codd. *Ma voi* 195. Ca *etade* 196. L^{5} *adornate* 205. codd. *non sian p. o superbia* 208. codd. *ascosi* 209. Ca *et a Cupido* 212. F^{15} F^{16} FR^{5} L^{4} *ma(i) non sien(o) scortesi*, F^{14} L^{5} O^{1} *mai non sien discortesi* 215. codd. *non è brasil né velo* 219. Ca F^{14} *opera* 221. codd. *o* 222. Ca *sofferire* 223. codd. *amando* 224. codd. *a a non sia* (o *e*) *chi nieghi* 225. codd. *talor dargli* 228. codd. *si riposa* 229. codd. *e 'n voi ha ogni spene* 230. F^{16} FR^{5} L^{4} *egli* 232. L^{5} om. *oime* (altri leggono *o me*) 234. F^{14} L^{5} O^{1} *sofferi*, altri *soffera* 235. codd. *in* 237. Ca *so io che* 238. Ca *lafolce* 240. codd. *o gelo* 242. codd. *quel* 243. F^{14} *nel pensare* 244. codd. *e l'insembrare* 246. F^{15} F^{16} FR^{5} L^{4} *che quanto piu il miri fiso* 247. codd. om. *tanto*, F^{14} *ten sazi* 248. codd. *quivi e* 250. codd. *gigli, rose e viole* 254. codd. *e ho* 255. F^{14} L^{5} *ramuscegli* 256. codd. *con suo versi arditi* 258. codd. (salvo O^{1}) *e* (*magnificare*) 263. codd. *carri* 267. Ca *no, quant'un* 272. F^{15} F^{16} FR^{5} L^{4} *ch'ha un air* 274. Ca *guatte* 276. codd. *costei* 277. codd. om *Deh* 281. codd. *s'altri il vince* 282. codd. (salvo F^{14} O^{1}) om. *e che* 287. codd. *avezzare* 289. codd. (salvo L^{5} O^{1}) *saggiare* 295. codd. *e ad un* 299. codd. *e non mel crede* 300-303. Ca *le fede l'essere sciolto e non puo essere svolto* 305. Ca *non am pari* (mi attengo alla lezione degli altri codd. in questi versi che in Ca non paiono dare un senso molto chiaro) 306. codd. *rari* 307. Ca *et gliorni* 308. codd. *ma chi e quel che vieti* 310. codd. *dare e torre este cose* 311. codd. *lor* 312. codd. *forse ch'alloro costa* 313. codd. *soggiogarsi gli amanti* 314. codd. om *gli* 315. codd. *sol(o) ad un* 316. codd. *ne ma(i) par* (*che*) *si sbrocchi* 323. F^{14} F^{16} FR^{5} O^{1} *sdegno o onta* 325. codd. *ha a far* 329. codd. *dello* 330. codd. om. *certo* 331. codd. *tardi* (*e*) *a* 332. codd. om. *levate* 334. F^{15} F^{16} FR^{5} L^{4} *ornate* 335. Ca *Finis secunde partis. sequitur tertia pars.* Gli altri codd. continuano però fino al v. 344 o 345 e qui finiscono 337. codd. *che a 'l suo* 339. codd. *e io l'andrò a chiamare* 340-42. codd. *ch'i' son disposto amare gradire servire* 344. Qui finiscono i codd. F^{15} F^{16} FR^{5} L^{4}; gli altri, F^{14} L^{5} O^{1}, finiscono col v. 345.

D'ora in poi si segnalano gli interventi nel solo cod. Ca.

374. sic Ca; Mancini corregge *si langue*, ma tutto il discorso è in passato remoto e non escludo la possibilità di *langue* = languido 388. Ca *dolce* 411. Ca *amare* 473. Ca *sospiri* 566. Ca *frende* 587. Ca *oignora.*

13. *De Amicitia.*

Sono sedici esametri composti per il secondo certame coronario del 1441.

Codici: Ricc. 1142 (FR[4]); Vat. Ott. Lat. 1481 (O).

Edizioni: MANCINI, *Vita di L. B. A.* (1ª ed.), p. 232, e *Opera Inedita*, pp. 236-7; CARDUCCI, *La poesia barbara...*, pp. 3-4.

Seguo il testo di FR[4], e do qui sotto le varianti di O.

Titolo: FR[4] *De amicitia versi exametri per la scena facti e recitati pubblice per Bap. degl'Alberti.*

4. O *cum* 5. O *fuggie* 6. O *commodo possa* 7. O *mai ne vien*; FR[4] *conporta* 8. FR[4] *l'invidi*, O *l'invidia contro* (¹) 9. O *veggio* 11. O *Hoggi*; FR[4] *vedrete*, O *credrete* 14. O *legereti mei* 15. O *molta* 16. FR[4] *amerete cosi sarete*, O *amereti poi cosi stareti.*

14. *Chi vol bella vittoria e star sicuro* (sonetto rinterzato).

Figura adespoto in due codici: Magl. VI. 200 (F[13]); Harvard Typ. 24 (H), accanto ad altre opere sicure dell'Alberti, e può perciò accettarsi come suo. Edito dal BONUCCI, vol. III, p. 295.

Di nessun peso le varianti tra i due codd. In casi di lieve divergenza mi attengo a F[13] (ai vv. 2 e 12 H ha *el*, e al v. 8 *el* per *e'*).

15. *Per li pungenti spin, per gli aspri istecchi* (sonetto).

16. *Io miro, Amor, la terra e i fiumi e l'onde* (sestina).

17. *Quegli occhi ornati di mestizia e riso* (sestina).

Questi ultimi tre componimenti si leggono sotto il nome dell'Alberti nel cod. Vat. Lat. 3213, e furono pubblicati come suoi dal MANCINI in *G. Vasari, Vite cinque*, pp. 205-9. Siccome non figurano altrove con attribuzione diversa, saranno da accettare fino a prova contraria come opere dell'Alberti. Mentre le sestine s'inquadrano bene negli altri componimenti albertiani di questo tipo, va notato che il sonetto contiene

(¹) Per la correzione *invida* e per la lezione del v. 16 sono debitore al dott. Geymonat (v. sopra, p. 395, n. 2).

un riferimento dantesco che sarebbe, per quanto io sappia, unico nelle opere dell'Alberti.

Noto qui alcuni casi in cui sono intervenuto per correggere il codice.

15. v. 4 cod. *nvenchi*

16. v. 1 Mancini *ancor* v. 27 cod. *sospiri, core* v. 32 cod. *asconda* v. 36 cod. *sprezando*

17. v. 2 cod. *grava* v. 10 cod. *rannodare* v. 28 cod. *tristeza* v. 32 Mancini *ombra* v. 33 Mancini *quai.*

II

THEOGENIUS

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Riccardiana

1. *Cod. Moreni 2* (**M**).

Cod. cart. sec. XV; mm 220 × 155; cc. 77 precedute da un foglio scritto di pergamena, numerate modernamente a macchina da 1 a 78. Antica numerazione (del '600 o del '700) da 1 a 76 sulle attuali cc. 3-78. Sul foglio pergam. num. 1*r* (mano del '700 o dell'800) la nota: « Par che sieno di Leon Battista Can. Fior[no] e Architetto i suoi scritti in Dialogo della Rep[ca] della Vita Civile, e Rusticana, e della Fortuna ». Sotto la nota (mano probabilmente dell'Alberti): *Laus deo*. Al verso del foglio l'abbozzo autografo della prima pagina, contenente l'« Ordine delle Lettere », della grammatica volgare dell'Alberti (per cui v. la bibliografia qui sotto). A c. 2*r* un'altra nota di mano del '600 o del '700; bianco il verso. Le cc. 3*r*-73*v*, scritte da una sola mano, contengono le seguenti opere tutte dell'Alberti:

cc. 3*r* (antica num. 1) - 53*v*:	il *Theogenius* (con correzioni dell'autore), mancante in principio (comincia: « ora nascondendosi fra le chiome... »), e perciò senza titolo, e seguito dalla lettera dedicatoria a Leonello d'Este;
cc. 60*r*-67*r*:	*Naufragio tracto dello XI libro Intercenalium* (v. pp. 346-65 di questo volume);
cc. 67*r*-73*v*:	*Epistola Consolatoria* (v. pp. 289-95 di questo vol.).

Bianche le cc. 54*r*-59*v* e 74*r*-77*v*.

Descritto da C. NARDINI e A. GIGLI, *I MSS della Bibl. Moreniana*, I, Firenze, 1903, pp. 3-4; e da C. COLOMBO, *L. B. Alberti e la prima*

grammatica italiana, in «Studi linguistici italiani», III, 1962, p. 179. Il testo della grammatica, già edita da me presso la Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1964 (Collezione di op. inedite o rare, vol. 125), verrà ristampato nel vol. III della presente edizione.

MODENA

Biblioteca Estense

2. *Cod.* α *P. 9. 24* (già *VII. A. 26*) (**E**).

Cod. membran. sec. XV; mm 195 × 135; ff. 46.

Contiene il solo *Theogenius*, anepigrafo, preceduto dalla dedica al principe estense.

Bellissimo esemplare con iniziali a colore, probabilmente quello dedicato a Leonello d'Este; al f. 3*r* lo stemma estense.

Breve descrizione in D. FAVA, *La Bibl. Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, 1925, p. 39. Un accenno a questo ms. pure in GAMBA, *Serie di testi di lingua*, Venezia, 1839, p. 364.

OXFORD

Bodleian Library

3. *Cod. Canon. Lat. 19* (**B**).

Cod. cart. sec. XV; cc. 130 numerate modernamente a matita, con varie cc. bianche non numerate: 3 all'inizio, 4 tra le cc. 77-78, e 4 in fine; mm 215 × 125.

Consta di due codd. copiati da mani diverse, messi insieme poi probabilmente dal Canonici.

(*a*) cc. 1*r*-77*r*: Ovidius, *De arte amandi libri tres*; eiusdem, *De remedio amoris*.

(*b*) cc. 79*r*-130*r*: *L. B. Alberti Dialogus in Michrotyrum et Theogenium*; precede (a c. 78*v*) uno schizzo a penna e colori raffigurante l'incontro di Microtiro e Teogenio. La metà superiore della c. 109, che forse conteneva qualche altra illustrazione al-l'inizio del lib. II, è stata tagliata e asportata con danni pure al testo. La lettera dedicatoria a Leonello d'Este in fondo (cc. 130*r-v*) è incompleta (explicit: 'e vedoli pure').

Cfr. H. O. Coxe, *Catalogi Codd. MSS Bibl. Bodl. pars tertia codd. graecos et latinos Canonicianos complectens*, Oxford, 1854, p. 118.

Parma

Biblioteca Palatina

4. *Cod. Pal. 267* (**P**).

Descritto nel vol. I della presente edizione, pp. 457-8.

Contiene, oltre al *Theogenius*, la *Villa* e gli *Apologhi* dell'Alberti trascritti dal fratello Carlo.

Roma

Biblioteca Angelica

5. *Cod. 1715* (**A**).

Cod. misc. cart. sec. XV; mm 200 × 145; cc. 66.

Sulla c. di guardia il nome di un possessore: *Laelius Guidiccionius* (che visse tra il 1570 e il 1643), seguito da tre righe scritte in latino (« Oratio pigri sermo vanus », ecc.).

Contiene alle cc. 2-56 il solo *Teogenio* (preceduto dalla lettera dedicatoria a Leonello), che qui porta il semplice titolo: *B. Albertus de consolatione.*

Contiene pure: *Oratio Demostenis ad Alexandrum*; *Sexti Pythagorici sententiolae aureae*; un sonetto adespoto, *Io mi parto dal cuor che il foco dura.*

Descritto in *Inventari dei MSS delle Bibl. d'Italia*, vol. XXII, Firenze, 1915, p. 137 (errata qui l'ascrizione del cod. al sec. XVII).

Biblioteca Casanatense

6. *Cod. 601* (**Ca**).

Contiene soltanto opere dell'Alberti. Per la descrizione vedi il vol. I della presente edizione, pp. 375-6.

A cc. 63*r*-90*v*: *Teogenio* (titolo aggiunto da mano posteriore); manca la lettera dedicatoria.

Biblioteca Vaticana

7. *Cod. Barb. Lat. 4051* (V^5).

Cod. cart. sec. XV; mm 285 × 205; cc. 169 numerate a macchina; danneggiato in molte parti dall'umidità, soprattutto le cc. 62-67; legatura moderna (1825). Miscellanea di lettere, dicerie (di Stefano Porcari), sonetti (di Gio. da Prato, Gio. Pegolotti, Nicc. Tinucci, Buonaccorso da Montemagno, Fr. Sacchetti, Cino Rinuccini), più la *Ruffianella* (cc. 1-26). Contiene le seguenti opere dell'Alberti:

cc. 26*r*-38*r*: *Epistola a P. Codagnello di M. B. Alberti*;
cc. 38*v*-42*r*: *Risposta fatta a uno singhulare amico et molti chonsigli et exempli dati all'opera del torre donna*;
cc. 42*v*-51*r*: *Epistola fatta per lo nobile huomo messere Batista Alberti chiamata Uxoria molto notabile*;
cc. 51*v*-67*v*: *Deiphira*;
cc. 68*r*-70*v*: *Mirtia*;
cc. 71*r*-85*r*: *Ecatonfilea*;
cc. 85*v*-88*r*: *Agilitta*;
cc. 146*r*-169*r*: *Teogenio* (il solo Libro I, e senza lettera dedicatoria).

(Le cc. 88*v*-145*v* contengono, oltre l'*Amiria* [incompleta] di Carlo Alberti, varie lettere, novelle e sonetti di autori del '400).

WELLESLEY (Mass.).

Wellesley College Library

8. *Plimpton Ms. 860 a* (**W**).

Cod. membr. sec. XV; mm 216 × 136; cc. 48. Contiene:

cc. 2*r*-37*r*: L. B. Alberti, *Dialogus Microtirum et Theogenium*;
cc. 38*r*-48*r*: Isocrates *ad Demonicum.*

A c. 1*v* uno scudo, dentro una corona di foglie, con la figura di un pellegrino e le iniziali: Z. P.

In fondo alla c. 2*r* uno stemma (un cervo su sfondo di oro e azzurro) con le iniziali: A. Z.

Descritto nel *Catalogue of the Frances Taylor Pearsons Plimpton collection of Italian Books and MSS in the library of Wellesley College*, curato da M. H. JACKSON, Cambridge, Mass., 1929, p. 393.

EDIZIONI

1. *Opera di Mesere Batista Alberti De Republica De Vita Civile e Rusticana e de Fortuna*, [Firenze, 1500?] (1). (Brit. Museum, IA 28130).

2. *Dialogo di Messer Leon Battista Alberti, fiorentino. De Republica, De Vita Civile, De Vita Rusticana, De Fortuna*, in Vinegia per Venturino Rosinello, 1543.

3. *Della repubblica, della vita civile, et rusticana, et della fortuna*, in Alberti, *Opuscoli morali*, ed. curata da C. Bartoli, Venezia, 1568, pp. 256 sgg.

4. L. B. Alberti, *Opere volgari*, a cura di A. Bonucci, vol. III, Firenze, 1845, pp. 159-229.

P. H. Michel, *La pensée de L. B. Alberti*, Parigi, 1930, p. 28, cita anche un'altra edizione: *Teogenio, dialogo morale*, Venezia, 1545, che non sono riuscito a rintracciare.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

In uno studio preliminare sui problemi di questo testo (2) mi limitai a controllare le edizioni a stampa con un solo manoscritto, l'Estense, qui segnato E. L'esame completo degli altri manoscritti permette di distinguerne tre gruppi principali e di individuare la fonte probabile delle edizioni a stampa.

Nel codice Moreniano (M) abbiamo la fortuna di possedere un codice corretto e ampliato dall'Alberti stesso. Accanto ad esso stanno altri due codici, B e W, che rispecchiano con alcune varianti il testo riveduto

(1) Cfr. *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, I, col. 263 (n. 508), che propone invece: Milano, Leonhard Pachel (?), 1492 (?).

(2) *Notes on the texts of some vernacular works of L. B. Alberti*, in « Rinascimento », III, 1952, pp. 238-244.

di M. Prescindendo da alcune integrazioni essenziali fatte dall'autore su M, si può dire che due codici, Ca e V⁵ (quest'ultimo per il solo libro I) rappresentano lo stato del testo anteriore alla revisione autografa, il quale è pure quello delle edizioni a stampa del '500. Gli altri tre codici, E A e P, contengono invece alcune delle correzioni e aggiunte fatte su M (9 in tutto), ma non tutte (manca una buona dozzina), mentre A e P si distinguono da E per molte lezioni e lacune comuni.

Le varianti che confortano questa constatazione sono tutte registrate nell'apparato critico che segue. Basti qui indicarne i principali elementi e dare gli appositi rinvii a pagina e riga del testo e dell'apparato:

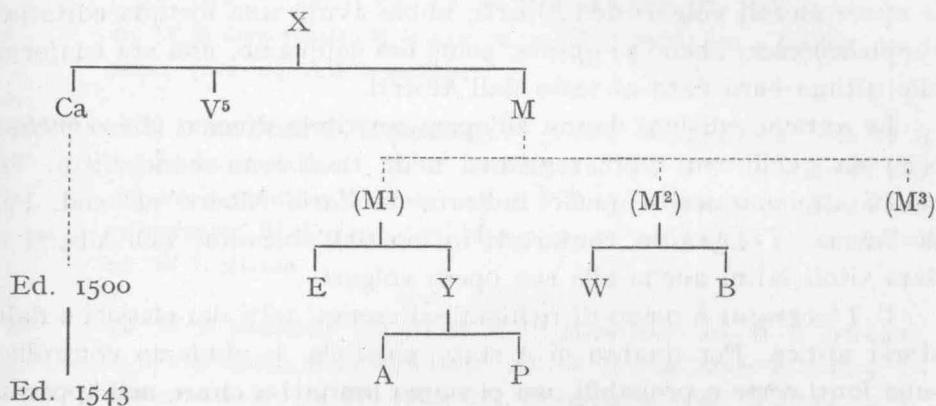
1. - Correzioni e aggiunte fatte su M, rispecchiate da B e W, ma non da A P E Ca V⁵: pp. 59, 6; 60, 20, 23, 25; 61, 28, 32; 62, 6; 63, 2, 13; 78, 22; 83, 4, 20; 94, 8, 15-16; 98, 7.

2. - Correzioni e aggiunte fatte su M, rispecchiate da tutti gli altri codici salvo Ca e V⁵ (quest'ultimo per il solo libro I): pp. 58, 18; 62, 7; 63, 6; 69, 26; 73, 3; 81, 29; 86, 15-19; 91, 3, 17-19. (Si noti però che l'aggiunta del nome a p. 91, 3, manca pure in E, e che ad E solo è passata l'aggiunta del nome a p. 82, 31).

Nelle edizioni a stampa del '500 mancano tutte le aggiunte e correzioni qui elencate: derivano cioè da un testo affine a Ca. Per altri particolari e varianti entro le edizioni vedi l'apparato (ove ne figurano soltanto alcune lezioni più importanti) e il mio articolo preparatorio citato sopra.

3. - Correzioni e aggiunte fatte su M che non figurano in nessun altro manoscritto: pp. 59, 20; 67, 17; 73, 6; 86, 25 (le prime due sono piccole cose di non grande importanza). Ma oltre a queste, W e B si distinguono da M per altre varianti comuni, alcune provenienti certamente da errori di lettura: pp. 63, 6; 74, 20; 75, 35; 77, 33; 80, 1; 81, 1, 10, 33, 35; 84, 3; 89, 17; 98, 34; 103, 11, 35. D'altra parte B dimostra di essere stato collazionato e corretto su W (o su un altro codice affine): vedi per esempio pp. 66, 3; 83, 20; 93, 35.

Il numero dei manoscritti dovette essere una volta assai più grande (l'Alberti stesso, nella lettera a Leonello, dichiara i suoi «libretti» richiesti da molti), ed è difficile ricostruire uno stemma che tenga conto di questo stato di cose rivelato dai codici superstiti. Ma supponendo che M sia stato capostipite di E A P W B, che ne discendessero in vari modi

da diversi stadi della revisione di M (escludendo cioè che certe correzioni e aggiunte fatte su M non siano state copiate dall'autore da qualche altro esemplare), si potrebbe forse esprimere la situazione nel modo seguente (indico con M^1, M^2, M^3 la progressiva revisione di M):

Comunque, in questa situazione, in cui le varianti di W e B non sono tali da rendere sicura l'ipotesi di un'ulteriore revisione del testo dovuta all'autore, preferii fondare la presente edizione su M (che sarebbe M^3), anche se questo codice non è del tutto privo di errori pur dopo la correzione autografa. Non ho esitato perciò a correggere in alcuni punti la lezione di M, valendomi degli altri codici e delle stampe, e segnalando sempre nell'apparato gli elementi su cui fondo il mio intervento.

Al testo dell'opera premetto la dedica a Leonello d'Este che figura in M E A P B, ma non in Ca V^5 W. Essa non solo contiene alcune osservazioni molto interessanti sull'uso del volgare, ma ci offre anche utili indicazioni sui motivi e sulla data della composizione dell'opera. L'Alberti la scrisse « per consolare *se* stessi in *sue* avverse fortune », e la dedicò poi al principe estense *in obitu parentis*, cioè dopo il 26 dicembre 1441. La composizione sarà da collocarsi con tutta probabilità entro gli anni 1438-1441, e forse precisamente nel 1440, ma è difficile spiegarci, con gli elementi biografici a nostra disposizione, l'estremo stoicismo e pessimismo di questi dialoghi (1). Si può notare, comunque, che, se il

(1) Cfr. G. Ponte, *La datazione del « Teogenio » di L. B. Alberti*, in « Convivium », N. S., II, 1955, 2, pp. 150-159; e vedi più avanti in questo volume la lettera di Carlo Alberti al Vettori intorno alla composizione dei *Profugiorum ab aerumna libri* (pp. 421 sgg.).

codice E è effettivamente, come pare, l'esemplare di dedica a Lionello, l'autore continuò poi a correggere e ampliare la sua opera dopo la data della presentazione al marchese estense. Il *Theogenius* avrà avuto, come la dedica pare indicare, maggior diffusione di quanto suggeriscono i pochi codici rimasti; ed è notevole il fatto che esso solo, fra tutte le opere morali volgari dell'Alberti, abbia avuto una fortuna editoriale cinquecentesca, anche se questa, come ora sappiamo, non era conforme alle ultime cure date al testo dall'Alberti.

Le antiche edizioni danno all'opera un titolo diverso (*De republica*, ecc.) da quelli, pur vari, registrati nella tradizione manoscritta. Tra questi abbiamo scelto quello indicato da Carlo Alberti nel cod. Pal. di Parma: *Theogenius*, confortati in ciò dall'abitudine dell'Alberti di dare titoli latini anche alle sue opere volgari.

Il *Theogenius* è pieno di richiami ed esempi tolti dai classici e dalla storia antica. Per quanto ci è stato possibile, li abbiamo controllati sulle fonti certe o probabili, ma ci siamo limitati a citare nell'apparato soltanto i casi più importanti per la costituzione del testo: cioè quelli in cui *a*) la fonte aiuta a determinare la lezione del testo, *b*) l'Alberti ha tradotto o rifatto in qualche modo versi, detti o discorsi di poeti e scrittori antichi. La compiuta illustrazione delle fonti utilizzate o rimaneggiate dall'Alberti richiederebbe un ampio commento che esorbita dai limiti delle norme della presente collana (1).

C) APPARATO CRITICO

LIBRO I

p. 57 12. A P om. *molto*; B *e ne lacrimai*, W om. *insieme* 16. A P om. *quanto* 17. E *carissima* 19. W B *restituire altri a miglior stato* 23. A *& copre*, P *ci copre* 25. W B om. *mille*, A P E B Ca *splendore*, W *risplendere*, V5 *splendere*

(1) Cfr. anche le nostre osservazioni su problemi analoghi nel testo dei *Profug. ab aerumna libri*, a pp. 429 sgg. di questo volume. Non sono problemi di facile soluzione, e confesso di aver cercato finora invano le fonti di alcuni esempi e detti citati dall'Alberti. Per quelle trovate, sono molto debitore verso gli amici: il mio collega Colin Hardie, e Alessandro Perosa, che durante la sua permanenza oxoniense (1964-65) ha voluto prestarmi il suo valido aiuto in queste ricerche.

p. 58 3. A P *salutar noi* 6. W B *avolge e veggiando*. Qui comincia M (*ora nascondendosi*) 8. W B *murmurando* (*in* iniziale cancellato in B), A P *mi s'inchina* 17. A P *nostri* 18. M *noi* corr. ex *voi*, V⁵ Ca *voi* 26. M *colui* agg. m. a.

p. 59 6. M *che* agg. m. a., A P E V⁵ Ca om. *che* 9. Ca om. *avenia* 9-11. PLAT. *Rep.*, 8, 552 d 3-6 12. W B E *provano* 18. A P *queste parti* 20. W B *inexorabile*; M *la* agg. m. a., altri codd. om.; Ca om. *quali tutti... raro* 24. A P *inmettere*

p. 60 1. W B *con trattarle*, E *intractabile* 3. A P *un'altra terza* 5-6. W B *e della iniquità da e'* 17. W B *modi* 20. A P E V⁵ Ca *star* (M *star* ma con *r* espunto; W B *sta*) 23. A P E V⁵ Ca *giacere* (M *giacere* con *re* espunto; W B *giace*) 25. M *ne* agg. m. a., A P E V⁵ Ca om. *ne* 26. W B *stiamo*

p. 61 10. W B *troverano* 12. M W E V⁵ *perturbati* 20. W B *driciamo*, A P *riduciamo*, Ca *l'adriciamo* 27. W B *e ad edure in cenere*, Ca *edadurre a* 28. Ca *alla quale* (cfr. Bonucci, p. 169); M *e* agg. m. a., A P E B Ca V⁵ om. *e* 32. M *elle* agg. m. a., A P E V⁵ Ca om. *elle* 34. A P E V⁵ *variamo* 35. A P *sentenze*.

p. 62 6. M *ch'elle* agg. m. a., A P E B V⁵ Ca om. *ch'elle* 7. M *in altri* agg. m. a. dopo *non buone* poi cancellò, W B *non buone in altri quanto*; M *noi* agg. m. a., V⁵ Ca om. *noi* 22. P E *molti* 33. B *revelazioni*.

p. 63 2. M *è* agg. m. a., A P E B V⁵ Ca om. *è* 6. M *dì* agg. m. a. (?), V⁵ Ca om. *dì*, W B *intesi gia piu giorni della diversita* 13. M *si, per, che* agg. m. a. 14. M *cresceno, scemano* corr. m. a. ex *crescere, scemare*, - aggiunte e correzioni passate a B W, ma non ad A P E V⁵ Ca (né alle edizioni a stampa) 15. A P E B V⁵ Ca *stimi* 21. M *elato* corr. m. a. ex *lato*, E *lato*, V⁵ om. *elato* 34. P om. *ch'io*.

p. 64 7. Edd. *solo e primo* 17. Edd. *tanti dì* 30. A P *arienti*.

p. 65 14. Edd. *cominciamo da costui. Dimmi* 17. Ed. 1500 *renderesti*, Bart. *vorresti*, altre edd. *risponderesti* 27. A P *veruna* (*alcuna*) *faccenda era vita laboriosissima*, V⁵ om. *era faccenda* 29. E *questa*.

p. 66 2. Edd. *non meglio stai* 3. E *ma chi in mezzo esponesse le ricchezze* agg. in margine. La stessa frase evidentemente mancava in B, dove è aggiunta invece: *Ma se tu conoscesti quelle*, che è lezione pure di W. 22. Ca V⁵ e Edd. *muto*, altri codd. *vinto* (lezioni paleograficamente quasi indistinguibili, e nel contesto ugualmente possibili) 36. - p. 67, 1. A P om. *queste vostre carte... vi porgono*.

p. 67 12. Edd. *cose, ridurle per* 17. Codd. (salvo M) *l'affermo me questo stato* (in M *me* è espunto), Edd. *me in questo stato* 22. Edd. *trovo* 31. A P *cose sue.*

p. 68 3. M E *truomi* 5. Ed. 1543 *ricordanmi lodanmi*; A P *lor* 16. Edd. *E solenne quale* 28. A P om. *cose sottili... e parmi* 30. A P *lor* 32. A P om. *e fastidio.*

p. 69 12. E *possia a te* 16-26. Intendi L. Sicius Dentatus, e cfr. PLIN., VII, 28, 101, da cui l'A. prese le notizie, facendo però un pasticcio nei numeri (v. anche VAL. MAX., 3, 2, 24); ma forse si serviva di un testo guasto. Dalla stessa fonte provengono pure gli esempi di M. CAPITOLINO e M. SERGIO (r. 28, 31) 26. M *volte* agg. m. a., V^5 Ca e Edd. om. *volte* 36. Cfr. 91, 9, e intendi Flavio Vopisco (codd. e prime edd. *Prisco;* 1543, Bonucci: *Vopisco*), *Aur.*, 6.

p. 70 4. Tolgo *simili* dall'ed. 1543: manca in tutti i codd., ma il senso richiede qualche integrazione; Ca *vecchio suo prudente.*

p. 71 1-5. PLUT. *Reg. Apophth.*, p. 175 c. 3. Edd. *beni* 11. E *mantenne* 12. JUV., I, 3, 152-3 14-17. Cfr. *Stoic. vet. fragm.* (Teubner) I, n. 277 30-31. A P E V^5 *explicarci e satisfarci*, W *expularci e satisfarci.*

p. 72 6. Edd. *istoriografo* 33. Ca e Edd. *svolsi*, altri codd. *sciolsi* (problema di scelta analogo a quello di p. 66, 22) 36. MART., V, 42, 7.

p. 73 3. M *ma di quelle* agg. m. a.: l'aggiunta non è passata a V^5 né a Ca (*fortuna di queste quali*, che è lezione pure delle Edd.) 6. M *potranno* ex *potere* corr. m. a. in margine, E B W V^5 Ca *potere* (= Edd.), A P *poteron* 14. A P *persona bene giugne* 22. A P *Gaio*: intendi *Marcius Censorinus*, e cfr. per i particolari del testamento di C. Claudius Isidorus, PLIN. *N. H.*, 33, 10.

p. 74 20. W B *datti* (per *prodotti*) 32-36. HOR. *A. P.*, 412-414: *Qui studet optatam cursu contingere metam / multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit, / abstinuit venere et vino....*

p. 75 5. Edd. *inetto o inetta...* 11. E V^5 *infinito* (M *infinito* con *t* espunto) 13. M V^5 *tenuti*, W *teniuti* 24. A P *v'imponesse* 29. Edd. *desideri* 32. P *questo*, Ca *questa* 35. W B *cosa solo reputo.*

p. 76 30. V^5 om. *scurre* 32. P E *stimare.*

p. 77 5. PLUT. *Agesilaus*, 3 25. A P *Gige* (cfr. VAL. MAX., VII, 1, 2) 33. W B *che lui felicissimo* (in B *lui* è agg. in interlinea), A P *fortunatissimo* (ma P in marg. *alias felicissimo*) 33-36. Cfr. HEROD., I, 30.

p. 78 15-19. ps. PLAT. *Axiochus*, 369 a, 7-10 17. P E W B *sutile*, Edd. *disutile* 22. M *spregiare e* agg. m. a. in margine: l'aggiunta appare in W B, ma non negli altri codd. né nelle Edd.

p. 79 27. M V[5] E P A *Massimissa* 28. M E V[5] Ca *Arthoxerses* (cfr. IUSTIN., X, 1, 1) 29. Intendi Herotimus (cfr. IUSTIN., XXXIX, 5, 6).

p. 80 29. W B *exilio* (in B in marg. *alias auxilio*) 10. A P E Ca V[5] om. *a* (grave merore) 16. A P B om. *e fama* (spazio bianco in A P) 18. Ca V[5] *provargli* (= Edd.).

p. 81 1. A P *doni* 2. W B e Edd. *incommodo* 10. W B *subito sussidio* 13. Edd. (salvo Bart.) *natura* (per *nostra*) 29. M *alli dii* agg. m. a., non figura in Ca V[5] né nelle Edd. 33. B *ora* agg. in interlinea sopra *perduta*, W *opera* agg. sopra *perduta*, Edd. *perduta hora e degna* (lezioni che testimoniano confusione tra *ora* e *ma*?) 35. W B *dolore*.

p. 82 1. A P *prelevarmi* 4. A P *inminuiva*, Ca V[5] *inniuna* (?) 5-7. MART., V, 76, 1-2 11. P *restiamo* 13. A P *troppo dolore* 14. A P *eccitato* 22. Edd. *e molto a* 26. P E *assidui o agitati* 31. M *Valerio* agg. m. a. in margine, W B V[5] Ca Edd. om. *Valerio*, A P om. *fratello di*.

p. 83 4-7. Il detto, qui attribuito a tutti, è di Senofonte (DIOG. LAERT., II, 55) 5. M *un* agg. m. a., P A E V[5] Ca Edd. om. *un*; M *aspettavalo* ex *aspettando* corr. m. a., A P E V[5] *aspettando*, W *aspettava* 14. W B *in (m) provando* 20. M *a te, dico, Tichipedo mio, non interverrebbono* agg. m. a.; l'aggiunta manca in A P E V[5] Ca e Edd., figura soltanto in W e B (agg. qui in marg. dal copista); A P *minimo impeto* 36. Ca *Eimito*, A P *hei muto*, Edd. *immito*.

p. 84 1. *Aen.*, IV, 434: *dum mea me victam doceat fortuna dolere* 3. W B *conforme overo concorde* (risultato forse di un *alias*?).

LIBRO II

p. 85 19. A P *con vizi.*

p. 86 15-19. M *Ieronimo istorico... la sua continenza* agg. m. a.: l'aggiunta manca solo in Ca e nelle Edd. 25. M *però* ex *visse, infelicità* ex *povertà* corr. m. a., altri codd. e Edd. *visse in estrema povertà* (la correzione corrisponde ai fatti; cfr. PLUT. *Crass.*, 31 sgg.).

p. 87 4. A P e Edd. *di tanto numero d'uomini,* W *de uomini* 9. M W B E *estrenuissime,* A P *estraniissime* 14. A P *sessanta* 16-19. OVID. *Tr.*, V, 8, 15-18: *Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat, / et manet in nullo certa tenaxque loco; / sed modo laeta meat, vultus modo sumit acerbos / et tantum constans in levitate sua est* 17. Edd. *luogo mai ma*; adotto l'integrazione per raddrizzare l'endecasillabo (supponendo, cioè, che siano versi come negli altri casi in questo testo) 29. A P *successione* 30. PLAT. *Rep.*, VIII, 546 c.

p. 88 2-3. *Astr.*, III, 532 34. W B *MCXL* (M E Ca *M & XL*, P A *mille e quaranta*) 36. A P om. *Cicrope.*

p. 89 8. A P *essere stata,* B *esser* agg. in interlinea 17. W B *Apaneghia,* P *Pamea* 18. TAC. *Ann.*, XVI, 13 19. A P *onni altra pianta* 35. PIN. *Pyth.*, VIII, 99-100 (ma l'A. l'avrà preso da qualche fonte indiretta?).

p. 90 31. A P *potera.*

p. 91 3. M *Fabbio senatore* agg. m. a. in uno spazio lasciato in bianco, E Ca e Edd. om. *Fabbio senatore* 9. Cfr. 69, 36: Flavio Vopisco, *Car.*, 8 11-12. Ed. 1500, Bart. *che lo filosofo... Safonides* 16. A P *studiando* 17-19. M *Isocrate quale... per dolore espiro* agg. m. a. in margine: manca in Ca e nelle Edd. 24. M A E P Ca *fascino,* W B *fascineno.*

p. 92 13. Intendi *Abderite* 18. A P *a' populi e ranocchi e grilli* 20. M E *trovavasi,* W B *trovasse,* Ca A P *truovasi* 29. E *la si* 30. A *condiece,* altri codd. *conduce,* 1500, Bartoli *condice* (1543 om. il verbo).

p. 93 19. M *extrenuissime* (cfr. p. 87, 9) 26. Ca e Edd. *tanti* 35. M E Ca B *Gide* (B in margine *alias Gangie*), W e Edd. *Gangie,* A P *Tigre* 36. Edd. 1534, Bon. *quattrocento e sessanta* (ma cfr. HEROD., I).

p. 94 8. A P E Ca e Edd. *nostre ingluvie e stoltizia* (già lezione di M corr. poi, credo, da m. a. - correzione rispecchiata da W B) 15-16. M *Lupo dicea Plauto poeta essere l'uomo agli altri uomini* agg. m. a. in margine; il passo figura in W B, ma non in A P E Ca e Edd. (cfr. *Profug. ab aerumna*, p. 147, 21 di questo volume).

p. 95 6. M *sue modessimi*, B *sue medesmi*, W *suoi sinedesimi*, Ca P E *sue modestissimi*, A *modestissimi suoi* (Edd. *modestissimi*); cfr. PLUT. *Aem. Paulus*, 35-36, LIV., 45, 40-41 25. M A E P Ca lasciano lo spazio per il nome, W B non hanno né nome né spazio, Edd. *non come presso*; v. TER. *Phorm.*, 245-6; W B om. *pensando*.

p. 96 19. B *scludere* corr. in *escludere*, Edd. *scludere* 20. A P *da te e ascoltarmi* 24. A P *nulla atrarli* 35. A P *investigheremo*.

p. 97 4. Edd. *qualunque re, di* 7. A P *loro fortuna* 14. A P *dritto* 27. Edd. 1500, Bart., Bon., om. *parlar*; 1543 om. *parlar di chi* 28-33. Cfr. SALL. *Iug.*, 85, 27.

p. 98 7. M *a loro* (diletti) agg. m. a., E P A *tanto diletti*, Ca e Edd. *tanto li diletti* 23. A P *molesto* 34. A P W B e Edd. *passion(e)*, Ca *p̄ssion* (mantengo la più difficile lezione di M E) 36. A P *di sdegno*.

p. 99 12. A P *sia infesto* 33. A P *sia cosa non buona*.

p. 100 8. PLAT. *Ep. IX*, 358 A, 3-6 21. M E *quali* 25. A P *di Simiossimo*; A P *Ida selva* 5-7. Cfr. *Iliad.*, IV, 473 sgg.; Simoesios, figlio di Antemione, nato in Ida presso il fiume Simois, fu ucciso da Aiace: manca nella fonte *selva* / *insula*, ed esito a correggere secondo A P, perché *insula* potrebbe risalire ad un errore dell'A. stesso.

p. 101 3-6. JUV., X, 243-5: *Haec data poena diu viventibus, ut renovata / semper clade domus multis in luctibus inque / perpetuo mærore et nigra veste senescant* 9. M *iñta*, A P *vita*, Ca e Edd. om. *innata* (seguo W B E) 16-18. XEN. *Apol. Socr.*, § 27. 23-26. LUCR., III, 451-4: *Post ubi iam validis quassatum est viribus aevi / corpus et obtusis ceciderunt viribus artus, / claudicat ingenium, delirat lingua, labat mens, / omnia deficiunt atque uno tempore desunt.*

p. 102 3. A P *entriamo*, M W B *entramo*, Ca *entrammo* 17. DIOG. LAERT., X, 27 22. B *come del vivere si come de cibi*, P *comodi cibi*, A *commodi debiamo ellegere cibi*.

p. 103 11. Ca W B e Edd. *peso,* M E A P *presso.* Non sono riuscito a trovare la fonte del detto attribuito ad Eraclito 16. A P *fuori di vita* 19-21. Sil. Ital., XI, 186-8 21. A P *effuggire* 21-23. Plaut. *Rud.*, 675-6 34. Edd. 1543, Bon., *Biton* (lascio stare la forma data dalla tradizione ms.; ma cfr. Herod., I, 31 sgg.) 35. M E A P Edd. 1500, Bart. *Ninive,* W B Edd. 1543, Bon., *Iunone,* Ca *iûpne* (?).

p. 104 21. Non trovo conferma di questo nome *Beloe* tra gli scrittori antichi 23. Intendi Derbices, e cfr. Hier. adv. Iovin., 2, 7 (P. L., 23, col. 296) 29-32. Cfr. Jambl. *Pyth.*, XXX, 103; Burley (Kunst), p. 76 e nota (per Macrobio e Platone) 32-33. Diog. Laert., I, 5, 5 34-36. Mart., X, 47, 13.

III

PROFUGIORUM AB ÆRUMNA LIBRI III

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. Magl. XXI. 152* (già Strozzi in-4° N. 219) (**F**a).

Cod. cart. sec. XVII; mm. 208 × 148: cc. 81 anticamente numerate, più tre carte bianche in principio e sette in fine non numerate; bianche le cc. 25*v*, 29*r-v*, 49*r* e 51*r-v*. Contiene:

cc. 1*r*-81*v*: *Della Tranquillità dell'Animo di Leon Battista Alberti* (titolo aggiunto da mano diversa da quella del testo).

2. *Cod. Magl. XXI. 171* (provenienza: Med. Palat.) (**F**b).

Cod. cart. sec. XVI; mm. 237 × 173; cc. 75 con antica numerazione, più tre cc. di guardia in principio, di cui la seconda scritta (col titolo: *Della Tranquillità dell'Animo dell'Alberti*). Contiene soltanto quest'opera (cc. 1*r*-74*v*).

3. *Palatino 455* (**F**3).

cc. 1*r*-36*r*: adesp. e anepigr. *Profug. ab ærumna libri.*

Per la descrizione del cod. vedi pp. 370-71 del vol. I della presente edizione.

Biblioteca Laurenziana

4. *Palatino 112* (**L**[1]):

cc. 1*r*-34*v* (2ª num.): *L. B. Alberti Profugiorum ab erumna libri III.*

Per la descrizione del cod. vedi vol. I, pp. 369 n. 3 e 450 della presente edizione (e correggi ivi l'errata affermazione che quest'opera è incompleta in L[1]), e cfr. p. 441 di questo volume.

5. *Gaddiano 84* (**L**[2]):

c. 1*r*:	lettera di Carlo Alberti a Lorenzo Vettori intorno alla fortuna del *De profugiis erumnarum* del fratello;
cc. 8*r*-50*r*:	adesp. e anepigr. *Profug. ab ærumna.*

Descritto nelle pp. 450-451 del vol. I della presente edizione.

6. *Ashburnham 494* (**A**).

Cod. cart. sec. XV; mm. 295 × 218; cc. 50 numerate modernamente più 2 cc. membr. di guardia in principio non numerate. Contiene:

cc. 1*r*-50*r*:	adesp. e anepigr. *Profug. ab ærumna* riveduto e corretto dall'Alberti stesso.

Al verso della carta non numerata immediatamente precedente il testo (mano, pare, del copista): *Dialoghi morali di Leon Batista Alberti*, e sotto (mano forse del '600): *Della tranquillità dell'animo*. In fondo alla stessa carta una nota di possesso: *Di Filippo Pandolfini* (evidentemente della prima metà del '600).

Roma

Biblioteca Nazionale

7. *Cod. 738, fondo Vittorio Emanuele* (già Strozzi in-4º N. 57) (**R**).

Cod. cart. sec. XV; cc. 75 numerate più due guardie in principio non numerate (una, la seconda, membranacea) e due in fine (la prima membranacea); legatura del '400 (in cui le cc. 2 e 10 hanno scambiato posto). Al recto della prima carta non numerata (mano del '400): *Al-*

berti L. B. Profugiorum ab ærumna libri tres; e al verso della prima carta membr. un ritratto a penna dell'Alberti. Contiene:

cc. 1*r*-75*r*: adesp. e anepigr. *Profug. ab ærumna.*

Il cod. apparteneva una volta ad Alessandro Alamanni; il suo nome si legge sulla carta membr. dietro il testo, e il suo stemma figura in fondo alla c. 1*r*.

Per una descrizione più particolareggiata del cod. e del ritratto vedi C. GRAYSON, *A Portrait of L. B. Alberti*, in « Burlington Magazine », vol. XCVI, numero 615, giugno 1954, pp. 177-178.

EDIZIONE

L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di A. BONUCCI, vol. I, pp. 7-130 (preceduta a pp. 5-6 dalla lettera di Carlo Alberti al Vettori).

Edizione fondata (dice il Bonucci, pp. 3-4) su R, tenendo presenti anche L^1, L^2, F^b.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Nel cod. Gaddiano (L^2) il testo è preceduto dalla seguente lettera di Carlo Alberti, fratello di Battista, indirizzata a Lorenzo Vettori [1]:

Carolus Albertus s. d. Laurentio Victorio

Tu mi chiedesti molte volte, più tempo fa, questi libri *De profugiis erumnarum*, quali a noi erano perduti, per buono rispetto non dirò come. Ma tu conosci la natura di messer Battista mio fratello; e non sa negare a persona cosa la quale gli sia chiesta. Non dirò più. Un certo suo domestico li chiese questi libri subito che furono compiuti, già passati anni circa trenta, ed ebbe la prima copia originale. Poi dede scusa e negolla avere, e noi non sapavamo onde recuperarla. Ora la ritrovamo. Però me ne ralegro teco, e mandotela.

Messere Battista scrisse questa opera con impeto d'animo allora giovenile, commosso da ingiurie di certi perfidi uomini suoi emuli, occulti inimici. Con-

[1] Lo stesso Vettori, cioè, a cui venne mandata la *Villa* (v. vol. I, p. 457, sul cod. Pal. 267 di Parma trascritto da Carlo Alberti).

verratti leggendo presupporti che in certi luoghi della opera lui, in quanti modi e' può, si sforza d'essere infestissimo a que' tali invidiosi e iniuriosi; e debbi stimare che niuna cosa tanto dispiace a chi ti porta odio quanto vederti dotto, buono e virtuoso, come e tu e chi conosce mie fratello sempre lo iudicasti.

Voi adunque insieme, quali amate messere Battista, leggete questi libri con diletto; e in quel modo sarete molesti a chi n'ha offeso, e aretene utilità, però che 'l primo libro disputa in che modo si vive sanza ricevere a sé manin-conia: el secondo vi dà via e modo di purgare dell'animo tuo gli sdegni e di-spetti, quando tu gli avessi in qualche parte ricevuti a te: el terzo libro raconta più modi utili a levarsi dalla mente le offese e dolori più gravi, quando tu fussi al tutto oppresso da loro e quasi sunto. Adunque leggera'li, e abbiatene cura che non si smarrischino più. Vale.

La lettera non è autografa e non è datata, ma si può assegnare all'anno 1471 all'incirca per le seguenti ragioni. Carlo parla ivi di Battista come ancora vivo, e perciò la lettera è sicuramente anteriore all'aprile 1472; ma non di molto per il fatto che, secondo Carlo, erano « già passati anni circa trenta » dalla data della composizione originale dell'opera, e questa dovette accadere nel 1441-42, come si può concludere dalla discussione intorno al futuro secondo certame coronario nel libro II, p. 144 (il primo certame era già avvenuto nell'ottobre 1441).

Da questa lettera si dovrebbe poter desumere: *a*) che il titolo dell'opera era *De profugiis erumnarum libri*; *b*) che l'opera fu subito sottratta, appena composta, in copia originale da un domestico, e forse per conseguenza ebbe poca diffusione per un buono spazio di tempo; *c*) che l'autore per trenta anni non ne ebbe a sua disposizione nessuna copia; *d*) che questa copia ora mandata al Vettori (L² sarebbe copia di questa copia: non ho potuto individuare l'esemplare mandato al Vettori) corrisponde all'originale da poco ritrovato; *e*) che la concezione dell'opera trasse motivo principale da certe ingiurie fatte all'Alberti da emuli e nemici, e il trattato è perciò in un certo senso un'opera polemica.

Il titolo citato da Carlo non figura in quella forma in nessun codice: troviamo invece in due codici (L¹ e R) il titolo: *Profugiorum ab erumna libri III*. Negli altri manoscritti del sec. XV (L² F³ A) manca qualsiasi titolo. Solo in Fª Fᵇ si legge il titolo: *Della tranquillità dell'animo* (cioè a partire dal sec. XVI), sotto il quale l'opera, dall'edizione del Bonucci in poi, è comunemente nota. Rimane il dubbio che questo titolo volgare non sia voluto dall'autore, e ho preferito attenermi a quello latino (dei codd. L¹ R), confortato anche dall'abitudine dell'Alberti di dare simili titoli latini ai suoi scritti volgari (cfr. *De Familia*, *Theogenius*).

Per quanto riguarda gli altri punti rilevati sopra nella lettera di Carlo, è difficile far quadrare le sue osservazioni con la storia e la fortuna del testo come è lecito ricostruirle dai codici superstiti. Il codice A fu certamente copiato intorno alla metà del '400, e porta una trentina di correzioni fatte dall'autore stesso; ed è più facile, stando alla lettera di Carlo, credere che queste fossero eseguite all'inizio anziché alla fine di quell'iato di trenta anni. Questo codice avrebbe l'aria perciò di corrispondere con ogni probabilità alla copia originale asportata e poi ritrovata. Ma mentre è vero che gli altri codici superstiti sono di età più tarda e tutti probabilmente posteriori al 1472 (fatto che parrebbe confermare la poca diffusione dell'opera durante la vita dell'A.), e mentre L^2 corrisponde grosso modo al testo corretto di A, c'è motivo di credere che la copia originale non fosse A bensì un altro codice da cui discende invece L^1. Quest'ultimo codice, copiato da Giovanni Strozzi nello stesso torno di tempo in cui trascrisse il Magl. XXI. 90, e precisamente nel 1483, si distingue nettamente dagli altri non solo perché non rispecchia gran parte delle correzioni autografe fatte su A (le quali sono invece passate in maggior numero negli altri codici), ma anche perché contiene certi passi — omessi senza dubbio per errore dagli altri codici — i quali dovettero figurare nella stesura originale dell'opera. D'altra parte L^1 ha qua e là alcune parole e frasi in più degli altri codici, il che fa sorgere l'ipotesi che risalgano ad un altro codice riveduto anche esso dall'autore. Tutto ciò non esclude la possibilità che per Carlo Alberti il cod. A rappresentasse la copia originale, ma da quanto verrà qui dietro esposto si vedrà come la tradizione manoscritta dell'opera fosse più complessa che non lasci pensare la lettera al Vettori.

La seguente tavola dimostra in che misura le aggiunte e correzioni autografe fatte su A sono rispecchiate negli altri codici, e rivela già una situazione abbastanza complicata di rapporti tra di loro [1]. Escludo dalla tavola il codice F^a che pare una copia eseguita su F^b e in certi punti rimaneggiato (soprattutto all'inizio dei libri II e III); basti qui rimandare alle comuni lezioni citate sotto nell'apparato (pp. 113, 25-28; 155, 10 e 19; 161, 15; 164, 19; 165, 20; 167, 11; 169, 17; 170, 2; 178, 15; 179, 3; 181, 26: fuori di queste varianti tipiche si cita nell'apparato soltanto F^b).

---

(1) Col segno V indico nella tavola la presenza negli altri codici delle aggiunte e correzioni fatte su A.

Agg. o corr. autografa su A	L^1	L^2	R	F^3	F^b
Lib. I					
108, 33 *di lettere*	v	v	v	v	v
110, 8 *pur lo sento*	v	v	v	v	v
115, 2 *a noi*		v		agg. altra mano	v
115, 23, 24 *e'... qui*	v	v	v	v	v
116, 23 *alli dii*	v	v	v	v	v
116, 29 *quello che iudico io*	v	v	v	v	v
117, 2-3 lezione originaria: *acqua da entro della terra* > prima correzione: *acqua attinta per fondo da entro della terra* > seconda correzione: *acqua che surgeva fuori da entro della terra*	v	= lezione originaria di A	v ma om. *da entro*	= R	= R
122, 15 de *la famiglia* mia	*de' miei*	v	v ma om. *mia*	v	v
123, 27 *straccare* < *extracciare*	*excruciare*		v	*stratiar* corr. < *exercitar*	*straziare*
126, 31 *ad*	v	v		v	
127, 5 *colle*		v	v	v	v
130, 21 *in noi*		v		v	v
131, 7 *lui*		v	v	v	v
133, 21 *e'*		v		v	
135, 14 *dello* < *d'*		v	v	v	v

Agg. o corr. autografa su A	L^1	L^2	R	F^3	F^b
135, 20 (?) *conpremendo* < *che premendo*	v				
135, 24 *noi*		v	v	v	v
Lib. II					
138, 16 *piacerei* < *gioverei*		v	v	v	v
139, 3 *quel che*	v	v	v	v	v
139, 8 *poi* ieri *sera*		v	v	v	v
139, 9 *et* < *altrui*	v + *ben*	v	v	v	v
140, 20 *Quinci el vendicare, el punire e rendere alle offese*		v	v	agg. altra mano	v
140, 30 *vi* < *mi*	v	v		v	v
144, 19 *stimiamo* < *sentiamo*		v	v	v	v
148, 23 *disse*	*rispuose*	v	v	v	v
150, 32 *sé*	v		v	v	v
152, 30 *se*	*ove*	v	v	v	v
154, 26 *quanto*	v	v		v	v
163, 16, *e...e* 17					
164, 19 *piangiosi* < *paurosi*	v	v	om.	*lacrimosi*	*lacrimosi*
166, 6 *vivere in tristezza* < *in tristezza vivere*	v	v		v	v
173, 1 *miserie*		v		v	v
174, 22 *o imposte*	v	v	v	v	v
175,23-24 *e costui non però so se e' potesse in noi*	v	v	v	agg. altra mano	v
183, 15 *degna tranquillità* <*tranquillità degna*		v		v	v

I seguenti passi che figurano soltanto in L[1] paiono risalire ad una stesura originale dell'opera e mancare per errore nel resto della tradizione manoscritta:

p. 141, 4 Addurremo *adunque prima a ciascun morbo que'* (e') propri rimedi...
p. 142, 25-26 né so se molti più furono padri e madre quali *facessero essequie a' suoi minori che non furono figliuoli quali* piangessero e' suoi maggiori.
p. 148, 12-16 ... chi è offeso e soffre, facile induce col suo soffrire a chi l'offende un vergognarsi di tanto perseverare in sua malignità. *Numa re de' Romani abducendo e' cittadini suoi dall'uso ed essercizio dell'arme al culto e osservanza della religione gli rendé meno infestati e meno molestati da' suoi finittimi e vicini, e acquistò loro amore e reverenza. E vuolsi sapere perdere qualche volta quando il vincere sia non necessario;* ed è in guadagno quella perdita onde pello avvenire segue che tu men perda.
p. 169, 7-8 questo è che l'uno di loro ti si porgea tutto bavoso e tutto mucilutoso; *l'altro era non in tutto quanto costui a vederlo sozzo e iniocundo.* Miravagli Pirteo e dicea...

Anche nei casi che non si spiegano facilmente con l'omeoteleuto è chiaro che il senso non corre bene senza i passi in corsivo, che dovettero cadere dal testo fin dalle prime trascrizioni. Mi pare molto più difficile (salvo forse l'ultimo esempio) che possano essere aggiunte posteriori alla stesura originale.

Il cod. L[1] si distingue inoltre dagli altri per le seguenti parole e frasi, che è difficile dire se appartenessero alla stesura originale o rappresentino aggiunte fatte dall'autore o da qualcun altro su quel testo:

p. 126, 23 Galba, quello uno de' dodici *primi* principi romani.
p. 127, 14 Ma di questo altrove *si dirà.*
p. 130, 16 ... el musico che insegna ballare *salmonia* alla gioventù (lezione che non riesco però a spiegarmi).
p. 134, 17 Cornelio *Tacito*
p. 139, 3 ... non dubito piace quel che *piace* a voi.
p. 139, 9 ... circa a moderare e *ben* assettare gli animi nostri.
p. 140, 3-4 ... ogni animo perturbato sente d'insania *e pazzia...*
p. 143, 3 ... a chi più spera e *più ne* gode...
p. 153, 34 ... fundare *tra voi testé* nuova benivolenza.
p. 154, 17-18 ... che... *ove che sia* truovi costumi...
p. 156, 11 ... uccisero suo madri *e uccisero* e' suoi figliuoli...
p. 163, 15 Facile precetto a dirlo, *Agnolo,* facile a dirlo.

p. 164, 29 S'io volessi mostrarti quanto el sapere, come e' dicono, vorare la inezia del volgo e *quanto el sapere* piegarsi...
p. 165, 1 ... a chi sia ben confirmato con ragione *in sé* e bene...
p. 168, 23 ... allora giova (L^1 giovo) *loro* el piangere...
p. 168, 26 ... conosciamo che nulla *ne* giova *el nostro piangere.*
p. 168, 34 ... seggi. *Adunque Pirtoo,* quando e' divenne...
p. 176, 26 ... adormentollo. *Dicono que' vetusti teologi Iunone essere la terra, Latona nocte, e alla nocte essere proprio nome il dimenticarsi, già che la nocte dà sonno e 'l sonno induce oblivione.* Stratonices...

Diversa è pure in L^1 la fine del libro I, che termina in questo codice alla p. 135, 36 non con una domanda bensì con una affermazione di Agnolo Pandolfini, e mancano le ultime due battute del dialogo. È difficile sapere se questo sia dovuto a negligenza del copista o a deliberata intenzione dell'autore. Certo è che a giudicare dalle altre opere dell'Alberti la promessa della continuazione della discussione indicata dalla fine del libro I così com'è negli altri codici, sembra più caratteristico dell'autore.

Con queste e altre varianti, tutte registrate nell'apparato, il codice L^1 si differenzia dunque nettamente dal resto dei manoscritti. Ma tutti dovevano in un primo tempo risalire ad un comune archetipo che contenesse i seguenti errori:

p. 144, 4 *egrie* (per *egregie*) si legge in A R L^1 F^3 (corretto in quest'ultimo da mano più tarda). La forma corretta che si trova in L^2 potrebbe forse spiegarsi coll'intervento del copista; in F^b ugualmente o con la correzione già fatta in F^3 (vedi qui sotto).
p. 147, 30 A L^2 F^3 *micodiano,* R *mi chodeano,* L^1 *micôdeano*: ma F^b *mi odiano.*
p. 167, 11 *sasso* manca in A R L^1 F^3; figura in L^2 ma non al posto giusto (altra correzione del copista o aggiunta marginale fatta sull'originale senza precisa indicazione di collocazione?). F^b (e F^a che lo segue) lo riporta invece correttamente (forse per intelligente intervento del trascrittore?).

Entro il gruppo A R L^2 F^3 F^b certe affinità sono già visibili dalla tavola delle correzioni autografe riportata sopra. Altre conviene esporre qui più particolarmente. Il fatto che la maggior parte delle correzioni figura nel testo degli altri codici suggerisce l'ipotesi che A stia a capo di questa famiglia, ma le parentele non risultano chiare e l'ipotesi incontra non poche difficoltà. Il codice R non solo riporta meno delle correzioni autografe, ma si distingue dagli altri per molte varianti, di

cui alcune sono dovute certamente ad errori, altre invece sembrano genuine. Queste differenze spiegano in parte le non poche divergenze tra l'edizione presente e quella del Bonucci basata precipuamente su questo codice R. Scartando quelle dovute probabilmente ad errori, si rimanda alle seguenti varianti di R, che sembrano escludere la possibilità che esso dipenda direttamente da A (segno con asterisco le più importanti):

pp. 109, 35; 119, 18; 122, 2; 124, 1; 126, 12; 127, 10; 128, 2; 128, 18, 22 *; 131, 13 *; 132, 20*; 135, 4 *; 135, 24 *; 138, 23; 140, 5; 141, 5, 9; 146, 21; 151, 7 *; 155, 1 *; 157, 10, 11; 161, 12; 167, 36 *; 168, 9, 16; 170, 2 *; 173, 14 *; 173, 28; 178, 13, 21 *; 178, 27; 179, 17, 19 *; 180, 2.

Tra gli altri codici F^b sembra per certi rispetti il più vicino a R (vedi le varianti: pp. 119, 14; 120, 9, 28; 121, 22; 126, 31; 139, 20; 143, 21; 147, 29; 152, 3; 176, 35); ma è impossibile che F^b sia disceso da R, come vedrà chi scorra le altre varianti dell'apparato (soprattutto laddove mancano in R passi che figurano in F^b). F^b mostra invece rapporti con F^3 (cfr. pp. 116, 20; 127, 7; 130, 13; 134, 2; 135, 20; 156, 35; 164, 19; 169, 2; 180, 28), e con R F^3 insieme (pp. 117, 2-3; 118, 5; 126, 23), ma è evidente pure che F^b non fu copiato da F^3 non solo per le lezioni comuni soltanto con R citate sopra, ma anche per altre (cfr. pp. 130, 12; 150, 14, 17; 155, 10, 19; 156, 1; 156, 29; 167, 11; 169, 17; 178, 15).
D'altra parte sia R che F^b si legano per certe lezioni a L^1.

R / L^1: pp. 109, 24; 115, 2; 134, 29; 141, 20; 156, 35; 161, 7; 173, 1.
F^b / L^1: pp. 112, 10; 116, 30; 162, 10; 163, 5; 167, 33.

E pure L^2 si attacca in certi punti a L^1: pp. 169, 31; 174, 6.

Più numerose son quelle varianti che ravvicinano R ad A F^3 L^2; ma entro questo gruppo i rapporti s'intrecciano. Si vedano per esempio:

A R L^2 F^3: pp. 117, 16; 126, 12; 127, 31; 138, 8; 152, 34; 156, 29; 161, 15; 162, 10; 179, 3.
A R L^2: pp. 111, 18, 30; 159, 27.
A R F^3: p. 149, 15.
A L^2 F^3: pp. 107, 13; 161, 7; 165, 17; 172, 16.
R F^3 L^2: p. 179, 13.
R L^2: p. 157, 25.
L^2 F^3: p. 109, 22.
A F^3: pp. 116, 10; 130, 12; 165, 23.

In base a queste varianti mi pare impossibile ricostruire con sicurezza lo stemma dei codici. Ho voluto segnalarle minutamente perché dimostrano una situazione assai più complessa di quella suggerita dalla lettera di Carlo Alberti, e perché mettono bene in rilievo le difficoltà che insidiano la costituzione di questo testo. Il codice A corretto dall'autore dovrebbe darci la garanzia di un testo attendibile e autorevole, ma dal confronto con L^1 pare più che probabile che la copia A rispetto all'originale fosse già corrotta; ed è strano, sebbene non incomprensibile, che l'Alberti non se ne sia accorto e che non sia intervenuto per sanarla. L'errore nostro forse può essere di credere che egli pensasse a dare a quest'opera (e non solo a questa) un assetto definitivo su un unico codice. I fatti paiono dimostrare invece che non se ne preoccupasse molto; anzi che forse correggesse più di una copia in tempi diversi. Riesce difficile altrimenti spiegarsi nei rapporti tra A e L^1 perché quest'ultimo rispecchi soltanto la metà all'incirca (numericamente) delle correzioni autografe fatte su quello. Nel caso degli altri codici la mancanza di qualche correzione potrebbe forse attribuirsi a trascuratezza di copisti, ma l'indipendenza per molti lati di L^1 sembra escludere assolutamente l'applicazione al caso suo di un simile ragionamento. Il problema si riduce dunque a questo: mettendo da parte i passi riportati solo da L^1 che forse risalgono alla stesura originale, quale sarebbe il testo voluto dall'autore, A o L^1, o A + L^1? Risolvo il problema qui a favore di A, che ha il merito di essere almeno una versione che sappiamo con certezza curata dall'autore (anche a dispetto degli errori che contiene). Il presente testo dunque si fonda su A; include quei passi di L^1 che paiono caduti dalla stesura originale, ma non i piccoli ritocchi evidenti in questo codice (elencati sopra, p. 426 sgg.); per la risoluzione dei singoli problemi suscitati dal confronto di A con gli altri codici mi sono affidato al raziocinio. Se il mio raziocinio non corrisponde a quello del lettore, egli avrà nell'apparato almeno gli elementi necessari per dissentire.

In questa opera, a differenza delle altre sue opere volgari, l'Alberti cita in latino passi di poeti antichi, ed essi costituiscono, insieme con altre citazioni classiche in volgare, un problema particolare che meriterebbe più lungo discorso in altra sede. Delle citazioni latine alcune corrispondono ai testi volgati, altre a determinate o determinabili tradizioni manoscritte (generalmente del '400), altre ancora o sono da attribuire alla cattiva memoria dell'Alberti oppure ad un suo voluto rimaneggiamento, per servire ai propri scopi, di testi che conosceva benissimo. Il Bonucci, quando gli riusciva di trovarne le fonti, rimediava

alle citazioni ' sbagliate ', e con ciò nascondeva il vario procedimento dell'Alberti di fronte ai classici che voleva citare. Noi invece ci siamo comportati diversamente, rispettando entro i limiti del possibile la tradizione manoscritta dell'opera albertiana, e citando nell'apparato, ove occorre, la lezione, e talvolta anche le varianti, della fonte latina. In qualche raro caso ci siamo permessi di correggere veri e propri errori; ma in altri, anche laddove la ' citazione ' albertiana è lontana dal testo conosciuto e non confortata da varianti note di esso, abbiamo lasciato la lezione data dai codici. In questo settore abbiamo voluto insomma rilevare anziché risolvere tutta una serie di particolari problemi, per cui non esiste un'unica soluzione valevole per tutti i casi, e che meriterebbero un'indagine a parte volta a chiarire i testi adoperati dall'Alberti e il suo atteggiamento scrupoloso o disinvolto verso le fonti della cultura classica che maneggiava (1).

C) APPARATO CRITICO

LIBRO I

p. 107 — 8. F^a *salutatoci ei disse* 13. A L^2 F^3 *frequentavano*; F^a *sacri* 20. F^3 *brinata* corr. ex *bruna* 28. L^2 *chiamavano.*

p. 108 — 9. L^2 *mansueschi* 17. L^2 *faccio* 29. L^1 om. *degli Alberti* 30. L^1 *suo terzo libro*, A *terzo*, ma cancellato, altri codd. om. 33. A *di lettere* agg. m. a. (figura in tutti gli altri codd.).

p. 109 — 1. L^2 *autorità* 14-15. F^3 *senza alcuna perturbatione publica proxima*, cancellato e sostituito in marg. dalla lezione degli altri codd. 21. A F^3 *l'arroganza, audacia*, L^1 L^2 *arroganza, audacia* 22. L^2 *importunità del peccatore*, F^3 *peccatore* corr. in *peccare* 24. L^1 R *contro ai* 28. L^2 *consonazione* 30. R *voci o suoni* 33. R om. *né* 35. R *discutere.*

p. 110 — 8. A *pur lo sento* agg. m. a., R om. *pur lo sento* 22. L^2 om. *te* 30. L^2 om. *era.*

---

(1) Cfr. i problemi analoghi del *Theogenius*, a cui si accenna a p. 412. Per tre riferimenti a Seneca, *De tranqu. animi*, sono debitore alla tesi della dott.ssa MARTA BASIOLA, *Appunti sul testo critico del « De profugiis erumnarum » di L. B. Alberti*, discussa all'Università di Firenze, 1951-52, e gentilmente prestatami dal prof. Folena.

p. 111 9. L^2 F^a F^b *vincermi* 18. A R L^2 *asserto* 24. L^2 *obstinere* 30. A R L^2 *scrivieno*, F^b *scrivono.*

p. 112 3. A *potete*, R *pote* 4. L^2 *raccontandosi* (già lezione anche di A, ma corr. m. a.?) 10. L^1 F^b *constituiti* (già lezione di F^3, ma corr.) 32. L^2 *abandona.*

p. 113 5. L^2 *quando*, F^3 *quanto* corr. ex *quando* 10. L^2 *attratti* 16. L^2 *per ragione* 24. L^1 *gran peso* 25-28. F^a F^b om. per omeotel. *e innata gravezza... imposto incarico* 26. L^1 L^2 F^3 *conferma.*

p. 114 4. L^2 *Dice*; cfr. *Asclep.*, III, 26 b, in *Hermetica* (ed. W. Scott), I, 1926, p. 346 26. L^2 *vedendo* 35. A *male*, L^1 F^3 F^b *e mala.*

p. 115 2. A *a noi* agg. m. a., L^1 R om. *a noi*, F^3 *a noi* agg. in interlinea da altra mano 22. L^1 R F^3 F^b *dell'animo* 23, 24. A *e'* e *qui* agg. m. a. 32. R *Quanti.*

p. 116 10. A F^3 *viver lieto lauto*, con *lieto* cancellato (cfr. *De Iciarchia*, p. 192, 22) 12-14. A in marg. agg. mano più tarda: *Erravit auctor nam hi stoici non fuerunt. al. non quadrat.* 14. L^2 *servare* 18. R *Dione* (ma i codd. — e forse anche l'Alberti — sbagliano: bisognerebbe leggere *Biante*, cfr. DIOG. LAERT., 87): L^1 L^2 F^b *cosa* 20. A *Ma miraviglio*, già lezione di F^3 corr. in *Ma io mi miraviglio*, F^b *ma io mi maraviglio* (seguo L^1 L^2 R) 23. R om. *per*; A *alli dii* agg. m. a. (figura in tutti i codd.) 29. A *quello che iudico io* agg. m. a. (in tutti i codd.) 30. L^1 F^b om. *credo poi.*

p. 117 1. L^2 F^b *tempo* 2-3. A *acqua da entro della terra*, prima corr. m. a. coll'aggiunta di *attinta per fondo* dopo *acqua*, poi cancellato e di nuovo corr. m. a. in margine *di quella solo che surgeva fuori da entro della terra*, R F^3 om. *da entro* (ma agg. poi in marg. in F^3 da altra mano), F^b *acqua di quella che surgea fuori della terra*, L^2 *e bevere altro che acqua da entro della terra* 9. L^1 *e nulla* 16. A R L^2 F^3 *molte maggior crudezza*, L^1 F^b *molto maggior(i) crudezze* 19. L^2 *E gli altri* 21. R *e alle* 33. R *Gone*, F^b *Dione* (intendi però *Bion*, e cfr. SEN. *Dial.*, IX, 8, 3).

p. 118 3. ENN. *Sc.*, 392. 5. F^b *detti*, F^b R F^3 *dottore* 11. L^2 *contro* 12. R *quelli* 15. A R F^3 F^b *e premeditata ragion disputarne*, L^2 *e permeditata ragion disputarne* (seguo L^1) 16-17. L^2 *viddi... confutarmi, essendo l'ingegno* 20. R *quelle cose* 23. R *queste* 26, 28. L^2 om. *questo* 26. F^b *il mio Battista* 33-35. PLIN. *N. H.*, VII, 83: nos quoque vidimus *Athanatum...*

p. 119 14. R F^b *trista veste,* F^3 om. *furono contenti... quali* (agg. in marg. altra mano con lezione uguale a R F^b) 18. R *l'esser* 34. F^3 *nella durezza.*

p. 120 9. R F^b *o disputazione* 16. R *perturbarsi*; L^1 *l'animo disdutto dalla ragione* 18. R *efetti* 28. R F^b *la ragione* 32. A L^2 *surge,* L^1 *surga* 33. R om. *propria* 34. L^1 *altrove*

p. 121 4. L^2 om. *la molestia de' venti* 8. L^2 om. *fermi* 11. R L^2 F^b *accommodaremo* 22. R F^b om. *el* 34. L^2 *parole.*

p. 122 2. L^2 *cogitazione,* R *cagione e ragione* 3. A L^2 *vene,* R *viene* 11. A L^2 R F^3 F^b *lascerolla,* L^1 *lasceroll'io* 15. A *la famiglia* agg. m. a. (il copista aveva scritto *de mia*), L^1 *de' miei,* R *della famiglia e della...* (gli altri codd. hanno la lezione corr. di A).

p. 123 1. Sarà da intendere Aristotile? (cfr. *Top.*, 3, 118 a 6-15) 7. L^1 R *pregiare* 16-17. Codd. *dedit miseris,* om. *sibi* (cfr. MAN., I, 80-81) 20. A *non spesso* corr. m. a. ex *expresso* 27. A *straccare* corr. m. a. ex *extracciare,* L^2 *extracciare,* L^1 *excrucciare,* F^b *straziare,* F^3 *exercitar* corr. in marg. da altra mano *stratiar,* R *straccare* (il verbo corrispondente non pare figurare nella fonte, che sarebbe SUET. *Claudius,* § 4) 32. L^1 F^b *potranno.*

p. 124 1. R *l'avverse* 3. L^1 *ch'elle ne* 4. A L^2 R F^b F^3 *quel buon filosofo* (seguo L^1, ma non trovo il detto tra quelli attribuiti a Bion) 5. L^1 *cosa* 10. L^1 *desideri* 18. CIC. *Tusc.*, V, 37 (Pacuvio), ma il detto si trova anche in altri autori 28. R *fa amici* 32. OVID. *E. P.*, I, 5, 6: *ut capiant...*

p. 125 3. R *pur andiamo* 19. L^1 *quant'opera li bisogna* 20. L^1 *a sanità* 26. SEN. *De tranqu. an.*, XVII, 7 27. L^1 *doppo l'ora* 34. L^1 *ci affatichiamo,* L^2 om. *ci affanniamo in più nostre faccende.*

p. 126 5-6. L^1 *fatiga,* altri codd. *fatiget*; PROP., II, 22, 49-50: *et rursus puerum quaerendo fatigat / quem, quae scire timet, dicere fata iubet* (la variante, *quaerere plura,* è attestata da codici quattrocenteschi) 12. A R L^2 F^3 *pigliavano*: R *per exercitarsi* 13. L^1 *non faremo se*: L^2 *alla necessità* 14. L^1 *le necessità* 23. A L^2 *de' xii principi re,* R F^b F^3 *de' xii principi, niuno,* L^1 *de' xii primi principi romani* (ma *primi* non era essenziale, essendo il richiamo a SUET. *De vita XII Caes., Galba,* IX) 31. A *ad* agg. m. a., R F^b om. *ad* 36. L^1 om. *apporti seco ogni ambizione e.*

p. 127 4. R *grande* 5. CAT., 62, 16: *iure igitur vincemur, amat victoria curam*; A *colle* agg. m. a. innanzi a *concertazioni* (figura in tutti i codd. salvo L^1) 7. R L^2 *e troppo perturba*, A *e troppo perturban*, F^b F^3 *e troppo perturbano* (F^3 corr. ex *perturba*); seguo L^1 10. R *e dolersi* 14. L^1 ...*altrove si dirà* 31. A L^2 R F^3 *cosa* 32. R om. *e distogliessero dalle continue sue investigazioni*, L^1 *stoglessero.*

p. 128 2. R *gli avesse forse rotti* 5. L^1 *intercludere* 14. L^1 *valli o siepi* 18. R *comunicare* 22. R *in presenza degli amici tuoi* 25. L^1 *teatri* 33. Il nome manca in tutti i codd., e non riesco ad identificarlo.

p. 129 4. L^1 *niuno* 5. F^3 sopra *pulce* agg. altra mano *bugie* (!) 21. L^2 *la volontà*, L^1 *le volupta* 29. A R L^2 F^b F^3 *disciolga* (o *discioglia*); seguo L^1.

p. 130 1-14. Traduce molto liberamente HEROD., III, 40 4. L^1 *della tua fortuna* 11. L^1 *e di quelle* (lascio stare il pur curioso costrutto con *a* degli altri codd.) 12. A F^3 *doverebbono* 13. L^1 *gettane* (cfr. 11), F^3 F^b *gittarle* 15. L^1 om. *a* 16. L^1 *ballare salmonia alla gioventù* (?) 21. A *in noi* agg. m. a., L^1 R om. *in noi* 28. L^1 *e' non pregava* 32. L^1 *villane e risposte contro.*

p. 131 3. L^1 L^2 *tempi* 4. L^1 *persino* 7. A *lui* agg. m. a., L^1 *l'obliga* 13. R *comodissimo*; L^1 *Dice* 17-18. Intendi M. Bibulus e Gabiniani (cfr. VAL. MAX., IV, 1, 15) 20. L^1 om. *per* 32. L^1 *con nostre fatiche.*

p. 132 1. ENN., V, 18 18. L^1 *a quel* 20. R *avezzarsi* 27. IUL. CAP. *Ant.*, 2, 6 29. L^1 om. *a* (cambiando così costrutto e senso della frase) 33-36. SIL., VI, 373-6, secondo cui correggo la *lectio facilior* dei codd. *illum* per *illuviem* (r. 33).

p. 133 6. L^1 *delicatezze*; R *seguiremo* 15. L^1 *con l'adurirsi* 21. A *e'* agg. m. a., R L^1 F^b om. *e'* 22. SEN. *De tranqu. an.*, VIII, 7 26-30. VAR. *Men.*, 404.

p. 134 2. F^3 F^b *bisognarti* 3. A L^2 F^3 F^b *bisognarti* 14-16. Cfr. DIOG. LAERT., I, 68 17. L^1 *Cornelio Tacito* 22. A R L^2 F^3 F^b *distendono*, L^1 *distengeno* (cfr. CURT. RUF., V, 12) 25. A R L^2 *connumereremo*, già forse lezione anche di F^3, corr. poi in marg. da Z. A. *comminuiremo* (come L^1 F^b) 29. L^1 R *ingenerano* 30. L^1 *dalla contumelia.*

p. 135 4. R *maxime* 14. A *dello* corr. m. a. ex *d'*, L[1] *voluttà in affaticarsi* 16. L[1] *voglio non* 18. L[1] *a cognizione* 20. A *conpremendo* corr. m. a. (?) ex *che premendo*, R *che premendo*, F[a] F[b] *mano premendo*, L[2] *quale la mano che ripremendo* 24. A *noi* agg. m. a., L[1] (solo) om. *noi*: R *abian detto* 27. L[1] F[b] *da investigare* 30. L[1] *Io contai* 24. L[1] om. *tu* (tutta questa frase diventa in L[1] una affermazione che conclude il libro I).

p. 136 1-4. L[1] om. le due ultime battute del dialogo.

LIBRO II

p. 137 11. L[1] *discretissimo.*

p. 138 8. A R L[2] F[a] *infecti* 14. L[1] *gioveremo noi dove* (questo *noi* figura in A, ma cancellato) 16. A *piacerei* corr. m. a. ex *gioverei*, L[1] *gioverei* 18. A *voltolsi*, R L[2] F[b] *voltosi* 23. R *amenissimi.*

p. 139 1. L[1] *non so se io traducessi* 3. A *quel che* agg. m. a. (in tutti i codd.): L[1] *piace quel che piace a voi* 8. A *poi* e *sera* agg. m. a., L[1] om. *poi* e *sera* 9. A *&* corr. m. a. ex *altrui*, L[1] *et ben assettare*, L[2] *e rassettare* 13. L[1] *Aremo forse* 20. R F[b] *turbamento* 22. R om. *quasi.*

p. 140 3-4. L[1] *d'insania e pazzia, e infinite... delle pazzie* 5. R *appetia* 20. A *Quinci el vendicare, el punire e rendere alle offese* agg. m. a., rispecchiata in tutti i codd. salvo L[1] (in F[a] agg. in marg. da mano più tarda) 30. A *vi* corr. m. a. ex *mi*, R *mi* 32. A *ne* con *n* espunto con puntini sotto, L[2] om. *ne*, F[a] *ne* agg. in interlinea 34. A *protervi(t)a* (col *t* espunto), altri codd. *protervità.*

p. 141 4. Codd. (salvo L[1]) om. *adunque prima a ciascun morbo qu(e)'* 5. R *addatatici* 9. R *se fusse* 20. L[1] R *che li altri*, L[2] om. *e sentenze... moglie* 24. R *virtù.*

p. 142 2. L[1] *volontà e ansietà* 5. L[1] *duri... vi astrinse* 20. L[1] *ricchezza* 25-26. Codd. (salvo L[1]) om. *facessero essequie a' suoi minori che non furono figliuoli quali* 28-29. L'A. rifà qui MART., 12, 34, 10-11: *Nulli te facias nimis sodalem: / gaudebis minus et minus dolebis* 31. R *Canneio*, F[a] *Canticio*, F[b] *Canucio* (PLIN. *N. H.*, VII, 36: *P. Catienus Philotimus*).

p. 143 2. L^1 *considerarle* 3. L^1 *e più ne gode* 14-17. VERG., II, 726-9 21. R F^b om. *si sia* 28. L^1 *dicea*; CAT., 22, 20 33-34. PROP., I, 9, 7: ... *peritum.*

p. 144 4. A R L^1 F^3 *egrie* (in F^3 corr. in *egregie*), L^2 F^b *egregie* (cfr. TAC. *Ann.*, XV, 20, 3) 19. A *stimiamo* corr. m. a. ex *sentiamo*, L^1 *sentiamo* 30. A *exercitare* con *er* espunto, L^1 L^2 *excitare*, altri *exercitare* 34. L^2 R F^3 *vostra opera*, L^1 *vostre opere*, A lezione incerta tra sing. e plur.

p. 145 13. R *e in quel* 22. R *pensano* 27. L^1 om. *né nuocono non le avendo.*

p. 146 5. R om. *somme*, F^3 *somme* agg. in interlinea da altra mano 15. L^1 *elleno* 21. R *d'altronde* 31. L^1 F^3 F^b *e' bisogna*, A *e'* espunto.

p. 147 2. L^1 *seguir* 10. L^1 *si è* (in A *e* porta lo spirito aspro greco) 21. PLAUT. *As.*, 494 27. CIC. *Ep.*, IX, 12 29. R F^b om. *gravità* 30. A L^2 F^3 *micodiano*, L^1 *micôdeano*, R *mi chodeano*, F^b *mi odiano*; cfr. CIC. *Ep. ad fam.*, X, 23, 5: *In quo capio voluptatem, quod certe, quo magis me petiverunt, tanto maiorem iis frustratio dolorem attulit.* Ma non ci si può fondare per correggere *chiedeano* (*petiverunt*), perché l'A. ha cambiato il senso della seconda parte della frase (*frustratio* / *biasimarmi*).

p. 148 3. L^1 L^2 *infrangete* 12-16. Codd. (salvo L^1) om. *Numa re de' Romani... sia non necessario* 17. R *è un guadagno* 21. L^1 *non sono io, no, quello* 23. A *disse* corr. m. a. in marg. ex (*presenza*) *d'*(*Antonino*), L^1 *in sua* (con *u* espunto) *presenza di Antonino Pio rispuose* (cfr. IUL. CAP. *Ant.*, X, 5) 10. Cfr. LIV., II, 3, 4 32. R *sì intero* 35. Cfr. NONIUS, 126, 30.

p. 149 13. Tutti i codd. lasciano lo spazio per il nome (sarebbe forse da integrare: *Polo*; ma non trovo il detto di Socrate nel *Gorgias*) 14. R. om. *ove accadde* 15. A R F^3 *tumulento* 27. L^1 *mogliere* 28. R *ostensione* 32. R om. *ma* 35. *Aen.*, I, 36.

p. 150 1. Cfr. *Il.*, IX, 496 sgg. 6. R *fragellarla* 11-21. CURT. RUF., V, 5, 10-12: *Euctemon* (l'A. traduce e parafrasa questo passo) 14. A L^2 R om. *dicea*, F^3 agg. in marg. *disse*, F^b *dissono* (seguo L^1) 16. L^1 *si è* 17. L^1 *ed è la calamità querula e la felicità superba*, F^3 *si è superba* 28-30. SIL., XV, 819-21: *Compressit lacrimas Poenas minuit-*

que ferendo / constanter mala et inferias in tempore dignas / missurum fratri clauso commurmurat ore 32. A *se* agg. m. a., L^2 om. *se*, L^1 *qual se conoscea* 33-34. TIB., III, 2, 5-6.

p. 151 4. L^1 *libando* 7. R *emendatissima* 11. L^1 *e incorse* 28. L^1 om. *se non* 34. L^1 R *et thisippus*.

p. 152 3. R F^b *ribattuto* 14. F^b *Melananca*, altri codd. *Melancum* (cfr. *Odyss.*, 19, 70 sgg., e intenda *Melantho*) 27. R om. *si* 30. A *se* agg. m. a., L^1 *noi ove forse*; R *deliberremo* 34. A R L^2 F^3 *discurso et excluderemo*.

p. 153 23. L^1 om. *in* 25-27. L^1 *stimiamo, a lui qual fu incontinente... el dolore, né stanno e' tuoi incommodi... in la tua opinione* 34. L^1 *fundare tra voi testé nuova*.

p. 154 12. L^1 L^2 *altronde* 13-15. MART., 12, 6, 11-12: ... *sed tu*, ecc. 17-18. L^1 *avviene che tu forse ove che sia trovi* 20-21. L^1 *vi sono omini, tante ivi sieno trappole, quante vi s'usa parole, tante sieno bugie...* 21. F^3 *vi s'usano bugie...*, F^b *vi s'usino* 26. A *quanto* agg. m. a. in marg., R om. *quanto* 28-29. JUV., 7, 197-8 (198 *fiet / fies* Ω).

p. 155 1. R *si conviene oggi* 6. I codd. hanno tutti o *Manilio* o *Mamilio*, e lascio stare l'errore (? dell'Alberti), ché il verso è di Virgilio, *Eneide*, II, 402 8. A L^2 R *Lacaon*, L^1 *Lacon* 10. A R F^3 L^2 om. *Pallade* (lasciano, salvo L^2, lo spazio bianco), L^1 *Pallade* agg. mano più tarda, F^a F^b *Minerva* 19. F^a F^b *qualche fiata per fatale condizione* 25. PROP., II, 8 A, 7: *Omnia vertuntur...* 26. PROP., II, 28, 32 32. A L^1 F^3 *imnensis*, L^2 *immensis*, F^b *inmenesis* (cfr. DIOG. LAERT., IX, 80).

p. 156 1. L^1 L^2 F^b *abrividava* 7. L^1 *qual* 11. L^1 *madri e uccisero e' suoi* 15. A *questi* con *st* espunto, R *questi* 16. Cfr. *Apologhi* in *Op. mor.* (Bartoli), p. 393 24. Intendi Pheraeus Jason e cfr. PLIN. *N. H.*, 7, 166 28. L^1 L^2 *e prepararci* 29. A R L^2 F^3 *prepari* (seguo L^1 F^b) 35. A L^1 R om. *la Sibilla*, lasciando lo spazio bianco (A *la Sibilla* agg. in marg. mano più tarda), L^2 *Vergilio*, F^3 F^b *la Sibilla* (nel testo).

p. 157 3. L^2 F^3 F^b *reris* (*Aen.*, VI, 95-97: *reris*) 7. L^1 *tu poni* 10. R *e di grazia* 11. R *che da noi* 14. L^1 *iocosissime* 25. R L^2 *isse secondo mio arbitrio*.

LIBRO III

p. 159 19. L^1 *senti* 27. L^1 *prossime di prima*, A L^2 R *prossimi*.

p. 160 6. L^1 *né seppi* 7. L^1 *adirizzarmi* 14. L^1 *interviene* 20. L^1 F^3 *apresso* 24. R *accommodati* 26. L^1 *e come* 28. L'A. pensa ad Andronicus Cyrrestes, costruttore di un famoso orologio ad Atene (VITR., I, 25), ma non inventore del pavimento figurato. Per il nome e la variante Cipreste, v. *Thes. Linguae Lat.*, *Nom. Propria, Cyrr(h)-estes* 32. Il nome del tempio manca in tutti i codd.: strana omissione se, come crediamo, si tratta del tempio di Efeso; più curioso ancora il periodo di 700 anni della costruzione (cfr. PLIN. *N. H.*, 36, 21: *templum Ephesiae Dianae CXX annis factum a tota Asia*).

p. 161 7. A L^2 F^3 *conattatogli*, F^b *coattatigli*, L^1 R *coattogli* (cfr. 162, 4) 8. L^1 *quadre e compose* 12. R *de' Greci* 15. A R L^2 F^3 *parti*, F^a F^b *e quella pratica di due filosofi stoici estesero i parti* (!) 17. L^1 *e posonvi* 20. F^b *ma qui interviene proprio...* 27. R *litterali* 28-29. L^1 *ragionare... raccoglierle* 30. L^1 *adattezze*, F^b *attezza* 35. L^1 *dovervisi*.

p. 162 3. L^1 *tanto varie* 4. L^1 *consite* 10. L^1 F^b *maravigliosa*; A R L^2 F^3 *et concetto* 13. L^1 *modi* 24. L^1 *ène* 29. L^1 *un dissimulare* 33. L^1 L^2 R *protervità* (cfr. 140, 34).

p. 163 5. L^1 F^b *a esserti* 6. A *mai non fu disutile* con *dis* espunto, L^1 *mai fu non disutile* (altri codd. = A) 15. L^1 *dirlo, Agnolo, facile...* 16, 17. A *e* agg. m. a. avanti *perdette*, altri codd. om. *e* 20. L^1 *membri*.

p. 164 1. L^1 L^2 *rinnuova* 4. A L^1 L^2 ripetono *dulces* dopo *exuviae* (*Aen.*, IV, 651: *sinebat* / *sinebant*) 6. L^1 *rispondoti* 7. Cfr. DIOG. LAERT. *Sol.*, I, 63 19. A *piangiosi* corr. m. a. ex *paurosi*, R om. *piangiosi*, F^3 *lacrimosi*, F^a F^b *lacrimosi si esercitava* 21. F^b *insegna pure onoratissima*, A *publico* sottolineato e corr. in marg. *premio* evidentemente da tardo revisore che non capiva *insigne* sostantivo 29. L^1 *volgo e quanto el sapere piegarsi* 30. L^1 *non solo* agg. in marg. dopo *populare* (ma non se ne vede la ragione).

p. 165 1. L^1 *con ragione in se e bene* 11. L^1 *quei* 16. L^1 om. *più* 17. A L^2 F^3 *inseperabile* 20. L^1 *non mutare*, A *non* scritto ma cancellato, F^3 *non* agg. in interlinea, F^b *non si può mutare* 22. L^1 F^3 F^b *mostrarti* 23. A F^3 *atutta*, F^a F^b *tutta* 34 sgg. Bon. *M. Lucio*, ma si tratta di *Salinator* (cfr. LIV., 27, 34).

p. 166 1. L^1 om. *lo* 2. L^1 *piazze* 6. A *vivere in tristezza* corr. m. a. ex *in tristezza vivere*, R *in tristezza vivere*, L^1 *tristezze* 10-11. L^1 om. *un certo ardore... ha in sé* 12. L^1 *chiamiamo*, F^3 *chiamavo* corr. ex *chiamamo* 18. L^1 *disduce e distiene* 32. L^1 *di disonestar*.

p. 167 5. L^1 F^3 F^b *cosa alcuna* 6. L^1 *pel*; R *venne* 11. A L^1 R F^3 om. *sasso*, L^2 *sasso* dopo *diventa* (r. 10); seguo F^a F^b 15-16. L^1 *qui... inchiusa*, F^3 *quivi* corr. ex *qui* 21. L^1 *non tendere*, L^2 *non cadere* 29. L^1 *in loro* 33. L^1 F^b om. *a* (ma ritengo il dativo dopo *modera*) 36. L^1 L^2 F^3 F^b *medica*, A *midica*, R *mitiga* (accolgo *medica* in base a AESCH. *Prom.*, 379-80).

p. 168 4-9. EURIP. *Hec.*, 219 sgg. 9. R *del savio* 13. A R F^3 *stracceremo* 15. L^1 *e sosterremo*, F^b *storremo* 16. R *frenati* 23. L^1 *giovo loro el piangere* 26. L^1 *che nulla ne giova el nostro piangere* 26 sgg. La favola fu forse ispirata da LUCIANO, VIII, 25 30. L^1 *fra* 34. L^1 *seggi. Adunque Pirtoo quando... fratelli, si fermò.*

p. 169 2. R *traformata*, F^3 F^b *tra(n)sformata*; L^2 F^b *vedevagli*, L^1 F^3 *vedevegli* (il *ti si porgea* del r. 6 mi persuade a mantenere la lezione di A R) 3. A *collo concilio* con *con* espunto, L^1 *con lo intercilio* 6. L^1 *questa che* 7-8. Tutti i codd. (salvo L^1) om. *l'altro era non in tutto quanto costui a vederlo sozzo e iniocundo* 16. L^1 *in se un viso* 17. L^1 *e' summirava* F^a F^b *poi mirava* 18. R om. *loro* 25. R om. *forse* 31. A R F^3 F^b *settecentomilia* (accolgo la cifra data da L^1 L^2 che corrisponde a JOS. FLAV. *De bello heb.*, V, 569) 32. L^1 *ma e dimenticavansi.*

p. 170 2. F^a F^b *altro amore*, R *altro dolore* 4. A *amici e cari* rovesciato poi m. a. con l'indicazione *b-a*, altri codd. *amici e cari* 16. A *perderemo... commettemo*, L^1 *perdemo... commettemo* (seguo gli altri codd.) 19. L^1 *et non* 23. L^1 *e opinione* 24. L^1 *odi et ai il*, R *odi tu* 31. L^1 *mari*; *Aen.*, I, 93-94: *ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas / talia voce refert...* 33. L^1 *di nulla.*

p. 171 17. L^1 *umbre* (ma cfr. p. 174,1) 20. L^1 *s'excruciano* 22. L^1 *siamo etsuto* (?) *imprudentissimi*, F^b om. *e* 23 sgg. PLUT. *Consol. ad Apoll.*, IX (ma cfr. VAL. MAX., VII, II, Ext. 2) 28. L^1 *soma* 31. L^1 *affetti e immoderate volontà*, F^b *affetti* 33. Codd. *Hic finis... illam* (*Aen.*, II, 554-57).

p. 172 4. Questo vuoto è in tutti i codd.; Bonucci congettura *gli Egiziani* 16. A L^2 F^3 *membri*, R *membri da volerli espeditissimi* 17. R *obvolute* 18. L^1 *carco di macchie* (lezione che pare nascere da un er-

rore, evidente pure in A dove il copista scrisse *ma* / *thie* e l'Alberti aggiunse in fin di riga *la*; R *lutoso fetido* 26. L[1] *appresso di noi,* L[2] *di me,* R *dinmi* 27. HOR. *Carm.*, I, 1, 1: *Maecenas atavis edite regibus* 28. R om. *tanta* 30. A *dormire* corr. m. a. ex *dolere.*

p. 173 1. A *miserie* agg. m. a., L[1] R om. *miserie* 14. R *benigni* 19. L[1] *potere dire in te quello* 21. R *o chieste* 24. L[1] *da nostro* 28. R *dolerti* 32. L[1] *virtu t'accusa.*

p. 174 3. L[1] *quanto* 4. R *t'insegna* 6. L[1] L[2] *malizia* 16. A F[3] F[b] *così tu ogni,* R L[2] *così in ogni,* L[1] *così tu in ogni* 19. L[1] *o con qualche grata* 22. A *o imposte* (sic) agg. m. a., L[2] *ho imposte*; seguo L[1] F[3] F[b] 23. Sono parole di Venere non di Enea: *Aen.*, I, 239; *fatis contraria fata rependens* 31. A F[3] F[b] L[2] *cosa* (i versi, perduti, ricalcano *Aen.*, I, 198-99: *o socii... o passi graviora, dabit deus his quoque finem*) 34. *Aen.*, I, 203: *mittite: forsan et haec olim meminisse iuvabit.*

p. 175 3. *Aen.*, IV, 655 4-8. *Iliad.*, 22, 303-5 14. L[1] *buone speranze* 23-24. A *e costui non però so se e' potesse in noi* e *noi* (dopo *potemo*) agg. m. a.; queste parole mancavano in F[3], ma sono state aggiunte in marg. da Z. A.; figurano negli altri codd. (in R però confusamente) 27. A R *questo.*

p. 176 2-3. SEN. *De tranqu. an.*, XVII, 8 10. R om. *sempre* 15. L[1] *in raccontargli* 26. L[1] (dopo *adormentollo*) *Dicono que' vetusti teologi Iunone essere la terra, Latona la nocte, e alla nocte essere proprio nome il dimenticarsi, già che la nocte dà sonno e 'l sonno induce oblivione. Stratonices...* 33. L[1] *pare a me pure* 35. F[b] *Fedria* (correzione giusta: cfr. TER. *Eun.*, 216 sgg., in ispecie 220); R F[b] *dicea.*

p. 177 1-4. *Iliad.*, 24, 130 7. L[1] *nominoronsi*; F[b] *detta così perché*; L[1] in cima alla carta vicino a queste righe si legge questa nota (aggiunta dalla stessa mano): *Versi di Solon filosofo presso a Eusebio Panfilo: Nunc mihi sit Veneris nunc Muse nuncque Liei / dulce opus: hoc hominum bona gaudia menti refert* (non li trovo in Eusebio; cfr. PLUT. *Amat.*, 5, p. 751[d]) 16. A R L[2] F[3] F[a] F[b] *solea viver di mangiare* (ma cfr. IUL. CAP. *Max.*, 4, 1 sgg., tradotto quasi letteralmente dall'Alberti) 27. L[1] F[3] F[b] *a più e più.*

p. 178 2-3. *Aen.*, III, 660-661; il 2° emistichio del v. 661 figura nella tarda tradizione manoscritta del poema 4-5. L[1] *di Pittagora quali affermano* 6. R *consolato* 13. R *e più a me giovi* 15. F[a] F[b] *ne so se fusse comodo instituto* 21. Codd. (salvo R) om. *pio,* L[2] F[b] F[3] *più el riconoscersi*

22. R *o lascivia* 23. L^2 *retarci,* A R F^3 F^b *ritrarci*; seguo L^1 27. R *sollazzarsi* 29. L^1 *produrre* 32. Hor. *Ep.*, I, 19, 47: ' *displicet iste locus* ' *clamo et diludia posco.*

p. 179 3. A R L^2 F^3 *qual fu men non solo,* L^1 *Scipione fulme non solo,* F^a F^b *quale fu lume non solo* (scelgo quest'ultima lezione malgrado la *lectio difficilior* di L^1, per cui cfr. *Aen.*, VI, 843, et al.); A F^3 L^1 L^2 R *impeto,* F^a F^b *imperio* 4. A F^3 F^b *latiana,* L^1 *tatiana,* R L^2 F^a *latina* 6. R *perinsino a* 13. L^2 R F^3 *marelle,* F^a F^b *morelle,* L^1 *parelle* 17. R *balzare* 19. R *in mente* 26. L^1 *venendo da* (lascio stare *a* col senso di *ab;* cfr. Col.; 12, 4, 2-3) 35. R om. *romano.*

p. 180 2. R *ottimo e prestantissimo* 6 sgg. Suet. *Tib.*, 44 10. L^1 F^b *dalla fessitudine* 12. L^1 *extrudere* 13. L^1 *infingervi* 25. R *turbazioni pensieri e agitazione* 28. F^3 F^b om. *poi,* L^1 *l'animo non suo mal poi può imperare,* R *impetrare,* L^2 *imparare.*

p. 181 2-6. La forma *Angeronia* (contro *Angerona*) e la interpretazione in Macr. *Sat.*, I, 10, 7. 20. Bonucci inventa *rapitore* (dopo *uccello*), ma non si trova in nessun cod. 22. L^1 *o del vicino* 26. L^1 *disduce,* F^a *disolve,* F^b *dissolve* 33. L^1 *per istormi* 34. R *da me.*

p. 182 3. L^1 *conedificai,* R *mente o edificai* 9. L^1 *disentire* 15. A *matematici* corr. ex *matematica,* altri codd. *matematica*; il *De motibus ponderis* è finora perduto 31. L^1 *maravigliose investigazioni.*

p. 183 15. A *tranquillità degna* invertiti poi m. a. con *b-a,* L^1 R *tranquillità degna* 18. R om. *malvagità.*

IV

DE ICIARCHIA

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTO

FIRENZE

Biblioteca Laurenziana

Cod. Pal. 112 (L¹).

cc. 1-68. Tit. *Leonis Bapti. Albertis De Iciarchia incipit.* Il cod. fu copiato dalla stessa mano che vergò il cod. Magl. XXI. 90, cioè da Giovanni di Matteo di Giovanni Strozzi, e fu *Finito a dì XXV di giugno 1483* (nota in fondo a c. 68*v*). Per la descrizione del cod. vedi vol. I, p. 450 (ivi, p. 369 anche la descrizione del Magl. XXI. 90); e cfr. p. 420 del presente volume.

EDIZIONE

Opere volgari di L. B. A., a cura di A. BONUCCI, vol. III, 7-151. Testo fondato su L¹.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

L'unico codice superstite ci dà un testo abbastanza corretto e senza lacune. Nelle note che seguono sono registrati i pochi casi in cui è parso opportuno qualche intervento per emendare la lezione del manoscritto.

Per la grafia ci siamo attenuti in linea di massima alle norme già esposte nel vol. I. Va notato però quanto segue:

a) Il cod. ha costantemente la forma con *m* semplice nella desinenza della 1ª pers. plur. del passato remoto e del condizionale. Noi abbiamo raddoppiato in ogni caso.

b) Oltre ad introdurre il raddoppiamento dell'articolo dopo le preposizioni *a, da, di, su* (nel cod. generalmente non raddoppiato), abbiamo livellato *l* palatale (*gli*) nell'articolo plurale davanti a parola cominciante con vocale o con *s* + consonante.

c) Mentre rendiamo normalmente con *-ss-* le varie *x* intervocaliche delle grafie latineggianti (vere o false: *dixi, peximo*), sostituiamo *-s-* in certe forme abusive (*excluxo, propoxito*). A scopo di uniformità mettiamo la doppia *s* in alcuni casi eccezionali nel codice (e finora non convalidati dall'uso albertiano) di *-s-* per *-x-*: *esequire, esemplo,* ecc.

d) Altri pochi casi di consonanti semplici livellati con la doppia: *abiamo, sarebe, machina, inofiziosi, s'appelano, tranquilità, insuma, danoso, avièmi, erammo, veranno, conceso*. Viceversa, *facendo* (non *faccendo*) accanto a *faccenda*.

L'opera fu composta probabilmente intorno al 1470. Questo si può dedurre dal fatto che l'Alberti parla di se stesso come grave di anni e ormai raro frequentatore di Firenze (pp. 197, 286), e anche dal riferimento (p. 262) alle innovazioni finanziarie nella repubblica che il Mancini volle riportare precisamente all'anno 1469 (1). Va notato però che le condizioni climatiche di Firenze all'apertura del dialogo, le piene e le inondazioni, potrebbero forse riferirsi al 1465 quando l'Arno traboccò e piazza S. Croce fu coperta dalle acque per tre braccia di profondità (2). Tra le ultime, se non addirittura l'ultima opera dell'Alberti, rispecchia il suo pensiero più maturo sulla vita morale e civile, e tende alla formazione dell'*iciarco*, « nome tolto da' Greci », cioè « supremo omo e primario principe della famiglia sua » (p. 273), donde il titolo *De Iciarchia*.

---

(1) G. Mancini, *Vita* cit., p. 456, ove cita F. Rinuccini, *Ricordi storici* (ediz. Aiazzi), p. cxii.
(2) Rinuccini, *Ricordi* cit., p. xcviii.

C) APPARATO CRITICO

p. 190 — 14. Manca nel cod. il nome dell'interlocutore.

p. 194 — 27. Il Bonucci cambia *trovamo* del cod. in *troviamo*; ma la desinenza -*amo* per il pres. sarebbe affatto eccezionale in questo codice.

p. 195 — 17. cod. *IV*, che risolvo: *Giovani.*

p. 216 — 25. Il nome ricorda la elegia albertiana intitolata appunto *Mirzia* (pp. 11-15 di questo volume).

p. 221 — 12. cod. *periculi.*

p. 228 — 1. cod. *ama se tanto ama tanto pari...*

p. 233 — 14. cod. *e hora per*

p. 235 — 10. cod. *quelle cose.*

p. 241 — 28. cod. *opera.*

p. 244 — 9. cod. *molto.*

p. 253 — 16. cod. *trascorrere.*

p. 261 — 2. Manca nel cod. *Battista.*

p. 268 — 3. cod. *come del corpo.*

p. 272 — 16. cod. *Se chi adonque vi pare*; faccio mia la correzione già proposta dal Bonucci.

p. 274 — 32. Il Bonucci lesse *contentisi*; io leggo *contêasi* e interpreto *conterrassi*, cioè 'si comporterà'; ma il risultato mi lascia sempre incerto.

V

EPISTOLA CONSOLATORIA

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. II. IV. 38* (**F**[1]).

cc. 138*r*-140*r*. Per la descrizione del cod. vedi vol. I, p. 368.

Biblioteca Riccardiana

2. *Cod. Moreni 2* (**M**).

cc. 67*r*-73*r*. Contiene anche *Theogenius* e *Naufragio* dell'A. Descritto da C. NARDINI e A. GIGLI, *I MSS della Bibl. Moreniana*, I, Firenze, 1903, p. 1, e da C. COLOMBO, in « Studi linguistici italiani », III, 1962, p. 179; e in questo volume a p. 405.

EDIZIONE

Opere volgari di L. B. A., a cura di A. BONUCCI, cit., vol. V, pp. 255-265. Testo fondato sul cod. F[1].

B) LA PRESENTE EDIZIONE

La scelta tra i due codici, che presentano alcune varianti, è difficile. L'uno (M) fu corretto dall'autore; l'altro, trascritto da copista e senza correzioni autografe, fa parte della più grande raccolta di opere volgari

albertiane messa insieme intorno al 1440 (F¹); ma sembrano rappresentare due redazioni diverse e indipendenti. A prima vista parrebbe da doversi accettare il testo di M; senonché, mentre alcune correzioni autografe di esso non si rispecchiano in F¹, questo a sua volta contiene, in maggior numero, parole e frasi che mancano in M. La situazione è tipica dei testi albertiani (cfr. quella della *Famiglia*). In questo caso è difficile credere che le varianti di F¹ rispetto a M non risalgano anch'esse all'autore. Tra queste la presenza di due casi di sostituzione del passato remoto al passato prossimo (p. 291, 29; 294, 35) ci ha persuaso più che altro che si tratti di redazione dell'autore posteriore a M [1]. Il nostro testo perciò è fondato su F¹.

Non si sa a chi l'A. indirizzò la lettera, che è senza nome di destinatario nei codici. Il Bonucci congetturò che potesse essere diretta al Codagnello; ma è una pura ipotesi. È ugualmente impossibile assegnarle una data, ma sarà certamente anteriore al 1440. L'epistola spicca tra gli altri scritti dell'A. per l'insistenza su esempi tratti dalla Bibbia e la totale mancanza di citazioni classiche: il che fa pensare che fosse forse calcata su qualche modello della latinità medievale [2].

C) APPARATO CRITICO

p. 289 — 8. F¹ om. *quanto* 17. M om. *simili* 19. M *miserie* 21. M *quello che noi non possiamo* (agg. m. a. (?) *che noi*) 24. M *può*; F *distorla* 25. M *più gravi a te* 26. M om. *forse*; M *ove e' la.*

p. 290 — 1-2. M *benché e' non siano presenti* 2. M om. *ancora* 5. M *può* 8. M *dove* 17. M om. *ora* 21. M *simile modo* 23. M *al quale ci ammonisse* 26. M om. *el* 34. M om. *degnissima.*

p. 291 — 1. M *Et insieme*; M *riputando* corr. da m. a. (?) in *riputiamo* 10. M *non iniquo giudice* 11. M *o quest'altra* 12. M om. *tu* 16. F¹ *carere* 17. M *Ma a quelli* 20. M *E che così*; M *discorre* 21-22. M *Vederai*

---

[1] Per questa ' sostituzione ' nel testo della *Famiglia*, v. il nostro art. in « Rinascimento », III, 1952, p. 229, e l'apparato critico al testo in vol. I, pp. 411 sgg.

[2] Cfr. per es. la ' traduzione ' fatta dall'A. di un opuscolo del Map a pp. 369 sgg. del presente volume.

omo stato niuno (agg. m. a. *omo stato* in interlinea) 24. F[1] *animanti*, M *animanti* corr. m. a. (?) in *animali* 27. M *fatiche* 28. M *più di lui*; F[1] *Vera inobbedienza*; M *gli die'* 28-29. M *contro a chi t'a donato* 30. M *t'abbondano* 33. M *fusse a lui quel quasi carcere tra le fere* (*quasi* agg. m. a.); F[1] *diuturno*.

p. 292 2. F *da* 7. M *temendo in grave*; M *amatissima* 11. M *supervene l'incendio* 13. M om. *a* 23. M *seguì* 30. M *promessagli* 32. M om. *gli* 36. M *vita sua*.

p. 293 3. M om. *certo*; M *cose... care* 4. M *suo* agg. m. a. dopo *figliuolo*; M *del suo padre* (*suo* agg. m. a.); M om. *qui*; M *dolore quale gli fu* (*quale* agg. m. a.) 5. M *da' figliuoli perfidi* 8. M *iniurie* 11. M *tra gli* 14-15. M om. *perfino che venne* 21. F[1] M *Jesus* (intendi Giosue) 22. M om. *suoi* 25. M *E poi tornando* 30. M om. *la* 31. M *o espettando* 32. M *beffato* 33. M *torture*.

p. 294 2. M om. *Eh* 5. F[1] *insieme la... la rarità* (con spazio vuoto di un cm.) 6. M *in su un lato* 9-10. M *Vinsonle... e stimoron in se* 14. M *nudo in terra* 16-17. M *libera da piaghe, da fastidio, da dolore* 18. M *Non mi dolgono* 22-23. M *cosa... notissima* 24. M *quello che sofferano* 26. M om. *uno* e *io* 27. M om. *già* 29. M *costoro* 30. F[1] *e poi* 35. M *t'a fatto*.

p. 295 1. F[1] *odiata* 3. M om. *tu* 5. M *accrescere* 7. M *tanto più* 13. M *verso* 13-14. M *desideri; ch'io te amo* 14. M om. *Vale*.

VI

SENTENZE PITAGORICHE

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTO

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

Cod. II. IV. 38 (**F**[1]).

cc. 151*r*-151*v*. Per la descrizione del codice cfr. vol. I, p. 368.

EDIZIONI

1. L. B. ALBERTI, *Il padre di famiglia, con le sentenze pitagoriche*, illustrato dal Cav. FRANCESCO PALERMO, Napoli, 1843.

2. *Opere volgari di Leon Batt. Alberti*... annotate e illustrate dal dott. ANICIO BONUCCI, Firenze, vol. II, 1844, pp. 485-7.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

La presente edizione riproduce il testo tale quale figura nell'unico manoscritto salvo i ritocchi necessari alla grafia secondo le norme già esposte nel vol. I.

L'opuscolo fu composto nel 1462 e donato ai nipoti per le feste natalizie (cfr. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1911, p. 399).

VII

UXORIA

A) TESTIMONIANZE

a) *Redazione volgare*

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. II. IV. 38* (F¹).

cc. 179*r*-182*v*: *Uxoria*. Alla fine del testo la seguente nota: *finis die lune in nocte ante die martis ora 1 ½ die ij decembris 1438*. Per la descrizione completa del codice vedi vol. I, pp. 367-8.

2. *Cod. Magl. VIII. 33* (F⁹).

Cod. cart. sec. XV; mm 217 × 289; cc. 88 con antica numerazione; bianche le cc. 82-86; legatura moderna in assi di legno e mezza pelle. Sulla c. 1*r* due diverse segnature antiche: N° 1621 e D 33, e in fondo (mano del '500): *Zibaldone di lettere amorose*. Contiene:

a)

cc. 1*r*-*v*: due epistole amorose (incip. « Alle tue fallaci lettere... »; « Io v'o iscritto ora due lettere... »),

cc. 3*v*-4*v*: lettera del Conte di Virtù a Firenze (« Con ogni studio e con ogni intenzione... ») e risposta (« Questo dì abiamo ricevute le inimichevoli lettere... »),

cc. 5*r*-15*v*: orazioni varie di Stefano Porcari,

cc. 15*v*-17*r*: *Quistione tra una gentile donna... di Prato e un suo lavoratore*,

cc. 17*v*-22*v*: poesie di vari autori (Gio. da Prato, N. Tinucci, Buonaccorso da Montemagno, Boccaccio *Ruffianella*);

	b) opere dell'Alberti:
cc. 22*v*-30*v*:	epistola a P. Codagnello,
cc. 31*r*-33*v*:	versione volgare della *Dissuasio Valerii* del Map (cfr. pp. 369 sgg. del presente volume),
cc. 33*v*-40*v*:	*Uxoria*,
cc. 40*v*-50*r*:	*Deifira*,
cc. 50*v*-52*v*:	*Mirzia* (elegia),
cc. 53*r*-63*r*:	*Ecatonfila*,
cc. 63*v*-65*v*:	*Agilitta*;
	c)
cc. 66*r*:	il solo prologo all'*Amiria* di Carlo Alberti,
cc. 66*v*-71*v*:	pronostico del tempo avvenire, lettera di Nicc. Acciaiuoli a Landolfo notaro, e due canzoni civili;
cc. 72*r*-81*v*:	(mano diversa, del '500) varie poesie e prose di argomento spirituale e politico.

3. *Cod. Pal. 739* (**FP**).

Cod. membran. sec. XV; mm 202 × 140; cc. 17. Contiene:

c. 1*r*:	*Uxorie Proemium ad Petrum de Medicis*,
cc. 2*r*-17*v*:	*Leonis Bap. Alberti Uxoria.*

Bella copia, che si distingue dagli altri codd. di questa opera per due ragioni: è l'unico che riporti la dedica a Piero de' Medici, e il testo stesso è stato corretto in vari luoghi dalla mano dell'autore. Sarà stato probabilmente l'esemplare presentato a Piero. Cfr. Mancini, *Vita* cit., p. 158, e vedi la descrizione del cod. in L. Gentile, *I codici Palatini*, Roma, 1889, pp. 276-77.

Roma

Biblioteca Vaticana

4. *Cod. Barb. Lat. 4051* (V[5]).

cc. 42*v*-51*r*. Vedi la descrizione a p. 408 di questo volume.

EDIZIONE

Opere volgari di L. B. Alberti, annotate... da A. Bonucci, Firenze, vol. I, 1843, pp. 189-210, col titolo: *Avvertimenti matrimoniali*. Testo fondato sul cod. Pal. 739.

b) *Redazione latina*

A queste testimonianze vanno aggiunte quelle della redazione latina dovuta anch'essa all'Alberti:

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. Panciatichiano 123*, cc. 40*r*-51*r*, ove il testo latino adespoto e anepigrafo è preceduto da una lettera dedicatoria diversa da quella volgare a Piero de' Medici, e indirizzata probabilmente a qualche amico umanista.

Descrizione del codice e edizione del testo di C. GRAYSON, *Una intercenale inedita di L. B. Alberti: « Uxoria »*, in « Italia medievale e umanistica », vol. III, 1960, pp. 291-307.

PISTOIA

Biblioteca del Convento di S. Domenico

2. Cod. contenente varie intercenali dell'Alberti (per cui vedi oltre a pp. 454 sgg.).

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Ci pare opportuno per le opere volgari albertiane esistenti in doppia redazione volgare e latina pubblicare insieme le due versioni.

Per la redazione latina si riproduce qui il testo già stabilito nella sopracitata edizione, registrando nell'apparato soltanto le correzioni più importanti dovute al confronto con la versione volgare.

Per la redazione volgare ci siamo fondati sul cod. Palatino (FP). Corretto in parte dal copista e sottoposto anche a correzioni e aggiunte dell'Alberti stesso, FP si avvantaggia sugli altri codici per certe lezioni che non figurano in questi. Ma le varianti tra i quattro codici sono poche e di non grande importanza. Le diamo tutte nell'apparato, indicando anche le correzioni fatte su FP sia dal copista che dall'autore, e rimandando, ove occorre, al passo corrispondente della redazione latina.

Secondo la dedica a Piero de' Medici questa intercenale fu « scritta in villa fra le selve in ozio al quale a questi tempi per buona ragion » l'Alberti si era dato [1]. In base a questa indicazione e a quella offerta dal cod. F^1 (cioè la data: dicembre 1438, in fondo al testo) il Mancini congetturò che fosse composta mentre l'Alberti era uscito da Ferrara a causa della peste ivi manifestatasi ai tempi del concilio [2]. Ci pare probabile che fosse scritta prima in latino e poi voltata in italiano subendo nella traduzione una notevole riduzione di mole [3].

Non occorre ripetere qui quanto abbiamo scritto, pubblicando la redazione latina, sui rapporti tra le due versioni dell'intercenale e sull'antifemminismo caratteristico di questa e di altre opere albertiane. Giova soltanto ricordare l'affinità che l'*Uxoria* dimostra nella sua forma con la famosa parabola dei tre anelli [4].

C) APPARATO CRITICO

Redazione volgare

p. 303 — 1. Conservo il tit. latino dell'epistola dedicatoria.

p. 307 — 1. Dell'intestazione latina conservo solo il tit. *Uxoria*, che figura pure in F^1. Cfr. F^9 V^5 *Epistola fatta per lo nobile huomo messer Batista albertj chiamata Uxoria molto notabile* 5. F^9 V^5 *vi ramenterò* 8. F^1 *Cleiodronio*; F^9 V^5 *esercizio* 13. F^9 V^5 *ornamenti vidono.*

p. 309 — 8. FP *facciate* corr. < *fate*; *che* agg. in interlinea; F^1 F^9 V^5 *facciate, come fate, io* (che meglio rispecchia il testo latino) 9. F^9 V^5 *lieta laude*; F^1 F^9 V^5 om. *insieme* agg. in FP in interlinea 26. F^9 FP *exercitarvi.*

p. 311 — 2. F^1 F^9 V^5 *uno suo cittadino* 18. F^1 F^9 V^5 *padre quale*; F^1 *nulla renutio.*

---

[1] Quasi uguale la frase corrispondente della dedica latina, p. 302.

[2] *Vita* cit., p. 158.

[3] Per facilitare il confronto delle due redazioni abbiamo diviso i testi negli stessi paragrafi numerandoli con caratteri in grassetto.

[4] Vedi il nostro articolo cit., in « Italia med. e umanistica ».

p. 315 — 9. F^1 F^9 V^5 *degno essere* (già lezione di FP, ma corr. con l'agg. di *d'*).

p. 317 — 10. F^1 *rarissime* (già lezione di FP, corr. poi in *rarissimi*) 11. F^1 F^9 V^5 *sofferirle.*

p. 319 — 1. FP *explicare* agg. m. a. in interlinea 19. F^1 *a' savi.*

p. 321 — 6. F^1 F^9 V^5 *si loderebbe* 6-7. F^1 V^5 *Forse et ella,* F^9 *Forse ella*; FP corr. m. a. *persevarebbe* ex *perseverrebbe* 14. F^1 *congiunti allo amante* (già lezione di FP, corr. poi dal copista).

p. 323 — 5. F^1 *satiava,* F^9 V^5 *saziava,* FP già *satiava* corr. in *sentiva* 23. F^1 F^9 V^5 om. *e.*

p. 325 — 6. FP *chi* agg. m. a. 16. F^1 *non con.*

p. 327 — 6. F^1 V^5 *preservare,* F^9 *preseverare* 24. F^1 F^9 V^5 *parte alcuna.*

p. 329 — 3. F^1 *adatta,* F^9 V^5 *adritta* 7. F^1 F^9 V^5 *rendersi a chi udisse più da maravigliarlo...*; FP rimane più vicino al testo latino 10. F^1 F^9 V^5 om. *di eloquenza,* agg. m. a. in FP 26. Codd. *nostra prima fortuna.* Correggo, e punteggio il passo seguendo il testo latino.

p. 331 — 16. FP om. *cose* 21. F^1 F^9 om. *Essi,* V^5 *Et bene*; F^9 FP *conosco.*

p. 333 — F^1 *seiunta,* V^5 *seigiunta,* F^9 *sugiunta,* FP *iuncta* corr. m. a. in *disiuncta* 22. F^1 F^9 V^5 om. *e'* (agg. m. a. in FP) 28. F^1 F^9 V^5 om. *ivi* (agg. m. a. in FP).

p. 335 — 13. F^1 F^9 V^5 om. *e* (tentata), agg. m. a. in FP 15. F^1 F^9 V^5 om. *sua* (agg. m. a. in FP) 21. F^1 om. *io.*

p. 337 — 5. F^1 F^9 *voglio*; F^1 F^9 V^5 om. *le* 10. F^1 F^9 V^5 om. *la* 14. F^1 F^9 V^5 *t'abbattere,* già lezione di FP, ma corr. m. a. in *abbatterti* 15. F^1 F^9 V^5 *infinita discordia* (singolare pure nel testo latino) 19. F^1 F^9 V^5 om. *la.*

p. 339 — 7. F^1 om. *in* (mancava prima in FP, ma agg. dal copista), V^5 om. *in essere,* F^9 *adoperasse con meno pericolo essere lasciva* 9. F^1 F^9 V^5 *qui credere* 16, 17, 18. F^1 F^9 V^5 om. *il* (avanti *quale*).

p. 341 — 13. F^1 *ardirestu,* F^9 V^5 *ardiresti tu* 17-18. F^1 F^9 V^5 *a gloria et onorare* (*a* agg. m. a. in FP).

Redazione latina

Segnalo soltanto le correzioni più importanti:

p. 306 29. *ut ceteris curavi.*

p. 318 28. *novam quam ipsa* (forse *aliquam*?).

p. 320 9. *insolentiam* 27. *refutando et obaudiendo.*

p. 328 35. Aggiungo *iniquam* secondo la lezione della redazione volgare (cfr. p. 329, 26).

p. 332 26. *conatos et oboptarint* 33. *delaudet.*

p. 334 17. *ornabantur.*

VIII

NAUFRAGUS

A) TESTIMONIANZE

a) *Redazione volgare*

MANOSCRITTO

FIRENZE

Biblioteca Riccardiana

Cod. Moreni 2 (**M**), cc. 60*r*-67*r*, con correzioni dell'autore. Per la descrizione v. sopra a pp. 405 sgg.

EDIZIONE

G. MANCINI, *Una intercenale inedita di L. B. Alberti*, in « Giorn. stor. d. lett. ital. », XLI, 1913, pp. 318-23 (1).

b) *Redazione latina*

MANOSCRITTO

PISTOIA

Biblioteca del Convento di S. Domenico

Cod. legato insieme con un esemplare del *De civitate Dei* di s. Agostino, Venezia, 1475; fatto conoscere per primo da E. GARIN, *Venti-*

---

(1) Il Mancini, inquadrando brevemente l'opuscolo tra le altre intercenali albertiane, opina che il *Naufragus* sia stato « come le altre scritto in latino e traslatato in italiano da un contemporaneo dell'Alberti, o da un letterato vissuto poco tempo dopo ». Le condizioni in cui esso si legge nel cod. M e il caso analogo dell'*Uxoria* fanno credere invece che la redazione volgare sia certamente opera dell'Alberti.

cinque intercenali inedite e sconosciute di L. B. Alberti, in « Belfagor », XIX, 1964, pp. 377-96.

EDIZIONE

L. B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, Istituto Naz. di Studi sul Rinascimento, Firenze, 1965 (Quaderni di « Rinascimento »), pp. 83-90.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Come per l'*Uxoria* diamo il testo in doppia redazione. Nel riprodurre il testo volgare dall'unico codice riveduto dall'autore ci siamo permessi di intervenire in un solo caso per correggere la lezione del manoscritto: p. 357, 22-23, dove per evidente svista due verbi figurano in terza persona singolare del passato remoto anziché in prima (*prese, svelse*). Per la grafia valgono le norme già esposte nel vol. I. Va notato però che nel cod. M la prima persona plurale del passato remoto e del condizionale ha sempre la *m* semplice nella desinenza (*pregamo, sentimo, saremo*, ecc.). Tra i latinismi grafici modernizzati vanno segnalati: *subvertita* e *subversa, obsistere, adiuntissimo, excidio*, qui resi con *-vv-*, *-ss-*, *-g-*, *-cc-*.

Notiamo qui gli interventi dell'autore sul cod. M per correggere o emendare la lezione del testo:

p. 349 15. *dalla tempesta* agg. m. a.
p. 351 11. *che* agg. m. a.
p. 355 16-17. sui due casi di *è* verbo figura, suppongo aggiunto dall'Alberti, lo spirito aspro greco. Per questo particolare grafico albertiano cfr. L. B. ALBERTI, *La prima grammatica del volgare*, a cura di C. GRAYSON, Bologna, 1964, p. XXXII sgg.
p. 357 4. *prima* agg. m. a.
p. 363 17. *a noi e' pescatori* agg. m. a.

Dobbiamo il testo latino qui stampato alla squisita cortesia del prof. Garin, che ha voluto gentilmente mandarci copia delle bozze corrette

della sua edizione prima della pubblicazione. Ne riportiamo qui il breve apparato critico che la correda:

p. 350, 5 *mari*

17-21 Ovid. *Ex Ponto*, I, 6, 29 sgg. («haec dea, cum fugerent sceleratas numina terras, / in diis invisa sola remansit humo. / ... Haec facit ut, videat cum terras undique nullas, / naufragus in mediis bracchia iactet aquis. / ... Carcere dicuntur clausi sperare salutem; / atque aliquis pendens in cruce vota facit»).

p. 352, 25-26 Verg. *Aen.*, VI, 276.

p. 358, 10 Sil., II, 620 («perpessaeque ultima vitae»).

p. 360, 25 *mentiatur.*

26 *a piscatoribus*

p. 362, 29 *differres.*

IX

VERSIONE DELLA « DISSUASIO VALERII »

A) TESTIMONIANZE

MANOSCRITTI

FIRENZE

Biblioteca Nazionale

1. *Cod. Magl. VIII. 33* (F⁹).

Cart. sec. XV; descritto a pp. 448 sgg. di questo volume.

cc. 31*r*-33*v*: *Risposta fatta a un singhulare amicho e molti chonsigli e senpri dati all opera delle ttorre donna ex. Leonis Bap. traslatum ex.*, di cui le ultime quattro parole forse aggiunte dalla mano dell'Alberti.

ROMA

Biblioteca Vaticana

2. *Cod. Barb. Lat. 4051* (V⁵).

Cart. sec. XV; descritto a p. 408 di questo volume.

cc. 38*v*-42*r*: titolo quasi uguale a F⁹, ma senza le quattro parole ivi aggiunte in fine.

EDIZIONE

L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di A. BONUCCI, cit., vol. I, pp. 215-224, sotto il titolo: *Intorno al tor donna*. Edizione fondata sul cod. F⁹.

B) LA PRESENTE EDIZIONE

Nella nota premessa al suo testo il Bonucci rilevava il fatto che il titolo dell'opuscolo nel cod. Magl. è seguito dalle parole: « Leonis Baptista traslatum », e congetturava che « la Lettera fosse stata scritta originalmente in latino dall'Alberti e poi da lui stesso voltata in volgare; oppure, che scritta in latino da altri, fosse da lui messa in italiano: sebbene l'assieme dei pensieri e del metodo con cui è stesa, per noi sia bastante argomento a farci credere che nell'una e nell'altra lingua... sia uscita dalla penna di Leon Battista ». In seguito a questa ipotesi del Bonucci la lettera è stata considerata come opera originale dell'Alberti fino al 1955 quando abbiamo dimostrato che si tratta invece di un rifacimento della *Dissuasio Valerii* del Map [1]. La scoperta non è senza importanza per la storia dell'antifemminismo del Rinascimento, ed è assai utile per l'intelligenza e per l'edizione del testo volgare curato dall'Alberti.

In questa ' traduzione ' egli ha usato larga libertà, semplificando l'originale e soprattutto scartando gli elementi della tradizione ascetico-religiosa medievale, riducendolo insomma conforme ai propri gusti e allo spirito dell'età sua. Essa vale perciò a documentare sì la fortuna dell'opera del Map nel '400, ma ancora meglio a sottolineare la diversità fra l'antifemminismo del Medioevo e quello dell'Umanesimo. Mancano elementi per stabilire la data di questa versione, ma sarà forse da assegnare al biennio 1436-37, cioè a poco prima o a poco dopo l'*Epistola a Paolo Codagnello*, con cui ha strette attinenze di argomento. Anzi è possibile che questa ' traduzione ' sia da identificarsi con qualcuna delle altre lettere al Codagnello a cui si accenna all'inizio di quella *Epistola* [2]. Comunque sia di ciò, essa si inquadra benissimo fra gli altri diversi scritti volgari e latini dell'Alberti sull'amore, le donne ed il matrimonio; e in tale contesto acquista anche un significato che trascende il valore di un semplice volgarizzamento. Per una più ampia considerazione dei rapporti della versione con l'originale del Map e con le altre opere dell'Alberti, e per indicazioni bibliografiche sulla tradizione

---

[1] Cfr. « Lettere italiane », VII, 1, pp. 3-13.

[2] *L'Epistola* verrà inclusa nel vol. III di questa edizione. Vedi intanto Bonucci, *Op. volg.* cit., vol. V, pp. 233 sgg.

dell'antifemminismo rimandiamo il lettore al nostro articolo sopra citato.

Il nostro testo si fonda sul cod. Vaticano, che è molto più corretto del Magl. e più attendibile dal punto di vista della lingua. Per la *Dissuasio* ci siamo serviti della edizione critica del *De nugis curialium* di Walter Map curata da M. R. James [1], che riproduciamo qui a piè di pagina con pochi ritocchi in modo da permettere al lettore di rendersi conto puntualmente del lavoro compiuto dall'Alberti. Nell'apparato diamo nota delle varianti più importanti dei codici.

C) APPARATO CRITICO

p. 369 — 1. F⁹ *Né tacere non posso* 2. F⁹ *ucelli* 10. F⁹ *tempi* 11. F⁹ V⁵ *parola e piena* 12. F⁹ *voluntà.*

p. 370 — 10. F⁹ V⁵ *ci* (oppure *ei*) *commise* 15. F⁹ *giudicare quello tti pare.*

p. 371 — 2. F⁹ V⁵ *niuno* 4. F⁹ *ghuarj* 10. F⁹ V⁵ *eloquenzio* 19. F⁹ *quello.*

p. 372 — 8. F⁹ *sanno indiletagli* 10. F⁹ *seguente* 13. F⁹ *sua* 16. V⁵ om. *e.*

p. 373 — 7. F⁹ *fastia* 9. F⁹ om. *che* 13. F⁹ V⁵ *utole.*

p. 374 — 1. F⁹ *confesso duolmi*; F⁹ *Bastati* 10. F⁹ *o durezza*; F⁹ *gradirà* 11. F⁹ *la fede* ripetuta due volte 13. F⁹ *doti neno vostri*; F⁹ *e più ssi* 14. F⁹ *vostro* 16. F⁹ V⁵ *Foronco.*

p. 375 — 4. F⁹ *a chi prediletti* 5. F⁹ *promulgano* 8. V⁵ *cupita* 9. F⁹ *tante* 13. F⁹ *in dare*; V⁵ *Chunnio,* F⁹ *Chonnio* corr. in *Chunnio* 18. F⁹ *chi sapari e leghi.*

p. 376 — 1. F⁹ om. *sola* 3. V⁵ *Pachunnio,* F⁹ *Paccunnio* 5. V⁵ *una arbore* 7. F⁹ *potessino* 8. F⁹ V⁵ *tuo* 13. F⁹ *femina.*

---

[1] Oxford, 1914. La *Dissuasio* si legge nelle pp. 143-58. Cfr. il nostro articolo cit., p. 4, n. 4.

p. 377 2. F[9] *s'afferman che l'uomo* 11. F[9] V[5] *Lucia* (variante pure di qualche cod. della *Dissuasio*).

p. 378 3. F[9] om. *così adunche e volendo e non volendo pure nuocono* 9. F[9] *sua fatica* 11-12. F[9] *così in deplorando il suo caso o da essere deplorato.*

p. 379 2. V[5] *chemuove*; F[9] V[5] *Licia* (che lascio stare, benché non confermata dalle fonti antiche). I codd. della *Dissuasio* leggono o *Pennutia* o *Vergentio*, a cui il James sostituisce il nome della madre di Platone, *Perictione* (ma la copia del Boccaccio nello *Zibaldone*, cod. Laur. Plut. XXIX. 8, ha *Itia*); cfr. DIOG. LAERT., III, 1, APUL., I, 1 8. F[9] *vermine* 9. F[9] *sola* 13. F[9] *congiunto.*

p. 380 5. F[9] *cominciata.*

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEI NOMI [1]

[1] I nomi si citano nella forma in cui ricorrono nei testi. In alcuni casi, per meglio identificarli, abbiamo aggiunto o la forma più nota (tra parentesi) o gli altri nomi per cui sono conosciuti. Non si è cercato di correggere i nomi trasmessi dai codici se non nei casi ovviamente errati che sono indicati tra parentesi nell'indice come pure nell'apparato delle varianti.

INDICE DEL VOLUME